STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury



STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

TRADOTTA DAL FRANCESE

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN

CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XIII.

DALL'ANNO 610. AL 678.





SIENA MDCCLXXVIII.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.

Con Licenza de' Superiori.



ISTORIA ECCLESIASTICA



LIBRO TRENTESIMOSETTIMO.

a 2

ti alla corte di Clotario II XVI. *S. Lupo di Sens.* XVII. *Chiesa d' Inghilterra.* XVIII. *Fine di s. Giovanni li mosiniere.* XIX. *Prato spirituale.* XX *Fine di Giovanni Mosch, e di s. Anastasio sinaita.* XXI. *Secondo concilio di Siviglia.* XXII. *Regola di s. Isidoro.* XXIII. *S. Elladio di Toledo.* XXIV. *Omelie di s. Antioco.* XXV. *S. Anastasio persiano.* XXVI. *Agrestino monaco scismatico* XXVII. *Discepoli di s. Colombano.* XXVIII. *Concilio di Reims.* XXIX. *Chiesa d' Inghilterra.* XXX. *Conversione del re Eduino.* XXXI. *Vittorie di Eraclio.* XXXII. *Martirio di s. Anastasio* XXXIII. *Morte di Cosroe.* XXXIV *La santa croce restituita.* XXXV. *Dagoberto re di Francia.* XXXVI. *Esilio di s. Amando.* XXXVII. *Cominciamenti di s. Amando.* XXXVIII *Cominciamenti di s. Eloi.* XXXIX. *Monasterj di Brie.* XL. *Sesto concilio d' Orleans.* XLI. *Cominciamenti de' monoteliti.* XLII. *Articoli di Ciro.* XLIII. *Lettera di Sergio ad Onorio.* XLIV. *Risposta di Onorio.* XLV. *Chiesa d' Inghilterra.* XLVI. *Quarto concilio di Toledo.* XLVII *Forma de' concilj.* XLVIII. *Canoni sopra i riti.* XLIX. *Altri canoni.* L. *Fedeltà al principe.*

I. INtese Tommaso patriarca di Costantinopoli un prodigio avvenuto in molte città di Galazia, dove le croci, che si portavano in processione, si scossero da se medesime straordinariamente. Essendone spaventato chiamò a Costantinopoli s. Teodoro siceota, che gli presentò il sacerdote Giovanni suo discepolo (*Vita Theod. c. 14. ap. Boll. to. 11 p. 58.*), pregandolo di crearlo superiore generale de suoi monasterj; lo che il patriarca gli accordò, diedegli il pallio, e lo mandò ad esercitare il suo officio. Avendo l' imperator Foca la gotta alle mani ed a' piedi,

invitò s. Teodoro che gl'imponesse le mani, e pregasse per lui. L'imperatore ne fu alleggerito, e si raccomandò alle sue orazioni. S. Teodoro lo avvertì che se voleva essere esaudito, si astenesse dal tormentare altrui, e dallo spargere l'altrui sangue (*Theoph an.5.p.247 Chr.Pasch*). In fatti aveva per l'appunto fatta morire Costantina vedova dell'imperator Maurizio, e molte altre considerabili persone nell' incontro delle congiure, che andavano insorgendo contro di lui.

Il patriarca Tommaso pregò s. Teodoro di dirgli se questi straordinarj movimenti delle croci fossero veri, ed essendone assicurato dal s. uomo, il patriarca lo sollecitò a scoprirgli quel che significasse un tal prodigio. Ma facendo egli difficoltà di dirlo, il patriarca si gettò a' piedi suoi, protestando di non levarsi di là, se prima non l'avesse esaudito. Allora s. Teodoro gli disse, io non voleva affliggervi, e non vi tornerà in vantaggio il sapere quel che desiderate, ma poichè vi piace, che così sia, sappiate che quest' agitazione delle croci predice a noi gran mali. Molti abbandoneranno la nostra religione, vi saranno incursioni di barbari, grande spargimento di sangue, gran distruzione, e sedizioni per tutto il mondo. Saranno abbandonate le chiese, la rovina del servigio divino, e dell' Impero, e la venuta del nemico s' approssimano. Vi rimane a pregare Dio, come buon pastore, che temperi per sua misericordia tutti questi mali. Pare che questa profezia di s. Teodoro riguardi le devastazioni de' persiani, che nel seguente anno incominciarono, e forse quelle degli arabi musulmani, che fra poco tempo ne vennero dietro.

Il patriarca distruggendosi in lagrime si pose a pregare il s. abate di chiedere a Dio che lo togliesse

fe dal mondo prima di queste sciagure, e volendo s. Teodoro ritornare al suo paese, avvicinandosi il tempo del suo ritiro, fu costretto dal patriarca a passare il verno a Costantinopoli, perchè correva una voce, che tosto dovesse rimanere sprofondata, e sperava che il s. uomo ottenesse da Dio qualche dilazione. Siccome egli desiderava d'abitare in disparte, posero il patriarca nel monastero di s. Stefano de' romani, dove passò in ritiro la festa di natale. Intanto il patriarca cadde infermo, e fece pregar s. Teodoro, che domandasse a Dio la fine della sua vita. Il santo gli rispose che avrebbe piuttosto pregato Dio, che lo conservasse per bene del suo popolo. Ma il patriarca ritornò a mandare a lui colla stessa supplica. Allora il santo gli fece dire per Epifanio suo diacono, poichè voi desiderate con tanto ardore d'essere liberato, e di andare a G. C. gli domandai questo, e l'ottenni; per lo che se volete che io venga a visitarvi, farò tosto da voi, altrimenti ci rivedremo con G. C. Il patriarca ripieno di letizia (*Boll. to. 8. p. 91.*) non volle privarlo del suo ritiro, ed essendo stato visitato dall' imperatore Foca, e data a ciascuno la sua benedizione, morì con gran costanza (*Chr Pasch p 382.*) nel venerdì venti di marzo 610. indizione tredicesima.

Il giorno diciottesimo del seguente aprile, ch' era il sabbato s., fu ordinato patriarca di Costantinopoli Sergio diacono della chiesa maggiore, ed ospitaliere, che tenne la sede ventinove anni. Andò egli medesimo a dare a s. Teodoro ficcota la notizia della sua ordinazione, ed avendolo ritrovato, che cantava i salmi, si pose a' suoi piedi, e lo pregò di domandare a Dio quella grazia, di cui aveva bisogno per compiere a dovere il suo offizio, conoscendosi giovane e di poca sperienza. Il santo lo abbracciò,

a disfegli: Dio v'incaricò tanto giovane di questo peso, affinchè abbiate maggior forza per soffrire le disgrazie, che ci minacciano. Datevi animo, e confidate in lui, il vostro governo sarà lungo, ed illustre. Ritrovandosi s. Teodoro siceota in Costantinopoli risplendeva coloro, che andavano al bagno dopo la s. comunione, dicendo che un uomo bene profumato non si laverebbe per levarsi l'odore dei profumi. I monaci del monastero dove soggiornava lo fecero dipingere senza che se ne avvedesse, e poi lo pregarono di benedire l'immagine. Disse egli loro sorridendo: voi siete ladri, ma non tralasciò di benedirla (*Vita c.13.*). Fece molti miracoli a Costantinopoli, ed essendo ritornato al suo monastero, morì tre anni dopo, l'anno 613. nel giorno ventidue d'aprile, in cui la chiesa onora la di lui memoria (*Martyr.Rom.22 Apr.*). Fu la sua vita scritta da Eleusio suo discepolo, ch'era stato seco dodici anni, e vide parecchi de' suoi miracoli.

II. Era morto s. Eulogio d'Alessandria, come si crede, fin dall' anno 606. dopo di avere occupata quella sede per anni ventisette. La chiesa ono a la sua memoria (*Martyr.R.13.Sept.*) nel giorno tredicesimo di settembre. Gli succedette Teodoro soprannominato Scribone(*Chr.Niceph Chr Pasch.p.382.*), il quale avendo tenuta la sede due anni, fu scannato dagli eretici il settimo anno di Foca, indizione duodecima, cioè nell'anno 609. Fu poi tenuta la sede di Alessandria da Giovanni nativo di Cipro (*Metaphr. c.1.ap.Boll.23 Jan.to. 2 p.517.*) figliuolo di Epifanio governatore dell'isola. Era stato maritato, ma avendo perduti i figliuoli, e poi la moglie si diede tutto a Dio (*Leont.c.13.n.81.*), e faceva grandissime limosine. Perciò, quantunque non avesse menata vita monastica, nè fosse dimorato nel clero (*Ibid.*

a 4

p.514.), fu considerato degno del sacerdozio. E' noto sotto il nome di s. Giovanni lemosiniere.

Nel medesimo anno 609 morì Eliche, o piuttosto Isacco patriarca di Gerusalemme (*Chr. Pasch. p.* 383), ed ebbe in successore Zaccaria sacerdote, e tesoriere di Costantinopoli. Nel seguente anno 610. alla fine di settembre, essendo già cominciata l'indizione quattordicesima, giunse la nuova a Costantinopoli che Anastasio patriarca di Antiochia era stato ucciso da' giudei (*Theoph. an.7.p.*248.) in una sedizione da loro eccitata contro i cristiani. Lo strascinarono vergognosamente per la città, uccisero seco lui molti principali cittadini, e gli abbruciarono. Foca dichiarò Bonoso conte di oriente, e Cottone general dell'armata, e gli mandò contro que' sediziosi, de' quali molti uccisero, e mutilarono, e gli scacciarono dalla città. La chiesa onora Anastasio come martire (*Martyr.R.* 21.*Dec.*), nel giorno ventuno di dicembre.

III. Questi due patriarchi di Alessandria, e di Antiochia, la cui strage seguì in così poco tempo, fanno conoscere quanto fosse debole il governo di Foca, assalito fuori da' persiani, che devastavano l'oriente, e dentro dalle congiure, che di giorno in giorno si formavano contro di lui. Finalmente rimase oppresso da quella di Eraclio governatore d'Africa (*Theoph.p.*248.249.), che stimolato dal senato mandò Eraclio suo figliuolo a Costantinopoli con una flotta. Giunsevi la domenica quarta di ottobre (*Chr. Pasch. p.* 382.) indizione quattordicesima, cioè l'anno 610. avendo agli alberi de' suoi vascelli alcune immagini della beata vergine. La mattina veniente Foca fu tratto dalla chiesa dell'arcangelo al palazzo dove s'era ritirato. Venne condotto ad Eraclio, gli fu tagliata la destra mano, e poi la testa, che

vennero portate per la città, il suo corpo fu strascinato, e finalmente arso. Il medesimo giorno, ch' era un lunedì cinque di ottobre, fu Eraclio coronato imperatore da Sergio patriarca, e nel medesimo tempo venne ammogliato ad Eudosia figliuola di Rogato affricano, che gli era promessa, ed era andata prima a Costantinopoli. Così ricevettero insieme la corona imperiale, e quella di sposi, secondo l' uso della chiesa greca (*Theod. Bal. in cant.* 13. *epist. Basil. ad Amphil. p.* 949.). Regnò Eraclio trent' anni interi. Si dice che Foca volle far onorare come martiri quelli, ch' erano uccisi in guerra. Ma i vescovi vi si opposero, fondati principalmente sopra l' autorità di s. Basilio (*Sup. lib.* 17. *n.* 14.), che consiglia quelli, che uccisero in guerra, di astenersi per tre anni dalla comunione.

IV. In Inghilterra, dopo la morte di s. Agostino di Cantorberì, seguitò Lorenzo suo successore ad affaticarsi con grande zelo per l' accrescimento di questa nuova chiesa (*Beda* 2. *hist. c.* 4.). Non pago di procurar la salute degl' inglesi, si prese pensiero anche de' bretoni, antichi abitanti del paese, e degli scozzesi abitanti dell' Ibernia, chiamati dipoi irlandesi. Gli uni e gli altri avevano alcuni usi particolari, principalmente intorno alla pasqua. Per ricondurli alla pratica della chiesa universale, scrisse loro, insieme co' suoi confratelli Mellito e Giusto. Era la lettera indirizzata a' vescovi, ed agli abati di tutta la Scozia, cioè a dire d' Irlanda, e cominciava in questo modo: quando siamo entrati nell' isola di Bretagna, abbiamo avuto gran rispetto a' bretoni, ed agli scozzesi, credendo che seguissero l' uso della chiesa universale. Dopo avere conosciuto i bretoni, credemmo che li scozzesi fossero migliori. Ma finalmente ci siamo avveduti dal modo di vivere del vesco-

vo Dagam, ch'è venuto in questa città, e dell'abate Colombano, che passò nella Gallia, che non son punto diversi da' bretoni. Dappoichè il vescovo Dagam non solo ricusò di mangiar con noi, ma non volle neppure mangiare nella casa, dove noi mangiammo. L'arcivescovo Lorenzo scrisse lo stesso con i suoi confratelli a' vescovi de' bretoni per invitarli all' unità, ma l' una e l'altra lettera rimase priva d'effetto.

Dopo Mellito vescovo di Londra andò a Roma per trattare col papa Bonifacio IV. degli affari della chiesa d'Inghilterra. Raccolse il papa un concilio, nell' ottavo anno di Foca, indizione tredicesima, il terzo giorno delle calende di marzo, cioè ventesimosettimo di febbrajo 610. Mellito vi prese posto tra' vescovi d'Italia, e vi si regolò quanto spettava alla vita, ed alla quiete de' monaci. Mellito ne riportò i decreti in Inghilterra, con le lettere del papa all' arcivescovo Lorenzo, al clero, al re Edelberto, ed a tutta la nazione degl' inglesi. S. Mellito fondò vicino a Londra un monastero nell' isola chiamata Tornei a ponente della città. La chiesa fu dedicata in onore di s Pietro, e per la sua situazione fu chiamata Vvestminster, cioè monastero d' ouest.

V. In Ispagna il medesimo anno 610 il re Gondemaro succedette a Viterico; ed il primo anno del suo regno (*Sup. lib 36. n 49 To 5 conc p 1620 V. Marc de prim Lug.n.124*) il giorno decimo delle calende di novembre, era 648., cioè il dì ventesimoterzo di ottobre 610. si raccolsero i vescovi di Cartagena in Toledo, il cui vescovo riconobbero essi per loro metropolitano, dichiarando che sempre era stato tale; e rimettendosi al secondo concilio di Toledo, dove il vescovo Montano aveva presieduto nel 521. (*Sup.lib.32 n.22.*). Fu questo decreto sosritto

da quindici vescovi, tra' quali non apparisce quello di Toledo come colui, che non poteva giudicare nella propria causa. Il re Gondemaro diede il suo decreto in confermazione di quello del concilio, dove dichiarò che la Carpetania, di cui una volta passava per metropolitano il vescovo di Toledo, non è una provincia particolare, ma solamente una parte della cartaginese. E' questo decreto soscritto dal re, e da ventisei vescovi, il primo de' quali è s. Isidoro di Siviglia. Vengono dopo gli arcivescovi di Merida, di Tarragona, e di Narbona. Motivo di questa costituzione in favore del vescovo di Toledo fu che questa città era la residenza de' re de' goti.

VI. In Francia essendo ritornato s. Colombano da Besanzone, non durò lungo tempo in riposo. Il re Teodorico mandò parecchie volte della sua gente per costringerlo a sortire dal suo monastero di Luxeu (*Joan. vita c.35. &c.*), e ritornare al suo paese. S'era risoluto il s. abate a non ubbidire, e piuttosto farsi cacciare a forza dal luogo dov'era andato per volontà di Dio. Vedendo tuttavia che la sua resistenza metteva gli altri in pericolo; ne uscì volontariamente nell'anno ventesimo del suo soggiorno in quel deserto (*Sup. lib 35. n 9*); cioè nello stesso anno 610 Lo accompagnarono i suoi fratelli piangendo, come se andati fossero dietro a' suoi funerali; nè le guardie dategli dal re permisero però a tutti di seguirlo, ma solamente a quelli, ch'egli aveva condotti d'Irlanda o di Bretagna; e fecero rimanere tutti quelli, ch'erano nati nelle Gallie. Il santo uomo li raccomandò a Dio, e sentì così al vivo tal separazione, come se dal corpo gli fossero state strappate le membra. Il principale di questi suoi cari discepoli era Eustazio, che fu poi abate di Luxeu, e di cui si prese cura particolare Miezio suo zio vescovo di Langres.

Veniva condotto s. Colombano a Nantes per imbarcarsi. Ritrovandosi ad Auxerre disse a Ragamondo che il re Teodorico aveva incaricato della sua condotta: ricordatevi che Clotario, che voi presentemente dispregiate, fra tre anni sarà signor vostro. In quel cammino fece molti miracoli; ed essendo giunto a Nevers fu imbarcato sulla Loira. Ad Orleans le sue guardie non gli permisero di entrare in città per visitare le chiese, ed accampò sul lido. Si negarono ancora de' viveri nella città a' suoi discepoli, tanto temevansi gli ordini del re. Ma una donna di Siria n'ebbe compassione, condusseli a casa sua e somministrò loro tutto quello di cui abbisognavano. In ricompensa essi condussero suo marito cieco da molti anni a s. Colombano, ed egli lo risanò. A Tours non avendo il santo uomo potuto avere la permissione di discendere per visitare il sepolcro di s. Martino, la barca s' arrestò dinanzi al porto, ed egli soddisfece alla sua divozione, passando la notte in orazioni vicino alle reliquie del santo. Il giorno dopo essendo stato da Leopario vescovo di Tours invitato a desinare, ritrovò quivi un signore collegato col re Teodorico, al quale s. Colombano dichiarò che fra tre anni quel re, e i suoi figliuoli sarebbero periti, e si estinguerebbe tutta la di lui stirpe.

Giunto a Nantes vi soggiornò alcuni giorni, e fu probabilmente di là che scrisse a' suoi monaci di Luxeu (*Ep.3.to.12. Bibl.PP. Lug p.26.*) una lettera ripiena di prudenza e di carità. Gli esorta alla pazienza in quella persecuzione, ed alla concordia tra essi; comanda loro di ubbidire ad Attalo suo discepolo, al quale tuttavia lasciava la libertà di dimorar con essi, o di andarlo a ritrovare; e in caso che andasse, dà loro per superiore Valdolen; poi indirizzando il suo dire ad Attalo solo, gl' ingiunge di

fermarsi se vede il profitto delle anime. Ma soggiunge: se vi scorgete pericolo, venite: parlo di pericoli di divisione, perchè dubito che ve ne sia anche fra voi a cagione della pasqua, e che siate più deboli nella mia lontananza. Verso la fine aggiunge: mentre che scrivo mi vengono ad avvertire che si appatecchia un vascello per condurmi, mio mal grado nel mio paese; ma se io voglio fuggire, non ho guardie, che me l'impediscano, al contrario par che vogliano che io mi ritiri. La fine della pergamena mi obbliga a finire la lettera: amore non ha ordine, e perciò riesce confusa, badate alle vostre coscienze; fa nella mia lontananza siete più puri e più santi, non cercate di me, ma guardate ancora che tal separazione non v' induca a volere una libertà, che vi soggetterebbe alla servitù de' vizj. Se vedete che la perfezione vi vada abbandonando, che qualche accidente mi divida, e che Attalo non basti a governarvi; raccoglietevi tutti, e sceglietc un superiore.

Nel tempo che s. Colombano dimorò a Nantes, non ricevette verun conforto da Sofronio, che quivi era vescovo. All' opposto s' unì egli al conte Teobaldo per sollecitarlo a partire secondo gli ordini del re. Ma il vascello, che doveva condurlo in Irlanda essendo stato rispinto dal vento, colui che n'era padrone stimò che i mobili del santo, e i suoi compagni imbarcati prima di lui ne fossero la cagione; e ricusò di menarlo via. Sicchè ritornò al suo albergo, e fu lasciato in libertà di andare dove gli piacesse, e gli diedero ancora il modo di poter seguitare il suo viaggio.

VII. Andò a ritrovare il re Clotario II. figliuolo di Chilperico, che regnava allora sopra i franceſi di Neustria, e che trovavasi sopra la costiera

dell'Oceano. Sapeva egli la persecuzione patita da s. Colombano per parte di Brunechilde, e di Teodorico, onde lo accolse come un dono del cielo, offerendogli ogni soccorso se voleva dimorare nel suo regno; ma non accettò s. Colombano, dubitando di accrescere sempre più la inimicizia tra i due re. Clotario lo ritenne quanto potè, e n'ebbe de' salutari avvisi per la correzione della sua corte, da' quali gli promise di trarre profitto. Mentre che quivi dimorava, insorse una questione tra i due fratelli Teodeberto e Teodorico per li confini de' loro stati (*Fredeg. c.37.*) nel medesimo anno 610. quindicesimo del loro regno. Mandarono l'uno e l'altro ambasciatori al re Clotario per domandargli soccorso. Prese egli parere da s. Colombano, che lo consigliò a non prendere partito fra loro. Poichè nel termine di tre anni i loro due regni sarebbero caduti in suo potere. E' questa la terza volta che fece tal predizione alla quale Clotario prestò fede, e ne attese con pazienza l'adempimento. Ottenne dipoi s. Colombano da lui una scorta per condurlo nel regno di Teodeberto, donde voleva passare in Italia. Entrando in Parigi s'abbattè alla porta in un indemoniato, e lo liberò. A Meaux fu accolto da Agnerico della nazione de' borgognoni conte di Meaux, in cui aveva gran fiducia il re Teodeberto, ed il quale s'incaricò di farlo condurre alla sua corte. Il santo uomo benedisse la sua casa, e consagrò a Dio la sua figliuola ancora assai giovinetta chiamata Fara, divenuta dapoi illustre per la sua virtù. Di là passò ad un villaggio chiamato Ulciaco, presentemente Ussy sulla marna, dove fu ricevuto da un signore per nome Autario e da Aiga sua moglie, i cui figliuoli ancora piccioli chiamati Adon, e Dadon furono da lui benedetti, e divennero famosi per la loro santità come il loro padre.

Finalmente s. Colombano giunse al re Teodeberto, che lietamente lo accolse. Molti monaci l'avevano già seguitato da Luxeu, ed egli li riceveva, come salvatisi da' nemici. Teodeberto promise di ritrovargli nel suo paese luoghi agiati per i suoi discepoli, vicini a nazioni, alle quali bisognava predicare la fede; cosa che sopra l'altre era da lui bramata ne' suoi viaggj. Avendo il santo uomo accettata l'offerta, s'imbarcò sopra il Reno, passò a Magonza, ed andando sempre all' insù pel fiume, entrò nell'Aar, e di là nel Leinat, e si avanzò fino all'estremità del lago di Zuric. Giunto a Zug, tanto quella solitudine gli piacque, che deliberò di quivi arrestarsi. Erano gli abitanti crudeli ed empj, adoravano gl'idoli, osservavano loro sagrifizj, ed osservavano gli augurj, e le divinazioni. Avendo s. Colombano cominciato a predicar loro il vero Dio, li trovò un giorno che appatecchiavano un sagrifizio, ed avevano messo in mezzo al popolo, che vi si era raccolto, un ampio tino pieno di cervogia. Domandò loro quel che ne volessero fare (*Vita s. Gal. c. 4. t. 2. Act. Ben. p. 231. V. Coint an. 610. n. 11.*). Risposero ch'era un' offerta al loro Dio Vodan, che gli uni spiegavano in latino per Mercurio, gli altri per Marte. S. Colombano vi soffiò sopra, e tosto il tino si ruppe in schegge con estremo fracasso, e tutta la cervosia si sparse. I barbari maravigliati diceano che egli aveva gran fiato. Li esortò ad abbandonare quelle superstizioni, e ad andare ognuno alle sue case. Molti si convertirono, e ricevettero il battesimo; altri già battezzati ritornarono alle pratiche del vangelo, che avevano lasciate. S. Gallo eccitato da zelo abbruciò i loro tempj (*Vita s. Col. n. 53.*), e gittò nel lago tutte le offerte trovate in essi. Di che sdegnati i barbari risolvettero di ucciderlo, e di scacciar fuori

del loro paese s. Colombano dopo averlo flagellato e maltrattato.

Essendone il santo uomo avvisato, lasciò quegli animi induriti, e passò co' suoi a un borgo chiamato Arbon sopra il lago di Costanza. Quivi trovò un sacerdote virtuoso chiamato Villimaro, che gl'indicò un luogo fertile ed aggradevole circondato di monti, dove si vedevano le rovine di una piccola città chiamata Briganzio, o Bregenti. Essendo giunto s. Colombano co' suoi compagni, vi ritrovò un oratorio consagrato a s. Aurelia, appresso al quale si fecero alcuni piccoli alberghi. Trovarono in questa chiesa tre immagini di bronzo dorate, ed appese alla muraglia, adorate dal popolo, lasciando l'altare della chiesa, ed offerivano loro de' sacrifizj, dicendo che erano gli antichi dei tutelari di quel luogo. S. Colombano ordinò a s. Gallo, che sapeva la lingua del paese, di confortar quel popolo a lasciar l'idolatria per adorare il vero Dio. Venuto il giorno della festa vi fu gran concorso di popolo non solo per la festa, ma tratto dalla curiosità di vedere questi forestieri. Allora cominciò s. Gallo a predicar loro la fede, e ad esortarli a convertirsi. Quindi prendendo gl'idoli in faccia a tutto il popolo, miseli in pezzi a colpi di pietre, e gittolli nel lago. Alcuni si convertirono, alcuni altri si ritirarono in collera. S. Colombano fece portar dell'acqua, la benedisse, e ne asperse la chiesa; e facendo il giro intorno di essa cantando i salmi co' suoi, la dedicò. Poi avendo invocato il nome di Dio vero, fece le unzioni sopra l'altare, vi pose le reliquie di s. Aurelia, lo vestì, e vi celebrò la messa; lo che terminato, il popolo se ne ritornò con grande allegrezza.

Dimorò s. Colombano a Bregenti circa tre anni, vi fabbricò un piccolo monastero, dove i suoi discepoli

scep oli attendevano chi alla coltura degl'alberi fruttiferi, chi alla pesca; ed egli medesimo faceva reti. Venne in pensiero a s. Colombano (*Vita n.56.*) di andare a predicare la fede a' venedi, o schiavi, ch'erano in quelle vicinanze; ma gli apparve un angelo e lo avvertì che non vi sarebbe veruno avanzamento, onde stette cheto fino a tanto che potè entrare in Italia.

Frattanto ricominciarono le discordie fra i due fratelli Teodorico e Teodeberto (*N. 57.*), e s. Colombano andò a ritrovare quest' ultimo, e lo consigliò a farsi cherico o monaco almeno, per non avere a perdere la vita eterna insieme col suo regno. La proposizione parve da ridere al re, ed a tutt' i circostanti, e dissero che giammai non avevano sentito dire che un re Merovingio fosse stato cherico volontariamente. Pare che non avessero notizia di s.Cloud (*Sup.lib.32.n.45*). Se voi nol fate per amore, disse s. Colombano, voi lo farete quanto prima per forza, e ritornò al suo monastero. In fatti fece Teodorico la guerra a Teodeberto (*Fredeg. c.38.*) l'anno diciassettesimo del loro regno, cioè nel 612. e lo disfece due volte. Mentre che davasi la seconda battaglia a Tolbiac, era s. Colombano nella sua solitudine, e leggeva standosi a sedere sopra un vecchio tronco di quercia. Si addormentò, e risvegliatosi poi chiamò a se Cagnoaldo, o Cancaldo monaco, che lo serviva, e disségli sospirando, che i due re erano venuti alle mani, e che s' era già sparso molto sangue. Padre mio, disse Cagnoaldo, ajutate Teodeberto con le vostre orazioni, perchè disfaccia Teodorico nostro comune nemico S. Colombano disse: voi mi date un cattivo consiglio, non è questo quel che vuole il nostro signore, che ci comandò di pregare per li nemici nostri. Il giusto giu-

dice è padrone di fare di questi principi quello che piacerà a lui. Teodorico dopo la sua vittoria inseguì Teodeberto, ed avendolo preso per tradimento de' suoi, lo mandò a Brunechilde loro avola, ch' essendo del partito di Teodorico, fece entrare Teodeberto nel clero, e pochi giorni dopo fecelo morire.

VIII. Vedendo s. Colombano Teodorico divenuto padrone del paese dove abitava, stimò di non essere più sicuro. Dall' altro canto sdegnati gli abitanti, perchè aveva egli tolti gl'idoli loro, si lagnarono col duca chiamato Gunzone, che questi stranieri danneggiassero la caccia, e il duca mandò loro un ordine che si ritirassero (*Vit. s Gal c.8.*). Risolvettero dunque di comune consenso di passare in Italia, confidando nella protezione del re de' lombardi Agilulfo. Perciò si partirono da Bregenz, eccettuatone s. Gallo, che aveva la febbre, e quivi rimase con la benedizione di s. Colombano (*C.9*). Fabbricò egli poi un altro monastero vicino, che ancora si chiama col suo nome. S. Colombano fu benissimo accolto dal re Agilulfo, che lo lasciò in suo arbitrio di soggiornare in qual luogo più gli piacesse de' suoi stati. Ritrovandosi il s. abate a Milano (*Ep 4to.12.Bibl.PP. lug p.28.*), oppugnò gli ariani con le sante scritture e scrisse ancora contro di essi. Frattanto un certo chiamato Giocondo andò a trovare il re Agilulfo, e dissegli che nel deserto dell'appennino v' era un luogo chiamato Bobio appresso la Trebia con una chiesa di s. Pietro, dove si facevano de' miracoli, con fertili vicinanze copiose d'acqua, e ripiene di pesce. S. Colombano elesse questo luogo per suo ritiro. Vi ristabilì la chiesa, che ritrovò mezza rovinata, e fabbricò un monastero, che ancora sussiste.

Si dee riferire a questo tempo la lettera, ch' egli scrisse a papa Bonifacio IV. intorno alla questione

de' tre capitoli ad istanza del re Agilulfo, che ne favoriva i difensori. S. Colombano male istruito del fatto, e prevenuto dagli scismatici, suppone che papa Vigilio sia morto eretico, e si maraviglia che si reciti il suo nome con quello de' vescovi cattolici. Esorta il papa a purgare dal sospetto di eresia se stesso e la sua chiesa, raccogliendo un concilio, in cui faccia una precisa esposizione di fede, poichè rigetta il quinto concilio, come quello che avesse approvato l'errore di Eutichete. Esorta anche il papa a rimediare alli sregolati costumi, che trova nell' Italia, attribuendone la cagione principale allo scisma.

Morì il re Teodorico alcuni mesi dopo di suo fratello Teodeberto (*Vita Col n.58.*) l'anno diciottesimo del suo regno 613. di G. C. (*Fredeg c 39. 40.ec.*), e gli succedette suo figliuolo Sigeberto ancora fanciullo, sotto la condotta di Brunechilde sua bisavola. Il re Clotario mosse loro guerra, prese Sigeberto, e due de' suoi fratelli Corbon, e Meroveo e feceli morire tuttatre; il quarto chiamato Childeberto fuggì via. Prese parimente Brunechilde, e la fece crudelmente morire, così restò egli solo re dei francesi, come Clotario suo avolo, l'anno 614. trentunesimo del suo regno. Allora vedendo compiuta la profezia di s. Colombano (*Vit.n 61*) in ogni sua parte, mandò in traccia del venerabil Eustasio, che governava il monastero di Luxeu, e lo pregò che andasse a ritrovare s. Colombano a nome suo, o conducesse seco quelli tra i nobili suoi che più gli piacesse in ostaggio della sua buona volontà, ed invitasse il s. uomo ad andarlo a visitare.

Eustasio fece il suo viaggio a pubbliche spese, ed avendo ritrovato s. Colombano adempì alla sua commissione. Il santo vecchio ebbe una gran conso-

lazione di rivedere il suo caro discepolo, lo ritenne seco per qualche tempo, e licenziandolo gli raccomandò, che mantenesse la disciplina nel suo monastero, e lo incaricò di scusarlo appresso il re Clotario, dicendogli ch'era impossibile di ritornare a lui e che raccomandava solo alla sua protezione il monastero di Luxeu. Diede ad Eustasio una lettera per il re, che fu da lui ricevuta con estremo piacere, quantunque fosse ripiena di avvertimenti in sua correzione. Protesse grandemente il monastero, lo arricchì con ampie entrate, e n'estese i confini quanto s. Eustasio desiderò. Essendo s. Colombano dimorato un anno nel monastero di Bobio, vi morì nell'undecimo giornò delle calende di dicembre, cioè ventunesimo di novembre giorno in cui la chiesa onora la memoria di lui (*Martyr. R. 21. nov.*). Si crede che fosse nell'anno 615. Rimasero le sue reliquie a Bobio, e vi fu fatta una quantità di miracoli. Ventotto anni dopo fu scritta la sua vita da Giona (*Act. Ben to. 2. p. 123.*) monaco del medesimo monastero.

Successore di s. Colombano in Bobio fu Attalo suo discepolo. Era nato in Borgogna, e suo padre avealo collocato per farlo ammaestrare, appresso s. Arigio vescovo di Gap. Per desiderio di più perfetta vita passò nel monastero di Lerins, ma vedendo che l'osservanza cominciava a rilasciarsi, andò a Luxeu sotto la disciplina di s. Colombano. Dopo di lui governò il monastero di Bobio per dodici anni e morì l'anno 627.

IX. Morì papa Bonifacio IV. l'anno 614. e fu seppellito a s. Pietro il giorno ventesimoquinto di maggio, in cui la chiesa onora la memoria di lui (*Anast. Martir R. 25. Maj.*) Aveva fatto della sua casa un monastero, assegnandogli grandi entrate. In due ordinazioni nel mese di dicembre fece otto

diaconi, ed in altre occasioni ordinò trentacinque vescovi per diverse chiese. Tenne la s. sede per anni sei e mesi otto, ed ebbe in successore Diodato, ordinato il giorno tredicesimo di novembre 614. ed occupò la s. sede quasi tre anni. Era romano figliuolo di Stefano suddiacono, amò molto il clero, e vi ristabilì l'antico ordine.

X. Frattanto i persiani devastavano l'oriente. Al tempo di Foca ruppero essi la pace, sotto pretesto di vendicar la morte di Maurizio, e de' suoi figliuoli. Nel primo anno del regno di Eraclio presero Edessa ed Apamea, e giunsero fino ad Antiochia (*Teoph. p.* 250.*D.* 251.252.). Nel secondo presero Cesarea di Cappadocia, nel quarto Damasco, nel quinto, ch'è quest' anno 614. indizione seconda nel mese di giugno, passarono il Giordano, e conquistarono la Palestina, e la città di Gerusalemme. Uccisero parecchie migliaja di cherici, di monaci, di religiose, e di vergini (*Chr.Pas*) Furono abbruciate le chiese, ed il medesimo s. sepolcro. Fu portato via tutto quel che v'era di più prezioso, sacri vasi innumerabili, e tra le altre reliquie il legno della vera croce. Il patriarca Zaccaria venne condotto schiavo con gran popolo, e tutto ciò in pochi giorni. I giudei comperarono una gran moltitudine di questi schiavi per ucciderli, per modo che alcuni ne contavano di trucidati in tal maniera, fino a novantamila. Il patriarca Niceta trovò mezzo di salvare due preziose reliquie per via di alcuni amici di Sarbazara, capo de' persiani, cioè la spugna, e la lancia della passione, e le mandò a Costantinopoli. La santa spugna fu ivi esposta alla vista del popolo nella chiesa maggiore, essendo appesa alla santa croce nel giorno della esaltazione, quattordicesimo di settembre del medesimo anno. La san-

ta lancia fu portata il fabbato ventefimofefto di ottobre, lo che fu pubblicato nella chiefa maggiore il giorno dopo, e venne adorata il martedì, e il mercoledì dagli uomini, e il giovedì, e il venerdì dalle donne.

Otto giorni prima della prefa di Gerufalemme (*Antioch ep. ad Euftac t. 1.*) la laura di s. Saba fu affalita dagli arabi, o che foffero effi dell'armata de' perfiani, o che in occafione di quefta guerra (*Auct. Bibl. PP p 1022. cod*) praticaffero più liberamente le loro folite fcorrerie. Tofto fuggirono la maggior parte de' monaci, rimanendone folo quarantaquattro de' più vecchi e de' più virtuofi. Avendo effi abbracciata la vita monaftica da' loro primi anni, e incanutiti ne' loro efercizj, non erano alcuni ufciti dalla laura da cinquanta in feffant'anni, ed alcuni altri dopo l'entrata nel monaftero non avevano veduta la città, e però non vollero in quefta occafione abbandonare la loro laura. Saccheggiata ch' ebbero i barbari la chiefa, prefero quefti fanti vecchi, tormentandoli fenza mifericordia per molti giorni, ftimando che aveffero loro a fcoprire alcune ricchezze, ma finalmente vedendofi delufi, entrarono in furore, e gli mifero in pezzi. Ricevettero quefti fanti la morte con allegra faccia, rendendone grazie a Dio come quelli che da lungo tempo defideravano di effere liberati da quefta vita, e di andare a G. C.

Reftarono i loro corpi infepolti parecchi giorni, ma effendo gli altri monaci della laura ritornati dall' Arabia dove s'erano rifuggiti, ne prefero penfiero. Uno di effi chiamato Nicomede, vedendo le loro membra fparfe quà e là, tale orrore prefe di quefto fpettacolo, che cadde in ifvenimento, e fu levato di terra per morto. Modefto abate del monaftero di s. Teodofio raccolfe tutt'i corpi di quefti fanti,

e lavandoli con molte lacrime, li baciò, e riposse ne' sepolcri de' loro padri, e fece sopra loro le solite orazioni. La chiesa onora questi quarantaquattro santi nel sedicesimo giorno di maggio (*Martyr. R.* 16. *maj. Bol. to.*14 *p.*616.). Dipoi l'abate Modesto esortò tutt' i monaci della laura di s. Saba a non abbandonarlo mai, ma a soffrire coraggiosamente le persecuzioni. Secondo il suo consiglio, restarono essi nella laura circa due mesi, dipoi correndo voce di una nuova incursione de' barbari, si ricovrarono dentro al monastero dell'abate Anastasio, venti stadj, o una lega discosto da Gerusalemme, dove allora non v'era alcuno, e vi stettero intorno a due anni. Governò l'abate Modesto la chiesa di Gerusalemme, in assenza del patriarca Zaccaria, e si diede pensiero non solo della città, dove fece poi ristabilire le chiese abbruciate, ma ancora della diocesi, e di tutti i monasterj del deserto.

XI. Ricevette soccorsi grandi da s. Giovanni limosiniere, patriarca di Alessandria, la cui carità si dimostrò in tal' occasione. Avendo i persiani devastata tutta la Siria, quelli che poterono fuggire dalle loro mani; cherici, laici, magistrati, particolari, e vescovi medesimi, si rifugiarono in Alessandria. Giovanni tutti gli accolse, ed ogni giorno somministrò loro generosamente tutto quello che faceva loro di bisogno senza guardare alla loro moltitudine. Avendo saputo, che Gerusalemme era presa, vi mandò un uomo pio chiamato Ctesippo con molto danaro, frumento, altri viveri, e vestiti, tanto per vedere quella desolazione, quanto per assistere a coloro, che vi erano rimasi. Mandò dall' altro canto Teodoro vescovo di Amatonta, Anastasio abate del monte s. Antonio, e s. Gregorio vescovo di Rinocorura con grandissime somme, per riscattare quel-

li, ch' erano stati condotti via schiavi (*Vita s. Ioan per Leont c.2.n* 10 *ap Boll.to.2.p* 500.*item vita per Metaf. c.* 1. *n.6.ibid.p.* 518.). Riceveva il s. patriarca tutti quelli che andavano a lui, e gli racconsolava come suoi fratelli. Fece mettere i feriti, e gl' infermi negli ospedali, dov' erano medicati gratuitamente, e non ne uscivano se non quando piacea loro. Li visitava due o tre volte la settimana. Quanto a quelli, che stavano bene, e che andavano a prendere la limosina, dava agli uomini una silica a ciascuno (*V.Cang Glof.*), che valeva intorno otto soldi di moneta francese, ed il doppio alle donne come più deboli. Certune che pure portavano smanigli, ed ornamenti d'oro, domandavano tuttavia la limosina. Coloro, che avevano l' uffizio di dispensarla, se ne dolsero al patriarca. Ma egli disse loro, con tuono di voce, e con occhio severo fuor del costume: se volete essere economi miei, o piuttosto di G C ubbidite semplicemente al suo precetto (*L.6.30.*) di dare a chiunque ci domanda. Egli non ha bisogno, ed io neppure di ministri curiosi. Se quel che io do, fosse mio, averei qualche ragione di risparmiarlo, ma s' è cosa di Dio, egli vuole che si eseguiscano gli ordini suoi nella distribuzione de' suoi beni. Io non voglio aver parte nella vostra scarsa fede, poichè quando anche si raccogliesse in Alessandria il mondo tutto per domandare. non potrebbero venir meno gl' immensi tesori di Dio.

L' anno fu sterile, perchè il Nilo non era sormontato secondo l' usanza ordinaria (*C.4.n.22.*); onde avendo la carestia de' viveri, e la moltitudine di coloro, che fuggivano i persiani, reso esausto il tesoro della chiesa, il s. patriarca prese in prestanza da molti buoni cristiani circa mille libbre d'oro: avendole egli consumate; e durando la carestia,

niuno vi era, che volesse più fargli prestanza veruna, perchè ciascuno temeva per se medesimo. Stretto dal bisogno de' poveri da lui alimentati era in gran travaglio e raddoppiava le sue orazioni. Allora un abitante della città, che desiderava di essere diacono, quantunque fosse stato ammogliato due volte, volle trarre profitto dall'occasione, e non osando fargli questa proposizione a faccia, gli presentò una supplica, in cui gli offeriva per le necessità de' poveri dugento misure di frumento, e cento ottanta libbre d'oro, se voleva ordinarlo diacono, allegando un passo di s. Paolo (*Hæbr.7.12*) per provare che la necessità deve far dispensare la legge. Il patriarca lo fece andare a se, e in privato gli disse: la vostra offerta è grande, e cade molto in acconcio, ma non è pura. Quanto a' poveri fratelli miei, Dio, che gli ha nudriti prima che nascessimo voi ed io, gli nudrirà anche al presente, purchè siano da noi osservati i suoi comandamenti. Nel modo che ha moltiplicati i cinque pani, può egli benedire le dieci misure di frumento del mio granajo. In tal guisa lo rimandò pieno di confusione, e tosto gli fu data notizia ch' erano giunti due gran vascelli della chiesa, che aveva mandati in Sicilia a provvedere il frumento. Si prostrò, e disse: io vi rendo grazie, o Signore di non aver permesso che il vostro servo vendesse la vostra grazia per danaro.

Avendo saputo che l'abate Modesto trovavasi in gran bisogno delle cose necessarie per le ristabilimento de' santi luoghi, gli mandò mille pezze d'oro(*C.6. n.33.*), mille sacchi di frumento, mille di legumi, mille libbre di ferro, mille balle di pesce secco, mille barili di vino, e mille artigiani egizj con una lettera, in cui dicea: perdonatemi se io non vi mando cosa, che sia degna de' tempj di G. C.; vorrei io

medesimo poter essere a lavorare nella casa della santa risurrezione. Con questi ajuti l'abate Modesto ristabilì la chiesa del Calvario(*Antioch. præfat.*), quella della risurrezione, quella della croce, e quella dell' ascenzione. Fabbricò dalle fondamenta quest' ultima, che chiamavasi la madre delle chiese.

XII Subito che s. Giovanni limosiniere fu sulla sede di Alessandria raccolse gli economi della chiesa, e disse loro: andate per tutta la città, e scrivetemi quanti sono i padroni miei insino all'ultimo (*Vita c. 1. n. 5.*). Essi gli domandarono con maraviglia quali fossero cotesti suoi padroni. Sono, diss' egli, quelli che voi chiamate poveri. Se ne ritrovarono più di settemila cinquecento, a' quali ogni dì faceva dare la limosina. Ebbe attenzione che per tutta la città di Alessandria non si usassero nè falsi pesi (*N. 6.*), nè scarse misure; e se ne pubblicò un' ordine in suo nome, sotto pena di confiscazione di tutt' i beni de' contravenienti a profitto de' poveri: da questo si vede qual fosse l'autorità del patriarca di Alessandria anche nel temporale. Avendo saputo (*N 7 c. 2.*) che gli offiziali della chiesa ricevevano presenti per dare la preferenza ad alcune persone nel riscatto degli schiavi, li raccolse, e senza fare ad essi alcuna riprensione, aumentò loro gli stipendj, vietando che prendessero cosa alcuna da chi si fosse. Furono sì contenti che alcuni non vollero nè pure prendere questo accrescimento di stipendio.

Seppe che molti non osavano (*N. 8.*) di dolersi seco per timore de' cancellieri o segretarj, de' difensori della chiesa, e degli altri offiziali, che lo circondavano. Perciò prese il partito di dare pubblica udienza due giorni la settimana il mercoledì, e il venerdì. Gli si metteva una sedia dinanzi alla porta della chiesa con due banchi per gli uomini di meri-

to, co' quali si tratteneva, avendo il vangelo tra le mani; e non lasciava che gli si approssimasse alcuno de' suoi offiziali, fuorchè un difensore, affinchè i privati si presentassero con maggior fiducia. Ma faceva eseguire gli ordini suoi da' difensori, volendo che fossero da loro adempiuti prima che mangiassero. Poichè diceva egli: se Dio ci dà la libertà di entrare ad ogni ora in casa sua, e di offerirgli le nostre orazioni, e se vogliamo che ci esaudisca prontamente, in qual guisa dobbiamo noi diportarci co' fratelli nostri? Un giorno mentre che usciva dalla città (C.10. n.59) per andare ad una chiesa di martiri, si prostrò una donna dinanzi a lui domandando giustizia di suo genero. Quelli, che accompagnavano il santo patriarca lo consigliavano ad aspettare al ritorno Ma egli rispose: e come riceverà Dio la nostra orazione, se io indugio ad ascoltare questa donna? Chi m'ha promesso che domani io sia vivo? E la sbrigò subito. Un' altra volta avendo atteso fino alle ore cinque (C 2.n.29.), cioè fino alle undici della mattina senza che come al solito alcun si presentasse all'udienza sua, si ritirò versando lagrime. S. Sofronio gliene domandò sotto voce la cagione. E', diss'egli, che oggi nulla ho da offerire a G. C. per i miei peccati. All' opposto rispose s. Sofronio: voi avete a rallegrarvi di aver così bene messa in pace la vostra greggia, che vivono insieme senza discordia a guisa di angeli.

Studiava continuamente la scrittura non per ostentazione, ma per praticarla, e nelle sue particolari conversazioni non usava mai inutili discorsi, ma si parlava o di faccende necessarie, o si raccontava qualche storia de' santi, o si trattava di qualche passo della scrittura, o di qualche dogma per la gran moltitudine di eretici, de' quali era pieno il pae-

fe. Se alcuno sparlava di un'altro, il santo patriarca schivava destramente il discorso; se continuava, nulla gli diceva, ma proibiva all'officiale di settimana di lasciarlo entrare un'altra volta. Le storie che più volontieri udiva erano gli esempj della carità verso i poveri (C.8.*n*.43 44.&c).

In somma i suoi maggiori confidenti erano due monaci (C.10.*n* 60.) di gran merito Giovanni Mosch e Sofronio. Avevali in rispetto come padri suoi, ed ubbidiva loro ciecamente; e perchè erano uomini dotti si valeva di essi vantaggiosamente per combattere i severiani e gli altri eretici; nel che si affaticarono con tanto frutto che ritrassero dall'eresia un gran numero di piccioli borghi, di chiese, e di monasterj. Raccomandava il santo patriarca(C.13.*n* 83.) diligentemente al suo popolo che non comunicasse mai cogli eretici, quando anche si trovassero privi per tutto il corso della vita della cattolica comunione, cioè della libertà di esercitarla in luoghi, dove gli eretici dominavano. E ciò, diceva egli, a guisa di un marito (N.79.) da lungo tempo lontano dalla moglie, al quale non è perciò lecito di sposarne un'altra.

Vedendo un giorno che molti uscivano dalla chiesa dopo la lettura del vangelo, uscì fuori anch' egli, e si pose a sedere fra loro. Rimanendone essi maravigliati, egli disse loro: figliuoli miei dove sono le pecore colà dev' essere il pastore; perciò scendo io alla chiesa, altrimenti potrei io dire la messa per me nel vescovado. Avendo così fatto per due volte, li corresse (N.80.). Se alcuno parlava in chiesa, lo discacciava in faccia di tutti dicendo: se siete venuti per orare badate all'orazione; e sappiate che è scritto: la mia casa è casa di orazione (*Matth*.21. 13.). In due altre occasioni (C.9.*n*.50 .c.12.*n*.73.) si

parla dell' oratorio domestico del santo patriarca; e pare che qualche volta vi celebrasse la messa con un solo ministro in presenza di un solo laico. Si può credere che tutt' i vescovi avessero sin da allora di sì fatti oratorj; e ne abbiamo veduto un esempio nel quarto secolo in s. Gregorio Nazianzeno il padre(*Sup. lib.16. n.16.*). S. Giovanni limosiniere fece sacerdote un lettore di gran virtù, che lavorava scarpe, e col suo lavoro manteneva i suoi numerosissimi figliuoli, sua moglie, suo padre, e sua madre; e tuttavia era molto assiduo alla chiesa. Da ciò si vede che in Alessandria v'erano de' cherici ammogliati, ed artigiani.

Il santo uomo onorava particolarmente i monaci, e non udiva volentieri il male, che si diceva di alcuni, essendo stato ingannato egli stesso. Eresse un ospedal particolare per i forestieri (*C.8.n.47 c.13. n.87.*), e fondò due monasterj appresso i due oratorj, che aveva fabbricati l' uno della s. vergine, l' altro di s. Giovanni. Assegnò loro parte delle terre del suo patrimonio, e disse a quelli: io provederò a' bisogni del corpo, voi abbiate pensiero della mia salute. Le vostre orazioni della sera e della notte saranno per me; quelle, che farete nel giorno dentro alle vostre celle saranno per voi. Voleva in tal guisa compensare quello, che gli mancava, non avendo egli stesso praticata la vita monastica. L' esempio di questi due monasterj eccitò molti secolari ad orare di notte in varj luoghi della città, che divenne come un monastero. Intendo di dire della città di Amatonta nell'isola di Cipro dov'era nato. Aveva anche fabbricati ospedali per i forestieri (*C.14.n.91.c.9.n.29 c.13.n.52.*), per i vecchj, e per gl'infermi. Si può giudicare delle ricchezze della chiesa di Alessandria dalla perdita, ch' ella fece in un solo giorno di tre-

dici vascelli, ciascuno di tenuta di dieci mila misure, e dalla somma, che il santo patriarca ritrovò nel vescovado (*C* 14. *n* 90.) al tempo della sua ordinazione, ch'era di ottomila libbre d'oro. Questa riflessione può rendere più verisimili le sue immense limosine, e quel che si vede nella sua condotta contro le regole dell'ordinaria prudenza; poichè volontieri perdeva parte di danaro (*N.*13 63.71) per dare altrui esempio di disinteresse e di pazienza.

Intanto viveva egli poveramente, e dormiva sopra un letticciuolo (*C.*6 *n.*34.) con una meschina coperta lacera di lana. Avendogliene un uomo ricco data una preziosa, la prese per amor suo; ma essa gl'impediva il sonno pensando a' poveri, che frattanto si morivano di freddo e di miseria. La mandò la mattina appresso a vendere, il ricco la ricomperò, e gliela restituì; il santo uomo la vendette di nuovo, e la terza volta gli disse: vedremo chi sarà primo a stancarsi Faceva lavorare (*N.*23) intorno al suo sepolcro lasciandolo sempre imperfetto, affinchè ne' giorni delle gran solennità altri venisse ad avvertirlo che lo facesse terminare, perchè era incerto il tempo della morte. In tempo d' una malattia contagiosa (*C* 8.*n.*48) andava spesso a veder seppellire, dicendo che tal vista, e quella de' sepolcri era molto utile. Spesso andava ancora ad assistere a' moribondi, e chiudeva loro gli occhi colle sue proprie mani. Raccomandava molto che si celebrasse(*N.*49) per essi alcune collette, cioè a dire delle messe, raccontando una storia maravigliosa per dinotare che ne ricevevano sollievo.

XIII. Giovanni soprannominato Mosch, di cui s. Giovanni limosiniere si servì tanto utilmente per combattere gli eretici, aveva prima abbracciata la professione monastica(*Prolog. in Prat.Spir*)nella comu-

nità di s. Teodosio in Palestina . Avendolo il suo abate mandato in Egitto per alcuni affari del monastero nel cominciamento del regno dell'imperator Tiberio (*Prat.c.112.*), cioè verso l'anno 578. andò fino al deserto di Oasis per visitare un monastero di Cappadocia chiamato Leone, di cui aveva inteso dire cose grandi, e che diede la sua vita per liberare tre altri monaci dalle mani de' barbari. Essendo Giovanni Mosch ritornato in Palestina (*C.167.134.*), dimorò dieci anni nella Laura degli elioti, poi nel deserto vicino al Giordano, e nella nuova laura di s. Saba (*Prolog.*). Ma per la voce delle scorrerie, che facevano i persiani, si ritirò dalla parte di Antiochia. Di là passò a Seleucia sopra l'Oronte(*C.79.*) e videvi l'abate Teodoro, che quivi era vescovo. Visitò parimente (*C.80*) il monastero di s. Teodosio dello Scoglio tra Seleucia, e Rosa di Cilicia; quindi ripassò in Palestina, e senza fermarvisi andò al monte Sinai; di là a Raite. Ritornò poi in Egitto, e si fermò in Alessandria (*C. 119 c.121.&c.*).

Sofronio, che lo accompagnava, era nativo di Damasco, ed aveva così bene studiate le umane lettere (*C.92.93.Boll.11.mart p 65.*), che gli veniva dato il titolo di sofista. Era grande amico di Giovanni Mosch, prima d'avere rinunziato al secolo. Dimorarono insieme appresso Gregorio abate di s. Teodosio, e andarono insieme in Alessandria. Un'incursione di barbari aveva dispersi i monaci di Scetis (*Prat c.69. 77 110 c.152.*), ma Giovanni e Sofronio ne ritrovarono ancora alcuni in varj luoghi (*C.54*) i quali raccontarono loro le virtù, che vi si praticavano. L'abate Teodoro disse loro, che molti di quei monaci non mangiavano, se non quando si andava a visitarli. A tal motivo, soggiuns' egli, andava io a visitare ogni sabato un certo vecchio chia-

mato Ammonio mio vicino, affinchè prendessero alimento. L' abate Giovanni della pietra (*C.* 2.) disse loro, quando io era a Scetis nella mia giovinezza, avendo un de' nostri padri male alla milza, si cercò per lui dell' aceto per tutte le quattro laure, nelle quali v' erano circa tremila e cinquecento monaci, e non ne fu trovata una gocciola, tal' era la povertà loro.

Giovanni e Sofronio andarono parimente in Tebaide (*C.*34. 161.), e videro appresso nella città di Lico un monte dove dimoravano molti monaci, quali nelle caverne, quali in celle. In Antinoo (*C.*143.) intesero la maravigliosa conversione di un capo di ladri chiamato Davide. Videro in Alessandria l' abate Palladio nativo di Tessalonica(*C.*69.70.&c.),Teodoro filosofo (*C.*171.172.), Zoilo lettore, e Cosimo sofista, cioè uomo di lettere, che vivevano tuttatre in gran povertà, e praticando tutte le virtù cristiane. Videro anche vicino ad Alessandria (145.184.) l' abate Giovanni l' eunuco monaco da ottant' anni, ed altri famosi solitarj. Così la vita monastica si manteneva in Egitto collo stesso fervore, che al tempo di Cassiano, dugento anni prima (*Sup. lib.* 20.*n.*3. 4. *ec*).

XIV. Nel medesimo anno della presa di Gerusalemme, cioè nel 614. si tenne a Parigi un concilio di tutte le provincie della Gallia, di nuovo riunite sotto il dominio del re Clotario (*Tom.*5 *Conc.p.* 1649.). I vescovi raunatisi per ordin suo vi fecero quindici canoni, il primo de' quali porta, che in luogo di un vescovo morto si ordinerà quello che sarà eletto dal metropolitano co' suoi comprovinciali, col clero, e popolo della città, e gratuitamente. Se altrimenti accade per la possanza di alcuna persona o per negligenza, la elezione sarà nulla. Tende

de principalmente questo canone a reprimere (C. 2.) le autorità, che si attribuivano i re nella elezione de' vescovi. Nessun vescovo eleggerà il suo successore, e nessun procurerà di esser messo in suo luogo mentre ch' egli vive, fuorchè nel caso in cui egli non potesse più governare la sua chiesa, come se cade in una malattia incurabile, o se viene per qualche misfatto deposto. Nessun cherico si ritirerà appresso del principe, o di altro soggetto potente, in dispregio del suo vescovo (C. 3.). Nessun giudice intraprenderà (C. 4) di punire, o di condannare un cherico senza il consenso del suo vescovo.

Dopo la morte di un vescovo (C. 7.), di un sacerdote, o di un altro cherico, nessuno metterà mano ne' beni della chiesa, o ne' loro propri beni, nè per ordine del principe, nè per autorità del giudice, ma saranno custoditi dall' arcidiacono o dal clero finattantochè si sappia, in qual forma ne abbia disposto. Dall' altro canto è proibito al vescovo (C. 8) ed all' arcidiacono dopo la morte di un abate, di un sacerdote o di un altro titolare, di togliere quello ch' essi lasciarono alla loro chiesa sotto pretesto di aumentare i beni della diocesi, o del vescovo. Tutte le donazioni fatte alla chiesa (C. 10) da' vescovi, e da' cherici avranno il loro effetto, quando anche la formalità delle leggi non vi fossero con esattezza osservate. I vescovi non usurperanno gli uni agli altri, e meno ancora i secolari a' cherici sotto colore della difesa, o della divisione de' regni. La Francia da un secolo (*V. Coint. an.* 614 *n.* 28) era quasi sempre stata divisa in molti regni, essendo ora riunita sotto Clotario, provvedevasi a questi inconvenienti per l' avvenire. E' proibito a' giudei di esercitare veruna carica, o pubblico officio sopra i cristiani (C. 15), altrimenti riceveranno la grazia del

battesimo del vescovo de' luoghi con tutta la loro famiglia. E' una semplice minaccia; ovvero un tal passo fatto da un giudeo è preso per un contrassegno di conversione. Sisebuto re de' visigoti in Ispagna l'anno seguente 615. quarto del suo regno (*V. Coint an.591.n.13.Sup.lib.35 n.21.*), fece convertire tutt'i giudei del suo regno, fuori di quelli che si rifuggirono appresso i franchi. Settantanove vescovi sotoscrissero a questo concilio di Parigi, ch'è in conseguenza il più numeroso, che si sia da noi veduto nelle Gallie (*App ad Mar Chron.*).

Il re Clotario pubblicò il suo editto in esecuzione di questi canoni, ma con qualche modificazione: Sopra il primo dice che il vescovo eletto da' vescovi, dal clero, e dal popolo sarà ordinato per commissione del principe, e che s'è preso dal palazzo, non dovrà essere ordinato altro che pel suo merito. Vi sono molti canoni spiegati più diffusamente in questo editto Contiene parimente alcune disposizioni che non sono ne' canoni, e le quali danno cagione di credere, che non gli abbiamo interi. E' vero che tali disposizioni non riguardano altro che gli affari temporali. Si dice sul fine, che questo editto è stato fatto nel concilio per consiglio de' vescovi, de' grandi, e di altre persone fedeli al re, è in data di Parigi del giorno quindicesimo delle calende di novembre, nell'anno trentunesimo del suo regno, (*To 5.Conc.p.1655.*), cioè diciottesimo di ottobre 614. Questi canoni e questo editto furono approvati in un concilio, tenuto poco tempo dopo, ma non si sa nè il tempo, nè il luogo preciso.

XV. Aveva il re Clotario allora nella sua corte molti santi personaggi, come s. Arnoldo, s. Romarico, s. Didier, s. Faron, s. Goerico (*Act. SS. Ben.to 2.p 150.*). Era s. Arnoldo nato in Francia,

di nobilissimi e ricchissimi parenti. Avendo molto studiato nella sua prima giovinezza, fu messo in corte del re Teodeberto, sotto la condotta di Gondulfo prefetto del palazzo, e divenne tanto esperto negli affari, ch' ebbe il primo posto appresso al principe, e governò solo sei terre, che sei offiziali chiamati domestici avevano costume di governare. Non era manco uomo d' armi, ma non lasciava di applicarsi fin da allora alle orazioni, a' digiuni, ed al sollievo de' poveri. Sposò una fanciulla nobilissima, chiamata Doda, e n' ebbe due figliuoli Clodulfo, e Ansegiso. Era Arnoldo unito in amicizia con un altro signore chiamato Romarico, parimente al servigio del medesimo re Teodeberto, ed avevano presa insieme risoluzione di abbandonare ogni cosa per ritirarsi nel monastero di Lerins, ma Dio non permise, ch' eseguissero questo disegno.

Passarono entrambi al servigio del re Clotario (*Ibid. p.* 417. *vita s. Romar n* 4.), ed essendo vacata sin dal primo anno, in cui regnò solo nella Francia la sede di Mets per la morte di Papoul, il popolo domandò s. Arnoldo ad una voce, e fu costretto ad accettare il vescovado, quantunque non fosse altro che semplice laico, e ciò nell' anno 614. per quanto si crede (*Ib p.*1044. *Vita s. Clod. n* 2). Doda sua sposa si ritirò a Treveri, e prese il velo di religiosa. S. Arnoldo, con tutto che fosse vescovo, restò suo malgrado alla corte del re Clotario, dove teneva il primo posto, ma talmente accrebbe le sue limosine, che andavano i poveri a visitarlo in calca fino da lontani paesi. Stava senza mangiare tal volta tre giorni e più, ed il suo nudrimento altro non era che pane d' orzo, e acqua; e portava sempre un cilicio sotto le sue vesti.

S. Goerico cognominato Abdone era parente di s. Arnoldo (*Coint.an.*614.*num.* 39.), e gli succedette nel vescovado di Mets. Mentre ch' era alla corte del re Clotario (*N.* 38), fu stretto in grande amicizia con s. Didier tesoriere del re, ch' era nativo d' Albi, ed aveva nella stessa corte due suoi fratelli Rustico, e Siagrio; i loro nomi dimostrano, ch' erano essi romani. S.Didier era dotto, valente, instancabile, e sempre occupato; fuggiva la compagnia delle genti del mondo, e cercava i monaci, e le persone pie.

S. Faron era figliuolo di Agnerico quel pio signore (*Act SS Ben to.2.p.*612.*sup.n.*7.), che accolse s. Colombano di passaggio in Brie. Fu da prima alla corte del re Teodeberto, e dopo la sua morte, andò a quella del re Clotario, a cui servì co' suoi consigli, e fu protettore degli afflitti. Suo fratello Cagnoaldo fu monaco a Luxeu. e poi vescovo di Laon. S. Fara loro sorella, essendo ne' suoi primi anni stata consacrata a Dio da s. Colombano, fondò un monastero chiamato Eboriaco, e ne fu la prima abadessa, sussiste ancora sotto il nome di Faremonstier (*Act SS to.*2.*p* 438.*Sup n.* 7). Lo chiamano gli antichi Burgondofare, come chi dicesse nobile borgognona, come suo fratello.

XVI. S. Lupo arcivescovo di Sens aveva sostenuto, per quanto gli era stato possibile, il partito del giovane Sigeberto, dopo la morte di Teodorico suo padre (*Vita ap.Sur* 1 *Sept.Coint.an* 613.*n.*4.), e quando Clotario, prendendo possesso della Borgogna. mandò ad assalire Sens, s. Lupo entrò nella chiesa cattedrale dedicata a s. Stefano, e suonò la campana per chiamare il popolo. Questa è la prima volta, che io trovi le campane. Allora i nemici ne presero tanto spavento, che non pensarono ad altro

che a fuggire. Essendo poscia Clotario divenuto signore della Borgogna, vi mandò Farulfo a prender cura de' suoi affari. Avvicinandosi a Sens gli dispiacque che l'arcivescovo non gli andasse incontro con doni, e quando fu entrato lo riguardò bruscamente. Ma s. Lupo gli disse: il dovere di un vescovo è quello di governare il popolo, e d'insegnare a' grandi del secolo i comandamenti di Dio. Così tocca piuttosto a loro il venire a lui. Farulfo più irritato ancora, riferì al re molte falsità contro il santo, e fu secondato nelle sue calunnie da Medegisilo abate del monastero di s. Remigio, nel borgo di Sens, che voleva esser arcivescovo in cambio di s. Lupo.

Sedotto il re Clotario da' loro artifizj, mandò s. Lupo in esilio ad Ausene, villaggio nel Vimeu sopra il fiume di Bresle, dove fu condotto da un duca pagano, chiamato Landegisilo. Giuntovi il s. vescovo, trovò de' profani tempj, ne' quali le genti di quel paese servivano a' falsi dei. Stimò che Dio ve l'avesse mandato per la loro conversione. la qual cosa gli fu di conforto nel suo esilio. In effetto avendo risanato un cieco, convertì Landegisilo, e lo battezzò con molti dell'armata de' franchi, ch' erano ancora pagani. Frattanto i cittadini di Sens pieni d'indignazione, perchè era stato loro tolto il proprio pastore, uccisero l'abate Medegisilo nella chiesa di s. Remigio, e in tal modo lo castigarono del suo tradimento. Pregarono dipoi l'arcidiacono Regnegisilo, che andasse a ritrovare Vineboldo abate di s. Lupo a Troja, celebre per la sua santità, ed a pregarlo che domandasse al re Clotario, che fosse richiamato s. Lupo di Sens. S. Vineboldo andò a ritrovare il re, ch' era vicino a Roan, ed ottenne non solamente la libertà di s. Lupo, ma di molti altri, che i suoi duchi ed i suoi conti tene-

vano nelle prigioni. Ritornato che fu s. Lupo, lo presentò al re, che vedendolo magro e sfigurato per il rammarico del suo esilio, ne fu commosso, detestò i suoi calunniatori, lo fece mangiare alla sua mensa, si prostrò per domandargli perdono, e lo rimandò alla sua chiesa con ampj doni. S. Vineboldo lo accompagnò fino a Sens, e morì verso l'anno 613 il sesto giorno di aprile (*Boll.6.apr.to 9.p.562*).

Era s. Lupo nato ad Orleans d'una famiglia congiunta co're. Austregilda o Agia sua madre era sorella di s. Aunacario vescovo di Auxerre. e di s. Austreno vescovo di Orleans, che istruirono il loro nipote nella Cherifia. Succedette egli nell'anno 609. ad Artemio arcivescovo di Sens, e morì nella terra di Brinon, che appartiene ancora alla sua chiesa. Ma fu ricondotto a Sens, e seppellito secondo l'ordine suo, a' piedi di s. Colomba: occorse la sua morte verso l'anno 623 (*Mart R. 1 Sept*) il primo di settembre, giorno in cui la chiesa onora la sua memoria.

XVII. Frattanto la nuova chiesa d'Inghilterra fu violentemente scossa. Morì l'an. 616 il re Edelberto il ventunesimo anno dopo la missione di s. Agostino, avendone regnato cinquantasei (*Beda 2 hist c.5. & ep.*). E' annoverato tra' santi (*Mart.R. 24.Febr Boll.t 3.p.470*) e la chiesa onora la memoria di lui nel giorno ventiquattro di febbrajo, che fu il giorno della sua morte. Fu seppellito nella galleria di s. Martino nella chiesa degli apostoli s. Pietro e Paolo a Cantorberì; fu questa anche la sepoltura della regina Berta sua moglie. Fece delle leggi per il suo popolo, che cominciavano dalle pene pecuniarie contro coloro, che avessero tolto qualche cosa alla chiesa, ed al vescovo, o ad alcun altro del clero. Suo figliuolo Edbaldo gli succedette nel regno di Cant: ma era ancora pagano, e sregolato ne' suoi costu-

mi, in modo che teneva la moglie di suo padre. Il suo esempio fu motivo di apostasia a quelli, che non avevano abbracciata la religione cristiana, che per compiacere a suo padre o per timore, e ritornarono all'idolatria, ed al libertinaggio; ma il nuovo re in punizione delle sue colpe spesso usciva di senno, ed era tormentato dal demonio.

Sabereto o Saba re de' sassoni orientali morì verso il medesimo tempo, lasciando i suoi tre figliuoli, che erano rimasti pagani. Cominciarono essi ad esercitare pubblicamente la idolatria, che avevano alquanto interrotta vivente il padre, e diedero a' suddiri loro intera libertà di servire agl'idoli. Vedendo essi che Mellito vescovo di Londra distribuiva nella chiesa l'eucaristia al popolo nel fine della messa, gli diceano: perchè non date a noi pure quel pan bianco, che davate a Saba nostro padre, e che seguitate ancora a dare al popolo? Egli rispose loro: se voi volete essere lavati in quella fonte, in cui fu lavato il padre vostro, potrete ancor voi essere partecipi di quel sagro pane com'era egli, altrimenti è impossibile. Noi non vogliamo, soggiunsero essi, entrare in quella fontana, non abbiamo che farne; ma vogliamo mangiare di quel pane; e per quanto il vescovo potesse dir loro, acciocchè intendessero che bisognava essere purificati prima di partecipare di quel santo sagrifizio, entrarono in furore, e finalmente gli dissero: se voi non volete appagarci in cosa sì facile, non dimorerete più nella nostra provincia; e gli ordinarono di uscire dal loro regno co' suoi. Qui si vede che allora non si osservava più il segreto de' misterj; e si vede ancora l'inconveniente di avere trascurata questa disciplina. Scacciato che fu il vescovo Mellito in questa forma, passò nel regno di Cant per consigliarsi co' ve-

scovi Lorenzo e Giusto intorno a quel che avesse a fare; e conchiusero tuttatre ch' era meglio ritornare nel loro paese a servire Dio in libertà, che fermarsi inutilmente appresso que' barbari ribellatisi dalla fede. Mellito e Giusto furono i primi a partire, ritirandosi nella Gallia per attendervi l'esito. I re. che avevano discacciato Mellito furono uccisi tuttatre qualche tempo dopo in un combattimento contro la nazione de' gentili; ma il loro popolo non tralasciò di perseverare nell'idolatria.

Essendosi risoluto Lorenzo di seguire Mellito e Giusto (*Beda 2.c.6*), e lasciar la Bretagna; si fece il giorno avanti della sua partenza apparecchiare un letto nella chiesa degli apostoli a Cantorberi, dove dopo avere sparse molte lagrime pregando per lo stato della chiesa, si coricò e si addormentò. Allora gli apparve s. Pietro, e avendolo battuto lungamente e aspramente con un flagello, gli disse con severa voce: perchè abbandonate voi la greggia, che io vi ho affidata? A qual pastore lasciate voi queste pecore esposte in mezzo a' lupi? Vi siete voi scordati del mio esempio, e che per quelli, che G.C. m'aveva commessi ho sofferte le catene, le battiture, le prigionie, e finalmente la morte, e morte di croce? Animato il vescovo Lorenzo da questa correzione andò la mattina a visitare il re, e scopertosi gli mostrò come era lacerato dalle battiture. Il re grandemente maravigliato domandò chi avesse avuto ardire di maltrattare in tal modo un uomo suo pari. Il vescovo gli disse: s. Pietro fu quegli, che mi fece soffrire tutte queste battiture per la vostra salute. Il re preso allora da spavento rinunziò all'idolatria, ed al suo incestuoso maritaggio; ricevette la fede di G. C., ed il battesimo, e procurò a suo potere il vantaggio della chiesa. Mandò egli

parimente nella Gallia a richiamare Mellito e Giusto, e li rimandò alle loro chiese per ristabilirli in piena libertà. Essi ritornarono dunque un anno dopo la loro partenza. Si restituì Giusto alla città di Rosso, dove era stata la sua sede; ma gli abitanti di Londra ricusarono di ricevere Mellito, amando meglio di ubbidire a' pontefici degl'idoli. Il re Edbaldo più debole di suo padre non aveva bastevole autorità per costringerli a ricevere il vescovo. Ma quanto a se, dopo la sua conversione, seguitò a servire Dio col suo popolo, e fabbricò nel monastero di s. Pietro a Cantorberì una chiesa della vergine, che fu consagrata dall'arcivescovo Mellito; poichè Lorenzo morì poco dopo il suo ristabilimento, e fu seppellito appresso s. Agostino suo predecessore nella chiesa di s. Pietro (*Act. SS. Ben. to 2. p. 62. n. 9.*), il secondo giorno di febbrajo 619. Mellito prima vescovo di Londra gli succedette nella sede di Dorovernа, o Cantorberì, della quale fu il terzo vescovo. Giusto intanto governava la chiesa di Rosso, ed ebbe lettere da papa Bonifacio quinto successore di Diodato, ch'esortavalo con Lorenzo a seguitare nelle loro fatiche per la chiesa degl'inglesi; poichè furono queste lettere scritte nel 618. quando Lorenzo viveva ancora.

Papa Diodato era morto avendo tenuta la s. sede quasi tre anni, ed era stato seppellito in s. Pietro nell'ottavo giorno di novembre 617. (*Anast.*) In tre ordinazioni fece nove sacerdoti e cinque diaconi, e dall'altro canto diciannove vescovi per diverse chiese. Fu suo successore Bonifacio V. nativo di Napoli, ordinato nel giorno ventinove di dicembre nel medesimo anno 617. e tenne la s. sede sette anni.

XVIII. E' questo presso a poco il tempo, in cui Giovanni Mosch, e Sofronio andarono a Roma

essendo stati costretti a lasciare Alessandria per timore de' persiani (*Prolog. Pr. Spir.*) S. Giovanni limosiniere ne uscì fuori egli medesimo, vedendola in disposizione di dover resto cadere in poter loro; e deliberò di ritirarsi in casa sua in Cipro (*Leont. c.14. n.89 ap Boll.to.2 p.515*) Niceta patrizio suo amico, volendo trar vantaggio da questa occasione, lo pregò di andare uno a Costantinopoli a pregare per gl'imperatori, cioè Eraclio ed il suo figliuolo. Il santo patriarca vi acconsentì; ma giunto a Rodi vide un eunuco circondato di luce con uno scettro d'oro in mano, che gli disse: venite, il re de' re vi domanda. Allora dis'egli al patrizio Niceta: voi mi chiamate all'imperator della terra; ma l'imperatore del cielo vi ha prevenuto, e dopo avergli raccontata la sua visione si divise da lui; passò in Cipro, e giunse ad Amatonta città in cui era nato. Quivi dettò il suo testamento in questi termini: io vi ringrazio, Dio mio, che abbiate esaudita la mia orazione, e che altro non mi rimanga fuorchè il terzo d'un soldo, quantunque alla mia ordinazione abbia trovato nella casa vescovile di Alessandria circa a quattromila libbre d'oro, oltre le innumerabili somme ricevute dagli amici di G. C.: ordino per ciò che questo, che mi rimane sia dato a' vostri servi.

Morì dipoi, e fu seppellito nell'oratorio di s. Ticone, ch'era stato vescovo della stessa città di Amatonta al tempo di Teodosio il giovane, e la cui memoria viene onorata dalla chiesa (*Marty. R. 16. Jun.*) il giorno sedici di giugno. Fu posto il corpo di s. Giovanni limosiniere tra quelli de' due vescovi, che si ritirarono dall'una e dall'altra parte per dargli luogo, a vista di tutti gli astanti. Si fecero molti miracoli al suo sepolcro; e la sua vita fu scritta immediatamente dipoi da Leonzio vescovo di Napoli

nella medesima isola di Cipro (*Proem.*), che l'aveva in particolare saputa da Menna vidamo, o economo della chiesa di Alessandria. Giovanni Mosch, e Sofronio ne avevano prima scritta un'altra, che più non abbiamo. Morì s. Giovanni limosiniere il giorno di s. Menna (*Boll p.* 495.) agli undici di novembre; ma la chiesa onora la sua memoria il giorno della sua traslazione a dì ventitre di gennajo (*Martyr.R.*23. *Jan.*) Aveva tenuta dieci anni la sede di Alessandria, ed ebbe Giorgio per successore. Ma dopo il suo tempo non si ha più quasi vestigio di storia di quella chiesa.

XIX Avendo Giovanni Mosch lasciata Alessandria passò nell'isola di Cipro, poi in quella di Samo, e giunse finalmente in Roma con dodici discepoli, il principale de' quali era Sofronio (*Prolog. Pr Spir.*). Quivi compose il suo libro chiamato Prato spirituale (*Phot cod.*199 *p.*120.), come quello ch'era tutto sparso di fiori, cioè di miracoli, e di rari esempj di virtù da lui intesi ne' suoi diversi viaggj. Sono distribuiti in dugentodicianove capitoli regolati piuttosto secondo l'ordine delle materie, che de' tempi. Cita in ogni luogo il nome degli autori, dalla bocca de' quali aveva sapute quelle storie, e il nome anche di quelli, da cui le avevano essi medesimi udite. Lo stile è semplice, ma vivo e sodo, e riferisce i fatti ingenuamente, come gli aveva uditi narrare, lasciando al lettore il farvi le riflessioni. Tutto tende all edificazione, tutto spira pietà; ma così di passo vi si possono osservare molte prove della fede, e della disciplina della chiesa.

L'abate Giovanni sacerdote, e dipoi vescovo di Cesarea, era solito vedere lo Spirito s. discendere sopra l'altare all'ora del sagrifizio. In un villaggio della Cilicia eravi un sacerdote (*C.*27.), che rice-

veva la medesima grazia, e non poteva risolversi a celebrare la messa, se prima non aveva veduto lo Spirito s. venire sopra l'altare. per modo che la domenica indugiava alcuna volta a celebrare fino a nona contro i canoni. Vicino ad Apamea in Siria (C. 196.), guardando alcuni fanciulli la greggia, vollero per giuoco rappresentare i santi misterj. Servì loro di altare una gran pietra liscia, uno tra essi che sapeva le parole dell' oblazione fece da sacerdote, e faceano due altri da diaconi. Ora sapevano essi queste orazioni, perchè in chiesa i fanciulli stavano appresso all'altare, ed erano i primi a comunicarsi, dopo il clero, e perchè in alcuni luoghi i sacerdoti pronunziavano ad alta voce le parole della consagrazione. Avendo dunque questi fanciulli posto del pane sopra la pietra, e del vino in un vaso di terra, fecero ogni cosa secondo il costume della chiesa. Ma prima che rompessero i pani, cade un fuoco dal cielo, che consumò non solo tutta l'oblazione, ma la pietra medesima, e rimasero i fanciulli in terra, e colti da tanto spavento, che non si riebbero altro che il giorno dopo. Saputosi questo dal vescovo, gli pose in un monastero fondato da lui nel luogo di questo miracolo.

Vicino ad Egina nella Cilicia v'erano due stiliti, uno cattolico, ed uno severiano. Il cattolico pregò l'altro (C. 29.) che gli mandasse dell'eucaristia della sua comunione, lo che quegli fece volentieri pensando d'averlo tratto al suo partito. Pose il cattolico questa eucaristia in una caldaja di acqua bollente, dove tosto si liquefece, quindi vi pose una particola della eucaristia cattolica, che raffreddò l' acqua, e rimase intera senza neppure bagnarsi. Un certo chiamato Isidoro (C. 30.) della medesima setta de' severiani, vedendo che sua moglie aveva rice-

vuta l'eucaristia cattolica dalla sua vicina, prese la moglie per la gola costringendola a rigettare l'eucaristia, ch'egli gittò nel fango, ma un lampo la portò via. Due giorni dopo vide un etiope coperto di cenci che gli disse: noi siamo entrambi condannati al medesimo supplizio: io son colui, che percosse G. C. su la guancia. Isidoro si fece monaco, e non cessò per tutta la sua vita di piangere il suo peccato. Queste storie provano almeno la credenza di Giovanni Mosch intorno all'eucaristia.

Intorno al battesimo (*C.* 3) parla di un santo monaco di Palestina, ch'essendo sacerdote coll'incarico di battezzare non potè risolversi a fare sopra le donne le solite unzioni. Lo che dimostra, che sin d'allora i greci le facevano in molte parti del corpo (*Euchol. Acolouth. bapt. fol.* 63.), come fanno ancora. Poichè prima del battesimo fanno con l'olio alcune unzioni su la fronte in forma di croce, al petto, al dorso, alle orecchie, a'piedi, ed alle mani. Dopo il battesimo fanno dell'unzioni col santo crisma alla fronte, agli occhi, alle narici, alla bocca, agli orecchi, al petto, alle mani, a'piedi.

Dieci giovani viaggiando in un deserto di Palestina (*C* 176.) uno d'essi, ch'era giudeo cadde infermo, e vedendosi vicino a morire scongiurò gli altri a dargli il battesimo. Essi risposero: ciò non è permesso a noi, che non siamo altro che laici, e dall'altro canto non abbiamo acqua. Seguitando egli a sollecitargli, uno di essi chiamato Filopone fecelo spogliare, e tenersi in piedi, e tre volte gli versò della sabbia sopra la testa proferendo le parole del battesimo all'uso greco. Il giudeo incontanente risanò affatto. Giunti in Ascalona raccontarono la cosa al vescovo, che raccolse il suo clero per esaminare se si doveva approvare quel battesimo, che pareva ap-

provato da Dio con una miracolosa guarigione. Conchiusero, che nella scrittura e ne' santi padri non v'era cosa, che potesse autorizzarlo. Sicchè il vescovo mandò il giudeo al Giordano per esservi battezzato, e ordinò diacono Filopone. Si vede da un'altra storia, che i padrini erano mallevadori del battesimo delle persone sconosciute, o la cui conversione era sospetta (*C.* 207.).

XX. Indirizzò Giovanni Mosch il suo prato spirituale a Sofronio suo caro discepolo, lo che fecelo citare sotto il suo nome. ed è facile a credersi, ch'egli avesse gran parte in quest'opera (*Prolog*), Giovanni morendo lasciollo a lui, e gli raccomandò che non lasciasse il suo corpo a Roma, ma lo trasferisse in una cassa di legno, perchè fosse sotterrato nel monte Sinai co' monaci del luogo. Che se per le incursioni de' barbari non si poteva trasferirlo così lontano, lo sotterrasse nel monastero di s. Teodosio, dove da prima aveva rinunziato al mondo. Sofronio eseguì quest'ordine, ed essendosi partito da Roma con gli altri undici discepoli di Giovanni, giunse in Ascalona, e quivi intese ch'era impossibile il poter passare al monte Snai, per la ribellione degli arabi. Andò in Gerusalemme nel cominciamento dell'ottava indizione, cioè nel settembre 619. ed avendovi ritrovato l'abate di s. Teodosio, trasportò il corpo del beato Giovanni in quel monastero.

Questo in circa è il tempo della morte di s. Anastasio sinaita (*Bol.* 21. *apr. to.* 10. *p* 350.), famoso per li scritti suoi, il più considerabile de' quali è l'Hodegos o Guida, ch'è un metodo di controversia contro gli eretici, particolarmente contro li acefali. Vi sono anche di lui undici libri di considerazioni anagogiche sopra la creazione del mondo (*Bibl.*

PP. to. 1. p. 147. p. 293. Auct. bibl. to. 1. p. 882.). Cinque libri dogmatici di teologia, ed alcuni fermoni. Non si dee confonderlo con s. Anastasio patriarca di Antiochia, che morì venti anni prima verso l'anno 589. (*Sup lib. 36. n. 27.*).

In Ispagna si tenne un concilio a Siviglia sotto il re Sisebuto, il giorno tredicesimo di novembre 519. era 657. Si adunò il concilio nella sala segreta della chiesa chiamata Gerusalemme, e v'intervennero otto vescovi tutti della provincia Betica (*Tom. 5. Conc. p. 1663.*), il primo de' quali è s. Isidoro arcivescovo di Siviglia. Vi era presente il clero della città, e due secolari col titolo d'illustri, Sisclo governatore della provincia, e Suanila agente del fisco. I decreti del concilio sono divisi in tredici azioni o capitoli secondo la materia, ma tutto si terminò in tre sessioni. Sono regolamenti generali in occasione di diversi affari particolari.

Teodulfo vescovo di Malaga (*Act. 1.*) si lagnò che in tempo delle guerre tre vicini vescovi s'erano impadroniti della sua diocesi, sopra di che fu ordinato che si rendesse a ciascuna chiesa tutto ciò ch'ella provasse d'aver posseduto prima delle ostilità, senza che si potesse allegare prescrizione, poichè la guerra aveva impedito di poter agire (*Act. 2.*). Fuori di questo caso si dichiarò che la prescrizione di anni trenta avesse luogo, secondo gli editti de' principi, e i decreti de' papi, tra due vescovi, che si disputassero il possesso di alcune chiese particolari. Questo fu determinato nella causa di Fulgenzio di Astigita, e di Onorio di Cordova intorno a' limiti della loro diocesi, e si destinarono commissarj per visitare i luoghi.

Un vescovo (*Act. 5.*) ammalato negli occhi, aveva preteso di ordinare un sacerdote, e due dia-

coni, imponendo loro solamente la mano, e facendo profferire per mezzo di un sacerdote la benedizione, cioè la formula dell' ordinazione, Queste ordinazioni furono dichiarate nulle. Niun vescovo può deporre un sacerdote, o un diacono, se non in un concilio, quantunque possa ordinargli solo (*Act 6.*). Non possono i sacerdoti, neppure per commissione del vescovo (*Act.7*), consacrare altari o chiese, ed ordinare sacerdoti e diaconi, nè consagrar vergini, nè imporre le mani a' fedeli battezzati o convertiti da eresia, e dar loro lo Spirito s., nè fare la s. cresima, o segnarne i battezzati sopra la fronte, nè riconciliare pubblicamente un penitente alla messa, o dar lettere formali o ecclesiastiche. Tutto questo è riservato a' vescovi. Oggidì alcune di queste funzioni sono comunicate a' sacerdoti. Non deve il sacerdote fare in presenza del vescovo le funzioni seguenti, senza suo ordine e suso; entrare nel battistero, battezzare o fare un catecumeno, riconciliare penitenti, consagrare l' eucaristia, istruire il popolo, benedirlo o salutarlo. Ciascun vescovo debb' eleggersi un economo dal corpo del clero (*Act. 9.*) secondo il concilio di Calcedonia (*Can 26.Chalc.sup.lib 23 n.29*) ed è proibito il valersi de' laici in quest' offizio, che in certo modo rendeva altrui vicario del vescovo, e dava giurisdizione E' anche proibito a' vescovi lo amministrare i beni della chiesa, senz' avere un economo in testimonio della loro condotta. E' notato, che i cherici erano distinti da' laici nell' abito.

Essendovi molti monasterj nella provincia Betica (*Act 10*), ordinò il concilio ad istanza degli abati che fossero mantenuti tanto i nuovi, che vecchi, e che non fosse permesso a verun vescovo di sopprimerne alcuno, o di spogliarlo de' loro beni. Che fosse-ro i monasterj delle vergini governati da' monaci (*Act.11.*)

(*Act.* 11), ma coll'incarico che i luoghi di loro soggiorno fossero lontani, che i monaci non andassero neppure al vestibolo delle religiose, trattone l'abate, e quello che fosse loro superiore. Nè tuttavia potrà parlare ad altre che alla superiora, e alla presenza di due o tre sorelle, e in modo che le visite sieno rare, e brevi le conversazioni. Sarà eletto un monaco approvatissimo per giudizio del vescovo alla cura de' terreni, delle case, delle fabbriche, e di tutte le occorrenze del monastero delle vergini, così esse non abbiano altra cura che quella delle loro anime, e non si trattengano in altro che nel servire a Dio, e nell' opere loro, tra le quali si computa il fare gli abiti de' monaci che loro assistono.

A questo concilio si presentò un vescovo siro (*Act.* 12.) della setta degli acefali, che negava la distinzione delle nature in G. C. e sosteneva che la divinità era passibile. Si oppose per lungo tempo alle istruzioni de' vescovi cattolici, ma finalmente si convertì, e fu ricevuto alla loro comunione (*Act.* 13.) lo che gli costrinse ad aggiungere a' loro decreti un' ampia confutazione di questa eresia, col mezzo della scrittura, e de' padri. Si conta questo concilio pel secondo di Siviglia

XXII. Tra i nuovi monasterj della provincia Betica, de' quali s'è parlato in questo concilio, si dee certamente contare quello di Onori, pel quale s. Isidoro scrisse la sua regola (*Tom* 2.*cod.reg p.*198.) Da questa si raccoglie quanto egli intendesse ed amasse la vita monastica, e può ben essa servire all' intelligenza delle altre, particolarmente della regola di s. Benedetto. Vuole s. Isidoro (*C.*1.), che la clausura del monastero sia esatta, lontana dalla Castaldia che le celle de' fratelli sieno vicine alla chiesa, l'infermeria più discosta, e l'orto nel recinto. Si prove-

tanno i novizj pel corso di mesi tre nell'albergo degli ospiti (C.4.). Daranno tutt'i loro beni a' poveri o al monastero, e prometteranno in iscritto di dimorare nella casa. Quelli che saranno dati da' parenti, vi dimoreranno per sempre. Non s'avrà alcun riguardo alla loro precedente condizione, dovendosi ricevere ogni qualità di persone, e gli schiavi medesimi quando vi acconsenta il loro padrone, e i medesimi uomini maritati, purchè le mogli facciano dal lato loro voto di continenza. I monaci faranno ogni anno al tempo della pentecoste (c.5.) la loro dichiarazione, di non serbare cosa alcuna di proprio. Niuno si ritirerà per vivere rinchiuso in un luogo separato, per timore che non faccia questo per infingardaggine o per vanità, niuno prenderà cura degli affari de' suoi parenti.

Un monaco dee sempre colle sue mani far qualche cosa(c.6.),secondo il precetto di s.Paolo(2.*Th*.3.) e l'esempio de' patriarchi, di s. Giuseppe, e degli apostoli. Ciascuno dee travagliare non solo per il suo mantenimento, ma ben anche per quello de' poveri. Quelli che stando bene non lavorano, peccano il doppio, per l'ozio, e pel cattivo esempio. Quelli che vogliono leggere, e non lavorare, smentiscono la lettura, che ordina loro il lavorare Quelli che fingono d'essere infermi per non lavorare, sono più degni d'essere compianti de' veri infermi, poichè sono infermi nello spirito, e meritano d'essere castigati, se vengano scoperti. Questa regola prescrive sei ore di lavoro in circa per ciascun giorno e tre di lettura. I monaci lavoreranno nell'orto, e si apparecchieranno l'alimento, lasciando a'servi il pensiero delle fabbriche, e la coltura delle terre.

Dee l'abate essere di una età matura, e sperimentato in ogni virtù (C.2.) Sarà il primo a pra-

ticare tutto ciò che prescrive agli altri. Farà conferenza tre volte la settimana dopo terza (*C.8.*), mangerà sempre in comunità senza distinzione, e poveramente come gli altri. Si nutriranno di erbe, di legumi (*C 10*), e ne' giorni solenni talvolta coll'erbe, di carne la più leggiera, lo che io intendo di pollame. Quegli che vorrà astenersi dalla carne, e dal vino potrà farlo, lo che era come un avanzo de' priscillianisti nella Spagna. Si desinerà dalla pentecoste fino al cominciamento dell'autunno, nel rimanente tempo non si farà altro che cenare. La quaresima si digiunerà in pane ed acqua. Sarà permesso di digiunare in ogni tempo, fuorchè nella domenica. I monaci non porteranno pannilini, nè avranno ne' loro abiti lindura, nè trascuratezza affettata (*C.11.*) Non useranno bagni se non per necessità nelle malattie (*C.20.*). Dormiranno tutti in una medesima camera, s'è possibile (*C.14.*), o almeno dieci uniti, e la camera sarà sempre illuminata.

Non si discaccerà mai un monaco per fallo veruno, benchè recidivo (*C.15*), per non esporlo a tentazioni maggiori, ma farà penitenza nel monastero (*C. 16.*). Questa regola fa una lunga numerazione d'errori più leggieri, o più gravi. I primi sono d'inavvertenza, e di debolezza, gli altri di malizia (*C 17.*). Questi ultimi sono puniti secondo la discrezione dell'abate, e per li leggieri non vi ha altro che la scomunica di tre giorni, la quale era come nella regola di s. Benedetto (*Sup lib 32 n 18.*), una divisione dalla comunità, durante la quale il monaco delinquente stava rinchiuso, senza che alcun potesse visitarlo, parlargli, orare, o mangiar seco. Terminato il suo tempo, l'abate gli dava l'assoluzione solennemente in chiesa.

Questa regola (*C*.19) accenna molto particolarmente le funzioni di tutti gli officiali del monastero. Era il prevosto come un procuratore per gli affari esterni; il custode o sagrestano aveva la cura della chiesa, un altro del vestiario e de' mobili, il portinajo degli ospiti, il cellerario delle provisioni commestibili, de' granaj, e del bestiame; i settimanieri del servigio delle tavole; un altro de' lavori dell' orto, un altro di ammaestrare i fanciulli dati al monastero; un altro di distribuire le limosine. Aveva il monastero una casa nella città, dove risedeva un anziano con due giovani. Il monaco mandato ad un altro monastero (*C*.21) si conformerà all'osservanza in esso praticata per non dare scandalo. Prima di seppellire i morti (*C*.23.) si offerirà il sagrifizio per li loro peccati; ed il giorno dopo della pentecoste si offerirà per tutti i defonti. Questo è quanto mi parve di più notabile nella regola di s. Isidoro.

XXIII. Eravi nel medesimo tempo vicino a Toledo un famoso monastero chiamato Agali, donde si trassero molti vescovi a quella gran sede, e fra gli altri s. Elladio. Era egli in gran considerazione alla corte de' re de' goti(*Act. SS Ben to.2 p.136.*) che risedevano in Toledo, ed aveva il governo de' pubblici affari(*Idelf. de vir. ill.c.7.*). Tuttavia fin d' allora praticava la vita monastica per quanto poteva sotto l'abito secolare. Imperocchè quando gli permettevano le sue faccende d'andare al monastero d'Agali, allontanavasi dal suo seguito per unirsi alla schiera de' monaci, e prendere parte in alcuna delle loro fatiche, come di portare fasci di paglia al forno. Alla fine abbandonò interamente il mondo ritirandosi in quella santa comunità, nella quale dipoi fu abate, ed oltre averne avuto il governo spirituale, la colmò di ricchezze. In sua vecchiezza ne fu

tratto fuori suo mal grado, per governare la chiesa di Toledo dopo Aufario successore di Adelfo. Entrò s. Elladio in quella sede sotto il re Sisebuto (*Id. c5*). verso l'anno 614. e vi dimorò diciotto anni, fino all'anno 632. Essendo vescovo diede ancora maggiori esempj di virtù di quando era monaco, distinguendosi particolarmente per la sua carità verso i poveri; ma non volle scrivere, amando meglio di ammaestrare colle sue azioni.

XXIV. Erano in Oriente i monasterj messi a desolazione per le guerre de' persiani. L'anno 619. decimo di Eraclio presero Ancira capitale della Galazia(*Theoph an.10 p.253.ep Antioch to.1. Auct bibl.PP. p.1021*), presso alla quale era il monastero di Attalina. I monaci col loro abate Eustazio furono costretti ad abbandonare il paese, e cambiare spesso di luogo, per timore degl'infedeli. Siccome non potevano in questi frequenti viaggj portar seco loro molti libri, scrisse l'abate Eustazio ad Antioco monaco della laura di s. Saba in Palestina che gli facesse un compendio di tutta la scrittura santa, contenente in un solo volume agevole a portarsi, tutto ciò ch'è necessario alla salute. Nello stesso tempo lo pregò che gli scrivesse il vero intorno alla morte ed alle virtù de' monaci della stessa laura, uccisi dagli arabi cinque anni prima. Soddisfece Antioco all'istanza dell'abate Eustazio con un estratto morale della scrittura s.. distribuito in cento trenta capitoli o omelie; alla testa delle quali v'è una lettera in cui racconta il martirio di quarantaquattro monaci suoi confratelli, come s' è riferito (*Sup.n 10*).

Nell'ultimo capitolo mette il catalogo degli eretici(*P.1245. Niceph.18 hist c.52. Demetr. Cyric. to.2. auct. bibl.PP. p.262. bibl. orient. p.409. Antioch p.1244*) da Simon mago fino al suo tempo, terminando co' se-

veriani, e co' giacobiti. Avevano questi ultimi preso il nome da un certo Giacobbe cognominato Zanzalo o Bardai, ch' era un monaco siro discepolo di Severo. Predicò egli l'eresia di Eutichete nella Mesopotamia e nell' Armenia, e da allora in Siria si chiamarono col nome di melchiti i cattolici, che ricevevano il concilio di Calcedonia, cioè a dire regali o imperiali, perchè seguivano la religione dell'imperatore. Parla Antioco di un certo Atanasio giacobita, che voleva usurpare la sede d'Antiochia. Nel fine dell' opera v' è una lunga orazione per placare l' ira di Dio, ed ottenere il ristabilimento de' luoghi santi. Nella lettera all' abate Eustazio racconta Antioco quel ch' era accaduto a lui, ed agli altri monaci suoi confratelli (*Sup. n.* 10.) dopo l'incursione degli arabi, e come dimorarono due anni nel monastero di s. Anastasio vicino a Gerusalemme: dipoi, aggiung' egli (*P* 1023 *D.*), il s. abate Modesto ci consigliò a ritornare alla laura, nostra antica dimora. Alcuni s' arresero al suo consiglio, ed alcuni altri si fermarono nel monastero di s. Anastasio, sotto la condotta del s. abate Giustino, che dopo essersi fermato molti anni nella laura venendo ordinato sacerdote per li suoi meriti aveva raccolta una gran comunità in quel monastero, e vi manteneva le osservanze della laura, cosicchè niun altro era meglio regolato in tutta la Palestina.

XXV. In quel medesimo monastero trovavasi allora un giovane persiano convertito di fresco. Chiamavasi Magundat nativo della provincia di Razech, e figliuolo di un mago, che ne' suoi primi anni lo ammaestrò nell' arte magica (*Vit c.* 1. *Boll. t.* 2. *p.* 426. *p.* 432.). Divenuto grande portò l'armi, ed era nella città capitale de' persiani, quando presero Gerusalemme. Avendo egli udito ragionare, ch' era sta-

te portata via la croce, a cui era stato appeso il Dio de' cristiani, e della quale si raccontavano parecchie maraviglie, s' informò del mistero di questa croce. S' abbattè in alcuni fedeli, che lo istruirono, e riflettendo fra se medesimo diceva: come si può dare, che questo grande Iddio, che abita in cielo, e che è adorato da' cristiani sia disceso qua giù? Secondo che si andava ammaestrando, gustava la verità, e rigettava gli errori della magia. Qualche tempo dopo lasciò l' armi, e ritrovandosi a Gerapoli nella Siria superiore, si ritirò appresso un persiano cristiano, e artefice monetiere, che gl' insegnò la sua professione. Spesso lo pregava di farlo battezzare; ma questi temendo de' persiani andava sempre indugiando. Tuttavia conducevalo alle chiese, dove vedendosi da Magundat le storie de' martiri, ne domandava la dichiarazione, ammirando i loro patimenti e i loro miracoli. Non dimorò molto tempo con esso monetiere, e andò in Gerusalemme tocco da un gran desiderio di ricevervi il battesimo.

Quivi si allogò in casa di un altro monetiere, che lo condusse ad Elia sacerdote del s. sepolcro, e questi avendolo accolto come mandato da Dio, lo presentò al sacerdote Modesto vicario della sede di Gerusalemme, durante la schiavitù del patriarca Zaccaria. Fecelo Modesto battezzare con un altro convertitosi dalla medesima superstizione, e nelle stesse disposizioni. Magundat cambiò nel battesimo il suo nome in quello di Anastasio, e passò i primi otto giorni in casa del sacerdote Elia (*C.* 2), che gli domandò qual genere di vita volesse abbracciare: fu pregato da Anastasio di farlo monaco; così deposto ch'ebbe l'abito bianco, condusselo Elia al monastero di s. Anastasio quattro miglia lontano da Gerusalemme, e poselo tra le mani di Giustino abate, che lo

ricevette nel decimo anno del regno di Eraclio, indizione ottava, cioè nell'anno 610 Giultino diedegli per maestro uno de' suoi discepoli, che gl'insegnò le lettere greche, ed il salterio: gli tagliò i capelli, e lo vestì dell'abito monastico, e l'allevò come suo figliuolo. Rendeva molti servigj al monastero, particolarmente nella cucina, e negli orti. Era grandemente applicato all'offizio, e alla lezione della sacra scrittura, e delle vite de' santi, ma più che delle altre era innamorato di quelle de' martiri. Il demonio destavagli spesso nella memoria le parole degl'incantesimi, che aveva imparati dal padre, ma avendo scoperta questa sua pena al suo abate, ne rimase libero per le sue orazioni, e per quelle della comunità (*N.13.p.417.*). In questo modo viveva nel monastero Anastasio, dove passò sette anni.

XXVI Fioriva nell'occidente la dottrina monastica tra i discepoli di s. Colombano, quando la loro pace s'intorbidò per la molestia di un monaco chiamato Agresto o Agrestino (*Vita s.Eustas. n.6.10 2. Act. p.118.*). Era costui stato segretario del re Teodorico, e tocco da qualche movimento di pietà abbandonò tutt'i suoi beni, portandosi a Luxeu, dove si pose sotto la condotta di s. Eustasio, che ne fu il secondo abate. Qualche tempo dopo sotto colore di zelo domandò congedo per andare a predicare il vangelo a' pagani, regnandovene ancora in vicinanza del monastero nel Sequanese, e più oltre nella Baviera: e s. Eustasio allora s'affaticava con buona riuscita per la loro conversione. Ma non giudicando egli Agrestino atto a quest'opera (*Ib.n.3*), ripresolo della sua temerità, e gli fece conoscere che non era ancora bastevolmente avanzato nella religione. In fine non potendolo trattenere lasciollo andare. Essendo stato Agrestino sino in Baviera senza

fiutto verno (*N.7.*), passò in Aquileja, dove s'impegnò nello scisma de' tre capitoli, che aveva prima condannati, e scrisse una lettera piena d'asprezza, e di rimproveri a s. Attalo secondo abate di Bobio. Quindi ritornò a Luxeu, e si sforzò di tirare s. Eustasio nello scisma, che al contrario procurò di convertir lui, e vedendolo ostinato lo scacciò dalla sua comunità.

Agrestino rigettato in questo modo si rivolse da varie parti per sostenere il suo partito (*N* 9.), e nulla avanzando, inventò molte calunnie contro la regola di s. Colombano, essendo sostenuto da Abellano vescovo di Ginevra suo parente. Questi s'ingegnò d'indurre i vicini vescovi a proteggere Agrestino, e volle fino guadagnare il re Clotario: ma questo principe conoscendo da se medesimo la santità di s. Colombano, e de' suoi discepoli, dopo aver tentato in vano di ricondurre alla ragione Agrestino, convocò un concilio, non dubitando che s.Eustasio non sapesse far buona difesa alla sua regola. Molti vescovi di Borgogna si raccolsero dunque per ordine del re nel borgo di Macon. Comparve Agrestino nel mezzo del concilio, e l'obbligarono ad esporre i suoi rimproveri contro la regola di s. Colombano. Disse che conteneva delle osservanze soverchie, e contrarie a' canoni, come di fare mangiando il segno della croce sopra il cucchiajo; di domandare la benedizione ogni volta che si entrava, o che si usciva di una casa nel recinto del monastero. E ciò perchè i monasteri erano tanto numerosi che non potevano tutt'i monaci capire sotto un medesimo tetto. Non parendo a' vescovi questi rimproveri degni dell'esame di un concilio, domandarono se Agrestino avesse altre obbiezioni. Dis'egli che s.Colombano aveva accresciuto nella messa il numero

delle orazioni, che aveva degli usi particolari, e lo accusò parimente di eresia. Allora s. Eustasio si rivolse a' vescovi e disse: tocca a voi il giudicare coloro che insegnano la verità nella chiesa, o che se ne allontanano. Essi gli risposero: noi vogliamo sapere le risposte dalla vostra bocca. Egli soggiunse: io non credo contrario alla religione, che un cristiano faccia il segno della croce sopra il cucchiajo, o sopra alcun altro vaso usato nel bere, o nel mangiare; poichè questo segno difende dagli assalti del demonio; l'armarsi della benedizione del signore entrando o uscendo, il salmo l'autorizza dicendo: custodisca il signore la tua entrata e la tua uscita(*Ps.*120. 8.) In quanto alla moltiplicazione delle preci ne' divini offizj, io credo che sia utile a tutte le chiese, poichè quanto più si cerca Dio, più si ritrova, e ci viene ordinato di pregare continuamente. Confuso Agrestino (*N.*12.) da tali risposte soggiunse che i discepoli di s. Colombano si tagliavano i capelli in modo particolare; e ciò perchè portavano la tonsura all'ibernese, consistente in una mezza corona, avendo i capelli tagliati sopra la fronte, e più lunghi da un orecchio all'altro dietro alla testa. Allora s. Eustasio gli disse: in presenza di questi vescovi, io che sono discepolo e successore di colui, del quale tu condanni l'istituto, ti cito dinanzi al tribunale di Dio dentro di quest'anno a trattare la tua causa con lui. Queste parole colsero alcuni partigiani di Agrestino, e tutti esortarono i due partiti alla pace. Sollicitarono tanto Agrestino, che egli la domandò, e s. Eustasio lo accolse baciandolo, quantunque persuaso che non operasse sinceramente.

In effetto ricominciò a intorbidare i monasterj per acquistarsi de' partigiani. Si rivolse a Romarico che dopo essere stato fra' primi della corte del re

Teodeberto s'era fatto monaco a Lexeu; poscia di consenso di s. Eustazio aveva fabbricato un monastero di vergini in una delle sue terre chiamata Abenda nella diocesi di Toul. Questo monastero mantenne dipoi il suo nome in allemanno Roberge, in francese Remiremont. Si crede che vi fosse il luogo pe' gli uomini e per le vergini. Vi si osservava la regola di s. Colombano (*V. 10.2.Act.Ben. p. 129.*), e s. Eustasio vi aveva posto per primo abate Amarto, o Amato (*Ib.n 18, p. 133*), che aveva condotto a Luxeu dopo essere stato qualche tempo monaco ad Agauna, e poi anacoreta. S. Marteseda fu prima abadessa delle vergini. Si rivolse dunque Agrestino a questi due santi personaggi Amato, e Romarico, che ritrovò sdegnati contro s. Eustasio, perchè li aveva ripresi di alcuna negligenza. Li dispose a dispregiare la regola di s. Colombano, ed introdurre una nuova osservanza. Andò parimente a ritrovare s. Fara, che vigorosamente lo discacciò; onde ritornò a Remiremont. Ma la vendetta divina si fece sentire sopra coloro, che favorivano il suo partito. Due vennero squarciati da' lupi rabbiosi, che di notte entrarono nel monastero; un altro detto Plorello s'appiccò; cadde una folgore sopra la casa, e ne uccise venti subitamente, ed altri ne morirono dallo spavento; in tutti più di cinquanta. Finalmente Agrestino restò ucciso da un colpo di scure dal suo servo, perchè si abusava di sua moglie. In tal modo perì un mese avanti la fine dell'anno, in cui s. Eustasio l'aveva citato al tribunale di Dio. Allora Amato, e Romarico si riconciliarono con s. Eustasio. Abellano di Ginevra e gli altri vescovi delle Gallie divennero protettori della regola di s. Colombano, e furono in appresso fondati molti nuovi monasterj, ne' quali venne stabilita.

XXVII. Morì s. Eustasio alcun tempo dopo, cioè nell'anno 625 nel giorno ventinove di marzo, in cui la chiesa onora la sua memoria (*Mart.R.* 29. *Mart.*). Dopo la sua morte i monaci di Luxeu risolvettero di richiamare s. Gallo (*Vit. s Gal c* 38. *Act Ben to* 2.*p*.246.), e di soggettarsi alla sua condotta. A tal effetto mandarono a lui sei de' loro fratelli un tempo venuti d'Ibernia; ma non poterono persuaderlo ad abbandonare la sua solitudine, vicina al lago di Costanza. Elessero dunque in terzo abate di Luxeu s. Valdeberto discepolo di s. Eustasio conosciuto sotto il nome di Gaudeberto (*Act. B to* 2.*p*.103), e governò questo monastero pel corso di quarant' anni.

Dall'abazia di Luxeu, e dalla disciplina di s. Colombano uscirono molti altri santi abati, o fondatori di monasterj, e molti santi vescovi (*Act.to*.2. *p*. 503.) Non avendo s. Deicolo potuto seguitare s. Colombano nel suo viaggio d' Italia, restò in Borgogna, e formò il monastero di Lutra, o Lura nella diocesi di Besanzon. Morì verso l' anno 625. il giorno diciotto di gennajo, in cui la chiesa onora la di lui memoria (*Martyr.R*.18.*Jan.*). E' conosciuto dal popolo sotto il nome di s. Die. Io ho parlato di s. Amato, e di s. Romarico fondatori di Remiremont, e parlerò di alcuni altri a tempo e luogo.

S. Valerio nato in Agnauver (*Act.B. to* 2.*p*.76) dimorò prima in un monastero del paese, poi andò in Auxerre appresso il vescovo Aunacario che collocollo nel suo monastero di s. Germano, ne uscì poi fuori con un certo chiamato Bobone da lui convertito, e andarono insieme a Luxeu (*C* 10.) a soggettarsi al governo di s. Colombano. Uno de' suoi monaci chiamato Valdolano, avendo ottenuta la permissione di andare a predicare la fede agl' infedeli,

domandò Valerio per compagno Questo gli fu conceduto da s Colombano, raccomandandoglielo come un gran servo di Dio. Passarono in Neustria, dove fu fatta loro buona accoglienza dal re Clotario che donò ad essi un terreno chiamato Leuconio nel territorio di Amiens, dove cominciarono un piccolo monastero. Si nota che Valerio diceva due offizj (*C.* 26.), il gallicano ed il monastico, cioè quello di s. Colombano. Morì s. Valerio nella domenica del giorno duodecimo di decembre, e come si crede l'anno 622 Qualche tempo dopo furono perseguitati i suoi discepoli (*C.*27.), e furono costretti ad abbandonare il monastero. S. Blimondo, uno di essi si ritirò a Bobio sotto s. Attalo, ma poi ritornò in Francia, ed essendo protetto dal re Clotario, si ristabilì a Leuconio, rovesciò gl'idoli, abolì gli avanzi della idolatria, e rifabbricò il monastero, che sussiste ancora sotto il nome di s Valerio.

Si contano cinque vescovi tratti da Luxeu, s. Donato di Besanzon, s. Ragnacario di Augt, e di Basla, s. Cagnoaldo di Laon, s. Acaro di Noion e di Tournai (*Vita s Eustac.n.*5.*to.*2.*p.*118 *ibid p.*335.) s. Odomaro, od Omero di Bologna, e di Teruana. Era s. Donato figliuolo di Vandolano duca di Borgogna Transjurana, e s Colombano gl'impose questo nome tenendolo alla fonte, perchè Dio avevalo conceduto alle sue orazioni. Fu educato sotto la sua condotta nel monastero di Luxeu, e vi dimorò poi sotto s. Eustasio, fino a tanto che ne fu levato per occupare la sede di Besanzon Ma in questa dignità ritenne l'abito, e la vita monastica. Fondò nella città il monastero di s. Paolo, gli assegnò molti terreni, o vi pose de' monaci, che vivevano sotto la regola di s. Benedetto, e di s. Colombano (*Tom* 3. *cod reg p.*78.). Flavia sua madre instituì un monaste-

ro di vergini in onore della s. vergine, per il quale s. Donato fece una regola presa da quelle di s Cesario, di s. Benedetto, e di s. Colombano. Questo monastero di nostra donna di Besanzon passò dipoi all' ordine di quello di Clugni, e finalmente a' Minimi. S. Cagnoaldo era figliuolo di Agnerico (*Sup. n.7.*), fu uno de' più fedeli discepoli di s. Colombano (*Vita s.Fust n 12.*), e poi vescovo di Laon.

XXVIII. Intervenne con s. Donato al concilio tenuto a Reims, sotto l' arcivescovo Sonnacio, l' anno 625 (*Tom. 5 conc p. 1688.*), dove si trovarono più di quaranta vescovi da tutte le provincie della Gallia soggetta al re Clotario, e vi si fecero venticinque canoni. I più considerabili sono questi: che si osserveranno quelli del concilio di Parigi (*Can. 3. sup n 14.*), tenuto circa dieci anni prima qualificato per generale. Non si potranno trarre dalla chiesa quelli, che vi si saranno ricoverati (*C 24.*), se non promettendo loro con giuramento di salvarli dalla morte, da' tormenti, e dalla mutilazione, ma non sarà parimente liberato colui, che vi si rifugrì, senza promettere con giuramento (*C 7*) di fare la penitenza canonica dovuta alla sua colpa. L' omicida volontario (*C 9.*) sarà scomunicato per tutto il corso di sua vita, ma se fa penitenza, riceverà il viatico in punto di morte. Si proibisce di osservare gli auguri (*C 14.*), o le cerimonie de' pagani, di mangiar con esso loro vivande superstiziose, o d' intervenire a' loro sagrifizj. Quelli che l' avranno fatto, dopo essere stati avvertiti, saranno messi in penitenza. Si proibisce sotto pena di scomunica di perseguitare le persone libere, per ridurle in schiavitù. Non si ordinerà vescovo alcuno, che non sia nativo del luogo (*C 17.*) e che non sia eletto da tutto il popolo, coll' assenso de' comprovinciali. La prin-

cipale ragione portata da s. Gallo alcuni anni prima (*Vita s. Gal. c.24.*) per ricusare il vescovado di Costanza, era quella di esser egli straniero, e fece ordinare Giovanni suo diacono, nativo del paese.

Intervennero a questo concilio sei metropolitani, Sonnacio di Reims, che vi presedeva, Teodorico di Lione Sindulfo di Vienna, Sulpicio di Bourges, Modegisilo di Tours, Senoc di Eausa, o Auch. Sindulfo è onorato nel decimo giorno di decembre (*Mart.R. 10 dec.*), e conosciuto sotto i nomi di s. Drieu's, e di Sandoux (*Act B. to.2.p.167.*). S. Sulpicio è soprannominato il pio, per distinguerlo da un più antico, soprannominato il severo, parimente arcivescovo di Bourges. Questo era pur di Bourges, il re Clotario avealo domandato al suo vescovo, perchè lo servisse nelle sue armate, le cho denota, che i re conducevano de' monaci nel loro seguito, per celebrarvi il divino officio (*Ib p.99 p.179.*). Nell' anno 625. succedette a s. Austregilo nella sede di Bourges, e dopo aver fatti miracoli, morì verso l'anno 644. il giorno diciassette di gennajo (*Marty R.17.Jan.*). Tra i vescovi del concilio di Reims ve ne sono molti altri onorati come santi. I più noti sono s. Arnoldo di Mets, e s. Cuniberto di Colonia.

Verso il tempo di questo concilio s. Riquier fondò il famoso monastero di Centule, che oggidì ha il suo nome (*Vita to.2.Act.B.p. 187.*) Era nativo del luogo medesimo nel Pontieu, di nobile famiglia, e fu convertito da due santi sacerdoti ibernesi, chiamati Caidoc, e Fricor da lui accolti, mentre che entravano in Francia. Abbracciò la penitenza con tanta sodezza, che non mangiava altro che due volte la settimana, e solo pane d'orzo sparso di cenere. Donò la libertà a tutt'i suoi schiavi. Venne ordinato sacerdote e predicò allora con gran frutto nel-

la Gran-bretagna medesima. Il re Dagoberto andò a visitarlo per averne le sue instruzioni, ed il s. uomo gli parlò fortemente intorno alla vanità delle umane grandezze, e del tremendo conto, che avranno a rendere quelli che governanò. Morì verso l'anno 645 nel giorno ventesimo di aprile (*Mart.R.26 ap*).

XXIX. In Inghilterra s. Melito arcivescovo di Cantorberì, avendo occupata la sede per anni cinque, morì l'anno 624. nel giorno ventiquattro di aprile (*Beda 2.hist.c.7.*). Suo successore fu Giusto avanti vescovo di Rosso (*Sup. n.17*), dove pose in suo luogo Romano (*Ibid. c.8.*), secondo la facoltà che ne aveva ricevuta da papa Bonifacio, poichè avendo questo papa ricevute le lettere di Giusto, e del re Etelbaldo, gliene scrisse una, in cui, dopo essersi congratulato dei buoni avvenimenti delle sue fatiche apostoliche, lo esorta a continuare in quelle, e gli dichiara di mandare a lui il pallio, e di accordargli la facoltà di ordinare de' vescovi per agevolare la propagazione del vangelo.

La sorella di Etelbaldo (*C 9.*) re di Cant sposò Eduino quinto re di Nortumbria, ed allora il più possente tra gl' inglesi. Questa principessa chiamata Edelburga, altrimenti Tate, fu motivo della conversione del re suo marito e de' suoi sudditi. Imperocchè quando il re Eduino la mandò a chiedere in isposa gli fu risposto, che non era permesso il dare una giovane cristiana ad un pagano. Eduino promise di lasciarla in piena libertà di esercitare la sua religione con tutti quelli del suo seguito, anche sacerdoti e cherici, e protestò ch' egli medesimo non ricusava di abbracciare la cristiana religione, se dopo fatta esaminare da uomini savj si ritrovasse essere la più santa, e la più degna di Dio. A questa risposta gli mandarono la principessa accompagna-

ta

ta da Paolino, che a tal effetto venne ordinato vescovo dall'arcivescovo Giusto nel giorno ventuno di luglio di domenica nel 625 Giunto nel paese di Noriumbria, si affaticò a sostenere nella fede quelli ch'erano seco lui. Procurò anche di convertire dei pagani; ma da prima si affaticò in vano.

Frattanto sapendo papa Bonifacio le buone disposizioni del re Eduino (*Cap 10*) gli scrisse una lettera, esortandolo a farsi cristiano, in considerazione della grandezza del vero Dio, della vanità degl'idoli, e dell'esempio di tutti gli altri principi, del medesimo imperatore e del re Edebaldo suo vicino. Scrisse nel medesimo tempo alla regina Edelburga (*C 11*) per congratularsi della sua conversione, che aveva intesa con quella del re suo fratello, confortandola ad applicarsi vigorosamente a guadagnare il suo sposo a Dio, e ad avanzargliene qualche notizia. Con queste lettere mandò loro de' doni in nome di s. Pietro, che chiama egli loro protettore: cioè al re una camicia fornita d'oro, ed un manto, ed alla regina uno specchio d'argento, ed un pettine d'avorio guarnito d'oro.

Ma papa Bonifacio non ebbe l'allegrezza di vedere l'effetto di queste lettere, essendo morto nel medesimo anno 625. il giorno venticinque d'ottobre, dopo aver tenuta la santa sede sette anni e dieci mesi. In due ordinazioni nel mese di dicembre aveva ordinati ventisette sacerdoti, e quattro diaconi, ed in oltre vennero vescovi per diversi luoghi. Amò il clero, e diedegli un'intera distribuzione. Ma proibì agli accoliti di levare le reliquie de' santi martiri e di battezzare co' diaconi, volendo che fossero assistiti in questa funzione da' suddiaconi, e che le reliquie fossero levate da' sacerdoti. Terminò il cimitero di s. Nicomede, e lo dedicò. Dopo la sua

morte la s. sede vacò sei mesi, e diciotto giorni; e nel giorno quattordici di maggio 626 fu ordinato Onorio di Campania figliuolo di Petronio console, che tenne la s sede dodici anni.

XXX. Succedette al suo tempo la conversione del re Eduino di Nortumbria. La notte di pasqua la regina sua moglie diede in luce una fanciulla, e nel giorno della festa venticinque aprile 626. un assassino mandato dal re de sassoni occidentali, assalì il re Eduino, uccise due de' suoi, e ferì il re medesimo (*Beda a hist e 9*). Egli rendeva grazie agl'idoli suoi, che l'avessero liberato da quel pericolo; ma il vescovo Paolino, ch' era presente ringraziava Dio del felice parto della regina, e diceva al re, che ciò era stato effetto delle orazioni, ch'ella aveva a lui indirizzate. Il re ebbe diletto di sentire que' discorsi, e promise di rinunziare agl'idoli suoi per adorare G C., se gli concedeva vittoria contro questo re, che aveva cercato di assassinarlo, e per pegno di sua promessa permise al vescovo Paolino, che battezzasse la sua figliuola, lo che fu eseguito il dì della pentecoste; e questa principessa chiamata Enfleda fu la prima, che fu battezzasse della nazione di Nortumbria con dodici persone di sua famiglia.

Risanato che fu il re Eduino della sua ferita, raccolse la sua armata, e marciò contro il re de' sassoni occidentali, che fu da lui superato; e preso, e fece morire tutti coloro che avevano congiurato alla sua morte. Ritornato al suo regno, non volle farsi battezzar subito; quantunque avesse lasciato il culto degl idoli fin da quando aveva promesso di farsi cristiano, ma facevasi esattamente istruire dal vescovo Paolino, e si consigliava in questo grande affare con quelli, ch' erano da lui conosciuti, per i

più saggi tra' grandi del suo regno, e da se solo andava spesso meditando su tale scelta di religione. In questo tempo ricevette le lettere di papa Bonifacio molto uel precedente anno. Il vescovo Paolino non si contentava di esortare il re (C. 12), molto anche pregava per lui, e si crede che sapesse per rivelazione un fatto maraviglioso, che in altro tempo gli era occorso.

Eduino essendo giovane, era stato perseguitato lungo tempo da Edelfrido suo antecessore, e s'era in fine rifuggito appresso un altro re inglese per nome Redualdo. Questi dopo averlo ricevuto appresso di se, si lasciò smovere dalle minacce e dalle promesse del re Edelfrido, e promise di dargli in mano Eduino, ch'essendone avvertito la notte da un amico fedele, uscì dal palazzo, e si assise fuori della porta sopra un sasso, molto impacciato intorno al partito che avesse da eleggere. Allora vide un uomo di viso ed abito sconosciuto, che gli domandò quel che facesse così solo ad una tal'ora, e soggiunse: che dareste voi alla persona, che vi liberasse da questa inquietudine, persuadendo a Redualdo a non darvi in potere del nemico, ed a non farvi danno veruno? Eduino promise di dar tutto quel che dipendesse da lui, e l'incognito soggiunse: e se vi si promettesse di liberarvi da' vostri nemici, e di farvi re, e più possente di tutti i re d' Inghilterra che vi precedettero? E finalmente soggiunse, per la terza volta: e se colui, che vi presagisce questi gran beni vi desse de' consigli più giovevoli alla vostra salvezza, ed alla condotta della vostra vita, che niuno de' vostri padri e de' vostri congiunti abbiano ricevuto mai, promettete voi di riceverli? Eduino promise, e tosto lo sconosciuto gli pose la mano sopra la testa dicendo: quando la cosa sarà effettuata

ricordatevi di quanto tra noi oggi si è detto, e non mancate di adempiere la vostra promessa. Incontanente disparve: Eduino rimase oltre modo consolato. ed il suo amico gli andò a dire, ch' era in sicuro, e che il re Edelfrido a persuasione della regina sua moglie si era risoluto di disenderlo; ed in fatti lo esegui; assalì pure Redualdo, e lo disfece, e così Eduino pervenne alla corona.

Sapendo dunque il vescovo Paolino questa predizione, andò al re Eduino, mentre che pensava qual risoluzione dovesse prendere intorno alla religione, posegli la mano sul capo, e gli domandò se riconosceva quel segnale. Il re tremando volle mettersi a' piedi del vescovo, che lo sollevò da terra, e dissegli segretamente: voi vedete che Dio vi ha liberati da' vostri nemici, e che vi ha dato il regno che desideravate, ricordatevi di adempiere la terza cosa, che avete promessa, ch'è quella di ricevere la fede, e di osservare i suoi comandamenti. Il re domandò ancora qualche tempo (C. 13.) per conferire con quelli del suo consiglio, perchè fossero battezzati tutt' insieme, e il vescovo vi acconsentì. Avendo dunque il re adunato il suo consiglio, e richiesti i pareri, Coifi il primo tra' suoi pontefici, disse: tocca a voi signore il vedere qual sia questa dottrina, che presentemente vi viene predicata. Quanto a me posso assicurarvi certissimamente che la religione da noi sin ora seguita non è di veruna utilità, poichè niuno de' vostri ha servito a' nostri dei più esattamente di me, e tuttavia vi sono molti, che ricevettero da voi benefizj maggiori, e dignità più grandi, ed a' quali riescono meglio tutt'i loro affari. Soggiunse un altro: la presente vita mi par simile al volo di un uccellino, che passa il verno in una sala, dove voi banchettate vicino ad un gran fuoco. Questo uccel-

lino attraversando dall' una all' altra porta coglie per un momento il calor della sala, e sparisce dagli occhi vostri. Così è dell' umana vita, e non sappiam noi nè quel che la precede, nè quel che le vien dietro. Se questa nuova dottrina ci discopre qualche cosa di più sicuro, è ragionevole il seguirla.

Il pontefice Coifi disse, che voleva sapere più esattamente da Paolino quel che diceva del suo Dio, e dopo averlo udito, esclamò: ben conosceva io da lungo tempo, che niente era quel che adoriamo noi poichè quanto io cercava più di ritrovare la verità nella nostra religione, tanto meno poteva rinvenirla. Presentemente la veggo risplendere in questa dottrina che può darci la vita, la salute, e l' eterna felicità. Per questo, signore, io sono di parere, che più presto che sia possibile, si abbrucino questi tempj e questi altari da noi consagrati senza giovamento veruno. Il re dichiarò pubblicamente che rinunziava all' idolatria, per abbracciare la fede di G. C., e domandando al pontefice Coifi, qual sarebbe stato il primo a profanare i tempj, e gl' idoli co' loro recinti, Coifi rispose: io medesimo. Chi potrebbe meglio di me dare altrui questo esempio? Tosto pregò il re a dargli armi, ed un cavallo, quando secondo la loro superstizione non doveva il pontefice nè portar armi, nè montare altro che sopra una cavalla. Essendo dunque salito sopra quel cavallo con la spada al fianco, e con la lancia in mano, andava verso gl' idoli. Il popolo che lo vide passare, stimò che fosse uscito di senno. Giunto al tempio cominciò a profanarlo, gittandovi la sua lancia, ed ordinò al suo seguito di abbatterlo e di abbruciarlo con tutto il suo recinto.

Fu dunque il re Eduino battezzato nell' undecimo anno del suo regno, ch' era il 627. con tutta

la sua nobiltà, ed una gran quantità di popolo, ad Eboraco, o Yorc (C.14) il giorno di pasqua dodici di aprile nella chiesa di s. Pietro, che in fretta aveva fatta fabbricare di tavole, mentre che lo disponevano al battesimo. Ma subito che fu battezzato il vescovo Paolino lo persuase ad erigere nel medesimo luogo una chiesa di pietra, più grande e più augusta, nel mezzo della quale stava rinchiuso questo primo oratorio, ma non fu terminata, se non dopo la morte di Eduino da Osualdo suo successore. Il vescovo Paolino stabilì dunque la sua sede nella città di Yorc, coll' assenso del re Eduino, e seguitò a predicare liberamente per tutt'i sei anni, che regnò ancora. Battezzò fra gli altri i figliuoli del re, cioè quattro figliuoli, una figliuola, ed un nipote. Battezzò molti nobili, ed alcune considerabili persone. Il fervore di questo popolo era sì grande, ch' essendo andato una volta Paolino col re, e colla regina in una terra chiamata Adregino, vi si fermò trenta giorni occupato a catechizzare ed a battezzare, senza far altro dalla mattina alla sera. In questo cominciamento battezzava ne' fiumi, perchè ancora non s' erano potuti fabbricare nè oratorj, nè battisterj. Il che dinota che si battezzava per immersione.

XXXI. Frattanto l'imperatore Eraclio continuava la guerra contro i persiani. Dopo Gerusalemme preserò essi l' Egitto, ed Alessandria, la Libia, e sino all' Etiopia, conducendo via quantità di schiavi, ed un gran bottino. Fin dall' anno 615. indizione terza (*Sup. n.* 10. *Theoph. an* 6 *p.*252. *Chr. Pasc p.*286.) Saen loro generale si avanzò sino a Calcedonia per modo che si vedeva di quà dal mare. L'imperatore Eraclio andò egli medesimo a ritrovarlo, ed a forza di doni lo persuase a ritirarsi. E per-

chè Saen dava grandi speranze di pace, mandò Eraclio ambasciatori, e scrisse una lettera a Cosroe molto sommessa per domandargliela, rovesciando sopra Foca tutto l'odio della guerra, ma questa lettera andò vota di effetto. I persiani si ritirarono da Calcedonia (*Theoph. an. 7. an 8*), lasciarono delle truppe per assediarla, e la presero nel seguente anno 616. settimo di Eraclio. Mandò egli un' altra volta ambasciatori in Persia a chiedere la pace, ma Cosroe rispose: io non vorrò mai perdonarvela, finoattantochè non rinunziate al crocifisso, da voi chiamato Dio e che non adoriate il sole.

Eraclio si risolvette dunque a far guerra, e per non lasciarsi il nemico dietro alle spalle, fece la pace col Cagan, o can degli avari, che assalivalo dalla parte della Tracia Non potendo ritrovar danaro ad imprestito, prese i beni della chiesa fino a' candelieri, e gli altri vasi di s. Sofia, per farne moneta (*An* 12.), quindi, avendo celebrata la pasqua nel quarto giorno di aprile, indizione decima, nell' anno dodici del suo regno, cioè 622. partì il giorno dopo per andare in Persia (*Chr. pasc p* 393. *B*). Giunto alla sua armata, prese tra le mani l'immagine di G. C. che si credeva non essere stata dipinta per mano di uomo, e fece giuramento alle sue truppe di combattere con loro fino alla morte, e di stare unito ad essi, come a' figliuoli suoi Poi disse loro: voi vedete come i nemici di Dio hanno calpestato il nostro paese, rese le città nostre deserte, abbruciati i santuari, profanate di sangue le tavole destinate a' sacrifizj incruenti, e macchiata co' più nefandi piaceri la purità delle chiese. Avendo in tal modo Eraclio animate le sue truppe, in questo primo anno riportò de' vantaggj sopra i persiani, e gli battè nell' Armenia.

Ma nell' anno seguente 623. indizione undecima (*Theoph. an. 13. p. 258.*) si avanzò fino in Persia e costrinse Cosroe ad abbandonar la città di Gazac, dov' era il tempio del fuoco (*Cedr. an. 13. p. 412.*). Entrato Eraclio in questa città, vi ritrovò la statua di Cosroe assisa nel palazzo sotto una cupola rappresentante il cielo: aveva intorno il sole, la luna, e le stelle, con alcuni angeli in piedi, che portavano scettri. Per via di macchina vi cadevano alcune goccíole come di pioggia, e vi si faceva strepito a guisa di tuoni. L' imperatore ordinò che si abbruciasse questo palazzo, questo tempio del fuoco, e la città tutta. Indi per sapere dove avesse a svernare, purificò la sua armata per tre giorni, ed avendo aperti i vangeli, vi trovò che doveva egli svernare in Albania. Così la superstizione delle sorti de' santi non regnava meno appresso i cristiani d' oriente, che di occidente. Si può vedere quel che io ne dissi in occasione del concilio di Agda, ed altrove (*Sup. lib. 31. n. 1. 34. n. 31.*). Essendo Eraclio giunto in Albania, liberò per compassione cinquantamila schiavi che conduceva seco, e diede loro i necessarj soccorsi, sicchè fecero voti per lui, chiedendo colle lacrime agli occhi, che fosse liberator della Persia, e che facesse perir Cosroe chiamato da essi il distruttor dell' uman genere, tanto s' era fatto odioso colle sue esazioni, e colle sue crudeltà.

L' anno seguente 624. continuò Eraclio ne' suoi avanzamenti, e vedendo le sue truppe atterrite pel gran numero de' nemici, diceva loro (*Theoph. an. 14. p. 160.*), fratelli miei coll' ajuto di Dio, ciascun di voi ne abbatterà mille, sacrificando noi al signore, per la salute de' fratelli nostri. Cogliamo la palma del martirio, per esser lodati ne' secoli avvenire, e per ricevere la ricompensa da Dio. Al fine della

campagna sorprese Sarbazara, comandante dell'armata nemica, costringendolo a disordinata fuga. Anche la seguente campagna riuscì felice. Cosroe montato in furore, mandò a prendere (*P.263*) i tesori di tutte le chiese soggette a' persiani, e costrinse i cristiani ad abbracciare la setta di Nestorio, per far dispetto all'imperatore. Frattanto Costantinopoli corse gran pericolo. Era Sarbazara in Calcedonia con un'armata di persiani (*P.264.*), e dall'altro canto rompendosi il trattato dal Cagan degli avari, approssimavasi egli a Costantinopoli, e lo assalì, passando d'intelligenza co' persiani (*Chr. Pasch. p.391.*). Tuttavia i romani vi fecero sì buona difesa, che fu egli obbligato a ritirarsi nel mese di luglio 626. e questa liberazione tu considerata come un miracolo ottenuto per la intercessione della s. vergine. Nel fine dell'anno 627. in un giorno di sabbato dodici di decembre, Eraclio diede a' persiani una battaglia (*Theoph.p.266.*), che durò undici ore, in cui non perdette altro che sessanta romani, e furono i persiani interamente disfatti. Quindi passò l'imperatore nel cuor della Persia, sempre inseguendo Cosroe ove prese ed arse molti de' suoi palazzi.

XXXII. Intanto s Anastasio, che di mago persiano era divenuto monaco, tratto dal desiderio del martirio, uscì dal suo monastero vicino a Gerusalemme, e andò in Cesarea di Palestina (*Vit.s.Anast. c 2. ap. Boll to 2 p.433.*). N'erano padroni i persiani, onde passando s' abbattè in alcuni de' loro maghi, che praticavano le loro superstizioni. Li riprese, e parlò loro con tanta energia, che lo pregarono a non iscoprirli. Indi s'incontrò con alcuni uomini a cavallo, che lo presero per una spia Venne arrestato e condotto al governatore chiamato Marzabano, che avendolo interrogato, e trovatolo intrepido nel con-

confessare G. C., fecelo incatenare con un altro, e lavorare a portar grosse pietre Alcuni persiani della sua provincia vedendolo in tale stato, parimente lo maltrattavano dicendo ch'era egli il disonore del loro paese. Marzabano lo richiamò a se, e scoprendolo tuttavia costante lo fece percuotere in sua presenza con bastoni. Anastasio pregava solamente che gli si levasse l'abito monastico per non profanarlo. Dopo di aver così confessato il nome di G. C. per tre volte, fu ricondotto in prigione, dove non cessava mai di lodare Dio, e di celebrare il suo offizio giorno e notte, non usando altra attenzione che quella di non disturbare il riposo del giovane, che era stretto alla stessa sua catena. Avendo saputo l'abate del suo monastero il principio de' suoi patimenti fece pregare per lui da tutta la comunità, e mandò due monaci a Cesarea con lettere per animarlo. Marzabano aveva scritto a Cosroe per intendere quel che avesse a fare di Anastasio; e avutane la risposta, gli fece ancora parlare, esortandolo a rinunziare a G. C., almeno segretamente, dinanzi a lui e a due altri testimonj. Ritrovandolo invincibile, gli fece noto l'ordine del re di condurlo in Persia carico di catene: lo fece mettere nella pubblica prigione per partire tra cinque giorni con altri due cristiani. Cadde la festa della esaltazione della santa croce in questo tempo il dì quattordici di settembre 627 Ed Anastasio co' suoi due compagni, i due monaci del suo monastero, ed alcuni uomini pii della città, ne celebrarono la vigilia in prigione, spendendo la notte in preghiere. Un esattore de' tributi, ch'era cristiano, ottenne ancora dal governatore la libertà di trarlo dalla prigione, e di condurre Anastasio alla chiesa nel giorno della festa: lo che destò gran consolazione in tutt'i fedeli. Incoraggiorno

lui al martirio baciando le sue catene, e facendogli tutti gli onori possibili.

Passati i cinque giorni (C.5.) partirono i prigionieri condotti da molti cristiani di Cesarea, di Persia, e di altre nazioni. Uno de' due monaci del monastero di Anastasio lo accompagnò in questo viaggio, secondo l'ordine dell'abate, per rendergli quel servizio che più poteva, e riportare una esatta relazione di quanto gli fosse occorso. Da per tutto dove passava il martire veniva accolto lietamente, e con grande onore, come scriss'egli per due volte al suo abate. Giunto in Persia venne messo in prigione sei miglia discosto dalla dimora del re, ch'essendone avvertito mandò uno de' suoi offiziali ad esaminarlo. Anastasio rispose per via d'interprete, non volendo più parlare in lingua persiana: confessò liberamente G. C., e ricusò le offerte, che gli venivano fatte di gran fortuna. Ciò risaputosi dal re ritornò il giorno dopo a mandare lo stesso offiziale, che fece distendere il martire supino, poi gli posero un gran pezzo di legno sopra le gambe, all' estremità del quale salirono due robusti uomini. Dopo questo tormento lo rimisero in prigione; ma dopo alcuni giorni ritornò lo stesso offiziale, e fecelo molto bastonare; e replicò questo per tre volte in varj giorni. Poi fecelo appendere per una mano con una grossa pietra ad un piede, lasciandolo a quel modo per due ore.

Cinque giorni dopo (C.6.) mandò il re lo stesso offiziale per far morire Anastasio con altri schiavi cristiani. Lo condussero fuori della città, e si cominciò dallo strangolare tutti gli altri, che erano circa settanta, e tra questi i due, stati condotti da Cesarea con s. Anastasio. Poi gli domandarono se voleva egli perire miseramente com'essi, o ubbidire

al re, e divenire uno de' primi della sua corte. Il martire riguardando il cielo rese grazie a Dio che avesse adempiuto il suo desiderio, e disse loro: io sperava che mi metteste in pezzi per amore di G.C. ma se è questa la morte, che voi mi minacciate, io ringrazio il signore che voglia farmi partecipe della gloria de' suoi martiri col mezzo di una pena così leggiera. Lo strangolarono come gli altri; ma dopo gli tagliarono il capo, mandandolo al re il giorno ventidue di gennajo l'anno diciottesimo dell'imperatore Eraclio; cioè nel 628 Il corpo del santo fu riscattato, e messo nel monastero di s. Sergio un miglio discosto, per opera del monaco, che avevalo seguito.

Circa dieci giorni dopo il primo giorno di febbrajo giunse l' imperatore Eraclio colla sua armata, secondo la predizione del santo, che nella vigilia del suo martirio aveva detto: sappiate fratelli miei che domani io terminerò per grazia del signore il mio corso; in pochi giorni voi sarete liberati, e questo re ingiusto sarà messo a morte. Il monaco, che avevalo seguito ritornò a capo di un anno al monastero, riportando la tonaca del martire. Raccontò all' abate tutta la sua storia, che da allora fu scritta, come noi l'abbiamo (*Mirac. s Anast. Boll. p.436.*) Il corpo di s. Anastasio fu poi trasferito dal monaco medesimo a Costantinopoli, quindi in Palestina al suo monastero. Finalmente l'immagine della sua testa (*V. Mabill Iter. ital. p. 142.*), e la sua testa medesima furono trasferite in Roma, dove ancora si veggono nel monastero chiamato *Ad Aquas salvias* che porta il nome di s. Vincenzo ed Anastasio; poichè la chiesa romana gli onora insieme il giorno ventidue di gennajo (*Mart R. 22. Jan*).

XXXIII. S'era Cosroe reso odioso a' suoi non

solo per la sua avarizia e per la sua crudeltà (*Theoph. p 270.*). ma perchè aveva ricusata parecchie volte la pace offeritagli dall'imperatore Eraclio, come fece ancora nel principio di quest' anno 628. , benchè quasi padrone della Persia . Sarbazara, ch'era in Calcedonia gli divenne sospetto, cercò di farlo morire ; ma questi ne fu avvisato , trattò co' romani , e si dichiarò contro Cosroe Dall'altro canto Cosroe nella sua fuga essendo caduto infermo d'una dissenteria , volle far coronare Mardesano , che aveva avuto da Sirem sua prediletta moglie . Siroe, o Siroujè suo primogenito ne concepì tanto sdegno , che si ribellò apertamente, facendosi riconoscere per re ; e trattò coll'imperatore Eraclio Cosroe fu preso e caricato di catene , e posto nella casa delle tenebre , che aveva egli medesimo fatta fabbricare per mettervi i suoi tesori . Quivi gli si faceva patir la fame , dandogli solo un poco di pane e di acqua . Mangi l'oro ch'egli raccolse in vano , diceva Siroe, e per cui fece morir di fame tanti innocenti Egli vi mandò i satrapi, e tutti nemici suoi ad insultarlo, e a sputargli addosso . Fece scannare dinanzi a lui Mardesano, che aveva cercato di far coronare, e tutti gli altri suoi figliuoli . Per cinque giorni interi fu trattato in tal modo ; e tuttavia lo andavano trapassando con le frecce, perchè morisse a poco a poco . In tal guisa perì Cosroe re di Persia per ordine del suo proprio figliuolo .

L'imperatore Eraclio ne scrisse la notizia a Costantinopoli (*Chr pasch. p.398*) con una lettera , in cui accenna il giorno della morte di Cosroe, vent'otto di febbrajo indizione prima, ch'è quest'anno 628. e mandò la copia della lettera di Siroe , colla quale partecipa all'imperatore la sua incoronazione , e testifica il desiderio di far la pace . Questa lettera di

Eraclio fu letta in Costantinopoli sopra la tribuna della chiesa maggiore il giorno della pentecoste 15. di maggio del medesimo anno, diciottesimo del suo regno.

XXXIV. In fatti strinse Siroe una stabile pace con Eraclio, e gli restituì tutt'i cristiani, ch'erano schiavi nella Persia, tra gli altri Zaccaria patriarca di Gerusalemme, colla vera croce, che Sarbazara aveva portata via (*Theoph.p.* 272.) quando fu presa la città quattordici anni avanti. Essa fu da prima trasferita in Costantinopoli (*Sup. n* 10); ma nel seguente anno 629. sul far della primavera, l'imperatore Eraclio s'imbarcò per trasportarla di nuovo in Gerusalemme, e per rendere grazie a Dio delle sue vittorie. Essendo quivi arrivato ristabilì il patriarca Zaccaria, e ripose la croce al suo luogo. Era quella rimasta nel suo astuccio nel modo ch'era stata portata via (*S Niceph. hist. p.* 15. *Guid. Heracl.*). Il patriarca col suo clero ne riconobbe i suggelli intatti, l'aprì colla chiave, l'adorò, e la mostrò al popolo. Gli autori orignali dicono sempre in plurale i legni della croce *Ta xyla*, lo che denota ch'era divisa in molti pezzi. Celebra la chiesa latina la festa della s. croce riportata da Eraclio il giorno quattordicesimo di settembre; ma i greci non fanno commemorazione d'altro che dell'apparizione fatta a Costantinopoli, quantunque gli uni e gli altri diano a questa solennità il nome di esaltazione della croce (*Sup lib.*9,*n.*4.); ed è cosa certa che si celebrava questa festa nel medesimo giorno, lungo tempo avanti di Eraclio (*V. Baron. in Mart.R.* 14.*Sept.*) Discacciò egli i giudei di Gerusalemme, proibendo loro che vi s'accostassero per tre miglia (*Theoph. an.* 19.) ed essendo ad Edessa restituì a' cattolici la chiesa, che Cosroe aveva data a' nestoriani (*Guid.Heracl.*). Co-

stitul alla chiesa maggiore di Costantinopoli, ed al suo clero una rendita annua in soddisfazione delle somme, che ne aveva egli prese per li dispendj di questa guerra.

XXXV L'imperatore Eraclio confermò la pace col re de' francesi, i cui ambasciadori ritornarono in Francia quest'anno 629. (*Fred c 62*). Vi regnava allora Dagoberto, essendo morto Clotario secondo nel precedente anno 628. quarantesimo quinto del suo regno dopo la morte di suo padre Chilperico (*C 56*). e fu seppellito a s. Vincenzo vicino a Parigi, cioè a s. Germano de' Prati. Sei anni prima (*C.57.*) aveva dato il regno di Austrasia a suo figliuolo Dagoberto (*C.58.*), con Arnoldo vescovo di Mets, e Pipino prefetto del palazzo che gli assistessero co' loro consigli: e fino a tanto che li seguì ebbe prospero e glorioso regno; ma s. Arnoldo verso quel tempo lasciò la sua sede e la corte, ad onta della resistenza del re Dagoberto, che fece ogni possibile sforzo per ritenerlo; fino a minacciarlo (*Vita s Arn.n.17.Act.Ben to.2.p.154*) di far decapitare il suo figliuolo. Si ritirò il s. prelato nella solitudine di Vosge appresso il monastero di Remiremont sopra la montagna in un luogo dove ancora si vede un romitaggio. Quivi morì verso l'anno 640. e furono le sue reliquie riportate a Mets, dove sono ancora nella celebre abazia del suo nome. La chiesa onora la sua memoria nel giorno 18. di luglio (*Martyr.R. 18. Jul.*).

Dopo il ritiro di s Arnoldo (*Fred. c. 58*) seguitò Dagoberto a governare il suo regno di Austrasia con molta giustizia, mediante i consigli di Pipino prefetto del palazzo, e di s Cuniberto vescovo di Colonia. Ma dopo la morte di Clotario (*C.60.*) Dagoberto andò a risedere a Neustria, e cominciò ad

allontanarsi dalla giustizia, che sino allora aveva of-fervata, togliendo i beni a' suoi sudditi, ed alle chie-se medesime per riempierne i suoi tesori. Si abban-donò oltre modo all'amor delle donne. Nell'anno 628. abbandonò Gomatruda, che aveva sposata vi-vente suo padre (C.58.) e prese in suo cambio Nan-tilde una delle damigelle, che servivano nel palaz-zo. Nel seguente anno ottavo del suo regno, tolse ancora un'altra damigella chiamata Ragnetruda(C.59.). Aveva finalmente tre mogli col titolo di regine, Nantilde, Ulfigunda, e Belchilde, e concubine in sì gran numero, che lo storico non si degnò di notar-ne i nomi.

XXXVI. S. Amando più coraggioso di tutti gli altri vescovi, rinfacciò queste colpe al re Da-goberto, che fecelo vergognosamente discacciar dal suo regno (*Vit s. Aman n.15. t 2. Act. Ben p.715*). Il s. vescovo andò in lontani paesi a predicar la fede agl' infedeli. Tuttavia il re non aveva ancora avuti figliuoli da tante mogli, e ne domandava a Dio; quando intese con estrema consolazione, che gli era nato un figliuolo da Ragnetruda, e riflettendo da chi avesse a farlo battezzare mandò in traccia di s.Aman-do. Avendolo gli offiziali del re finalmente ritrovato, ritornò a lui per ubbidienza, e lo ritrovò a Clichi vicino a Parigi. Il Re consolatissimo di vederlo, si gettò a' suoi piedi, gli domandò perdono, pregando-lo che battezzasse il suo fanciullo, e lo prendesse per suo figliuolo spirituale, ma temendo il santo che questa educazione fosse per impegnarlo ne'mondani affari, contro il precetto dell'apostolo, si ritirò dal-la presenza del re Dagoberto, gli mandò subito die-tro due principali della sua corte Dadon ed Eloi an-cora laici ma ormai distinti per la loro santità, i quali gli rappresentarono, che questa famigliarità col re

re gli darebbe la libertà di predicare nel suo regno per tutto dove più gli piacesse, e di convertire maggior copia d'infedeli. S. Amando si arrese alle loro istanze, e il re Dagoberto fece trasferire il suo fanciullo ad Orleans, dove andò suo fratello Chereberto, che regnava sopra una parte dell'Aquitania, e che fu padrino del fanciullo. Avendolo preso s. Amando (*Fredeg c.62.*) tra le sue mani, e datagli la benedizione per farlo catecumeno, perchè nessuno rispondeva, il figliuolino, che non aveva altro che quaranta giorni rispose chiaramente *Amen*. Tosto venne battezzato col nome di Sigeberto, e fu di poi più illustre ancora per santità, che per nascita. Era questo l'ottavo anno del regno di Dagoberto, cioè l'anno 630.

XXXVII. Era nato s. Amando in Erbauge vicino a Nantes, che allora poneasi nell'Aquitania, per essere dall'altra parte della Loira. Suo padre chiamavasi Sereoo, sua madre Amanzia (*Vita c.1.*) dal che si scorge la sua per romana famiglia. Essendo stato bene istruito da fanciullo nelle sagre lettere, tosto passata la prima giovinezza, lasciò per desiderio di perfezione il suo paese, per ritirarsi in un monastero nell'isola di Oye, sopra la costiera di Poitou, vicino all'isola di Re, avendo il padre di lui fatti molti sforzi senza pro, perchè rientrasse nel mondo, passò a Tours, ed orando al sepolcro di san Martino, domandò a Dio di non più rivedere la sua patria, ma di passar la sua vita di paese in paese a guisa di straniero. Quivi si tagliò i capelli, e fu ricevuto nel clero di quella chiesa. Poi con la benedizione dell'abate e de'fratelli, andò a Bourges, dove s. Austregisilo, che n'era vescovo, e s. Solpizio allora arcidiacono, lo accolsero favorevolmente, e gli fecero fabbricare una celletta

vicino alla chiesa. Vi si fermò circa quindici anni, ricoperto di un cilicio e di cenere, digiunando, e vivendo solamente di pane d'orzo e di acqua.

Di poi andò a Roma, dove volendo passar la notte in orazione dentro la chiesa di s. Pietro, ne fu discacciato con ingiurie dagli offiziali, che la custodivano, e mentre che stavasi assiso al di fuori sopra i gradini, gli apparve s. Pietro, che lo esortò a ritornare nelle Gallie a predicare. Ubbidì egli, e qualche tempo dopo verso l'anno 626. il re Clotario, ed i vescovi lo costrinsero ad accettare il vescovado, ma senza residenza determinata. Essendo in tal modo ordinato vescovo, cominciò a predicare la fede agl'infedeli ne' territorj di Tournai e di Gand, e nel Brabante riscattava a suo potere dei giovani schiavi, che dopo averli battezzati, lasciavali in varie chiese, molti dei quali divennero poi sacerdoti, abati, o vescovi.

Sino allora niuno aveva osato di predicare nel paese di Gand, tanto per la sterilità della terra (*C.11.*) quanto per la ferocia degli abitanti, che adoravano alberi ed idoli. Mosso s. Amando da compassione per loro, andò a ritrovare s. Acario di Nojon, come vescovo più vicino, pregandolo che andasse quanto più presto poteva al re Dagoberto, e prendesse gli ordini suoi in iscritto, onde costringere a ricevere il battesimo coloro che lo ricusassero, lo che venne eseguito, ed è il primo esempio di sì fatta condotta da me osservata, riguardo a' pagani, avendone io riferiti alcuni rispetto a' giudei (*Sup 35.n.21.22.*), e Dagoberto medesimo comandò che tutti quelli del suo regno si facessero battezzare (*Fredeg.c.65.*), il che sempre diffi ile da accordarsi con la massima riferita da s. Gregorio, che avessero le conversioni ad essere volontarie. Ricevuto ch'ebbe s. Amando quell'

ordine del re, e la benedizione del vescovo, andò arditamente a' Gantesi, ma non senza soffrire indicibili travagli. Spesso venne rispinto ingiuriosamente dalle donne, o da' villani, spesso battuto, o gittato nel fiume. Quelli stessi, che avevanlo accompagnato, lo abbandonarono per la sterilità del paese, ma egli seguitava a predicare, vivendo col lavoro delle sue mani. Un miracolo rese i barbari più trattabili. Mentre che Tottone conte francese faceva giustizia a Tournai, s. Amando gli domandò grazia per un ladrone da lui già stato condannato a morte. ma egli non tralasciò di farlo giustiziare, e attaccare alla forca, dove spirò. S. Amando fece portare quel corpo nella sua camera, dove era solito d' orare. La mattina domandò dell' acqua, e i fratelli, che credevano che fosse per lavare il corpo prima di seppellirlo, gran maraviglia ebbero di ritrovare un uomo vivo a sedere, e che ragionava col santo. Fece lavare quel risuscitato, e richiuse talmente le sue ferite, che più non apparivano, quindi lo rimandò alla sua casa. Bodemonte che riferisce questo fatto, dice di averlo saputo da un sacerdote, che narrava di esservi stato presente. Si sparse la voce di questo miracolo, accorsero gli abitanti in folla, pregando umilmente il s. vescovo di farli cristiani. Distrussero i loro tempj colle loro proprie mani, e in luogo di quelli s. Amando fabbricava delle chiese e de monasterj, per liberalità del re, e delle persone pie. Vedendo il s. vescovo che cominciava la fede a ristabilirsi in quelle contrade, andò a predicare agli schiavoni, che venuti di fresco dal Nord facevano grandi conquiste nella Germania. Avendo dunque passato il Danubio, annunziò il vangelo a que' barbari con gran libertà, sperando ancora di riportare la palma del martirio, ma facendovi poco frutto, ritornò alla sua greggia.

XXXVIII. Parliamo ora di que' due virtuosi laici Dadon, ed Eloì, che tenevano sì alto grado nella corte del re Dagoberto (*Vit. ap. Sur. 1 Dec. & to. 5. Spic. p. 147.*). Il più attempato era Eloì nato vicino a Limoges di una famiglia, che contava una lunga serie di cristiani, e romana certamente come si rileva dal suo nome latino Eligio, e da quel di suo padre Eucherio. Avendolo questi bene istruito nella religione, e conoscendo in lui una singolare industria, diedelo ad un soggetto considerabile chiamato Albone orefice, e maestro della moneta a Limoges, dal quale apprese l'arte in breve tempo. Avendo avuta qualche occasione di passare in Francia, cioè di quà dalla Loira, fu conosciuto da Bobone tesoriere del re Clotario II. e si pose sotto la sua condotta. Volendo il re far fare una magnifica sedia ornata d'oro, e di gemme, e non trovando artefici nel suo palazzo atti ad effettuare il suo pensiero, gli venne dal tesoriere indicato Eloì, di che il re ebbe molto contento, e consegnò al tesoriere una gran quantità d'oro per dar effetto al suo disegno. Eloì lavorò diligentemente e recò al re la sedia, che gli aveva data ad ornare, della quale rimase il re appagatissimo, ed avendo lodata oltre modo l'eleganza dell'opera, ordinò che l'artefice ne fosse degnamente ricompensato. Allora Eloì scoperse una seconda sedia in tutto simile alla prima, e disse che l'aveva fatta coll'oro che gli era rimasto. Ammirò il re la sua fedeltà, non meno che l'industria e scoprendo nelle sue risposte che aveva egli molto spirito, gli diede molta parte della sua confidenza (*Le Blanc hist. mon. p. 50 54.*), e divenne poi egli medesimo monetiere. Si vede ancora il suo nome in parecchie monete d'oro battute a Parigi sotto Dagoberto, e suo figliuolo Clodoveo.

Avanzatosi Eloì ad età matura (*Vita c.* 7.), e volendo mettere la coscienza in riposo, confessò dinanzi ad un sacerdote tutto quello che aveva fatto dalla sua giovanezza, e s'impose una severa penitenza. Questo è il primo esempio che io sappia di confessione generale. Dopo la morte di Clotario (*C.* 9.) ascese in tanto credito appresso il re Dagoberto, che acquistò l'invidia de' cattivi, a' quali si opponeva. Tuttavia seguitava (*C.* 10.) sempre a lavorare nella sua professione in varie opere di oro e di gemme per il re (*Act. Ben.* 2. *p.* 994.). Aveva appresso di se uno schiavo sassone chiamato Tillone, che istruì nelle virtù, per modo che divenne un gran personaggio noto sotto il nome di s. Teò, di cui si fa commemorazione il settimo giorno di gennajo. S. Eloì mentre che lavorava aveva dinanzi agli occhi un libro aperto per istruirsi nello stesso tempo nella legge di Dio (*C.* 11.). Intorno alla sua camera stavano libri in quantità sopra le tavole, e principalmente la sacra scrittura, che leggeva dopo i salmi e l'orazione; e molti suoi domestici cantavano seco l'uffizio canonico giorno e notte. Tra loro si nomiha Boderico suo liberto, Tituano suo cameriere svevo di nazione, che fu martire; Buchino, ch'era stato pagano, e divenne abate di Ferrierè (*C* 8), Andrea, Martino, e Giovanni, che per di lui attenzione divennero cherici. Nell'alto della sua camera stavano appese molte reliquie di santi, sotto alle quali si prostrava sopra un cilicio per pregare, e passava talvolta tutta la notte a quel modo. Dopo l'orazione cantava alcuni salmi per sollevarsi, poi ripigliava la lettura, che interrompeva spesso levando gli occhi al cielo sospirando e piangendo assai, avendo egli un gran dono di lagrime. Quantunque il re mandasse e rimandasse a lui messi sopra messi, non vi

andava mai, se non aveva prima terminati i suoi esercizj di pietà. Non usciva mai di casa senza orare e farsi il segno della croce, e rientrandovi cominciava sempre dall'orazione.

Era grande di statura (*C.12.*), con bella testa, capelli inanellati, e carnagione vermiglia. Ne' suoi sguardi risplendevano la sua semplicità, e la prudenza. Da prima andava magnificamente vestito, e talvolta tutto di seta, quantunque fosse ancora cosa rara. Aveva camice ricamate d'oro, cinture e borse fornite d'oro, e di pietre preziose. Ma avendo fatto maggior progresso nella virtù, donò tutti que' suoi ornamenti a' poveri, e tanta era nel vestirsi la sua negligenza, che scorgeasi spesso cinto con una fune. Vedendolo il re in tal forma, gli donava talvolta il suo abito, e la sua cintura. Egli faceva limosine immense, e distribuiva a' poveri tutto ciò che riceveva dalla beneficenza del re. Se qualche forestiere domandava dove stasse di casa, gli veniva risposto (*C 11.*): andate nella tal contrada dove troverete una quantità di poveri raccolti. Questi gli andavano sempre dietro in calca, e colle sue mani, o per mezzo di un domestico dava loro cibo o danaro. Ogni giorno ne manteneva in casa un gran numero, servendoli colle sue mani, e mangiando i loro avanzi. Dava loro vino e carne, quantunque egli non ne usasse, e digiunasse alcuna volta due e tre giorni consecutivi. Talvolta venuta l'ora, ed apparecchiata la tavola, nulla aveva più da dare ai poveri avendo distribuito il tutto prima, ma confidava nella provvidenza, che mai non gli mancava per la liberalità del re, e d'altre persone pie. Aveva cura di far seppellire i corpi de' giustiziati (*C 31*).

Aveva gran divozione nel fare riscattare gli schiavi (*C. 10.*). Quando sapeva che andavasi in qual-

che parte a vendere uno schiavo vi accorreva, e ne riscattava cinquanta, e cento alla volta, e particolarmente sassoni, che si vedevano in gran truppe. Mettevali in libertà, poi lasciava ch' eleggessero o di ritornare alle loro case, o di dimorar seco lui o di entrare ne' monasterj, e di questi ultimi prendevasi gran pensiero (C 15 16); Fondò due celebri monasterj, l'uno vicino a Limoges, l'altro a Parigi. Il primo è quello di Solignac, dove collocò alcuni monaci tratti da Luxeu, sotto la condotta di s. Remaclo, che fu poi vescovo di Mastric (*Act Ben. to. 2. p. 1091.*). L'abate di Luxeu aveva inspezione sopra questo monastero per conservarvi la regola, e s. Eloi ottenne il terreno dal re. dov' era fabbricato, come apparisce dall' atto di cessione, in data del decimo anno del regno di Dagoberto, ch' è l'anno 631. Questa comunità si accrebbe assai presto fino al numero di cento cinquanta monaci di varj paesi ch' esercitavano diverse professioni, vivendo in gran regolarità. Dava loro s. Aloi tutto quel che poteva, e pensava di ritirarvisi egli medesimo, se non che la providenza volevalo altrove Dopo avere ben stabilito questo monastero (*Vita c. 17.*), ne fondò uno di fanciulle in Parigi. nella casa che il re gli aveva donata, in cui stabilì una esattissima disciplina, e vi raccolse fino a trecento figliuole delle sue schiave, non meno che della nobiltà di Francia e diede loro in abadessa s. Aura. Quest' abazia durò lungo tempo sotto il nome di s. Eloi. ma finalmente l'entrata fu riunita alla mensa vescovile di Parigi, e donata la casa a' sacerdoti chiamati barnabiti. S. Eloi fece fabbricare fuor della città un cimitero per le religiose, con una chiesa dedicata a s. Paolo (C. 18.). divenuta una gran parrocchia. Adoprò l'arte sua per ornare d'oro e di gemme al-

eune casse di molti santi (*C* 32.), di s. Germano di Parigi, di s. Severino, di s. Piato, di s. Quintino, di s. Luciano, di s. Genovefa, di s. Colomba, e di molti altri, ma in particolare ornò i sepolcri di s. Martino di Tours, e di s. Dionisio di Parigi. Il re Dagoberto ne fece le spese, ed in oltre in onore di s. Martino, e ad instanza di s. Eloi, diede alla chiesa di Tours tutte le pubbliche entrate di quella città, e accordò al vescovo il diritto di stabilirvi il conte con le sue lettere.

Fece parimente s. Eloi parecchi miracoli. Ritrovandosi a s. Dionisio la notte della festa, risanò colle sue orazioni (*C.* 23.) un uomo, che aveva tutte le membra ritirate; ma attribuiva egli questo miracolo al s. martire. Nella chiesa di s. Germano a Parigi (*Cap.* 26) risanò un zoppo, che non camminava da nove anni prima; un altro a Gamaches (*C* 29); e sul ponte di Parigi un cieco, che in cambio di limosina gli domandò che gli facesse il segno della croce sopra gli occhi.

XXXIX. Il migliore amico di s. Eloi era s. Ouano, o Odoano altrimenti chiamato Dadon figliuolo di Autario o di Aldecario signor francese, che accolse appresso di se, come si è detto, s. Colombano (*Sup. n.* 7. *Jonas. vit. col. c.* 50). Aveva un altro figliuolo chiamato Adone, e nella loro giovinezza posegli entrambi alla corte del re Clotario, dove avendo Dadon stretta amicizia con s. Eloi (*Aud. vita Elig. c* 8) concepì ad esempio suo gran dispregio del mondo, e risolvette con suo fratello di dedicarsi a Dio. Adone eseguì questo alcun tempo dopo; e fondò nelle foreste di Brie il monastero di Jouara (*Vita s. Agil. t.* 2 *Act Ben. p.* 321) chiamato allora Iotrum, ch'egli arricchì de' beni suoi, stabilendovi una gran comunità sotto la regola di s. Colombano, e vi fù

ritirò egli medesimo: lo che fece credere, che istituisse due monasterj uno d'uomini, ed un altro di fanciulle. Quest' ultimo sussiste ancora, ed ebbe per prima abbadessa s. Teodechilda sorella di s. Agilberto, che fu poi vescovo di Parigi (*Ibid. p.* 486.).

Sant. Ouano fu in gran riputazione alla corte del re Dagoberto (*Diplom. lib.* 5 *tab.* 16.), di cui custodiva il sigillo in qualità di referendario o cancelliere (*Vita Sanct. Agil.* 2. *t.* 2. *Act. Ben. n* 14. 15), e restano ancora alcuni atti originali soscritti di sua mano in questa forma. Ottenne dal re una terra nelle foreste di Brie posta tra il maggiore, e il minor Moreno, dove fece fabbricare un monastero, che chiamò Resbac dal nome di un fiumicello chiamato oggidì Rebais. Per governarlo col consiglio di s. Farone (*N.* 16.) vescovo di Meaux fece venire da Luxeu s. Agilo o Ailo discepolo di s. Colombano, che era desiderato per vescovo a Mets, a Langres, a Besanzone, e per abate a Luxeu, tanto che convenne ricorrere all' autorità del re per averlo a Rebais. Questo monastero fu chiamato Gerusalemme. La chiesa fu consagrata da s Farone, e da s. Amando in presenza di s. Elol, e di s. Ouano; e s. Agilo vi fu creato abate nel concilio tenuto a Clichi il primo di maggio 636. nell'anno quattordicesimo di Dagoberto. Si dice che s. Ouano avesse un terzo fratello chiamato Radone, che fondò il monastero chiamato dal suo nome Radolio, oggidì Reuil sulla Marna nel medesimo cantone di Brie, che non è più altro che un priorato considerabile dell' ordine di Clugnì. Voleva s. Ouano abbracciare la vita monastica, e ritirarsi a Rebais; ma il re ed i grandi non poterono acconsentirvi.

XL. S Elol, e s Ouano ancora laici avevano già tanta autorità quanta i vescovi. Un eretico scac-

ciato d'oltre mare passò nella Gallia, ed essendosi arrestato ad Autun cominciò a spargervi artifiziosamente i suoi errori (*Vita s.Aud c.8 Vita s Elig.c.35.*). Essendone pervenuta la notizia alla corte, s Eloi sempre vigilante per la fede concertò con s. Ouano, e con altri personaggi cattolici, ed esortò i vescovi ed i signori a soprassedere fino al concilio che per ordine del re si raccolse ad Orleans, dove fu condotto questo eretico. Venne interrogato da molti uomini dotti; ma rispose con tanta arte, che quando credevano di averlo in tutto convinto, sfuggiva loro di mano a guisa di serpente, e ritornava da capo con maggior vigore. Finalmente Salvio vescovo di Valenza, come si crede, scoprì gli artifizj suoi (*Coint. an.634.n.9.*) Convinto l'eretico in tal modo, rimase condannato da tutt'i vescovi, e discacciato vergognosamente dalla Gallia.

S Eloi (*Vita c.36.*) fece finalmente discacciare da Parigi un apostata, che andava seducendo il popolo, e bandire dal regno di Francia, dopo una lunga prigionia, uno che si fingeva vescovo. Perseguitò con grande autorità molti altri impostori simili, e tutti coloro che si allontanavano dalla cattolica dottrina.

XLI. Si conta questo concilio di Orleans per il sesto, e si crede che l'eretico, che vi fu condannato fosse un Monotelita, essendo quello il tempo, in cui principiò questa nuova setta, ed eccone l'origine. Alcuni vescovi ricevendo il concilio di Calcedonia, e riconoscendo due nature in G. C, sostenevano tuttavia, che non si dovesse (*Conc.Later to.6. p. 162 C.*) attribuirgli altro che una sola operazione (*Max. disp. cum Pyr. to.2. op. p.183*), come una conseguenza dell' unità di persona. Teodoro vescovo di Faran in Arabia fu il primo autore di questa opi-

nione (*Theoph p.274.*), e fu ricevuta da Sergio patriarca di Costantinopoli, nato in Siria, e di parenti giacobiti. Egli ne scrisse a Teodoro, mandandogli un pretes̃o scritto di Menna patriarca di Costantinopoli a papa Vigilio, contenente la stessa opinione, che non vi fosse in G. C. altro che una sola operazione, ed una sola volontà, e Teodoro rispose a Sergio, che riceveva questa dottrina. Questo pretes̃o scritto di Menna venne poi convinto di falsità, e ne fu giudicato autore lo stesso Sergio.

Scrisse dipoi a Paolo il guercio (*Conc 16.Act.14. infr lib 40.n.4.*), della setta de' severiani, mandandogli lo scritto di Menas, e l'approvazione di Teodoro di Faran, probabilmente per ricondurre Paolo alla comunione della chiesa. Sergio scrisse ancora a Giorgio, cognominato Arsano paulianista, che gli mandasse alcuni passi intorno all'unica operazione, che sosteneano. Aggiungendo nella sua lettera, che questi passi gli servirebbero a riunire la chiesa con esso loro, poichè i settatori di Paolo di Samosata, non credendo che G. C. fosse altro che un puro uomo, non potevano attribuirgli altro che una sola operazione. S Giovanni limosiniere, allora patriarca di Alessandria, strappò di mano questa lettera ad Arsano, e volle deporlo per tal cagione, ma su impedito dall' incursione, che fecero allora i persiani nell' Egitto.

Durante questa guerra di Persia, si ritrovava l'imperatore Eraclio nell' Armenia, e il capo de' severiani gli presentò un discorso (*Epist. Serg. conc. 6. act 12 p.920.B.*) per sostenere il suo errore, e l'imperatore gli chiuse la bocca, opponendogli la dottrina della chiesa, ma in questa disputa parlò di una operazione in G. C. di cui forse aveva sentito dire alcuna cosa da Sergio di Costantinopoli. Ne scrisse

parimente ad Arcadio arcivescovo di Cipro, proibendo che si parlasse di due operazioni in Gesù Cristo dopo l'unione, ma Arcadio senza considerare questa lettera, sostenne sempre la cattolica dottrina. Qualche tempo dopo, ritrovandosi l'imperatore nel paese de' Lazi (*Epist Serg. Cypr. conc Lat. sect. 1 p. 121. E.*) raccontò questa disputa a Ciro vescovo di Faside, e metropolitano del paese, e gli fece leggere la lettera, che aveva scritta ad Arcadio Ciro faceva difficoltà di non riconoscere che una sola operazione in G. C. (*Epist Cyr. Act. 13. conc 6 p 949 c*), e produsse la lettera di s Leone a Flaviano, che insegna manifestamente due operazioni. Entrato in discorso sopra ciò, secegli ancora l'imperatore leggere la risposta di Sergio patriarca di Costantinopoli, che approvava la sua lettera ad Arcadio. Allora Ciro non osò più di opporsi, ma scrisse a Sergio per domandargli come si poteva sostenere secondo le scritture, che non v'erano più in G. C. due operazioni dopo l'unione, ma solo una operazione principale. La lettera di Ciro a Sergio è della quattordicesima indizione, cioè dell'anno 626. Sergio gli rispose, (*Conc. 6. act. 12. p. 915.*): i concilj ecumenici non hanno definita cosa alcuna sopra tal questione, e non vi fu neppure trattata, ma conosciamo noi alcuni de' padri particolarmente s. Cirillo, che dissero in alcuni de' loro scritti che in G. C non v'ha che una sola operazione vivificante. Menna un tempo arcivescovo di Costantinopoli compose anch'egli un discorso indirizzato a Vigilio papa dell' antica Roma dove insegnò una sola volontà, ed una sola operazione in G. C., e perchè voi, medesimo lo vediate, lo feci copiare con molti passi per provare questa verità, e ve li mando. In quanto a quello che dite che s. Leone dicendo che, ciascuna natura opera

in G. C, stabilisce due operazioni, avete da sapere che siccome la lettera di a Leone, che in effetto è la colonna della verità, veniva combattuta da' feveriani, molti dottori cattolici intrapresero di difenderla, e non ne ritroviamo veruno che abbia detto che in questo passo s. Leone abbia insegnato due operazioni. Ma per non dilungarmi troppo con questo mio scritto riferendoveli tutti, mi basta di mandarvi un passo di s. Eulogio di Alessandria, che fece un intero discorso su la lettera di s. Leone. Noi non conosciamo alcuno de' padri fino a quì che abbia insegnato due operazioni in G. C. Se alcuno più ammaestrato può far vedere ch'essi l'abbiano detto, convien risolutamente seguitarli, perchè è cosa necessaria il conformarsi alla dottrina de' padri, non solo quanto al senso, ma ancora quanto alle parole senza innovare cosa veruna. Termina Sergio domandando a Ciro una pronta risposta.

Ritrovandosi dipoi l'imperatore Eraclio (*Theoph. p.274.*) a Gerapoli nella Siria superiore il ventesimo anno del suo regno, cioè nel 629. fu visitato da Atanasio patriarca de' giacobiti. Era costui uomo astuto e maligno come erano allora la maggior parte de' sirj; ed essendo entrato in un ragionamento intorno alla fede, l'imperatore gli promise di farlo patriarca di Antiochia, se riceveva il concilio di Calcedonia. Atanasio finse di riceverlo, e confessò le due nature in G. C. Poi interrogò l'imperatore circa l'operazione e le volontà, e gli domandò se si dovesse riconoscerne in G. G. una o due. Impacciato l'imperatore per tal richiesta ne scrisse a Sergio di Costantinopoli; e chiamò a se Ciro vescovo di Faside che ritrovò del medesimo parere di Sergio; cioè che non v' era in G. C. altro che una volontà naturale ed una operazione. Così erano d'accordo con Ata-

pati, che sapea bene che non riconoscendo altre che una operazione, non si riconosceva altro che una natura. Essendo morto Giorgio patriarca di Alessandria nell'anno 630 dopo avere occupata la sede per anni dieci, fu mandato Ciro in suo cambio, e si unì con Teodoro vescovo di Faran, che aveva i medesimi sentimenti. Si diede a questa setta il nome di monoteliti dalle due parole greche *Monos*, solo, e *Thelesis*, o piuttosto *Thelesis*, volontà.

XLII. Essendo Ciro patriarca di Alessandria si affaticò per riunire i teodosiani specie di eutichiani, che quivi erano in gran numero; lo che non riuscì difficile, contentandosi egli che riconoscessero una sola operazione in G. C. L'atto di riunione venne fatto nel mese egiziano pauni, indizione sesta, altri menti il quarto giorno di maggio 633 (*Conc. 6. act. 13. p 953.*). Contiene nove articoli o canoni accompagnati da anatemi, ch'esprimono la cattolica dottrina sopra la Trinità, e l'incarnazione. Ma il veleno sta nel settimo, dove si dice che il medesimo Cristo, e il medesimo figliuolo è quegli, che produce le operazioni divine ed umane con una sola operazione teandrica, secondo s. Dionisio, cioè a dire deivirile, o divina ed umana ad un tratto, per modo che la distinzione non è che per parte del nostro intendimento (*Ep. Cyr. p. 952*).

Al monaco Sofronio tanto famoso sotto s. Giovanni limosiniere (*Sup n 13.*), e che si trovava allora in Alessandria, furono dati dal patriarca Ciro (*Epist. Maxim. ad Petr t. 2. p 75.*) gli articoli di riunione da esaminare. Ma fin dal principio Sofronio vi si oppose versando molte lagrime, e si gittò a' suoi piedi scongiurandolo istantemente di non farli pubblicare; dappoichè erano opposti alla fede della chiesa cattolica, e contenevano chiaramente la dot-

trina di Apollinare. Ma Ciro non ebbe punto riſpetto alle ſue iſtanze, e nel terzo giorno di giugno la riunione fu ſolennemente fatta ſopra queſti nove articoli. Andarono tutti i teodoſiani nella chieſa di Aleſſandria, i cherici, i magiſtrati, gli offiziali, il popolo, e vi parteciparono de' ſanti miſterj. Ciro mandò all' imperatore un' eſatta relazione di queſta riunione per mezzo del diacono Giovanni; e ne ſcriſſe nello ſteſſo tempo al patriarca Sergio. Trionfavano i giacobiti, ed i teodoſiani, dicendo che non già eglino avevano ricevuto il concilio di Calcedonia (*Theophil p.274D.*), ma che il concilio erasi uniformato a loro, e che per una ſola operazione ſi riconoſceva in G C una ſola natura.

Vedendo Sofronio che non aveva potuto guadagnar coſa alcuna in Aleſſandria, ſi partì per andare in Coſtantinopoli ad adoprarſi con Sergio, e vi giunſe nel tempo ſteſſo che le lettere di Ciro (*Epiſt. Serg. ad Honor p 921 E*). Fece le ſue rimoſtranze a Sergio, ſoſtenendo che dovevaſi levare dagli articoli di Ciro la parola di una operazione dopo l unione delle nature. Ma Sergio ch'era il più zelante a favor di queſto errore, non gli preſtò orecchio, e prendendo preteſto dalla riunione degli eretici di Egitto, alla quale dicea che ſarebbe ſtato coſa difficile il fare offeſa, approvò interamente la condotta, e la dottrina di Ciro, come appariſce dalla ſua riſpoſta, dove ſoſtiene il monotelismo ancora più eſpreſſamente di lui (*Conc.Lat Secr.3 p 178 D*). Imperocchè ecco in qual forma parla Sergio.

Il medeſimo G. C. opera le coſe divine ed umane con una ſola operazione; poichè ogni operazione divina ed umana veniva da un ſolo e medeſimo verbo incarnato. Queſto è il ſentimento di s. Leone quando dice che ciaſcuna natura opera

colla partecipazione dell'altra. Per la qual cosa avete insegnato benissimo secondo s. Cirillo una natura del verbo incarnato, ed una ipostasi composta; distinguendosi solamente col pensiero le parti, ch' entrano nell'unione. E dipoi: dopo d'avere esposta questa pia dottrina con grandissima esattezza, voi avete anatematizzati tutti gli autori delle eresie. Finalmente loda moltissimo Ciro, e l'imperatore che l'ha fatto patriarca di Alessandria.

XLIII. Frattanto essendo Sofronio ritornato in Oriente, venne eletto suo malgrado patriarca di Gerusalemme dopo la morte di Modesto, in questo medesimo anno 633. ventiquattresimo d'Eraclio. Avendolo Sergio saputo, tentò di prevenire papa Onorio (*Conc.6. act 12 p.617.E.*), e gli scrisse una lunga lettera in cui protesta da prima di non voler fare cosa veruna, se non in perfetta unione con lui; poscia entrando in materia narra il principio dell'affare in questo modo: ha qualche tempo, che ritrovandosi l'imperatore in Armenia al tempo della guerra di Persia, uno de' capi del partito di Severo chiamato Paolo gli presentò un discorso per sostenere la sua eresia. L'imperatore lo confutò, e lo confuse opponendogli la dottrina della chiesa, e fece in questa conferenza menzione di una operazione in G. C. Qualche tempo dopo ritrovandosi l'imperatore nel paese de' lazi parlò della conferenza, che aveva avuta con Paolo in presenza di Ciro, allora metropolitano del paese, e presentemente patriarca di Alessandria. Rispose egli, che non sapeva bene se si dovesse insegnare, che vi fosse in G. C. una operazione, o due; e per ordine dell'imperatore mi scrisse per prendere consiglio da me su tal questione, e domandarmi se io avessi notizia di padri, che avessero parlato di una operazione; gli risposi quel che

io

io ne sapeva, e gli mandai un discorso di Menna, un tempo patriarca di questa città diretto a Vigilio vostro predecessore, contenenta varj passi de' padri intorno all' unica operazione, e all' unica volontà di G. C. Ma in quella risposta non dissi assolutamente cosa di mio capo solo come voi potete conoscerlo dalla copia che vi mando. Così parla Sergio: ma quel che io dissi della sua condotta e particolarmente la lettera di Giro e la sua risposta, da me già riferite (*Sup n.* 41.), fanno vedere quanto questo racconto sia poco sincero.

Seguita a questo modo: da quel tempo in poi non si parlò più di questo articolo; ma da poco in quà Ciro patriarca di Alessandria eccitato dalla grazia di Dio; e dallo zelo dell' imperatore esortò alla riunione i settatori di Eutichete, di Dioscoro, di Severo, e di Giuliano, che si ritrovavano in Alessandria, e dopo molte conferenze vi riuscì con molta fatica. Si estesero tra due partiti alcuni articoli dogmatici, sopra i quali si è stabilita la riunione, non solo in Alessandria, ma quasi per tutto l' Egitto, la Tebaide, la Libia, e le altre provincie della diocesi di Egitto. Frattanto il s. monaco Sofronio era patriarca di Gerusalemme, come io so non per altro che per averlo udito, non avendo ancora avute le sue lettere sinodiche, secondo il costume; Sofronio, dico, ritrovandosi allora in Alessandria col patriarca Ciro si oppose ad uno degl' articoli della riunione, che parlava di una operazione in G. C., sostenendo che si avevano a ricanoscere due operazioni. Ciro mostrò a lui alcuni passi de' padri, che in certi loro scritti avavano detto una operazione; ma in oltre gli rappresentò, che spesso per guadagnare a Dio gran numero di anime, usaroao i nostri padri qualche discrezione, e condiscendenza se-

za rilassamento veruno dell' esattezza de' dogmi. Che non altrimenti nella presente occasione non conveniva disputare sopra questo articolo, che non offendeva in modo alcuno la fede, poichè alcuni padri avevano già usata questa espressione. Ma Sofronio non volle in modo veruno accettare questa condotta, ed essendo giunto a Costantinopoli sollecitò a far levare questo articolo, cosa che ci parve dura, come quella che rompeva la riunione di tanti popoli, che fino a qui non potevano comportare il nome di Leone, nè del concilio di Calcedonia; e presentemente lo recitano ad alta voce ne' santi misterj.

Dopo dunque aver molto parlato su questo particolare con Sofronio, l' abbiamo finalmente stimolato ad allegarci i passi de' padri, ch' espressamente e in proprj termini c' insegnassero che bisogna riconoscere due operazioni in G C; lo che non ha potuto fare. Così vedendo che questa disputa cominciava a riscaldarsi, e sapendo che per ordinario tali sono i principj dell' eresie, abbiamo stimato che fosse necessario l' usare tutta la nostra attenzione per far cessare queste inutili dispute di parole. Abbiamo dunque scritto al patriarca di Alessandria, ch' essendosi condotta a fine la riunione degli scismatici, non permettesse più ad alcuno di parlare di una o di due operazioni in G.C.; ma che ordinasse di dire piuttosto come i concilj ecumenici, che un solo e medesimo G. C. opera le cose divine e le cose umane, e che tutte le sue operazioni procedono indivisibilmente dal medesimo verbo incarnato, e si riferiscono a lui solo, poichè l'espressione di una operazione quantunque si ritrovi in alcuni de' padri, pare tuttavia strana a certuni, i quali temono ch'essa tenda a sopprimere le due nature; lo che a Dio non piaccia; e molti sono scandalizzati del termine di due operazioni, perchè non si ritrova

in veruno de' padri, e ne segue che si abbia a riconoscere due contrarie volontà: per modo che il verbo volesse il compimento della passione, e che l'umanità vi si opponesse. Converrebbe dunque riconoscere due principj di queste due volontà; lo che è cosa empia, essendo impossibile che il medesimo soggetto abbia ad un tratto, riguardo ad un medesimo fine, due volontà contrarie. Ora i padri c'insegnano che la carne del signore animata da un'anima ragionevole non ebbe verun movimento naturale diviso o contrario all'ordine del verbo; e per dir più chiaramente: come il nostro corpo è governato e regolato da un anima ragionevole; così tutto il composto dell'umanità di G. C. era sempre ed in tutto soggetto alla divinità del verbo, e condotto da Dio.

E poi: finalmente ci siamo convenuti che Sofronio non parlasse più di una, nè di due volontà (*P* 925.*C*) ma che si contentasse di seguire la strada battuta, e la dottrina sicura de' padri. Avendo dunque promesso di usarne a questo modo, ci domandò sù tal particolare la vostra risposta in iscritto, affinchè potesse mostrarla a coloro, da' quali fosse interrogato sopra tal questione; lo che gli abbiamo noi accordato volentieri; e s'è imbarcato per ritornarsene. Poco dopo ritrovandosi l'imperatore in Edessa, ci scrisse che si estraessero i passi de' padri contenuti nello scritto dogmatico di Menna a Vigilio intorno ad una operazione, e ad una volontà, e di mandarli a lui; lo che abbiamo eseguito, e scritto parimente all'imperatore, ed al suo facellarim ogni particolarità da noi praticata in questo; e la importanza di non voler tentare a fondo tal questione; ma di attenersi alla costante dottrina de' padri. Sopra di che abbiamo ricevuta dall'imperatore una risposta degna di lui. Abbiamo stimato necessa-

rio di darvi notizia di tutto questo colle copie che vi mandiamo. Vi preghiamo di leggerle tutte; e se a' nostri discorsi manca qualche cosa di supplirvi, e di rispondercì per dichiarare il vostro sentimento.

Tal' è la lettera di Sergio di Costantinopoli a papa Onorio, tutta ripiena di artifizio e di finzione. Non parla punto de' suoi scritti a Teodoro di Faran, a Paolo il guercio, ed a Giorgio Arsano (*Sup.n.41 Max disp.10.2 op.p.183.*); nè della lettera dell'imperatore ad Arcadio di Cipro, e fa come se ignorasse la quetione delle due volontà prima che Ciro gli scrivesse da Fasìde. Si appoggia sempre sopra il preteso scritto di Menna a Vigilio composto espressamente per sostenere il monotelismo. Attribuisce il falso a' padri dicendo che alcuni insegnarono una operazione, e che nessuno parlò di due; quando noi in seguito proveremo il contrario. Finalmente vedremo ora ch'egli attribuisce il falso anche a s. Sofronio, dicendo che s'era egli convenuto di stare in silenzio sopra tal questione.

XLIV. Ma papa Onorio non iscoprendo tali artifizj di Sergio, gli rispose in questo modo: abbiamo ricevuta la vostra lettera dalla quale abbiamo inteso che nacquero alcune dispute, ed alcune questioni di parole (*Conc 6 act 12.p.928*) introdotte da un certo Sofronio allora monaco ed ora vescovo di Gerusalemme, contro il nostro fratello Ciro vescovo di Alessandria, che insegna agli eretici convertiti esservi una sola operazione in G.C. Che essendo venuto il detto Sofronio a voi, rinunziò alle sue querele per li vostri ammaestramenti, e ve gli ha richiesti in iscritto. Considerando la copia di questa lettera a Sofronio, veggiamo che gli avete scritto con molta providenza e circospezione; e vi lodiamo di aver tolta via questa novità di parole, che potea



ſcandalizzare le perſone ſemplici E dipoi(*P* 929.*B*): noi confeſſiamo una ſola volontà in G. C., perchè la divinità preſe non già il noſtro peccato, ma la noſtra natura, come fu creata prima che foſſe corrotta dal peccato. Ed in ſeguito: non veggiamo noi che i concilj, nè la ſanta ſcrittura ci autorizzino ad inſegnare una o due operazioni (*P* 932.*A*). Ma forſe alcuno parlò in queſto modo cinguettando, ed accomodandoſi a' deboli; lo che [illegible] ſi dee tirare a dogma. Che G. C. ſia un ſolo [illegible] per la divinità e l' umanità, le ſcritt[illegible] piene; ma il ſapere ſe per motivo delle [illegible] divinità e della umanità, ſi deggia dire o inten[illegible] una operazione o due, queſto è quello che non deve importarci: e laſciamo queſta diſputa a' grammatici. Ed inoltre (*Ibid.D.*): noi dobbiamo rigettare queſte nuove parole, che ſcandalizzano le chieſe per timore che gli uomini ſemplici colpiti dall'eſpreſſione di due operazioni non ſi credano neſtoriani, o non ſi credano eutichiani ſe noi non riconoſciamo in G. C. che una ſola operazione. Egli conchiude dicendo (*P*.433 *B*): inſegnate queſto con noi, come noi lo inſegniamo unanimamente con voi. Queſta è la famoſa lettera di papa Onorio ſopra il conſulto del patriarca Sergio.

XLV Avendo il medeſimo papa inteſa la converſione di Eduino re di Nortumbria in Inghilterra, gli ſcriſſe per eſortarlo alla perſeveranza (*Sup.n* 30). Gli raccomanda la lettura delle opere di s. Gregorio; poi ſoggiunge (*Beda* 2. *hiſt.* c 17.): quanto a quello che ci domandaſte per l'ordinazione de' voſtri veſcovi, volentieri ve l'accordiamo, e mandiamo a' due metropolitani Onorio e Paolino un pallio a ciaſcuno affinchè quando Dio chiamerà a ſe l' uno de' due, poſſa l' altro dargli un ſucceſſore in virtù di queſta

lettera. E questo concediamo per la distanza de' luoghi; cioè a dire perchè non avessero a ricorrere a Roma (*C.*18.) E' la lettera dell'undecimo giorno di giugno 634 indizione settima. Giusto arcivescovo di Cantorberì era morto, ed Onorio essendo stato eletto in suo luogo andò a ritrovare s. Paolino di Yorc, che lo consagrò quinto vescovo di Doroverna, o Cantorberì, dopo s. Agostino. Papa Onorio scrisse agli scozzesi (*C* 19), cioè agl'iberness per esortarli ad abbandonare la loro particolare osservanza intorno alla pasqua, ma la sua lettera non ebbe effetto.

Tanto zelo aveva il re Eduino per la fede, che persuase a Carpualdo re di Estangle, o degl'inglesi orientali, ad abbracciarla con tutto il suo popolo. Redualdo padre di questo re aveva in altro tempo ricevuto il battesimo nel paese di Cant: ma ritornato alla sua casa fu sedotto da sua moglie (*C.*15.), e da alcuni cattivi dottori, in modo che accoppiava il culto de' suoi antichi dei a quello di G. C., ed aveva in un medesimo tempio due altari uno pel sagrifizio di G.C, ed uno per le vittime del demonio. Suo figliuolo Carpualdo restò ucciso poco tempo dopo la sua conversione; e la provincia dimorò tre anni nell'errore, fino al regno di suo fratello Siberto, che s'era fatto cristiano nella Gallia, essendovi esiliato. Tosto che fu re s'adoperò a convertire tutta la provincia, essendo in ciò molto bene secondato dal vescovo Felice nato, e ordinato in Borgogna, il quale andò a ritrovare Onorio arcivescovo di Cantorberì, ed avendogli scoperto il suo disegno di portarsi a predicare agl'infedeli, l'arcivescovo lo mandò a quella nazione degl'inglesi orientali, dove si affaticò con sì buona riuscita che convertì tutta la provincia, e stabilì la sede vescovile nella città di Dummoc, e a capo di diciassette anni vi morì in pace.

Predicò parimente s. Paolino di Yorc nella provincia di Lindisi (*C.16.*) a mezzogiorno dal fiume di Umbria sul mare, e convertì il governatore di Lincolno, dove fece fabbricare una chiesa. Fioriva tanta pace in Inghilterra negli stati del re Eduino, che passò in proverbio, e diceasi che una donna col suo figliuolo appena nato avrebbe potuto sicuramente passare da un mare all'altro. Appresso alcune fontane che incontravansi nelle strade maestre aveva fatto il re attaccare alcuni vasi di rame che niuno osava toglier via. Ma questo buon re non regnò altro che diciassette anni (*C.20*), e ne visse solo quarantasette; poichè nel terzo giorno di ottobre del 633. restò ucciso combattendo contro Carduella re de' bretoni, che si era ribellato ed unito a Penda principe inglese della nazione de' merciani. La loro vittoria fu la rovina della nascente chiesa di Nortumbria; poichè Penda era pagano come tutt'i merciani, e Carduella quantunque cristiano di professione era più barbaro de' pagani. Faceva morire fra' tormenti fino le donne, ed i fanciulli, volendo mandare in esterminio dalla Bretagna tutta la nazione degl'inglesi senza alcun rispetto alla cristiana religione da lui abbracciata; poichè i bretoni non ne facevano conto veruno, nè avevano maggior commercio co' cristiani, che co' pagani. Questo durava ancora al tempo di Beda, cioè cent'anni dopo. La testa del re Eduino fu portata a Yorc, e riposta poi nella chiesa di s. Pietro, ch'egli aveva cominciata.

In questa desolazione della chiesa e del regno di Nortumbria fu ridotto e Paolino a fuggir via con la regina Edelburga, che aveva egli un tempo condotta, e co' suoi fanciulli. Ritornarone per mare nel Cant, dove furono con onore accolti dall'arcivescovo Onorio, e dal re Edulbaldo. Invitarono

s. Paolino a prenderfi cura della chiefa di Rof, che ritrovavafi priva di paftore dopo la morte del vefcovo Romano; l'accettò, e governò fino alla morte. Aveva lafciato a Yorc il diacono Jacopo, che iftruì e battezzò molte perfone: e quando fu restituita la pace a quefta chiefa infegnò il canto alla romana, in cui era molto ammaeftrato, e viffe fino al tempo di Beda.

XLVI. Si raccolfe in Ifpagna il quarto concilio di Toledo nel giorno 9. di dicembre nel terzo anno del re Sifenando, era 671 cioè nell'anno 633. V'intervennero feffantadue vefcovi, a' quali prefedeva s. Ifidoro di Siviglia; indi feguivano cinque altri metropolitani (*To 5.p.1702*) di Narbona, di Merida, di Braga, di Toledo, e di Tarragona; poichè quefto era un concilio nazionale, e comprendeva tutta la Spagna, e la parte della Gallia foggetta a' goti. S. Giufto era allora l'arcivefcovo di Toledo, prima abate del monaftero di Agali (*Sup.n.23. Ildefonf. illuf. c.8.*), dov'era ftato allevato dall'infanzia fotto la condotta di s. Elladio fuo predeceffore (*Act. SS Ben.t.2.p.147*). Era affai ben fatto della perfona, di grande fpirito, e molto eloquente; ma non viffe altro che tre anni nel vefcovado. Gli altri vefcovi più illuftri di quefto concilio erano Braulione vefcovo di Saragozza fucceffore di fuo fratello Giovanni. Tenne quefta fede (*Idelf c.11.*) circa venti anni, e lafciò alcuni fcritti. Nonnito di Gironna, che era ftato monaco, ed eletto vefcovo come per ifpirazione (*C.9.*), uomo di gran femplicità, e governava la fua chiefa più co' fuoi efempj che colle parole (*C.10.*). Conanzio di Palenza che tenne quefta fede più di trent'anni. Era molto grave nell'efterno, e ne' difcorfi fuoi, e fi applicava a regolare l'offizio, ed il canto ecclefiaftico. Oltre a' fef-

fantadue vescovi vi erano a questo concilio sette deputati de' vescovi assenti.

Quando furono tutti raccolti nella chiesa di s. Leocadia, vi entrò il re Sisenando con alcuni signori, ed essendosi prostrato a terra dinanzi a' vescovi, domandò loro con lacrime e sospiri, che pregassero Dio per lui. Poscia gli esortò a mantenere i diritti della chiesa, ed a correggere gli abusi. Fecero sessantacinque canoni, il primo de' quali è una professione di fede, dove sono spiegati distintamente i misterj della Trinità e della incarnazione, contro le principali eresie. Vi si dice con chiare espressioni che lo Spirito s. procede dal padre e dal figliuolo. Vi si biasima la negligenza de' vescovi nel tenere i concilj, chiamandola la cagion principale della rilasciata disciplina (*Can* 3), e si ordina che sieno tenuti almeno una volta all' anno. Se vi si tratta della fede, o di un affar comune, il concilio sarà generale di tutta la Spagna e la Gallia. Per gl' interessi particolari, si terranno i concilj in ciascuna provincia, nel luogo destinato dal metropolitano nel giorno quindicesimo delle calende di giugno, cioè verso la metà di maggio, quando la terra è ricoperta d' erbe.

XLVII. Qui è prescritta con particolarità la forma di tenere i concilj, cosa che non si ritrova in altro luogo, che io sappia, e non è da dubitarsi, che non venga da antica tradizione. Sull' ora prima del giorno, avanti che spunti il sole, si farà uscire ciascuno della chiesa, e si chiuderanno le porte. Tutt' i portinaj staranno a quelle, per cui deggiono entrare i vescovi, che verranno tutti insieme, prendendo luogo secondo il tempo della loro ordinazione. Dopo i vescovi, si chiameranno que' sacerdoti, che qualche ragione obbligherà di farvi entrare,

poi i diaconi collo stesso metodo di scelta. Saranno i vescovi assisi in giro, e i sacerdoti dietro di essi, e staranno i diaconi in piedi davanti a' vescovi. Indi entreranno i laici, che dal concilio ne saran giudicati degni. Si faranno anche entrare i notaj per leggere, e scrivere quel che sarà necessario, e si custodiranno le porte. Dappoichè saranno stati i vescovi lungo tempo assisi in silenzio, ed intenti al signore, l'arcidiacono dirà; orate. Subito si prostreranno essi tutti a terra, pregheranno lungamente in silenzio con lacrime e sospiri, e si levera uno dei vescovi più antichi, recitando una orazione ad alta voce, gli altri dimoreranno prostrati. Quando egli avrà terminata l'orazione, e tutti avranno risposto *Amen*, l'arcidiacono dirà: levatevi. Tutti si leveranno, ed i vescovi, e i sacerdoti sederanno con timore di Dio e con modestia.

Tutti osserveranno silenzio, un diacono vestito in camice porterà nel mezzo dell' assemblea il libro de' canoni, e leggerà quelli, che parlano del modo di tenere i concilj. Poi il vescovo metropolitano incomincerà a parlare, ed esorterà quelli che hanno alcun affare da proporre. Se alcuno ha qualche querela, non si passerà dall' una all' altra cosa, che non sia spedita la prima. Se alcuno, che fosse di fuori, sacerdote, cherico, o laico vuole indirizzarsi al concilio per qualche interesse, lo dichiarerà all' arcidiacono della metropoli, che lo denunzierà al concilio. Allora si permetterà alla parte di entrare, e di esporre la faccenda sua. Niun vescovo uscirà della sessione, prima che sia l'ora di finirla. Niuno abbandonerà il concilio, se non è terminato ogni affare, perchè possa sosorivere alle decisioni, poichè si deve credere che Dio sia presente al concilio, quando gli affari ecclesiastici si diffiniscono senza tumulto, con applicazione e tranquillità.

XLVIII. Ordina il concilio, che non vi sia più diversità tra le chiese particolari rispetto agli uffizj, perchè gli uomini grossolani non credano ciò uno scisma. Dunque, soggiungono i padri, osserveremo noi uno stesso ordine di pregare (*C.2.*), e di salmeggiare in tutta la Spagna, e la Gallia, una medesima forma nella celebrazione delle messe, e negli offizj di sera e di mattina, poichè gli antichi canoni commiseto, che ciascuna provincia seguiti un uso solo nelle orazioni, e nell' amministrazione de' sagramenti. Era s. Isidoro l' anima di questo concilio, (*Mabill. 1.Liturg.Gal c.3.n.8.*) e dalle sue opere ben si conosce quanto fosse istruito negli offizj ecclesiastici, sicchè egli è considerato come il principale autore dell' antica Liturgia di Spagna (*Ifid.Scrip c 41.*) che fu poi chiamata Mosarabica. Tuttavia confessa egli medesimo, che Leandro suo fratello avea molto lavorato in essa.

Dunque per isfuggire in Ispagna la diversità delle cerimonie, è ordinato primieramente (*Canc. Tol c.5.*), che tre mesi prima dell' epifania i metropolitani converranno tra loro del giorno di pasqua per avvertirne i loro comprovinciali, e che tutti la celebreranno nello stesso tempo. In Ispagna si darà il battesimo (*C.6*) con una sola immersione, secondo la decisione di s. Gregorio (*Epist 41 Sup.lib 35. n 12.*), perchè non paja che si approvi la dottrina degli ariani, che immergevano tre volte, poichè la fede della Trinità è bastevolmente segnata nelle parole. Le chiese non istaranno chiuse nel venerdì s. (*C.7.*), ma vi si celebrerà l' offizio, e si ammaestrerà il popolo della passione di G C., e si esorterà a domandare ad alta voce perdono de' suoi peccati. In tal giorno si osserverà il digiuno (*C.8*), non solo sino a nona, ma sino a tanto che sieno terminati

l'offizio e le orazioni dell'indulgenza. Questo era probabilmente quel che noi chiamiamo l'assoluzione. Si farà per tutto (*C.* 9), anche nelle chiese della Gallia la benedizione del cero nella vigilia di pasqua, per onorare la s. notte della resurrezione. Non si canterà l'*Alleluja* per tutta la quaresima (*C.* 11), essendo un tempo di tristezza e di penitenza. Non si canterà neppure nel primo giorno di gennajo (*Inf.* 38. *n.* 1.), e non si mangerà carne per allontanarsi dalla superstizione de' pagani. Alla messa (*C.* 12) si diranno le lodi dopo il vangelo, non dopo l'epistola (*V. Mabill 1. liturg. c* 4. *n.* 12 *& p.* 443.) Per queste lodi o laudi, si deve intendere secondo s. Isidoro (*Isid. 1 eccl off c.*13.) l'*Alleluja*. che si ritrova ancora dopo il vangelo nel messale mosarabico. Niuno avrà difficoltà di cantar nelle chiese gl'inni composti da' padri, come da s. Ilario, e da s. Ambrogio, quantunque non sieno della s. scrittura, e così le messe e l'altre orazioni ecclesiastiche. Le domeniche e le feste de' martiri si canterà alla messa (*C.* 14) l'inno de' tre fanciulli nella fornace. Questo non si vede più nel messale mosarabico, ma vi si vede ancora *Gloria & honor patri*, come ordina il concilio di Toledo, e non già semplicemente *Gloria patri* (*C* 15.) come lo diciamo noi. Alla messa si deve dare la benedizione immediatamente dopo l'orazione domenicale (*C.* 18.), ed avanti la comunione, che i sacerdoti, e i diaconi riceveranno davanti all' altare, gli altri cherici nel coro, ed il popolo fuori del coro, cioè a dire che portavasi la comunione a ciascuno nel suo luogo come a Roma. La benedizione di cui qui è parlato, è la benedizione vescovile, usata ancora in molte chiese della Francia (*Sup lib.* 36. *n.* 19.). Alcuni vescovi di Spagna (*C* 19.) non dicevano l'orazione domenicale, se non la domenica. Il concilio

ordina, che ha detta ogni giorno (*C.* 10.), nell'offizio pubblico o particolare, e ne prova l'obbligazione con l'autorità di s. Cipriano, di s. Ilario, e di s. Agostino. Ordina parimente di leggere in pubblico nell'offizio della pasqua fino alla pentecoste (*C.* 17) il libro dell'apocalisse, che da alcuni non era ancora riconosciuto per canonico. I diaconi non porteranno altro che un orarium o stola (*C.* 40), e non due, e non sarà ornata d'oro, nè di colore alcuno. Questi ornamenti finalmente l'hanno superato, e la stola che non era altro che di tela bianca, presentemente non è altro che di drappo. Debbono i diaconi portarla sopra la sinistra spalla, affine di aver libera al servire la destra parte. Tutt' i cherici porteranno la corona ad uno stesso modo, cioè una corona di capelli con la testa rasa di sopra (*C.* 41.) Laddove i lettori nella Galizia portavano i capelli lunghi come i laici, radendosi solamente in tondo così un poco sulla cima del capo.

XLIX. Si rinnovano le regole delle ordinazioni de' vescovi, particolarmente per la libertà dell'elezioni, e vi si esprimono tutte le irregolarità (*C.* 19.) Si commette a' vescovi, a' sacerdoti, e a' diaconi lo aver de' sincelli, cioè delle persone di vita esemplare, che dormano dentro alla stessa camera (*C.* 22. 23.). I cherici giovani staranno insieme in una medesima stanza, sotto gli occhi di un prudente vecchio (*C.* 24.) e se sono orfani, il vescovo si prenderà pensiero non solo de' loro averi, ma ancora de' loro costumi. I cherici, che avranno prese le armi in una sedizione (*C.* 45), saranno degradati, e messi in penitenza dentro ad un monastero. Saranno nella stessa forma trattati quelli, che si faranno consigliati co' maghi, con aruspici, auguri, o altri indovini (*C.* 29.). Un vescovo, o un cherico deposto anche ingiustamente

(*C.* 28.), non potrà ritornare alle sue funzioni, quando non ne riceva solennemente le insegne, come fece nella sua ordinazione, cioè pel vescovo l'orarium, l'anello ed il baston pastorale, per il sacerdote l'orarium, e la pianeta, pel diacono l'orarium, e il camice, pel suddiacono la patena, e il calice.

Non accetteranno i vescovi la commissione (*C.* 31) di esaminare i colpevoli, se non dappoichè sarà loro stato promesso con giuramento, che sarà loro fatta grazia, sotto pena di deposizione, se hanno parte nell'effusione di sangue. Avvertiranno i giudici, che si abusano della loro facoltà (*C.* 32.), e se non si correggono, li denunzieranno al re.

La divozione de' parenti, che offrono i loro fanciulli in verde età, gl' impegna allo stato monastico secondo la regola di s. Benedetto (*C.* 49 *Reg.c.* 59.). I cherici che si vorranno far monaci non deggiono essere impediti da' vescovi (*C.* 50.). Non debbono i vescovi impiegare i monaci in fatiche se vili (*C.* 51.) per loro vantaggio, riducendo i monasteri quasi a castalie. Non deggiono attribuirsi più di quello che vien loro concesso da' canoni, di esortare i monaci alla virtù di stabilire gli abati, e gli altri offiziali e far osservare la regola. Quelli che ritrovandosi in pericolo, ricevettero la penitenza, non confessando alcuna colpa particolare, ma chiamandosi peccatori in generale (*C* 54.), potranno entrare nel clero, ma non già quelli che ricevendo la penitenza, averanno confessato pubblicamente un peccato mortale. I penitenti, ch' entreranno da se medesimi nello stato comune de' laici, saranno (*C.* 55.) rimessi in penitenza dal vescovo, e se di nuovo l' abbandonano, o ricusino di rientrarvi, saranno trattati a guisa di apostati, e pubblicamente anatematizzati. V' erano ancora delle vedove consagrate a Dio (*C.* 56.) con

pubblica confeſſione, che ſi cambiavano d'abito in preſenza del veſcovo, ſenza entrare in comunità e ſi chiamavano ſantimoniali o religioſe, e non era più permeſſo loro di maritarſi.

Non può il veſcovo (C.67.68.69) fare liberti i ſervi della chieſa, ſe dall'altro canto non dà di che compenſare la chieſa di quanto vagliano eſſi, altrimenti il ſuo ſucceſſore farà che ritornino in ſervitù. I liberti delle chieſe(C.70.71) rimangono ſempre a quelle che appartengono, eglino e la loro poſterità, e coſtretti a que' medeſimi doveri, che ſogliono i padroni riſervarſi ſopra i loro liberti. Si poſſono prendere de' ſervi della chieſa per ordinarli ſacerdoti o diaconi (C.74) alla campagna, ma biſogna prima liberarli. Dopo la loro morte tutt'i loro beni ritorneranno alla chieſa(C.72) e non potranno fare teſtimonianza contro di lei, non più che i liberti. Prenderà la chieſa la protezione de' liberti de'privati, che glieli averanno raccomandati (C 73.) Non ſi poſſono ordinar cherici i liberti, ſe i loro padroni non li liberano da ogni loro obbligazione.

Non ſi coſtringeranno oggimai più giudei (C.57.) a profeſſare la fede, che deve eſſere abbracciata volontariamente per ſola perſuaſione, ma quelli, che furono coſtretti a farſi criſtiani al tempo del re Siſebuto, perchè hanno ricevuti i ſagramenti, cioè il batteſimo, l'unzione della ſanta creſima, il corpo, e il ſangue di G. C., conviene obbligargli ad oſſervar la fede, che ricevettero per forza, perchè non rimanga eſpoſta al diſpregio (C.58), ed il nome di Dio beſtemmiato. Niun cherico, o laico proteggerà i giudei contro gl' intereſſi della fede, ſotto pena di ſcomunica, e ciò a cagione, che alcuni degli ſteſſi veſcovi ſi laſciavano corrompere da' lor doni (C.59.) I giudei apoſtati perderanno gli ſchiavi, che avran-

no circoncisi e saranno posti in libertà. Tutt' i figliuoli de' giudei verranno divisi da' loro parenti, e collocati ne' monasterj o con persone pie, per essere istruiti nella cristiana religione.

L. L' ultimo canone del concilio di Toledo riguarda l' ubbidienza dovuta a' principi, e per bene intenderlo, deve sapersi come il re Sisenando (*Fredeg. c.73.*) era pervenuto alla corona. Essendo morto Sisebuto l' anno 621. ebbe in successore Reccaredo secondo suo figliuolo, che regnò tre soli mesi. Dopo la sua morte elessero i Goti in re Suintila, che nel principio si fece amare per le sue grandi azioni, poichè terminò di discacciare i romani dalla Spagna, e fu il primo che la raccogliesse tutta intera sotto il suo dominio. Ma nel 625. avendo fatto riconoscere per re suo figliuolo Ricimero ancora fanciullo (*Isid. chr. to.1 Bibl.Lab.p.69.*), si rese odioso a' grandi; ed uno di essi chiamato Sisenando ajutato dal re di Francia Dagoberto, si fece riconoscere re de' goti nel 631 In tal modo fu deposto Suintila dopo aver regnato dieci anni. Volendo Sisenando autorizzare il suo dominio, fece fare quest' ultimo canone dal concilio di Toledo, e forse era questo il suo principal motivo di raccogliere tanti vescovi.

Declama questo canone contro l'ingiustizia de' popoli, che violano il giuramento fatto a' loro re, e fanno attentati contro la loro autorità, e contro la loro vita. Dipoi aggiunge: nessuno dunque usurpi il regno, o non ecciti sedizioni; ma quando il principe sarà morto, i grandi di tutta la nazione uniti a' vescovi gli daranno il successore. Qui si vede che il regno de' goti era elettivo, e che i vescovi venivano chiamati all'elezione. Dietro a questa esortazione proferisce il concilio un orribile anatema contro chiunque oserà violare il giuramento

fatto

fatto a' re. Lo ripete fino a tre volte, e tutto il popolo rispose: anatema Maranatha; e sia la sua eredità quella di Giuda Iscariota. Dopo i vescovi pregano il re Sisenando astante, ed i suoi successori ad osservar la giustizia e la moderazione; dichiarando che se alcuno di essi in avvenire eserciterà una tirannica possanza, sarà anatematizzato da G.C. e diviso da Dio. Soggiungono quanto a Suintila, che si è da se medesimo privato del regno pel timore delle sue colpe; noi dichiariamo col parere della nazione che non avremo giammai società seco, nè con sua moglie, nè co' suoi figliuoli; che non l'innalzeremo a verun onore, e che saranno privati anche dei loro averi, trattone quelli, che saranno lasciati loro per bontà del re. La medesima pena è pronunziata contro Gela fratello di Suintila. Tale è il quarto concilio di Toledo, ed è il primo che io sappia, in cui entrino i vescovi a parte di ciò che spetta al governo temporale.



LIBRO TRENTESIMOTTAVO.

I. *Cominciamento di Maometto*. II. *Suo alcorano*. III. *Stato degl' arabi*. IV. *Egira*. V. *Aboubecro ed Omar Califfi*. VI. *Lettera sinodale di s. Sofronio*. VII. *Seconda lettera di papa Onorio*. VIII. *S. Sofronio manda a Roma* IX. *Omar prende Gerusalemme*. X. *Quinto concilio di Toledo*. XI *Morte di s. Isidoro di Siviglia*. XII *Liturgia di Spagna*. XIII *Disciplina di questo secolo*. XIV. *Sesto concilio di Toledo* XV. *Morte di Dagoberto*. *Clodoveo II. re*. XVI. *Leggi barbare*. XVII. *Morte di papa Onorio*. XVIII. *Chiesa d' Inghilterra*. XIX. *S Adano vescovo*. XX.

Severino papa, poi Giovanni IV XXI. *Ettesi di Eraclio* XXII. *Ricevuta da Sergio da Ciro, e da Pirro.* XXIII *Conquiste de' musulmani* XXIV. *Morte di Eraclio. Costantino imperatore.* XXV. *Apologia di Onorio fatta da Giovanni IV* XXVI. *Morte di Giovanni IV. Teodoro papa* XXVII. *Chiese d'Inghilterra* XXVIII *S. Fursi.* XXIX. *S Eligio vescovo.* XXX *S. Omer* XXXI. *Terzo concilio di Chalon* XXXII. *S. Dideri di Cahors* XXXIII *Lettera del papa a Paolo di Costantinopoli.* XXXIV. *Querele contro Paolo di Costantinopoli.* XXXV. *Cominciamento di s. Massimo* XXXVI. *Conferenza con Pirro.* XXXVII *Se si possa dire una volontà composta* XXXVIII *Nè dire una nè due volontà.* XXXIX *Difesa di Menna, di Onorio e di s Sofronio.* XL. *Prova delle due operazioni.* XLI. *Concilj di Affrica.* XLII. *Musulmani in Affrica.* XLIII. *Settimo Concilio di Toledo.* XLIV. *Lettera di Paolo di Costantinopoli al papa.* XLV *Tipo dell imperatore Costante.* XLVI *Condanna di Paolo, e di Pirro.* XLVII. *Concilio di Laterano. Prima sessione.* XLVIII. *Seconda sessione.* XLIX. *Terza sessione.* L. *Operazione teandrica.* LI. *Quarta sessione.* LII. *Quinta sessione.* LIII. *Giudizio del concilio.* LIV. *Lettere del papa s. Martino in Oriente.* LV. *Stato delle chiese di Oriente.* LVI *Lettere a Paolo di Tessalonica.* LVII *Lettera a s Amando.* LVIII. *Monasterj della Belgica* LIX. *Discepoli di s. Ouamo.* LX. *Traslazione di s. Benedetto.* LXI. *S Emmerano di Ratisbona.*

I. Frattanto era l' oriente devastato dagli arabi musulmani settatori di Maometto, i cui inauditi procedimenti mi costringono a spiegare la loro origine. Nella Elas, o Arabia petrea, che circonda

il mar rosso, vi è la Mecca, antica città dove abitava allora tra gli altri una tribù d' arabi detti i coraisiti, o corisj, che pretendevano di essere discesi da Ismaello per via di Cedar suo primogenito. Veniva da questa tribù la famiglia di Aschem, dalla quale discende Maometto, o piuttosto Muhammed; poichè gli arabi pronunziano in questa forma il suo nome, che significa Desiderato (*Elm. c.1.*). Nacque egli l'anno di Alessandro 882. secondo gli egizj cioè l'anno di G. C. 568. Perdette suo padre Abdalla in età di due anni (*Abulfarag. Dyn. 9 p.101.*), e non essendogli stata lasciata cosa alcuna dal suo avo Abdelmoleb, rimase in gran povertà. Ma Aboutalib, uno de' suoi paterni zii si prese cura della sua educazione. Lo impiegò nel traffico, ch'era l'occupazione degli abitanti della Mecca per la sterilità del paese: ed in questa occasione Maometto viaggiò nella prima sua gioventù nella Siria sino a Damasco. Una ricca vedova chiamata Cadija presolo in suo fattore, e poi lo sposò; quantunque non avesse egli più di ventotto anni, ed ella quaranta, n'ebbe tuttavia molti figliuoli, tra gli altri la sua figliuola Fatima.

In età di quarant'anni l'anno di G C. 608. cominciò Maometto a dichiararsi profeta, e ispirato da Dio per ristabilire la religione, e primieramente lo persuadette a sua moglie Cadija, poi a Zeide suo schiavo, a suo cugino Alì figliuolo di Aboutalib, e ad Aboubecro uomo di gran riputazione per la sua virtù, e per le sue ricchezze. Guadagnò inoltre cinque altre persone, nove in tutte. Quattro anni dopo fece il profeta apertamente, e predicò la sua religione. Non pretendea già che fosse religione nuova: ma si vantava di rimettere nella sua purità quella di Abramo, e d'Ismaello più antica, diceva

egli di quella de' giudei, o de' cristiani. Ecco la sua dottrina in compendio: Non v' ha che un solo Dio sommamente perfetto, e creatore dell'universo. Mandò egli in varj tempi alcuni profeti per istruire gli uomini, cioè Noè, Abramo, Mosè, e gli altri riconosciuti da' giudei, a' quali aggiungeva alcuni arabi, secondo la tradizione del suo paese. Il maggiore di tutt' i profeti, soggiung' egli, è stato Gesù figliuolo di Maria, nato di lei quantunque vergine per miracolo. E' il messia, il verbo, lo spirito di Dio. Per invidia i giudei hanno voluto farlo morire; ma Dio lo salvò per miracolo; Giovanni figliuolo di Zaccaria, gli apostoli di Gesù, ed i martiri sono parimente uomini santi. La legge di Mosè e il vangelo sono libri divini; ma gli uomini sempre si sono abusati delle grazie di Dio: i giudei, e i cristiani hanno alterata la verità, e corrotte le sante scritture. Per questo Dio inviò me per ammaestrare gli arabi per mezzo di un uomo della loro nazione. Convien dunque rinunziare all'idolatria, ed adorare un solo Dio senza attribuirgli nè figliuoli, nè figliuole, nè persona che sia, con cui divida egli l'onore a se dovuto. Si deve riconoscere Maometto per suo profeta, credere la risurrezione, il giudizio universale, l'inferno dove i cattivi arderanno in eterno, ed il paradiso, ch'è un delizioso giardino bagnato da molti fiumi, dove i buoni goderanno eternamente ogni sorta di diletto, con un gran numero di belle donne. Ordinava Maometto che si rinunziasse all'idolatria, perchè regnava ancora nel suo paese. Proibisce lo attribuire a Dio de' figliuoli uguali a lui per escludere la dottrina della Trinità; e fa menzione di figliuole per motivo delle tre pretese deità degli arabi idolatri.

Quanto alle pratiche esteriori della religione,

ordina l'orazione cinque volte al giorno a certe date ore, e la purità del corpo, come una disposizione necessaria all'orazione. Consiste la purificazione nel lavarsi la faccia, i piedi e le mani, e alcuna volta tutto il corpo: e la circoncisione vi si rapporta. Ordina ancora Maometto l'astinenza del vino, del sangue, della carne di porco; il digiuno del mese arabo Romadam, e la santificazione del venerdì tra i giorni tutti della settimana. Raccomanda il pellegrinaggio alla Mecca per visitarvi il tempio quadrato detto Caaba, che fin da allora era in gran venerazione tra gli arabi, poichè dicevano che Dio avevalo scelto per esservi adorato, e ne attribuivano la sua fondazione ad Abramo. Ma in quel tempo era esso ripieno d'idoli. Vi si custodiva una pietra nera, che Maometto raccomandava pure di esser tenuta in rispetto; ed ordinò che tutti si rivolgessero sempre verso questo tempio per fare le orazioni in qualunque luogo si ritrovassero. Raccomandò ancora la limosina, e la soddisfazione della decima. Esortava a prendere l'armi in difesa della religione, assicurando il paradiso a coloro, che morissero in questi combattimenti, e minacciando l'inferno a coloro, che intanto stavano riposando nelle proprie case, se almeno non contribuivano essi alle spese della guerra. Comandava di esterminare gl'idolatri, e di far morire coloro, che rinunziavano alla sua religione dopo averla abbracciata. Sopra tutto predicava di doversi abbandonare alla volontà di Dio, senza riserva e senza paura di alcun pericolo: fondandosi sopra la predestinazione mal intesa, e riguardata come un destino fatale. Dal verbo *Salama* che significa rassegnazione alla volontà di Dio, è venuto il nome d'*Islam*, ch'è il proprio nome della religione di Maometto, e quello di *Moslemin*, per

significare quelli, che la professano. Noi lo esprimiamo con quello di musulmani, e così li chiamerò sempre.

IV. Maometto faceva scrivere le sue istruzioni a misura che le dava egli a' suoi discepoli, e chiamava questi scritti col nome generale di *Alco ran*, cioè la lettura, o come diremmo noi la scrittura. Diceva che questi scritti gli venivano mandati dal cielo per il ministero dell'angelo Gabriele, col quale pretendeva avere frequenti conferenze(*Theoph.an.*21. *Heracl p* 277). Dicesi ancora ch'egli patisse di mal caduco, e che per consolare sua moglie Cadija, che ne rimaneva afflitta, le desse a credere che quelle convulsioni fossero altrettante estasi, duranti le quali si tratteneva coll'angelo. I discorsi dell'alcorano sono senza ragionamento, senza continuazione ed ordine; non sono tuttavia senza disegno. Tendono ad autorizzare la pretesa missione di Maometto, assicurandolo gli con estremo ardire che parlava per parte di Dio, e riferendo gli esempj di Mosè, degli altri profeti, di G. C. medesimo, che ritrovarono sempre gli uomini resistenti. Racconta una quantità di storie del vecchio, e nuovo testamento; ma quasi tutte alterate, e mescolate con favole. Vi sono de' passi di crassa ignoranza, come quando confonde Maria sorella di Mosè con la vergine Maria. Vi sono delle manifeste contradizioni, ed infinite repliche. Tuttavia di tratto in tratto di alcuni precetti di morale; prescrive cerimonie della religione, o alcune leggi per il commercio della vita; ma tutto senza verun ordine. Alcune volte fa la sua apologia, sforzandosi di rispondere a' rimproveri, che gli venivano fatti; alcune altre incoraggisce i suoi abbattuti da una rotta, o da qualche altro accidente; e tutto è sparso di gran luoghi comuni sopra la maestà di

Dio, la sua passione, e la sua bontà; l'ingratitudine degli uomini, le pene e le ricompense dell' altra vita; imitando per quanto può con istile pomposo e figurato la sublime eloquenza de' veri profeti.

III. La dottrina ch'egli insegnava, e le pratiche che proponea non riuscivano nuove alla maggior parte degli arabi; poichè quantunque tra essi regnasse una infinità d'idolatri, v'erano ancora molti giudei e cristiani. Abitavano i cristiani principalmente nell'estremità dell'Arabia verso la Siria, e la Persia, ed anche nel mezzo; nella provincia di Nageran v'era una chiesa ed una sede vescovile, di cui si è parlato (*Sup. lib. 31. n. 60.*). Alcuni arabi erano maghi di religione, cioè adoratori del fuoco, secondo la dottrina de' persiani; ma la maggior parte erano sabiani, e adoravano le intelligenze e gli astri. Veniva la loro dottrina dagli antichi caldei, i quali insegnavano che non si poteva approssimarsi a Dio, se non per mezzo degli spiriti; nè agli spiriti se non per mezzo de' corpi che essi abitavano, e ch'erano prima gli astri, poi le statue. Così credevano essi alle influenze de' corpi celesti, alla virtù de' talismani, e degl' incantesimi, e nel fondo la loro dottrina era la stessa che quella de' nuovi platonici, seguitata da Giuliano apostata (*Sup. lib. 15. n. 46*).

Ma di qualunque religione che fossero gli arabi, erano comunemente molto ignoranti, in particolare nell' Eias o Arabia petrea, paese poco frequentato dagli stranieri per la sua sterilità, e per la difficoltà di navigare sul mar rosso. E' questa quella provincia, dove l' uso delle lettere era nuovo più che in alcun'altra. Al tempo di Maometto non era molto che i corisj l'avevano ricevuto (*Alcor. c. d'Aras. p. 189*). In quanto a lui non sapeva nè leggere nè scrivere. Prima che gli arabi avessero l'uso delle let-

tere, non conservavano le loro genealogie e le loro storie, che per via di versi, come tutte le altre nazioni; ma non essendo queste tradizioni determinate dalla scrittura, erano mescolate di una quantità di favole. Oltre alla loro poesia, avevano una specie di eloquenza consistente in brillanti pensieri, in ardite figure con qualche scelta di parole, con alcuna cadenza di periodi. Ma niuna sodezza faceva sostegno a questi discorsi, che non avevano nè ordine, nè giustezza di discorso. Tuttavia siccome Maometto era eccellente in questo genere di eloquenza, avendo egli a fare con persone tanto ignoranti, quanto era egli persuase loro tutto quel che volle; poichè parlava in un modo proporzionato alle loro idee, ed a' loro pregiudizj. I giudei, ed i cristiani predicavano loro da lungo tempo l' unità di Dio, i sabiani stessi riconoscevano un primo ente, sommamente perfetto. Molti degl'idolatri credevano la risurrezione non solo degli uomini, ma delle bestie; e le facevano seppellir seco loro per servirsene nell' altro mondo. La circoncisione, le frequenti abluzioni, il pellegrinaggio al tempio della Mecca erano antiche tradizioni appresso gli arabi. Osservavasi ancora l'astinenza del sangue non solo da' giudei, ma da' cristiani medesimi; molti de' quali si astenevano anche dal vino per divozione. Dall'altro canto il vino è raro in que' paesi sterili, dove convien portarlo da lontano, ed il caldo fa che l'acqua vi sia in maggior uso; finalmente è pericoloso a gente ch'è sempre armata. Si aveva costume di vedere i cristiani orare sette volte 'l giorno, ed una parte della notte, digiunar la quaresima, pagare le decime, e fare grandi elemosine. Non restava quasi più altro da abolire tra gli arabi, che la idolatria già estinta in tutto l' impero romano, e screditata per tutto il mondo.

IV. Maometto ritrovò tuttavia molta resistenza, principalmente in quelli della sua tribù, cioè tra i corisj. Lo trattavano da insensato, da indemoniato, da impostore, e sopra tutto gli domandavano de' miracoli in prova della sua missione. Egli rispondeva loro: Dio vi ha fatti e fa vedere molti miracoli, ma la maggior parte di voi non li conosceno (*Alcor. c. des gratific. p.* 146. 158. *c. de Ion. p.* 235. *c. du Tonnere p.* 179. *Edit.* 1651. *in* 12.) Gli animali, che camminano sopra la terra, e gli uccelli, che volano in aria sono nel numero delle sue creature. Poi: i miracoli vengono da Dio: gli uomini non sanno quando vorrà egli farli apparire, e quando anche vedessero i miracoli non si convertirebbero. Ed altrove: eglino hanno detto: noi non crediamo al profeta, se non veggiamo qualche miracolo. Dirai loro: io non sono mandato che a predicare la parola di Dio. Diceva egli, che Dio aveva fatto de' bastevoli miracoli per mezzo di Mosè, di Gesù, e degli altri profeti. Finalmente si abbandonava a' luoghi comuni, ripetendoli continuamente, della potenza di Dio, del giudizio, dell' inferno, del paradiso. I corisj dopo essersi dichiarati contro Maometto, al fine lo proscrissero con uno scritto affisso nel tempio della Mecca, proibendo al resto della loro tribù di aver commercio co' figliuoli di Aschem; era questo il ramo di Maometto, e de' suoi tre zii, che sostenevano il suo partito. Aveva già la sua dottrina fatto qualche progresso nella rimanente Arabia, ed in particolare a Yatrib antica città di commercio, lontana dalla Mecca sessanta leghe in circa, dalla parte di Egitto, e dalla Siria. Maometto dunque deliberò di stabilirsi quivi, e dopo d' avervi mandati avanti i suoi discepoli dalla Mecca, vi si ritirò egli medesimo per salvarsi da' suoi nemici. E' questa quel-

la famosa ritirata, che fu da' musulmani chiamata egira, ciò è a dire la persecuzione; dalla quale computano i loro anni. Comincia essa nel giorno sedicesimo di luglio l'anno 622 di G. C. Chiamano Yatrib la città del profeta *Medinat al nabi*; e molto più nota sotto il semplice nome di Medina.

Dopo questa ritirata, s'accrebbe oltre modo il partito di Maometto Sconfisse in molti incontri i giudei e i corisj, che finalmente fecero tregua seco lui nel sesto anno dell'egira, ch'è il 627. Nel medesimo anno i musulmani lo riconobbero per signore, e ne fecero la cerimonia sotto un albergo, poichè pretendeva egli non solo d'insegnar loro la religione, ma ancora di governarli, e d'esser legislatore loro e principe. non men che loro profeta. Ecco il sommario delle leggi date da essi, sparse in varj luoghi dell' Alcorano. Quanto a' maritaggi, lasciò loro, secondo l'antico costume che avevano, la pluralità delle mogli, con libertà di ripudiarle, e riprenderle parecchie volte, senza contare le concubine e le schiave. Maometto medesimo ne dava l'esempio, e si dice che avesse almeno quindici mogli. Abolì il barbaro costume di alcuni arabi, che facevano morire le loro figliuole, ed allevavano i soli maschi. Raccomandò la educazione de' figliuoli, e la cura degli orfani, regolò le successioni, ordinò che si scrivessero i contratti, e che si osservasse la buona fede. Fece molte leggi per regolare la disciplina militare, e la divisione del bottino, e per la giustizia da lui praticata, si acquistò fuor di dubbio un gran numero di settatori. Prese degli offiziali per se, cioè tre Cadis o giudici, molti segretarj, un principale usciere, ed un capitano delle guardie. L'ottavo anno dell' egira, 629 di G. C., avendo i corisj rotta la tregua Maometto andò contro di loro con un esercito di

dieci mila musulmani, entrò nella Mecca senza opposizione, e vi su da tutti riconosciuto per profeta, e per sovrano. Gli bastò di far morire i suoi maggiori nemici, ma fece sempre la sua residenza a Medina, e ritornò solo alla Mecca in pellegrinaggio, nel decimo anno dell'egira. Nell'anno stesso e nel seguente insorsero in varj luoghi dell'Arabia due altri profeti, Mouseleima, e Asouad. Finalmente l'undecimo anno dell'egira 631 di G.C., Maometto morì in età di sessantatrè anni, avendone regnati nove in circa, non avendo lasciato di tante mogli altri figliuoli che Fatima, moglie di Alì suo cugino, figliuolo di Aboutalib. Aveva Maometto conquistata tutta l'Arabia, ed estese il suo dominio quattrocento leghe discosto da Medina, tanto a levante, quanto a mezzogiorno.

V. Nel medesimo giorno della sua morte i musulmani riconobbero in suo successore Aboubecro uno de' suoi primi settatori, e padre di Aica, la più cara tra le sue mogli. Prese il titolo di Califfo, cioè vicario o luogotenente, chiamandosi vicario del profeta. Egli fu che raccolse, e fece scrivere di seguito in un solo volume l'alcorano, che Maometto aveva detto a voce, o fatto scrivere in varj tempi o luoghi, secondo l'occasione, onde non era altro che in fogli volanti, e nella memoria de' musulmani, che lo imparavano a mente. Era Aboubecro in età di sessant'anni passati, e ne regnò due soli. Si lodava particolarmente il suo disinteresse, e la sua giustizia. In tutti i venerdì, che sono i giorni di riposo per li musulmani, distribuiva loro tutto il danaro del pubblico tesoro, non prendendo altro per se medesimo che tre dramme d'argento per ciascun giorno, che fanno circa ventiquattro soldi di moneta francese.

Vi ebbe da prima qualche rivoluzione da acchetarsi, venuta principalmente dalla parte de' pretesi profeti Asouad. e Mouteleima. Un altro ne comparve, chiamato Talizia; ma furono tutti disfatti, e dissipato il loro partito. Aboubecro nel poco tempo che regnò, fece gran conquiste. Verso l'Irac, ch'è l'antica Caldea, soggiogò gli arabi soggetti a' persiani, e verso la Siria assalì gli arabi soggetti a' romani, ch'essendo maltrattati, volentieri si congiunsero co' mufulmani (*Theoph. an* 23.), e servirono loro di guida per entrare nel territorio di Gaza l'anno tredicesimo dell'egira 634. di G. C. il governatore di Gaza (*Elmac. lib.* 1. *c.* 2. *p.* 19.), vedendo la sua città assediata, domandò di poter parlare ad alcuno, e vi andò il medesimo Amrou, ch'era comandante de' musulmani. Il governatore gli disse, perchè ci assalite voi? Amrou rispose: veniamo noi per ordine del nostro principe a proporvi la nostra religione. Se voi l'abbracciate, diverremo fratelli vostri: altrimenti pagateci il tributo, e farete nostri alleati. Se non fate nè l'una cosa nè l'altra, tra noi rimarrà la sola spada, e vi moveremo guerra per eseguire gli ordini di Dio.

Frattanto morì Aboubecro nel medesimo anno tredicesimo dell'egira 634. di G. C., avendo regnato due anni e quattro mesi. Suo successore, e secondo califfo dopo Maometto, fu Omar, che prese parimente il titolo di *Emir-al moumenim*, cioè a dire comandante de' fedeli, e questi titoli passarono a' suoi successori. Osservò esattamente la giustizia tra' suoi, e seguì il costume di Aboubecro di distruggere ogni venerdì i fondi del tesoro, ma con questa differenza, che Aboubecro aveva riguardo alla qualità delle persone, ed Omar considerava il bisogno, dicendo che i beni del mondo per altro non sono da-

ti, che per sostenere le necessità della vita. Questi primi califfi, avvezzi alla loro antica povertà, vivevano semplicemente e frugalmente. Omar regnò dieci anni, durante i quali i musulmani rovinarono l'impero de' persiani, e conquistarono contro i romani la Siria, e l'Egitto.

Nell' anno quattordicesimo dell'egira, 635. di G. C., presero Damasco, e si stabilirono in Fenicia. L'imperatore Eraclio abbandonò la Siria (*Theophil. an 24 p 280*), e si ritirò a Costantinopoli, dove fece parimente portare il prezioso legno della croce vedendo che Gerusalemme tosto sarebbe stata presa, come lo fu in effetto a capo di due anni. Esortava s. Sofronio il suo popolo a profittare di questa calamità per convertirsi, come veggiamo da un sermone che fece in quel tempo, nel giorno di natale (*Bibl.PP.to.2 p.564.B.*), in cui amaramente si duole che l'invasione de' barbari non permettesse a' fedeli il potere andare in quel s. giorno in Bettelemme, sì vicino a Gerusalemme, per sodisfare alla loro pietà.

VI. Tosto che s. Sofronio venne stabilito nella sede di Gerusalemme, radunò il suo concilio, e scrisse una lettera sinodale secondo il costume per rendere conto della sua fede a' vescovi delle sedi principali (*Conc.6.act 11.p.852.D.*). E' indrizzata a Sergio patriarca di Costantinopoli, e secondo gli altri esemplari, a papa Onorio (*Phot. cod. 231.p. 887.*). Non è da dubitarsi che fosse mandata all'uno e all'altro. E' lunghissima, e comincia colle lagnanze di s. Sofronio di essere stato levato dal suo ritiro per esser collocato in sì alta sede (*Conc.p.856.D.*). Indi fa la sua confessione di fede, dove spiega molto diffusamente il mistero della Trinità, confutando le contrarie eresie. Lo stesso fa intorno all'incarnazione

(*P.864.B.*), e si distende principalmente a provare l'unità della persona contro Nestorio, e la distinzione delle nature contro Eutichete, quindi soggiunge: di quà nasce che il medesimo G. C. (*P 869 D*) operava realmente quel che convenivali all' una, ed all' altra sostanza, lo che non avrebbe fatto, se avesse avuta una sola natura. Poi (*P 872. A.*); siccome in G C. ciascuna natura mantiene la sua proprietà, così ciascuna opera quel che l'è proprio. In seguito (*Ibid.B.*): noi sappiamo che ognuna delle due nature ha la sua operazione reale, naturale e conveniente. Ed in oltre, per questo non diciamo noi (*P. 873 B.*) che abbiano esse una sola operazione reale, naturale e indistinta, per non ridurla ad una sola sostanza, e ad una sola natura, secondo l'errore degli acefali, poichè le nature non si conoscono se non dalle operazioni.

Per rendere più sensibile la distinzione delle operazioni, le riferisce in particolare. Prima le operazioni umane (*Ibid.E.*). G. C., nato come noi, e nudrito di latte, cresce, passa per le diverse età, fino a tanto che diviene uomo perfetto. Soffre la fame, la sete, le fatiche de' viaggj, camminando come fanno gli altri uomini, e passando dall' uno all' altro luogo, poichè era veramente uomo con un corpo limitato e determinato ad una certa figura (*P 876.*). Così essendo fanciullo veniva portato fra le braccia della vergine sua madre, riposando sopra il suo seno; così quando era stanco, sedeva e dormiva quando ne aveva bisogno. Sentiva anche il dolore, quando veniva percosso, quando lo flagellavano, quando gli trapassavano i piedi e le mani sopra la croce. Dava quando egli voleva all' umana natura l'occasione di fare o di patire quel che l'è proprio; perchè la sua incarnazione non paresse una immaginazione ed un

vano spettacolo, poichè nessuna delle sue azioni, e delle sue sofferenze era involontaria, quantunque fosse umana e naturale. Dio ci guardi da un pensiero così detestabile. Era bensì un Dio che voleva in tal modo patire nella sua carne per salvarci, e meritarci l'impassibilità. Era vestito di un corpo passibile, mortale e corruttibile (*ibid. p.* 880. *C.*), soggetto alle nostre passioni naturali ed innocenti, e gli permetteva di operare e di soffrire secondo la sua natura, sino alla sua risurrezione nella quale gli liberò da tutto ciò che in noi è corruttibile per liberarne anche noi. Siccome si fece uomo volontariamente, così pativa volontariamente, non involontariamente come noi, per necessità e per una specie di tirannia, ma quando e quanto voleva egli.

Circa le operazioni divine (*P.* 876. *E.*) la prima è la sua miracolosa concezione, lo sbalzo di s. Giovanni nel seno di sua madre, la nascita di G. C., nella quale, e dopo la quale la sua s. madre rimase vergine come prima. I pastori avvisati da una celeste voce, i magi guidati dalla stella, i loro doni, l'adorazione. L'aver sapute le lettere senz'averle imparate, l'acqua cambiata in vino, la guarigione degl'infermi, de'ciechi, de'paralitici, de' lebbrosi, tutti gli altri miracoli, che quantunque eseguiti dal corpo, sono prove della divina natura. Aggiunge s. Sofronio (*P.* 880. *A.*) che vi ha in G. C. delle operazioni di un ordine medio, che sono ad un tratto divine ed umane, a questo genere riferisce egli l'operazione teandrica di s. Dionisio, ch'era il forte de' monoteliti. Poichè non si contestava già più l'autorità de' libri attribuiti a s. Dionisio areopagita (*Sup. lib.* 32. *n.* 33.), ignoto cent' anni prima.

Poi condanna s. Sofronio (*P.* 881 *B.*) gli errori di Origene, quindi dichiara che riceve i cinque

concilj generali di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia, ed il secondo di Costantinopoli. Riceve tutti gli scritti di s. Cirillo, e la lettera di s. Leone come le decisioni di s. Pietro, e di s. Marco (*P.* 888. *C*). Anatematizza egli tutti gli eretici, riferendone i nomi da Simon mago fino a quelli del suo tempo(*Phot.cod.*231 *p.*887.), tra' quali nomina due Origeni, il secondo soprannominato Adamanzio, aggiungendo Magno ad Apollinare(*Conc.p* 890.*C*) Fa menzione tra gli ultimi di Jacopo il siro, che si crede essere il capo de' giacobiti, poi di Atanasio il siro, che si crede essere il loro patriarca, ritrovato dall' imperatore Eraclio a Gerapoli, come ho detto (*Sup.lib* 37.*n* 41.). Vi aggiunge un certo Anastasio, e tutti coloro che lo indussero ad una falsa condiscendenza, lo che può intendersi di Ciro, di Sergio e dello stesso imperatore (*P* 896.*B*). Tuttavia s. Sofronio soggetta la sua dottrina alla correzione di Sergio, a cui scrive e si raccomanda alle sue orazioni (*P.*897 *B.*). Poi soggiunge, pregate ancora per li nostri imperatori, cioè Eraclio, e suo figliuolo, perchè Dio conceda loro la vittoria sopra tutt' i barbari, ma che abbassi principalmente l' orgoglio de' saraceni, che per li peccati nostri si sono ora, fuori di ogni aspettazione, sollevati contro di noi, e mettono a rovina ogni cosa con feroce crudeltà ed empia audacia.

VII Questa lettera non potè, fare, che papa Onorio non persistesse nella sua prima risoluzione d'imporre silenzio a' due partiti. Scrisse dunque a Ciro patriarca di Alessandria (*Conc.*6.*act.* 14.*p.*968.*D.*), che bisognava rigettare la nuova invenzione di questo termine, d' una o di due operazioni, e non oscurare la dottrina della chiesa con le nuvole di tali dispute, ma bandire dalla spiegazione della fede que-
ste

ste parole nuovamente introdotte. Scrisse egli parimente una seconda lettera a Sergio di Costantinopoli, in cui diceva: quelli che parlano in questo modo, non s' immaginano forse che se si attribuiscono a Gesù Cristo una o due nature, si riconoscono ancora una o due operazioni? Cosa insolentissima a pensarsi, o a dirsi. Aggiungeva; stimai bene di dovervelo dichiarare per dimostrarvi la conformità della mia fede (*P*. 969 *C*.) con la vostra, affinchè siamo animati da un medesimo spirito. Abbiamo scritto ancora a' nostri fratelli Ciro e Sofronio, che non insistono sopra questo nuovo termine di una o di due volontà, ma che dicano con noi, ch' è un solo G. C. quegli che in due nature opera quel ch' è divino e quel ch' è umano. Abbiamo ancora istruiti quelli, che ci furono da Sofronio mandati, che in avvenire non parlino di due operazioni, e promisero espressamente di farlo, purchè Ciro si astenga di parlare anch' egli di una operazione. Tal' è la seconda lettera di Onorio a Sergio, dove si dichiara interamente d' accordo seco lui, e dà ugualmente nome di novità scandalose all' espressione di due operazioni, e di una sola. Rispetto alla promessa degl' inviati di s. Sofronio, non pare che avesser facoltà di farla; e certa cosa è che non ebbe verun effetto.

VIII. Al contrario continuò s. Sofronio ad opporsi a' monoteliti, e raccolse in due volumi seicento passi de' padri per convincergli, e procurare di ricondurli a ragione (*Supl.Steph.to.5.Conc.p.*104 *C*.). Ma non fece altro che inasprirgli, e tirarsi addosso le loro calunnie. Per la qual cosa veggendo che il male sempre più si distendeva, stimò bene di mandare a Roma, e prendendo seco Stefano vescovo di Dora, il primo de' suoi suffraganei, condusselo al calvario, e dissegli: voi renderete conto a colui che

fu crocifisso in questo s. luogo, quando verrà a giudicare i vivi e i morti, se trascurate il pericolo, in cui si trova la fede. Fate dunque quel che io non posso fare in persona per l'incursione de' saraceni. Andate prontamente da questa estremità della terra a presentarvi alla sede apostolica, dove sono i fondamenti della sana dottrina. Date a conoscere ai santi personaggi che vi dimorano, tutto quello che qui si fa, e non cessate di supplicarli fino a tantoche abbiano giudicata questa nuova dottrina, e condannata canonicamente. Stefano spaventato da questo scongiuro, e stimolato da' preghi della maggior parte de' vescovi, e de' popoli cattolici d'oriente, tosto si pose in cammino. Ma essendosi ciò saputo da' monoteliti, gli suscitarono contro grandi opposizioni, e mandarono ordini in varj luoghi perchè fosse arrestato, e rimandato in catene. Tuttavia sfuggì questi pericoli e giunse a Roma, forse dopo la morte di Onorio.

IX. S. Sofronio morì il primo, poco dopo la presa di Gerusalemme da' musulmani, accaduta nell' anno 636. Aveva essa città, sostenuto l'assedio per due anni, e finalmente si arrese a patti al califfo Omar, ch'era presente in persona (*Theoph. an 26. p. 281.*). Entrò nella s. città vestito come per devozione di un sordido cilizio tessuto di pelo di cammello, ed essendosi fatto mostrare il luogo del tempio di Salomone, cominciò egli medesimo a trasportarne fuori le immondezze, di cui era pieno (*Elmac. lib. I. c. 3 p. 28.*), e risolvette di fabbricarvi un luogo di orazioni per quelli della sua setta. Allora parve a s. Sofronio di veder, secondo la profezia di Daniello, l'abbominazione della desolazione nel luogo s. Il califfo diede a Gerusalemme una lettera di salvocondotto in questi termini. Al nome di Dio clemen-

te e misericordioso. Da parte di Omar figliuolo d'Ittab è accordata sicurezza al popolo della città di Elia, tanto per le loro persone, quanto per i loro figliuoli, i loro mogli, i loro beni, e per tutte le loro chiese (*Theoph an* 25.26), non saranno nè abbattute nè serrate. Omar andò parimente a Bettelemme, e fece la sua orazione dentro la grotta della natività. Frattanto i musulmani si estendevano a dritta, ed a sinistra nella Siria e nell'Egitto. Alcuni anni dopo (*Theoph p.*284) fece Omar fabbricare una moschea in Gerusalemme, dov'era il tempio di Salomone, ma l'edifizio non poteva sostenersi. Ne domandò la cagione, e i giudei gli dissero: questa fabbrica cascherà sempre, se voi non togliete via la croce posta sul monte oliveto. Tolta via la croce, l'edifizio stette saldo. E questa fu una ragione a' nemici di G C di abbattere molte altre croci.

X. L'anno 616. era 674 si tenne in Ispagna il quinto concilio di Toledo (*To.*5 *p.* 1735.). Era il primo anno del re Cintila, succeduto a Sisenando suo fratello, e che intervenne al concilio con i principali signori della corte. Vi si fecero nove canoni, quasi tutti spettanti alla sicurezza ed allo stabilimento della sua possanza (*C* 2 *Sup lib.*37.*num.*56.). Vi fu raccomandata l'esecuzione del precedente concilio, ch'è chiamato grande ed universale, e si ordina che il suo decreto intorno alla sicurezza del principe sia letto in tutti i concilj di Spagna (*C.*7.). Vi si dice che la posterità del re Cintila (*C.*2) sarà amata ed onorata, senza che niuno ardisca assalire gli averi suoi. E questo perchè essendo il regno elettivo, i figliuoli dell'estinto re venivano spesso maltrattati dal successore. E anche proibito (*C.*6) di rivocare le donazioni del predecessore. Si proibisce a tutti gli altri, fuor che a' nobili goti, di aspirare alla

corona (*C.* 3.) Si proibisce, durante la vita del re (*C.*4.) di ricercare superstiziosamente, qual deggia essere il suo successore, o di caricarlo di maledizioni (*C.*5.). Tutte queste proibizioni sono sotto pena di anatema (*C.*9.). Ma è permesso al re di fare altrui grazia. Confermò il re Cintila tutt' i decreti di questo concilio con un' editto dell' ultimo di giugno del medesimo anno.

Era questo concilio di tutta la Spagna, come apparisce dalle soscrizioni de' vescovi in numero di ventidue (*P.* 1739.) con due deputati degli assenti. E' il primo Eugenio arcivescovo di Toledo, successore di s. Giusto, quale era stato discepolo di s. Ellatio, ed allevato dall' infanzia nel monastero (*Sup. lib.* 37.*n.*46.). Ma s. Elladio nel trasse fuori (*Idelf. Ill. c.*12.) quando fu eletto vescovo, e lo ammaestrò nella vita chericale. La gravità de' suoi costumi scoprivasi nel suo portamento. Aveva molto spirito, ed era dotto in astronomia. Governò la chiesa di Toledo circa undici anni.

XI. Morì in quest' anno medesimo 636. s. Isidoro di Siviglia avendo governata la sua chiesa quasi pel corso di quarant'anni. Vedendosi vicino a morire raddoppiò talmente le sue limosine (*Redempt ap. Boll.* 19.*p.* 149.& *init.Isid.*), che per sei mesi in circa vedevasi alla sua casa una folla di poveri dalla mattina alla sera. Sentendosi avanzare il male, chiamò a se due vescovi Giovanni ed Iparchio; probabilmente il vescovo d' Italica, che soscrisse al sesto concilio di Toledo. Uscì s.Isidoro dal suo albergo per andare alla chiesa di s. Vincenzo seguito da una gran moltitudine di cherici, di religiosi, e di popolo, che mandavano grida atte a lacerare il cuore. Giunto in chiesa si fermò in mezzo al coro dinanzi al balaustro dell' altare, e fece che le donne

si ritirassero più da lontano. L'uno de' vescovi mise sopra di lui il cilizio, un altro la cenere; egli poi, alzando le mani al cielo fece ad alta voce la sua orazione, chiedendo perdono de' suoi peccati, dipoi ricevette dalle mani de' vescovi il corpo ed il sangue di nostro signore; in seguito si raccomandò alle preci di tutti gli astanti, domandò loro perdono, rimise i suoi crediti a' debitori, raccomandò a tutti la vicendevole carità, e fece distribuire a' poveri quanto danaro gli rimaneva. Era il sabato santo, ritornato al suo albergo morì in pace quattro giorni dopo, il diciannove della luna, era 674. cioè l'anno 636. il giovedì quattro di aprile, giorno in cui la chiesa onora la sua memoria(*Martyr. R. 4. April.*)

Braulione vescovo di Saragozza ci lasciò l'elogio di s. Isidoro, dove dice: io credo che Dio l'abbia fatto sorgere in questi ultimi tempi, per sollevare la Spagna caduta in ignoranza, ristabilire i monumenti degli antichi, ed a preservarci dall' esser del tutto guastati dalla rustichezza. In fatti lasciò s. Isidoro una gran copia di scritti, che altro non sono che estratti degli antichi, e mostrano più erudizione e fatica, che invenzione e scelta. La maggior opera, e la più famosa è quella delle origini o dell' etimologie composta ad istanza del medesimo Braulione, che la divise in venti libri; poichè s. Isidoro l'aveva lasciata imperfetta. Tratta quasi di tutte le arti, e di tutte le scienze, cominciando dalla grammatica, e le altre arti liberali, e consiste in brevi definizioni accompagnate da etimologie non sempre felici. Ma vi s'impara il vero senso di molte parole greche e latine, la cui tradizione era ancor viva.

L'opera più utile, riguardo alla disciplina, è quella degli offizj ecclesiastici. Descrive tutte le ore

e tutte le parti dell'offizio, che sono le stesse d'oggidì; e attribuisce gl'inni a s. Ilario, e a s. Ambrogio. Nota parimente l'ordine delle orazioni della messa (1. *offic.* c. 15). La prima è per avvertire il popolo ed eccitarlo ad orare. E' la seconda una invocazione affinchè Dio riceva favorevolmente le orazioni, e le oblazioni de' fedeli. La terza è per quelli, che offeriscono e per li defonti acciò ottengano il perdono per mezzo di questo sagrifizio; la quarta per il bacio di pace e carità; affinchè essendo tutti riconciliati si uniscano per mezzo del sagramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo. La quinta ci dispone a santificare la oblazione, invitando le creature terrestri e le celesti schiere degli angeli a lodar Iddio; ed è quello che noi chiamiamo prefazio. Seguita s. Isidoro : è la sesta la confermazione dell'offerta santificata dallo Spirito s. L'ultima è l'orazione dominicale. Dopo queste sette orazioni il sagrifizio mette il simbolo di Nicea, poi la benedizione del popolo (*C* 16. 17).

XII. Tutte queste orazioni si ritrovano ancora, e nel medesimo ordine nella messa mosarabica, ch'è l'antica liturgia di Spagna, della quale s. Isidoro è riconosciuto per autor principale. Comincia come la nostra dall'introito (*Mabill.* 1. *Liturg. Gal.* c. 4. p 10.), con alcuni versetti del salmo, poi il *Gloria in excelsis*, fuori che nell'avvento e nella quaresima. e la prima orazione. Dopo una profezia o lezione del testamento vecchio (*Bona* 1. *Liturg.* c. 11.): un graduale, poi l'epistola, ed il vangelo, dopo il quale si canta l'alleluja. Allora si fa l'offerta, accompagnata dal sacerdote con alcune orazioni simili alle nostre; poi si canta l'offertorio, che chiamano il sagrifizio, e fino a qui è la messa de catecumeni. Essendosi il sacerdote lavate le mani, e avendo detta finta voce

l'orazione segreta, saluta il popolo, e dice ad alta voce l'orazione che si chiama propriamente messa; come quella ch'è il principio della messa de' fedeli, e che è la prima delle sette indicate da s. Isidoro. E' una esortazione al popolo per celebrare santamente la festa, dopo la quale il popolo dice tre volte *Agios*, cioè a dire santo in greco. Nella seconda orazione il sacerdote domanda a Dio che senza guardare a' nostri peccati riceva favorevolmente le nostre orazioni; poi aggiunge: i nostri vescovi, cioè il papa di Roma, e gli altri presentano a Dio la loro offerta per loro, per il clero, e per il loro popolo. Tutt'i sacerdoti, i diaconi, i cherici, ed il popolo offrono parimente facendo commemorazione de' santi apostoli e martiri. Allora si recitano i loro nomi ad alta voce. Il sacerdote soggiunge: e per le anime de' defonti Ilario, Atanasio, Martino, Ambrosio, Agostino, Fulgenzio, Leandro, Isidoro, a' quali aggiunsero i nomi di molti altri vescovi di Toledo. Si crede che quest'uso di nominare i santi vescovi colla comunanza de' fedeli defonti, nasca perchè ne' primi tempi non s'invocavano pubblicamente altro che i martiri (*Bona 2 Liturg. c.14. n.4*).

Seguita la terza orazione chiamata *Dopo i nomi*, in cui il sacerdote prega per i vivi e per i morti. La quarta è l'orazione per la pace, con cui il sacerdote esorta gli astanti ad una perfetta unione; e tosto si danno il santo bacio. Quindi dice il sacerdote: io entrerò all'altare di Dio, e stendendo le mani giunte, proferisce ad alta voce la quinta orazione chiamata illazione, che corrisponde al nostro prefazio, e sommariamente contiene il mistero o la storia della festa. Finalmente si dice *Sanctus* come ara noi. Dipoi essendo il sacerdote inclinato dice l'orazione della consagrazione da noi chiamata il

canone, di cui s. Isidoro non parla, forse perchè si profferisce piano. E' diversa nella maggior parte delle messe, e talvolta più breve del prefazio. Seguita la sesta orazione chiamata *Postpridie*, in cui domanda il sacerdote la santificazione dell' ostia, e di coloro che deggiono esserne partecipi. Non già che non sia santificata dalle parole della consagrazione; ma tutte queste orazioni non ne formano altro che una. E per questo le diverse liturgie pongono questa avanti o dopo, come ho già notato (*Sup. lib* 31.*n*.56.).

Dipoi il sacerdote dice l'antifona per la frazione dell'ostia, e tenendola sopra il calice per mostrarla al popolo, dice: dictamo colla bocca quel che crediamo col cuore. Allora il coro canta il simbolo di Nicea o piuttosto di Costantinopoli. Frattanto il sacerdote rompe l'ostia in nove particole ordinate da lui sopra la patena in forma di croce. Hanno tutte il loro nome cioè corporazione o incarnazione, natività, circoncisione, apparizione, passione, morte, risurrezione, gloria, regno. Indi fa il sacerdote commemorazione de' vivi, e dice il *Pater*; ma alla maggior parte delle domande il popolo risponde *Amen*. Poi mette nel calice la particola chiamata regno, dicendo: le cose sante a' santi, e in-dicando come noi la congiunzione del corpo e del sangue. Incontanente dà la benedizione simile alle nostre benedizioni vescovili ne' giorni solenni. Poi prende la particola chiamata gloria, e tenendola sopra il calice fa commemorazione de' defonti; consuma questa particola, poi tutte le altre, ed il prezioso sangue. Si canta la comunione, il sacerdote dice l' orazione chiamata da noi post-comunione. Il diacono licenzia il popolo. Tal'è la messa mosarabica, che non si dice più altro che in una cappella della chiesa di Toledo.

XIII. Il libro degli offizj di s. Isidoro contiene ancora alcuni altri punti considerabili di disciplina (*1.Off c.18.*), tra gli altri questo. Per tutta la chiesa si riceve l'eucaristia a digiuno, ed il vino deve essere mescolato coll'acqua. Quelli che sono morti alla grazia per il peccato, deggiono far penitenza prima di avvicinarvisi; gli altri non deggiono starne lontani lungo tempo; ma i maritati hanno ad osservar continenza alcuni giorni prima di comunicarsi. Per tutta la chiesa si offerisce il sagrifizio per i morti; lo che fa credere che sia questa una tradizione apostolica. Le feste della chiesa sono (*C 24. 25.cc.*) tutte le domeniche, il natale, l'epifania, la domenica delle palme, il giovedì, il venerdì, il sabbato santo; la pasqua. l'ascensione, la pentecoste, le feste degli apostoli e de' martiri, e la consagrazione delle chiese. Queste feste furono saviamente istituite (*C 35*) affinchè i fedeli raccogliendosi spesso si eccitino nella fede, e si rallegrino santamente. Noi celebriamo le feste de' martiri per destarci ad imitarli (*C.34.*), e raccomandarci alle loro preci; ma non li onoriamo già col culto di latria, che non conviene altro che a Dio; per questo non offriamo loro il sacrifizio; rendiamo loro onori di carità non di servitù.

I digiuni delle chiese sono quelli della quaresima (*C 36*) ch'è la decima dell'anno (*Sup.lib 20. c 37. 38.*), i digiuni della pentecoste, e del settimo mese, cioè le quattro tempora. S. Isidoro non parla punto di quelli del dicembre, che tuttavia erano in uso dal tempo di s. Leone, ma ne indica due che non praticbiamo più, il primo giorno di novembre (*C 39.40.*), ed il primo di gennajo. Questo per abolire le superstizioni de' pagani, che facevano(*Sup lib.37.n.48.*) in onore di Giano banchetti, danze, e travestimen-

ti, come mascherate. Nota ancora che il digiuno del venerdì era universale (*C.42.*), e che la maggior parte vi aggiungevano il sabbato, come facciamo noi: avendo ridotto questo digiuno all' astinenza. Osserva finalmente (*C.43.*)che diversi sono gli usi delle chiese, e che ciascuno deve conformarsi a quella dove si abbatte.

Vuole che la tonsura chericale venga dagli apostoli (*Lib.2 c.4.*), e che l'avessero presa essi da' nazareni. Dice ch'è in forma di corona, per dinotare il regno e il sacerdozio unito nella chiesa. Nota che ordinando il vescovo gli si dà il bastone e l' anello (*C.5.*): Parla de' corevescovi (*C.6.*), che ancora si usavano, come di quelli che erano i vicarj de' vescovi in campagna, e dice che avevano facoltà di stabilire de' lettori, de' suddiaconi, e degli esorcisti. Si lascino i penitenti crescere la barba e i capelli (*C.10.*), si prostrino sopra un cilizio, e si ricoprano di cenere. I sacerdoti e i diaconi non fanno penitenza se non dinanzi a Dio; gli altri la fanno pubblicamente in presenza del vescovo. Non si fa punto difficoltà di dare la penitenza nel fine della vita; ma è cosa rara che l'uomo si converta così tardi; e non conviene fidarsene. I competenti sono quelli che domandano il battesimo, distinti (*C.21.*) da' semplici catecumeni. Questo è quanto pare di più considerabile nelle opere di s. Isidoro di Siviglia.

XIV. Onorato suo successore sofcrisse il sesto concilio di Toledo tenuto diciotto mesi dopo il quinto, cioè nel nono giorno di gennajo 638. era 676. il secondo anno del re Cintila (*To.5 p 1740*), che aveva convocato questo concilio. Vi si ordina col suo consenso e con quello de' grandi (*C 3.*) che nell' avvenire niun re ascenderà al trono, se non prometterà prima di mantenere la fede cattolica. Se il re

violasse il suo giuramento, sia anatema e condannato al fuoco eterno co' vescovi, e tutti gli altri, che parteciperanno del suo peccato. Molte altre ordinazioni di questo concilio si estendono sopra il temporale. Chiunque avrà avuto ricorso a' nemici(C.12) essendo ridotto all'ubbidienza del re, sarà scomunicato, e rinchiuso per farne lunga penitenza. Si replicano le proibizioni (C. 18.) di attentare contro la vita del principe o di congiurare contro di lui, con molti altri decreti simili a quelli del precedente concilio (C.19.). Ma questi canoni ed i voti per il re Cintila, non provano tanto l'affetto de' vescovi, quanto il timore che aveva il re, e la debole sua possanza.

Quelli che dopo avere ricevuta la pubblica penitenza (C 7.) l'abbandonano, e ripigliano l'abito secolare, saranno arrestati da' vescovi, soggettati loro mal grado alle leggi della penitenza, e serrati ne' monasteri. Se l'esecuzione ne riesce difficile per una maggior forza che vi si opponga, saranno scomunicati a norma de' canoni fino a tanto che ritornino al loro primiero stato. Questa è la prima volta che io ritrovo queste tali penitenze forzate; poichè gli antichi canoni come indica questo non volevano altro che scomunicare i peccatori scandalosi, che non domandavano la penitenza, o la lasciavano dopo averla incominciata. I liberti delle chiese (C 9.) rinnoveranno la loro dichiarazione ad ogni cambiamento di vescovo. I loro figliuoli(C.10) saranno istruiti, ed allevati da' vescovi, e renderanno loro i convenevoli servigj senza pregiudizio della loro libertà. A questo concilio di Toledo intervennero quarantadue vescovi di Spagna, e della Gallia, e cinque deputati degli assenti. I quattro primi vescovi sono Silva di Narbona, Giuliano di Braga, Eugenio di Toledo, e Onorato di Siviglia.

XV. In Francia il re Dagoberto essendo caduto infermo nel villaggio di Epinai sopra la Senna, si fece portare alla chiesa di s. Dionisio da lui onorata ed arricchita per conciliarsi la protezione del s. martire (*Mabill. t 3 Analect. p* 414.). Tuttavia egli non n'è il fondatore; poichè la chiesa, ed il monastero sussisteva dall'anno 627. (*Id Diplom p* 99.626.) prima che egli regnasse in Neustria. Ornò la chiesa di oro e di gemme, e fece molte ricche offerte, aumentò gli edifizj del monastero donandogli una quantità di terre in diversi luoghi. Vi stabilì parimente la salmodia continua ad esempio del monastero di Agauna. Il re Dagoberto morì il giorno diciottesimo di gennajo l'anno 638 sedicesimo del suo regno, computando dall'anno 622. quando suo padre gli donò il regno di Austrasia. Fu seppellito in s. Dionisio; e ad esempio suo la maggior parte de' re suoi successori vi furono sotterrati. Lasciò due figliuoli Segeberto III. che aveva egli stabilito re di Austrasia nell'anno 632. e Clodoveo II. di soli quattro anni, che regnò in Neustria, e in Borgogna sotto la condotta di sua madre la Regina Nantilde, e di Ega prefetto del palazzo.

XVI. Aveva fatto il re Dagoberto raccogliere ed ordinare più correttamente le leggi di tutt'i popoli barbari del suo dominio, cioè de' franchi, tanto salj che riparj, de' bavari, e degli alemanni (*Præf. leg. Ripuar.*). Erano questi i popoli, che abitavano verso l'alto Reno. Anche i borgognoni avevano le loro leggi messe insieme dall'anno 501. dal loro re Gondebaudo. La legge salica (*Præf leg. sal.*) era stata estesa da Childeberto e Clotario primo, che vi aveva levato quel che sentiva di paganesimo. Teodorico loro fratello aveva fatta scrivere quelle de' ripuarj, degli alemanni, e de' bavari con simili

correzioni. Noterò gli articoli di queste leggi che riguardano la religione.

La legge falica reprime i facrileghi nel feguente modo (*Tit.*58.). Se alcuno abbrucia una chiefa confagrata o nella quale ripofino delle reliquie; fe ne ha fpogliato l'altare o portata via alcuna cofa dalla chiefa, pagherà dugento foldi d'oro oltre alla reftituzione del capitale o dell'intereffe, per la dimora. Per avere uccifo un fuddiacono trecento foldi, per un diacono quattrocento, per un facerdote feicento, per un vefcovo novecento. La legge de' ripuarj (*C.* 38. *art.* 6. 7. *ec.*) ordina preffo a poco le fteffe cofe per le uccifioni de' cherici maggiori, ma per li minori cherici (*Art.*5.) la impofizione fi regola dalla nafcita loro, come degli altri o liberi o fervi che fieno. In quefto articolo i fervi della chiefa fono chiamati ecclefiaftici, come in molti altri luoghi in quefte leggi barbare. La medefima legge regola diftintamente i diritti de' liberti chiamati tabularj (*C* 60) perchè dando loro la libertà nella chiefa, fe ne fcriveva l'atto nelle tavole, di che era incaricato l'arcidiacono. Effi e tutta la ftirpe loro era fotto la protezione della chiefa, che diveniva erede loro in mancanza di figliuoli (4.*Conc.Tol.c.*70.71.). Si parla fpeffo di quefti liberti di chiefa ne' concilj di Spagna del medefimo tempo.

Le leggi degli alemanni e quelle de' bavari fono molto confimili. E' permeffo ad un uomo libero di dare i fuoi beni o fe medefimo alla chiefa (6.*Conc. c.* 9. 10. *Alam tit* 1. *Bajuar. tit.* 1.) con un atto, che metterà fopra l'altare, e fe il fuo erede, e il medefimo fuo figliuolo vuol contraftare la donazione, non farà afcoltato. Queft' ultimo punto non è conforme alle maffime di s. Agoftino (*Serm* 256.*n.*5.*fup. lib.* 24 *n.* 39. 40.), Il diritto degli afilj è dato alle

chiese in favore de' colpevoli o de' servi, dei quali tuttavia sono responsabili i sacerdoti, se si lasciano fuggire (*Alam 3. Baju 7*) L'asilo libera dalla pena di morte, ma colui che passa a violarlo è condannato ad una pena in favor della chiesa, oltre a quella del principe. Anche gli altri sacrilegh. (*Alam.4.5 Baju.4 5.*) sono puniti con ammende in favor della chiesa, oltre al risarcimento della parte per le uccisioni de' suddiaconi de' cherici minori, o de' monaci (*Baju tit.8.*) la composizione è il doppio di quella de' loro parenti Per un diacono dugento soldi d'oro (*Tit.9*) per un sacerdote trecento, e sessanta soldi d oro di pena pel pubblico. Ma se alcuno uccide un vescovo gli si fara una tonaca di piombo conforme alla statura, e ne pagherà il peso in oro, o il valsente di quella co suoi beni; se non bastano, darà la propria persona, la moglie, e i figliuoli al servizio della chiesa. Viene questa pena dalla legge de' bavari. Quella degli alemanni punisce l'uccisione del vescovo, come quella del duca, e del governatore della provincia (*Alam tit 12. tit 24.*), cioè a dire con la morte o con un arbitraria composizione. Poichè in queste barbare leggi non si puniva con la morte altro che i delitti di stato, per tutti gli altri si contentavano di qualche componimento, o di pene pecuniarie. Colui ch' entra armato nel cortile del vescovo o del paroco (*Tit 10 11.*) è condannato in diciotto soldi d'oro, e in doppio se entra nella casa. Si può giudicare da queste leggi, che i vescovi ed i cherici non erano ancora in sicuro fra que' popoli, poichè nelle leggi romane non veggiamo cosa che a queste somigli. L'osservanza della domenica (*Tit 38*) è raccomandata sotto pena di punizion corporale (*Baju.tit.6.c.4.*) per li servi, e per i liberi sotto pena dopo tre correzioni di essere

ridotti alla schiavitù. Sono proibiti i marriggi (*C.1.*) tra parenti fino a' cugini germani, sotto pena di confiscazione de' beni, e per li più poveri della perdita della libertà. Si scopre in queste medesime leggi a' quali censi fossero sottoposti i servi della chiesa, (*Tit.1.c.12.Alam.tit.21.*), pagavano una parte de' frutti, ordinariamente la decima, e lavoravano secondo che veniva loro imposto ad arbitrio la metà della settimana; tre giorni per la chiesa, e tre per se medesimi. Oltre a' servi aveva la chiesa alcuni soggetti liberi chiamati coloni, che avevano l' obbligo di un certo tributo o lavoro, quando veniva loro comandato.

XVII. Morì papa Onorio nel medesimo anno del re Dagoberto, cioè nel 638. dopo d'aver tenuta la s. sede dodici anni e quasi cinque mesi (*Anast*). In tre ordinazioni nel mese di dicembre fece trentun sacerdoti, e dodici diaconi, oltre ottantun vescovi per diversi luoghi. Rinnovò i sacri vasi di s. Pietro, vi fece de' gran ristauri, così pure a molte altre chiese, e molte ne fabbricò da i fondamenti. L' argento che donò a queste chiese, il cui peso è già indicato, ascende a più di tremila libbre romane.

Questo papa riunì alla chiesa Aquilea, e tutta l'Istria (*Sup lib.33 n.54.*) divisa dallo scisma dei tre capitoli da settant' anni prima, risalendo fino a papa Pelagio (*Ap. Baron. an 638 n. 6. 7. Honor. epist. 2. to. 5. conc. p. 1631. E.*), e si può riferire a tale riunione una lettera a tutti i vescovi della Venezia, e dell' Istria, per ordinar vescovo di Grado Primigenio suddiacono regionario della chiesa romana, in luogo di Fortunato scismatico e disertore, ch'era passato tra' pagani, cioè probabilmente tra gli schiavi. Fu Onorio sepolto a s. Pietro il duodecimo giorno di ottobre 638. e vacò la s. sede più di mesi 18.

Nel medesimo anno 638 morì Arioaldo re de' lombardi (*Paul.lib.4.c.45*) dopo aver regnato dodici anni. Suo successore fu Rotario valoroso e giusto, ma ariano. Così quasi tutte le città del suo regno avevano due vescovi uno cattolico, ed un'eretico. A Pavia ch'era la capitale il vescovo ariano chiamato Anastasio risedeva nella chiesa di s. Eusebio, e vi era un battistero. Ma si convertì e governò poi i cattolici. Il re Rotario fu quegli che ordinò in iscritto le leggi de' lombardi, settantasette anni dopo la loro venuta in Italia.

XVIII. Aveva papa Onorio mandato in Inghilterra s. Birino, che prometteva di andare negli ultimi confini del paese, dove ancora niuno aveva predicato il vangelo (*Beda 4 c.7.*). A tale effetto venne ordinato vescovo da Asterio vescovo di Genova, ma giunto in Bretagna tra i gevissi o sassoni occidentali, e ritrovandoli tutti pagani, stimò cosa inutile l'andar più oltre cercando altri infedeli. Convertì il re chiamato Cinegislo, e dopo averlo istruito, battezzollo col suo popolo. Osualdo re di Nortumbria vi si trovò presente, e tenne il re al sacro fonte, e ne sposò poi la figliuola. I due re donarono a s. Birino la città di Dorcinca, oggidì Dorcestre perchè vi piantasse la sua sede vescovile. Vi fabbricò, e consacrò molte chiese, e vi morì dopo aver convertiti con le sue fatiche molti popoli. Al suo tempo Meidulfo pio e dotto solitario fondò il famoso monastero di Malmesbury.

Osualdo re di Nortumbria (*Ibid c.6.*) era nipote del s. re Eduino (*Sup. lib. 37 n. 45.*), ma non gli succedette immediatamente. Da prima il regno fu diviso in due re, che dopo aver ricevuto il battesimo ricaddero nell'idolatria. Regnarono poco, e furono disfatti e uccisi ambedue da Ceduallа re de' bre-

Bretoni (*C* 1). Ofualdo fratello d' uno di questi re, vendicò la sua morte, e con un piccolo esercito disfece le numerose truppe di Ceduallа, che rimase ucciso egli medesimo. Si attribuì questa vittoria alla pietà del re Ofualdo (*C*.2.), poichè per disporsi al combattimento piantò una croce e fece gridare per tutta l'armata; poniamoci tutti ginocchioni, e tutti insieme preghiamo Dio che ci difenda contro questo superbo nemico: egli conosce la giustizia di questa guerra. Questo luogo fu poi chiamato il campo celeste. Vi si fecero molti miracoli, mentre tagliati alcuni ramicelli di questa croce, e posti dentro nell' acqua risanavano uomini ed animali.

Tosto che il re Ofualdo fu stabilito nel suo regno (*C* 3.) pensò a fare cristiano tutto il suo popolo, onde spedì agli anziani scozzesi, cioè irlandesi tra' quali avea ricevuto il battesimo, domandando loro un vescovo per ammaestrare i suoi sudditi inglesi. Da prima gl' inviarono un uomo austero, che avendo predicato qualche tempo senza frutto (*C*.5.) ritornò al suo paese, e disse nell' assemblea degli anziani che avea faticato in vano, perchè lo aveano mandato tra' barbari di aspro e indomito spirito. Tennero consiglio sopra questo con gran desiderio di procurar la salute a quella nazione. Uno degli astanti, chiamato Aidano, disse al sacerdote ch' era stato inviato: mi pare, fratel mio, che voi siete stato più duro che non si conveniva con cotesto popolo grossolano, e che non abbiate cominciato secondo la dottrina dell' apostolo a dar loro il latte di una dolce istruzione (1. *Cor* 3.), fino a tanto che fossero capaci de' precetti di maggior perfezione. Tutti gli astanti fissarono gli occhi sopra Aidano, e dopo avere bene esaminate le sue parole, risolvettero di mandarlo ad ammaestrare que' popoli, come uo-

mo eccellente e discreto, essendo la discrezione la madre delle virtù.

XIX Questi scozzesi, a' quali s'indirizzò il re Osualdo erano i monaci dell'isola d'Hi, e del monastero fondato da s. Colombo o Colombano il vecchio, nel precedente secolo (*Sup. lib* 34. *n*.14.). Se-geno sacerdote allora n'era abate; e fu quegli, che mandò al re Osualdo s. Aidano con alcuni altri monaci dopo averlo fatto ordinar vescovo (*Beda* 3. *c*.5.). Ottenne dal re per sua sede vescovile la penisola Lindisfarna, che dal flusso del maro riducevasi in isola due volte al giorno (*C*. 3.). Dopo fu chiamata l'isola santa discosta quattro miglia da Varvic in Iscozia. Cominciò dunque il s. vescovo a predicare, e a stabilire questa nuova chiesa; ma non sapendo bene l'idioma inglese, il re che nel lungo soggiorno del suo esilio aveva perfettamente imparata la lingua irlandese, spesso gli faceva da interprete, co' suoi capitani ed offiziali; lo che era per il popolo un gradito spettacolo. Dopo questo tempo molti irlandesi andavano di giorno in giorno predicando la fede con gran zelo nelle provincie soggette al re Osualdo; e quelli ch'erano sacerdoti amministravano il battesimo. Si fabbricavano chiese in varj luoghi; e il re dava generosamente le terre per fondarvi de' monasterj, dove i giovani inglesi imparavano le lettere, e la regolar disciplina; poichè questi missionarj irlandesi erano per la maggior parte monaci come s. Aidano loro vescovo.

Egli era il primo a praticare quel che insegnava (*C*. 5.). Staccato da tutt'i beni di questo mondo, tosto che i re, o le ricche persone gli avevano data alcuna cosa, si compiaceva nel distribuirla a' poveri, che riscontrava. Andava per ordinario a piedi non solo per le città, ma per le campagne, e

s' arrestava in casa delle persone, in cui si abbatteva ricche o povere che fussero, per invitarle a ricevere il battesimo, s' erano infedeli; e se cristiane, per fortificarle nella fede, e l' eccitava alla limosina ed alle buone opere. Voleva che tutti quelli, che lo accompagnavano, cherici o laici attendessero ogni giorno a leggere la scrittura, e ad imparare i salmi. Se il re invitavalo a mangiare, il che succedeva di rado, vi andava con uno o due cherici, e dopo aver preso un poco di cibo, s' affrettava di partirsi per attendere co' suoi alla lettura o all' orazione. Ad esempio di lui le persone divote dell' uno e dell' altro sesso presero il costume di digiunare tutto l' anno il mercoledì, e il venerdì fino a nona, nè il rispetto o il timore poteva fare che s. Aidano non riprendesse con vigore le persone possenti, e quando le riceveva nella sua casa, non faceva loro punto presente in denari, ma in sole vivande, e se loro gli davano danaro, ne riscattava degli schiavi. Molti di quelli, che aveva così liberati, divennero poi suoi discepoli, e ne innalzò alcuni fino al vescovado. Vi era un punto, in cui il fervore di s. Aidano non era abbastanza illuminato, ed era che seguendo la tradizione degl' ibernesi settentrionali, celebrava la pasqua nel quattordicesimo giorno della luna, purchè fosse di domenica.

Era Osualdo il più possente re di Bretagna (C 6.) comandando alle quattro nazioni, che abitavano quest' isola, e parlavano ciascuna la loro lingua, bretoni, pitti, scozzesi, e inglesi. Tuttavia ricavò tal profitto dagli ammaestramenti di s. Aidano che divenne umile, e mansueto verso i poveri e gli stranieri, e liberalissimo Un giorno di pasqua ritrovandosi a tavola col s. vescovo, e standosi in atto di

ftender la mano per benedire il pane, l'offiziale, che aveva l'incarico di accogliere i poveri, entrò tutto ad un tratto, e dissegli che da tutte le parti n'era venuta una gran moltitudine, che stavasi a sedere per le strade in attenzione della sua limosina. Osualdo comandò subito che si recasse loro un piatto d'argento che aveva dinanzi, e che fatto in pezzi fosse loro distribuito.

XX. Dopo la morte di papa Onorio, i vescovi degli scozzesi dell'Irlanda scrissero al papa Severino suo successore, che fu ordinato il giorno ventinova di maggio 640. dopo essere vacata la s. sede un anno, sette mesi e diciassette giorni (*Anast. in Hon & Sever.*). Fu Severino figliuola di Avieno, ed era stato eletto qualche tempo avanti della sua consagrazione. In questo intervallo il palazzo vescovile di Laterano fu saccheggiato dagli offiziali dell'imperatore, poichè Maurizio custode delle scritture d'accordo con alcuni cattivi eccitò i soldati romani, dicendo: a che serve che papa Onorio abbia ammassate sì gran somme di danaro, ritenendosi ancora quel che l'imperatore aveva mandato pel vostro stipendio in varj incontri? Animati da questi discorsi andarono tutti armati al palazzo di Laterano, ma non vi poterono entrare per la resistenza che fecero quelli, ch'erano con Severino. Il che vedendo Maurizio, vi fece rimaner le sue truppe per tre giorni, a capo de' quali entrò co' giudici, ch'erano del suo consiglio, e posero il bollo a tutto il vestiario, ed il tesoro del vescovado composto di quanto gl'imperatori, i patrizj, e i consoli avevano lasciato a s. Pietro, perchè fosse applicato in sollievo de' poveri, ed al riscatto degli schiavi.

Quindi scrisse Maurizio al patrizio Isaac esarca di Ravenna, e gli rese conto di quanto aveva

operato, avvertendolo che poteva senza pericolo impadronirsi di tutte queste ricchezze. A questa notizia Isaac andò a Roma, e da prima per non trovare opposizione nel clero, ne allontanò i capi, mandandoli in asilio in diverse città separate. Alcuni giorni dopo entrò nel palazzo di Laterano, e vi stette otto giorni, fino a tanto che ne levò tutto il tesoro, una parte del quale mandò a Costantinopoli all' imperatore. Poi fu ordinato papa Severino ed Isaac ritornò a Ravenna.

Severino governò la chiesa romana solamente due mesi e quattro giorni, e in questo poco di tempo si fece stimare per le sue virtù, la sua estrema dolcezza, il suo amore per i poveri e per il clero a cui fece un' intera distribuzione ed alcuni doni. Rinnovò a mosaico l' abside di s. Pietro caduto in rovina, ed ordinò quattro vescovi per diverse chiese. Venne seppellito in s. Pietro nel secondo giorno di agosto, nel medesimo anno 640 (*Anast.in Io*) vacò la s. sede quattro mesi, e ventinove giorni; venne dipoi ordinato papa Giovanni IV. l' ultimo giorno di dicembre. Era egli di Dalmazia, figliuolo di Venanzio scolastico, e tenne la s. sede un anno, nove mesi ed alcuni giorni.

Nel tempo scorso tra la sua elezione e la consacrazione, il clero di Roma rispose alla lettera degli scozzesi d' Irlanda (*Beda 2 hist c* 19.), indirizzata a papa Severino. Questa risposta porta i nomi d' Ilario arciprete e luogotenente della s. sede apostolica, di Giovanni diacono ed eletto vescovo, di Giovanni primicerio e luogotenente della s. sede, e di Giovanni consigliere della s. sede. Qui si vede quali avessero la maggiore autorità, durante la vacanza, che sono i capi de' tre ordini del clero; l'arciprete, l' arcidiacono, ed il primicerio per i cherici minori,

al clero di Roma riprende gli scozzesi, perchè alcuni d'essi celebrassero la pasqua il giorno quattordicesimo della luna co' giudei, e che l'eresia di Pelagio si rinnovasse fra loro, sostenendosi da alcuni, che l'uomo poteva essere senza peccato per sua propria volontà, e per la grazia di Dio, cosa confutata da esso clero, perocchè G. C. solo va esente da peccato, tutti gli altri hanno almeno il peccato originale.

XXI. Avendo papà Giovanni convocato un concilio, condannò l'eresia de' monoteliti, che l'imperatore Eraclio voleva sostenere colla sua ectesi (*Theoph. an. 20 p 75. C.*). Era questa un editto che aveva composto Sergio patriarca di Costantinopoli sotto il nome dell'imperatore (*Conc. Later secr. 1. to 6. Conc. p. 83. E.*) l'anno 639. indizione duodecima. In greco la chiamarono *Ecthesis*, cioè esposizione, come quella che altro non era che esposizione della fede cattolica, all' occasione della disputa intorno all'una, o alle due operazioni in G.C. Comincia da una confessione di fede (*Ibid secr 3 p. 195.*) circa la Trinità che non contiene cosa che non sia ortodossa. Si stende poi sopra l'incarnazione, indicando schiettamente la distinzione di due nature, ed insistendo sopra l'unità della persona, donde conchiude l'autore: noi attribuiamo tutte le operazioni di G. C. divine ed umane (*P 198 E*) al verbo incarnato, e non permettiamo altrimenti di dire o d'insegnare una o due operazioni, ma piuttosto secondo la dottrina de' concili ecumenici, noi diciamo essere un solo e medesimo G. C. che opera le cose divine, e le umane, e che l'une e l'altre operazioni procedono dal medesimo verbo incarnato, senza divisione o confusione. poichè siccome l'espressione di una sola operazione sia stata usata da alcuni de' padri, pare

strana ad alcuni, i quali temono che altri se ne vaglia per distruggere le due nature unite in G. C. così il termine di due operazioni scandalizza molte persone, come quello che non fu usato da' alcuno de' principali dottori della chiesa, e perchè ne segue che si abbia a riconoscere in G. C. due volontà contrarie, come se il verbo avesse voluto l' adempimento della passione, e che la sua umanità vi si fosse opposta, per modo che si ammettono due persone, volendo cose contrarie l' una all' altra, la qual cosa è empia e lontana dalla dottrina cristiana. Che se l' infame Nestorio, quantunque dividendo l' incarnazione e introducendo due figliuoli, non osò dire che vi fossero due volontà ed all' opposto riconobbe una medesima volontà nelle due persone che si andava immaginando; come i cattolici, che riconoscono un solo G. C. possono ammettere in lui due volontà, ed anche una contraria all' altra? Per questo, seguendo noi in tutto i santi padri, confessiamo una sola volontà in G. C., e crediamo che la sua carne animata da un' anima ragionevole non abbia mai fatto alcun movimento naturale separatamente e da se medesimo, contrario allo spirito del verbo, che gli era unito secondo l' ipostasi. Tal' è la famosa ettesi di Eraclio dove, quantunque da prima proibisca di dire una o due operazioni, sostiene poi espressamente una sola volontà, ch' è l' eresia formale de' monoteliti.

XXII. Il patriarca Sergio, ch' era il vero autore dell' ettesi, non mancò di confermarla in un concilio tenuto da lui in Costantinopoli. La fece leggere da Stefano sacerdote fincello e custode delle carte, poi domandò parere al concilio che rispose (*Conc. Later. secr. 3. p. 202. E.*): l' ettesi del nostro grande e saggio imperatore che ora fu letta è veramente

conforme alla dottrina degli apostoli. Sono questi i dogmi de' padri, i propugnacoli della chiesa, il sostegno della fede ortodossa. E quel che dicono i simboli de' cinque concilj, e così crediamo noi. Sergio diede anch' egli la sua solenne approvazione, e soggiunge (*P.* 203. *C*) : se alcuno in dispregio delle proibizioni dell' imperatore, e di questo s. concilio, osa insegnare o avanzare una o due volontà in G. C. s' egli è vescovo, sacerdote o cherico, ordiniamo che sia interdetto da ogni funzione del sacerdozio, o del ministero. S' egli è monaco o laico, noi lo separiamo dalla comunione del corpo e del sangue di G. C., fino a tanto che ritorni al suo dovere.

La ettesi fu mandata ancora a Severino papa, ed a Ciro patriarca di Alessandria, come si vede dalla lettera di quest' ultimo a Sergio di Costantinopoli che cominciava in questo modo (*Ibid. p.* 207. *B*) ; mentre ch' era apparecchiato a mandare le mie risposte a Costantinopoli, Eustazio mastro della milizia è arrivato, e mi recò le vostre lettere, contenenti la copia della esposizione della fede, fatta sì a proposito, e sì prudentemente dal nostro piissimo imperatore, e mandata ad Isaac eccellentissimo patrizio ed esarca d' Italia, come quella che deve essere approvata dal nostro santissimo fratello Severino, che col piacere di Dio deve essere ordinato a Roma. La lessi con attenzione non solo una o due ma molte volte, e questa lettera consolò me, e quelli ch' erano meco, veggendo una spiegazione, che risplende quanto il sole, ed insegna chiaramente la purità della nostra fede. Resi grazie a Dio, che ci abbia conceduto un sì saggio condottiere. Piaccia a colui, che lo rese tale nelle cose spirituali, di dargli forza contro a' nemici suoi, onde ci sia permesso di dire ; egli ci ha liberati tre volte, cioè

dalla possanza del tiranno, ch'è Foca, dall' orgoglio de' persiani e dall' insolenza de' saraceni. Per altro voi sapete che io m' attengo alla vostra dottrina, e che a quella mi uniformo interamente, e che abbraccio in conseguenza lietamente la esposizione dell' imperatore. O sia che papa Severino avesse la ettesi, o sia che fosse morto quando essa giunse a Roma (*Conc Later. Secr. 3. p. 210. B*), certa cosa è che non fu mai approvata dalla s. sede, ma all' opposto condannata, e anatematizzata, particolarmente da papa Giovanni IV. Il patriarca Sergio non sopravvisse molto alla pubblicazione dell' ettesi, poichè morì nel medesimo anno 639. indizione duodecima, dopo d' aver tenuta quasi trent' anni la sede di Costantinopoli. L' imperatore Eraclio fece dargli in successore Pirro sacerdote e monaco di Crisopoli, vicino a Calcedonia, già grandissimo amico di Sergio. L' imperatore medesimo chiamavalo fratello, perchè aveva tenuta una sua sorella al sacro fonte. Tosto che Pirro fu patriarca, approvò l' ettesi di Eraclio. Tenne a tal effetto subito un concilio (*Dispur. Max. cum Pyr. p. 195. Concil. Later. secr. 3. p. 206.*), e senza le necessarie formalità, in cui, dopo aver compartite gran lodi all' imperatore ordinò che l' ettesi fosse sottoscritta da tutt' i vescovi tanto presenti, quanto assenti sotto pena di scomunica.

XXIII. I voti di Ciro contro i musulmani non furono esauditi, e mai non andarono essi tanto oltre e con tanta rapidità nelle loro conquiste (*Theoph. an. 28. p. 82*). Nell' anno 638. presero Antiochia. Il califfo Omar mandò Moavia, figliuolo di Abousofian in qualità di Emir a comandare a tutti quei che possedevano dall' Egitto fino all' Eufrate. La Siria passò in tal forma sotto il loro dominio, dopo essere stata sotto quello de' romani, per anni sette-

cento quattro, da quando Pompeo ne fece la conquista, l'anno di Roma 688. Damasco divenne la capitale di questa provincia, ed Antiochia che lo era stata fin dalla sua fondazione per novecento e cinquant'anni, andò a poco a poco diminuendo, ed oggidì non è più altro che un piccolo villaggio. L'anno seguente 639. passarono i musulmani l'Eufrate e presero Edessa (*Abulfar.p.112.113*). e tutta la Mesopotamia, dipoi conquistarono la maggior parte dell'impero de' persiani, avendo rotto in battaglia e scacciato da' suoi stati il loro re Isdegerdo o Yezdegirdo (*Bibl or.p.762.f.485*). Egli fu l'ultimo della stirpe de' sadaniani, e si conta un'epoca cronologica dal cominciamento del suo regno, ch'è nell'anno undecimo dell'egira, 632 di G C (*Elmac. p. 25 29*). La conquista della Persia recò a' musulmani ricchezze immense.

Dopo la conquista della Palestina il califfo Omar mandò una grande armata in Egitto sotto la condotta di Amrou (*S.Niceph. hist p 18.*) Egli assediò primieramente Mesra (*Theoph an 25.p.280 D.*), ch'è l'antica Mensi; ed avendola presa impose un tributo all'Egitto, che Ciro patriarca di Alessandria promise di pagare. Ne fu accusato ad Eraclio come colui, che avesse dato l'Egitto in mano de' saraceni. L'imperatore sdegnato di questo fecelo andare a Costantinopoli; ed avendolo accusato dinanzi al popolo, minacciollo di morte. Frattanto mandò per governatore di Egitto un armeno chiamato Emmanuello, che avendo ricusato di pagare il tributo agli arabi, ed essendo venuto seco loro alle mani, fu disfatto, e si salvò in Alessandria. Saputosi questo da Eraclio, rimandò Ciro per persuadere a' musulmani di stare al primo trattato e di ritirarsi dall'Egitto; ma non era più tempo. Al contrario dopo aver prese al-

tutte altre piazze, assediarono Alessandria. Dopo l'assedio quattordici mesi (*Elm.p* 24.); e la città fu presa in un venerdì secondo giorno del mese arabo mouharran, nel ventesimo anno dell' egira; cioè a dire il giorno ventidue di dicembre l'anno 640 di G.C. In tal modo divennero i musulmani signori di Egitto, dappoichè era stato soggetto a' romani per 666. anni dalla battaglia di Azio o Capo Figalo, in cui Augusto ruppe Antonio e Cleopatra. Alessandria più non ne fu la capitale; ma seguitò a sussistere il suo porto, ed il suo commercio.

Amrou diede lettere di salvocondotto a Beniamino patriarca de' giacobiti (*Elm. p.* 30. *hist. d'Alex. Vansl.*), ch'era stato ascoso per dieci anni sotto il regno di Eraclio. Rientrò dunque in Alessandria con grande allegrezza, e da quel tempo in poi vi fu sempre un patriarca Giacobita, oltre il melchita, cioè a dire colui che seguiva la religione dell' imperatore, come in quel tempo era Ciro. Danno i giacobiti a Beniamino il soprannome di Meriouto o di Mareoto, e l' annoverano pel trentesimottavo patriarca di Alessandria. Gli danno più di trentanove anni di vescovado, dall' anno 325. dall'era de' martiri o di Diocleziano, fino all' anno 364. cioè dall' anno di G. C. 609. fino al 648. Tra' giacobiti o severiani di Alessandria (*Albufara p.* 114.) Giovanni soprannominato il grammatico, era in riputazione per la sua dottrina; e veniva considerato dallo stesso Amrou. Giovanni gli domandò i libri esistenti nelle biblioteche di Alessandria come inutili a' musulmani. Amrou rispose che non poteva disporne senza l'ordine del califfo. Ne scrisse dunque a lui, e n'ebbe questa risposta: se quel che si contiene in essi libri s'accorda col libro di Dio, il libro di Dio ci basta. Se contiene alcuna cosa di contrario, non

ne abbiamo bisogno; onde si deve disfarsene. Amrou fece dunque distribuire questi libri per li bagni di Alessandria: che per sei mesi ne furono riscaldati, quantunque ascendessero questi bagni al numero di quattromila.

XXIV Papa Giovanni condannò ancora l'ettesi, scrivendone a Pirro patriarca di Costantinopoli; lo che vegg ndo l'imperatore Eraclio ne scrisse al papa in questi termini: l' ettesi non è mia, io non l'ho nè dettata, nè ordinata; ma fu composta dal patriarca Sergio (*Acta s.Max.n.11. p.* 38.) cinque anni prima che io ritornassi dall'oriente Giunto che fui a Costantinopoli mi pregò che venisse pubblicata in mio nome con la mia soscrizione; ed io arresi a' suoi preghi. Presentemente scorgendo essere questo un motivo di disputa, dichiaro a tutto il mondo che io non ne sono l'autore (*Theoph p.*275 *A.*) Dipoi tutti attribuirono l' ettesi a Sergio. Non cagionò per questo minore scandalo in oriente che in occidente. Avendola i severiani letta si risero della chiesa cattolica ne' bagni, e nelle osterie dicendo: i calcedonesi dopo essere stati nestoriani si disingannarono, e riconobbero la verità, confessando con noi una sola operazione e in conseguenza una sola natura in G. C Presentemente si ripentono di aver fatto bene, non confessando in G. C. nè una nè due operazioni.

Frattanto l' imperatore Eraclio cadde infermo (*S.Niceph.hist p.*18.) d'idropisia, e si gonfiò talmente, che sortendo l'orina gli balzava nella faccia (*Theoph. an* 31.*p.*283.), lo che fu considerato come un gastigo divino dell'incestuoso maritaggio contratto con Martina sua nipote, mal grado la resistenza del patriarca Sergio. Morì finalmente nell'undecimo giorno di marzo l'anno 641. indizione quattordicesima.

dopo sessantasei anni di vita, e trenta di regno. Fu seppellito nella chiesa degli apostoli, e questo sepolcro restò tre giorni aperto, e custodito dagli eunuchi come aveva ordinato, temendo forse di essere sepolto vivo.

Dopo la sua morte Costantino suo primogenito avuto da Eudossia sua prima moglie, venne riconosciuto solo imperatore. Filagrio tesoriere lo avvisò che durante la malattia di Eraclio erano state messe in deposito delle somme di danaro appresso Pirro patriarca, per servire all' imperatrice Martina in caso che l' imperator suo figliastro la discacciasse dal palazzo. Costantino chiamò a se Pirro, il quale suo mal grado fu costretto a restituire il danaro. Ma infermandosi Costantino, morì in età di ventinove anni, avendone regnati ventotto con suo padre, e dopo la sua morte cento e tre giorni soli, che fanno poco più di tre mesi. Morì dunque nel giorno ventidue di giugno il medesimo anno 641. e si crede che fosse avvelenato da Martina sua matrigna.

Ella regnò alcuni mesi con suo figliuolo Eraclio o Eracleona. Ma durava sempre un partito, che sosteneva un altro Eraclio figliuolo di Costantino, per modo che Eracleona fu costretto a farlo coronare per mano del patriarca Pirro; e fu chiamato Costantino come suo padre, o piuttosto Costante, essendo più conosciuto sotto questo nome. Pirro temendo la plebe animata contro di lui entrò di notte nella chiesa, e dopo aver venerato tutto ciò che vi era di santo, si levò il pallio ponendolo sopra l'altare dicendo: io abbandono un popolo indocile senza rinuntiare al sacerdozio. Si nascose in casa di una pia donna, e cogliendo il tempo passò in Calcedonia, e poi in Affrica. In suo luogo fu creato patriarca di Costantinopoli Paolo sacerdote, ed economo del-

la chiesa maggiore nel mese di ottobre della quindicesima indizione nello stesso anno 641. Era egli parimente monotelita, ed occupò la sede tredici anni. Poco tempo dopo il senato fece tagliar la lingua a Martina, ed il naso ad Eracleona esiliando ambedue. Così Costante pronipote di Eraclio dimorò solo imperatore e regnò ventisette anni.

XXV. Quando seppe papa Giovanni che Costantino era succeduto ad Eraclio suo padre, gli scrisse un'apologia per papa Onorio, dove parla così: noi riceviamo parecchi avvisi da molte parti (*To* 5. *Concp*.1758) che tutto l' occidente è scandalizzato per le lettere che va spargendo il fratello nostro Pirro patriarca, insegnando alcune nuove cose contro la fede, e pretendendo di avere dal suo lato Onorio nostro predecessore, quantunque fosse lontanissimo dal suo parere. Il patriarca Sergio di venerabile memoria gli scrisse che alcuni ammettevano in G. C. due contrarie volontà; al che Onorio rispose che G. C. è insieme perfetto Dio, e perfetto uomo; ma che essendo venuto a riparare l'umana natura, egli solo è conceputo e nato senza peccato (*P*.1760 *A*.). Onde non ebbe mai due volontà contrarie; e la volontà della sua carne non ha mai combattuto contro la volontà del suo spirito. Noi abbiamo queste due volontà in conseguenza del peccato di Adamo, cosicchè lo stimolo della carne si oppone alcuna volta allo spirito, o alcuna volta la volontà dello spirito si sforza di combattere quella della carne (*P*.1761. *C*.). Ma nostro signore non prese altro che una volontà naturale dalla umanità di cui era assoluto padrone come Dio, al quale tutto ubbidisce. Il mio predecessore ha dunque insegnato che non vi ha in G. C. due volontà contrarie, com'è in noi peccatori; lo che alcuni tra-

volgendo questo al loro proprio sentimento sospettarono di lui, ch'egli avesse insegnato una sola volontà della sua divinità, e della sua umanità; cosa del tutto contraria alla verità.

Io vorrei che rispondessero secondo qual natura dicono essi non aver G. C. altro che una sola volontà. S'è solamente secondo la natura divina, che diranno essi della sua umanità? Poichè deve riconoscere ch'è uomo perfetto chi non vuol essere manicheo; ma se avviene secondo l'umanità di G. C. che gli venga attribuita quest'unica volontà, si guardino di non essere condannati con Fotino ed Ebione. Che se dicono che le due nature non hanno altro che una sola volontà, confondono non solamente le volontà, ma le nature; poichè sostenendo una sola volontà, ed una sola operazione della divinità e della umanità di G. C., non è egli questo un attribuirgli una sola natura come gli eutichiani, ed i severiani?

Abbiamo per altro inteso che si mandò uno scritto, a cui si vuol costringere i vescovi a soscrivere contro la lettera di s. Leone ed il concilio di Calcedonia. Parla egli della ettesi di Eraclio; per questo, soggiunge egli, desideriamo che Dio v'ispiri, come a difensor della fede, di far togliere via, e di lacerare questo scritto che venne pubblicamente affisso: poichè tutti gli occidentali, ed il medesimo popolo di Costantinopoli ne furono scandalizzati. Fate questo dono alla chiesa vostra madre nel principio del vostro regno. La precipitosa morte dell'imperator Costantino rese per avventura inutile questa rimostranza del papa.

XXVI. Egli medesimo non sopravvisse lungo tempo, poichè morì nel seguente anno 642. e fu seppellito a s. Pietro il giorno duodecimo di otto-

bre, dopo tenuta la s. sede un anno, nove mesi, ed alcuni giorni. Durante il suo pontificato mandò gran somma di danaro in Dalmazia ed in Istria per l'abate Martino uomo santissimo e fedelissimo, acciò riscattasse i prigionieri preti dagli Schiavoni. Fece portare dagli stessi paesi le reliquie de' santi martiri Venanzio Anastasio, e Mauro, e di molti altri; fece anche fabbricare per esse una chiesa vicino al battistero di Laterano, dove fece larghi doni. In due ordinazioni nel mese di dicembre fece diciotto sacerdoti, cinque diaconi e per diverse chiese diciotto vescovi. Dopo la morte di papa Giovanni IV. la s. sede vacò un mese e tredici giorni; poi fu ordinato il giorno ventesimoquinto di novembre nel medesimo an. 642. Teodoro greco di nazione, nativo di Gerusalemme e figliuolo di un vescovo dello stesso nome. Decupò la fante fede sei anni, cinque mesi e diciotto giorni.

XXVII. Nel medesimo anno 642 s. Osualdo re di Norrombria in Inghilterra venne ucciso in battaglia dalla stessa nazione de' merciani ancora pagana (*Beda 3.hist. c.9. & epist.*), ed il medesimo re Penda, che aveva ucciso s. Eduino suo predecessore nove anni prima (*Sup. lib.37. n.45.*) Onora la chiesa s.Osualdo nel giorno della sua morte cinque di agosto (*Mart.R. 5. Aug.*), e nel luogo dove fu ucciso si fecero molti miracoli. Si trasportava della medesima terra, e l'acqua in cui veniva messa risanava gl'infermi. Le sue ossa furono trasferite a Bardenei celebre monastero della provincia di Lincolna, per ordine della regina Offrida sua nipote (*Beda c 11.*). Quantunque non avesse questo principe altro che trentotto anni, era molto avanzato nella virtù. Non mancava mai di assistere agl' infermi e poveri, e di fare limosine. Sempre faceva ora-

orazioni, e in qualunque parte stess' egli affiso teneva le mani rovesciate sopra le ginocchia (*C12.*). Da mattutino orava fino a giorno. Vedendosi vicino a morire, pregò per le anime de' suoi, donde nacque il proverbio (*C14*) tra gl' inglesi, signor mio abbiate pietà delle anime, diceva Osualdo cadendo in terra. Ebbe per successore suo fratello Osuino, che regnò anni otto.

Nel secondo anno del suo regno 644. di G. C., morì s. Paolino, prima arcivescovo di Yorc, ed allora vescovo di Roff o Rochester nel regno di Cant (*Beda 2.hist c 16.*). Era grande di statura, alquanto curvo, di capello nero, faccia magra, naso aquilino e sottile. I suoi sguardi inducevano a rispetto ed a timore. La chiesa onora la sua memoria nel giorno di sua morte decimo di ottobre (*Martyr.R.10.oct.*). Gli succedette nella chiesa di Rochester Itamaro nativo del paese, ma comparabile a' suoi predecessori in virtù ed in scienza. Fu ordinato da Onorio arcivescovo di Cantorberì.

Era morto Edbaldo re di Cant nell' anno 640. (*Beda 3. hist. c. 8.*), lasciando per suo successore suo figliuolo Ercomberto, che regnò ventiquattro anni. Fu questi il primo re degl' inglesi, che ordinasse con editto in tutto il suo regno, che si abbattessero gl' idoli, e si osservasse il digiuno nella quaresima, imponendo gastighi a' contraffacenti. Eartongata sua figliuola si consagrò a Dio, passò in Francia e si fece religiosa nel monastero di s. Fara, che ancora n' era abadessa, perchè non essendovi ne' paesi degl' inglesi molti monasterj, parecchie persone passavano dalla Gran-Bretagna ne' monasterj della Gallia, e vi mandavano lo loro figliuole in educazione di pietà, principalmente a Faremoustier a Chelles, e ad Andely. Ma quest' ultimo monastero non durò co-

me gli altri due (*Mabill to. 2 act. p. 740.*). Eartongata fu abadessa di Faremoustier, e dopo di lei sua zia Adalberga o Aubierga, ed ambedue vi sono venerate come sante.

XXVIII. Nel medesimo tempo, cioè verso l'anno 644 Erchinoaldo prefetto del palazzo del re Clodoveo II fondò un nuovo monastero a Lagni nelle vicinanze di Chelles in favore di s. Fursì (*Act. p. 300.*). Era questo s. uomo nato in Irlanda di nobilissima famiglia, ed era stato ammaestrato da alcuni vescovi nelle sante lettere, e nella monastica disciplina. Per desiderio di perfezione abbandonò il suo paese, e passò in un altra contrada dell'Irlanda dove fabbricò un monastero, e raccolse molti discepoli. Essendo ritornato alla sua patria per convertire i suoi si ammalò, e si ridusse a tale stato, che fu tenuto per morto, cosa che avvenne parecchie volte Ebbe frattanto alcune maravigliose visioni intorno allo stato dell'altra vita, ed ebbe alcune eccellenti istruzioni per mezzo degli angeli e santi vescovi, che gli comparvero. Beda afferma di avere inteso dire queste visioni da un vecchio monaco del suo monastero (*3. hist. c. 19.*), che aveale sapute da un uomo pio e degno di fede, al quale s. Fursì le aveva narrate di sua propria bocca. Fra le altre cose gli fu detto (*N 21.*) che alcuni si attenevano troppo al digiuno, ed alle altre corporali mortificazioni. prendendosi bastevol pensiero de'peccati spirituali, come dell'orgoglio, dell'avarizia, dell'invidia, della maldicenza. Gli fu dato per regola (*N 22.*) che quelli che non fanno penitenza altro che in tempo di morte, non deggiono essere sepolti in luogo sagro, e che nulla bisogna ricevere de'loro beni.

L' effetto dimostrò che queste visioni non erano vane, poichè s. Fursi ne rimase in modo illuminato e fortificato, che pel corso di dieci anni predicò con gran frutto la penitenza. Non potendo (*N.23.*) più finalmente comportare la folla del popolo che l' opprimeva, e veggendo ancora che alcuni per invidia erano seco rammaricati, si ritirò in un' isoletta del mare, donde, abbandonando alcun tempo dopo l' Irlanda, passò nella gran-Bretagna tra' sassoni, e fu accolto dal re Sigeberto con grande onore.

Regnava questo principe in Estangle, cioè sopra gl' inglesi orientali (*Beda 3.c.18.*). Ma sotto un re precedente era stato costretto a ricoverarsi nella Gallia, dove aveva ricevuto il battesimo. Divenuto re volle imitare il buon ordine, che aveva osservato nelle Gallie, e stabilì una scuola per ammaestramento de' fanciulli. Lasciò il suo regno ad uno de' suoi parenti, e si consagrò a Dio in un monastero, che aveva fatto fabbricare. Vi era dimorato a lungo, quando Penda re de' merciani mosse guerra agl' inglesi orientali, che conoscendosi per i più deboli, pregavano il re Sigeberto che andasse al combattimento per animare i soldati con la sua presenza, e con la memoria del suo antico valore. Lo levarono dunque suo malgrado dal suo ritiro. Ma per mostrare che non rinunziava alla sua professione, non volle portare in mezzo all'armata altro che una sola bacchetta in mano. I pagani rimasero vincitori. Sigeberto e il re suo successore furono uccisi e disfatta la loro armata.

Tal' era dunque Sigeberto, che accolse s. Fursi ne' suoi stati (*Vita s. Furs. n. 33.*), e gli donò una terra, dove fabbricò un monastero. Dopo averlo governato per qualche tempo ne lasciò la condotta

a Fogliano suo fratello, e si ritirò nel deserto con un altro suo fratello chiamato Ultano. Quivi stette un anno in orazione mantenendosi col lavoro (*N.*34). Ma siccome spesso veniva tratto dalla sua solitudine pel bisogno che s'aveva de' suoi consigli, e vedendo il paese turbato dall'invasione de' pagani, prese la risoluzione di passar nella Gallia, e vi su ricevuto con onore dal re Clodoveo, e dal patrizio Erchinoaldo prefetto del suo palazzo. Questi gli donò la terra di Lariniaco o Lagnì sulla Marna, sei leghe discosto da Parigi, e s. Fursì vi fondò poi un monastero, che sussiste ancora. Volle poi ripassare in Inghilterra, ma morì per strada, ed Erchinoaldo fece trasportare il suo corpo a Perrona, terra sotto al suo dominio: dove fece fabbricare una magnifica chiesa. Oggidì è una collegiata, che ancora custodisce le reliquie di s. Fursì. La chiesa onora la sua memoria nel giorno sedicesimo di gennajo (*Martyr.R.* 16.*Jan*), e si crede che morisse nell'anno 650. Quattro anni dopo venne il suo corpo trasferito in una cappella fabbricata a bella posta nella medesima chiesa. La traslazione fu eseguita da s. Eligio vescovo di Nojon, e da s. Auberto di Cambrai.

XXIX Essendo morto s. Acario vescovo di Nojon, fu eletto per successore di lui s.Eligio(*Aud. Vit.s.Elig.lib.*2.*c.*2.), e nel medesimo tempo s. Ovano suo amico per la chiesa di Roan in luogo di s. Romano. Le diocesi di Nojon, e di Tournai erano unite (*Sup.lib.*32.*n.*43.), dopo s. Medardo, più di cento anni prima, la Fiandra co' paesi di Gand e di Gurtrai ne dipendevano. Ora una gran parte di questi popoli erano ancora pagani, e tanto feroci che non volevano ascoltare la predicazione del vangelo. Questo era il principal motivo di dar loro un pastore così zelante, come lo era s. Eligio.

Quando vide che non poteva in verun modo fuggire il vescovado, volle almeno osservar le regole, e non si lasciò consagrare prima d'aver passato qualche tempo facendo vita di cherico. Lo stesso fece s. Ouano. Fece un viaggio oltre la Loira, e fu ordinato sacerdote da Diodato vescovo di Macon. Convennero questi due amici di ricevere ambedue la benedizione vescovile nel medesimo giorno, ed in effetto furono ordinati insieme a Roan la domenica avanti le rogazioni (*V. Coint. an.* 640. *n.* 20.) il terzo anno del regno di Clodoveo secondo, cioè nell'anno 640. Essendo vescovo s. Eligio, non tralasciò alcuna pratica delle sue virtù (*Mabil to.* 3 *Anal. p.* 524.). Era la medesima carità, amava sempre la compagnia de' poveri, e lasciava alcuna volta i cherici suoi, ed i domestici per rinchiudersi seco loro. Aveva un luogo separato, dove li faceva entrare in certi dati giorni, gli uni dopo gli altri per lavar loro il capo, e per raderli di sua propria mano, ricoprirli, e dar loro mangiare: in alcuni giorni ne aveva fino a dodici alla sua tavola.

Il suo zelo fu chiaro particolarmente (*C.* 38) nella conversione degl'infedeli. Visitava con gran cura le città della sua vasta diocesi, e tanti popoli che non avevano ancora ricevuto il vangelo. I fiamminghi, gli antuerpiani o abitanti d'Anversa, i frisi gli svevi, che dimoravano da vicino a Curtrai, e gli altri fino al mare, che parevano essere all'estremità del mondo. Erano da prima come feroci animali, che volevano metterlo in pezzi, ma egli non desiderava cos'altra più del martirio. Quindi considerando questi barbari la sua bontà, la sua dolcezza, e la sua vita frugale, cominciavano ad ammirarlo, e desideravano ancora d'imitarlo. Molti si convertivano; si abbattevano i tempj, e distruggeansi

l'idolatria. Il s. vescovo ecritava co' suoi discorsi gli spiriti infingardi di questi barbari, per disporgli all'amore delle celesti cose, ed inspirar loro la pace e la dolcezza. Ogni anno la pasqua ne battezzava a gran truppe da lui guadagnate a Dio in tutto l'anno. Vi si vedevano con una calca di fanciulli, uomini e donne di estrema vecchiezza, con bianche chiome e con tremanti membra, rinascere nelle sagre fonti, e ricevere l'abito bianco di neofiti. Si vedevano molti peccatori correre a penitenza, confessando i loro peccati, poichè il santo vescovo si prendea gran pensiero della loro conversione. Esortava tanto i primi, quanto i nuovi cristiani (C 4.) a frequentare le chiese, a fare limosine, a dare la libertà a' loro schiavi e ad ogni altra buona opera, e persuase molte persone dell'uno e dell'altro sesso ad abbracciare la vita monastica.

XXX. Nel medesimo tempo s. Amando, e s. Omer si adopravano parimente ne' paesi bassi alla conversione degl'infedeli. Parlai già di s. Amando (*Sup lib 37 n.37.*). S. Omer o Audomar era nato vicino a Costanza, e si ritirò con suo padre nel monastero di Luxeu (*Act to.2.p.659*), sotto la condotta di s. Eustasio. Andò la di lui riputazione fino al re Dagoberto; e siccome i popoli di Bologna e di Terouana erano ridotti nell'idolatria per la maggior parte dopo il tempo di s. Fusciano, di s. Vittorico, e di s. Quintino, che vi avevano annunziata, la fede, avevano bisogno di un pastore apostolico, s. Acario vescovo di Nojon stato monaco a Luxeu sotto lo stesso abate s. Eustasio, si adoperò con tanta forza appresso il re Dagoberto ed i grandi che fu levato s. Omer dal monastero, e fu ordinato vescovo di Terouana, verso l'anno 636. Egli attese vigorosamente alla conversione degl' infedeli, rovi-

nò i tempj aboli l'idolatria e fece una quantità di miracoli. Qualche tempo dopo tre monaci di Luxeu suoi compatriotti andarono ad unirsi seco, cioè Mommolino, Ebertrando, e Bertino, tutti tre sacerdoti, e bene istruiti nelle sante scritture, e nella disciplina della chiesa. Un ricchissimo signore convertito da s. Omer gli donò la terra di Sitiu, dove questi tre santi sacerdoti fondarono un monastero l'anno 648. undecimo di Clodoveo. S. Mommolino ne fu il primo abate, poi s. Bertino, la cui abazia si chiama ancora dal suo nome. S. Ebertrando fu abate del monastero di s. Quintino nel Vermandese.

XXXI. S. Eligio e s. Ouano essendo vescovi, intervennero al terzo concilio di Chalon, tenuto per ordine del re Clodoveo secondo, il giorno ventesimoquinto di ottobre, nell'anno 644. per quanto si crede (*Coint.an.644.n.2.*). Vi si fecero venti canoni. Ordina il primo il mantenimento della fede di Nicea (*To. 6. Conc. p.* 387.), confermata in Calcedonia; lo che pare una precauzione contro le novità de' monoteliti. Si proibisce a' secolari l'intrigarsi nel governo de' beni delle chiese (*C.* 5. *c.* 6.), ed a tutte le persone il prenderne possesso prima di un legittimo giudizio. Dopo la morte di un sacerdote (*C* 7.), o di un abate, il vescovo, e l'arcidiacono non prenderanno cosa alcuna de' beni della parrocchia, dell'ospedale o del monastero. Questo canone fa credere che la maggior parte degli ospedali fossero governati da' sacerdoti. La elezione di un vescovo sarà fatta da' comprovinciali (*C.* 10.) dal clero, e da' cittadini sotto pena di nullità. Non vi saranno nè due vescovi in una città (*C.* 4. 12.), nè due abati in un monastero. Niuno (*C.* 16.) riceverà gli ordini sacri per denaro sotto pena di de-

posizione . S. Eligio e s. Ouano, essendo ancora laici si erano adoperati oltre modo per estirpare la simonia . Alcuni vescovi si dolsero al concilio (C. 14.), che i signori contendevano loro la disposizione degli oratorj fabbricati nelle loro terre, e quella de beni che venivano ad essi attribuiti, e la correzione de' cherici che servivano a quelli : intorno a che fu ordinato che tali cherici. e l'impiego di questi beni fossero in potere del vescovo.

E' proibito sotto pena di scomunica (C 21.) a' pubblici giudici, l'andare per le parrocchie della campagna, e di costringere i cherici o gli abati ad apparecchiar loro pranzi o alberghi. E' vietato a tutt'i secolari il contrastare o sfoderar le armi (C.17.) per ferire qualche persona dentro le chiese, e ne' recinti loro. Si vieta di soffrire che in giorno di festa cantino le donne alcune disoneste canzoni nel recinto delle chiese (C 19.). Si vieta il vendere schiavi per mandargli fuori del regno di Clodoveo (C. 9.), per timore che non restino per sempre in servitù, o che essendo cristiani non vadano in pòter de' giudei. L'ultimo canone riguarda un affare particolare; e depone dal vescovado Agapio, e Bobone vescovi di Digne per delitti commessi. Si crede che pretendessero ambedue d'essere vescovi di una medesima sede; e che fosse questo il motivo, per cui fu rinnovò in questo concilio la proibizione, che vi fossero due vescovi in una medesima città (C4.).

Il concilio scrisse a Teodosio vescovo di Arles (P 94.) in questi termini : aspettavamo che voi capitaste al concilio, sapendo già ch'eravate in questa città . Ma ben ci siamo accorti che sete stato ritenuto, perchè si parla pubblicamente della vostra non decente vita, e de' vostri eccessi contro i canoni . Abbiamo anche veduto una scrittura di vo-

ftro carattere foscritta da' voftri comprovinciali, che dice effervi voi ridotto a penitenza, dopo di che voi ben fapete che non fi può tenere più la fede vefcovile; onde vi dichiariamo e ordiniamo aftenervi dalle funzioni, e dall'amminiftrazione de' beni della voftra chiefa, fino a tanto cha vi fiate prefentato ad un altro concilio.

E' foscritto il concilio di Chalon da trentanove vefcovi, da fei deputati degli affenti, da fei abati, a da un arcidiacono. I dieci primi fono arcivefcovi; cioè Canderico di Lione, s. Landalano o Dudolano di Vienna, s. Ouano di Roan, Armentario di Sens, s. Vurfolando di Bourges, e s.Donato di Befanzon. S Fulfolando era fucceduto a Sulpicio II. che non potendo più reggere per l'età fua avanzata alle fatiche del vefcovado, lo domandò per coadiutore, e morì alcuni anni dopo. La chiefa onora s. Sulpicio il giorno diciaffette di gennajo. Gli altri più confiderabili vefcovi fono Diodato di Macon, Palladio di Auxerre, Malardo di Chartres, Grato di Chalon, Magno di Avignone, Cadoindo del Mans venerati come fanti nella loro diocefi. Bettone vi è qualificato come vafcovo di Giuliobona, ch'è Lillebona nel paefe di Caux. Ma quefto vefcovado è uno di quelli, che durarono folamente poco tempo. Quefto concilio di Chalon era raccolto da tutte la provincie del regno di Clodoveo; ma non v'è alcuno dell'Auftrafia dove regnava fuo fratello Sigeberto.

XXXII Si vede da una lettera di quefto principe quanto fin d'allora foffero i re gelofi cha non fi teneffero concilj fenza la loro permiffione. E' indirizzata a s. Didier, o Difier vefcovo di Cahors, e conceputa preffo a poco in quefti termini. Noi abbiamo faputo che voi fofte chiamato dal vefcovo Vulfolando per il primo giorno di fettembra (To.5.

*conc. p.*1848) nel nostro regno, ma non sappiamo in qual luogo. Per quanto sia grande il desiderio che abbiamo di conservare i canoni, siamo convenuti co' signori che non si terrà concilio nel nostro regno senza parteciparcelo. Non ricusiamo già di a cordarlo, quando sia giudicato necessario per il bene della chiesa o dello stato, purchè ne siamo avvertiti. Per questo vi preghiamo di non intervenire a quell'assemblea senza saperne la volontà nostra. Tal'è la lettera del re Sigeberto.

Aveva s. Disier passata la sua giovinezza alla corte di Clotario II. e di Dagoberto (*Sup. lib.* 37. *n.*15 *Vita Gall.Chr. t* 2.*&ap.Coint.*2 3.*V Coint. an.*629. *n* 3. & 10 1. *Capitul. Baluz p* 141.). Aveva contratto am[i]zia con s. Eligio, s. Ouano, s. Faron, e s. Sulpi[zio] dipoi arcivescovo di Bourges, che l'ordinò vescovo di Cahors dopo Rustico suo fratello ucciso da alcuni empj cittadini. Noi abbiamo le lettere scritte da Dagoberto in occasione dell'ordinazione di s. Disier a s. Sulpicio ed agli altri della provincia, dove il re accenna il consenso del popolo. Sono esse dell'ottavo anno del suo regno, ch'è l'anno 629. S Disier arricchì la sua chiesa, lasciandole con suo testamento dieci terre nel Quercy, e ventiquattro nell'Albigese, oltre una casa magnifica(*Coint.an.*648. *n.*27.). che aveva nella città di Alby sua patria. Donò più di quaranta terre a diversi monasterj in queste due provincie, e si vuole che la chiesa cattedrale di Cahors sia ancora quella medesima ch'egli fece fabbricare. Morì verso l'anno 650. ed è onorato dalla sua chiesa nel giorno quindicesimo di novembre. Abbiamo ancora molte delle sue lettere ad alcuni vescovi, ed a diverse persone (*To.t. hist Fr. Duc. p.*875.). Ci resta pure il testamento di Cadoindo vescovo del Mans in data del giorno sesto di feb-

brajo del quinto anno di Clodoveo, cioè del 642. (*Ap. Coint an. 642. n. 1.*), col quale istituisce erede la sua chiesa, lascia a diverse chiese particolari ciascheduna alcune delle terre, che vi sono specificate, delle quali alcune erano state date in benefizio, cioè in usufrutto ad alcuni particolari.

XXXIII. Avendo papa Teodoro ricevute le lettere sinodali di Paolo nuovo patriarca di Costantinopoli, e de' vescovi che l'avevano ordinato, scrisse a Paolo in questi termini (*To.5. Conc. pag 1777. pag. 1778. B.*): leggendo le vostre lettere abbiamo conosciuta la purità della vostra fede, ch'è conforme alla nostra. Da che nasce dunque che non avete voi levato da' pubblici luoghi lo scritto che era affisso con grande scandalo delle chiese? E' questa l'estesi di Eraclio. Seguita il papa: se voi approvate questo scritto perchè non cel dichiaraste colle vostre lettere sinodali? Se la fede confermata da tanti concilj è corretta da Eraclio e da Pirro, in vano fu esaminata da tanti padri con tanta cura, ed i morti rimasero esclusi dalla beatitudine che speravano.

Per altro ci maravigliamo che i vescovi, che vi consagrarono abbiano dato a Pirro il titolo di santissimo, dichiarando che aveva egli rinunziato alla chiesa di Costantinopoli (*Sup. n. 24.*) per le turbolenze, e per l'odio popolare; cosa che ci faceva dubitare se dovessimo noi differire a ricevere le vostre lettere fino a tanto che Pirro fosse deposto; poichè i torbidi, e l'odio del popolo non tolgono il vescovado. Finchè Pirro vive, e non è condannato, si deve temere di uno scisma, e per confermare la vostra ordinazione, bisogna convocare contro di lui un concilio de' vescovi più vicini. Abbiamo dati gli ordini nostri a tal effetto all'arcidiacono Serico,

ad a Martino diacono a apocrifiario da noi delegati per tenera il nostro luogo, ed esaminare canonicamente uniti a voi la causa di Pirro; imperocchè non è necessaria la sua presenza avendosi gli suoi scritti, ad essendo ben noti gli eccessi da lui praticati.

In primo luogo lodò altamente Eraclio, che condannò la fede de' padri; approvò colla sua soscrizione la lettera sofistica, che contiene un pretesto simbolo, cioè l' ectesi; e fecela soscrivere separatamente in casa sua da alcuni vescovi colti all' improviso da lui, e fecela insolentemente affiggere al pubblico senza far conto dell' ammonizione del nostro predecessore per riparare un tale scandalo. Tutto ciò essendo esaminato nel nostro concilio, dovrete voi spogliarlo del sacerdozio, non solo per il mantenimento della fede, ma per la sicurezza della vostra ordinazione. Che se i partigiani di Pirro tirano in lungo un tal affare, e vogliono eccitare uno scisma, si possono rendere vani i loro artifizj, ottenendo un ordine dell' imperatore per mandar Pirro a Roma, come noi l' abbiamo di già pregato perchè sia qui giudicato dal nostro concilio. Si vede da questa lettera che Pirro non era ancora stato condannato da verun giudizio canonico (*V. Combe. hist Monoth. c 12*). Il diacono Martino apocrisiario a Costantinopoli è quegli che fu dipoi papa.

Papa Teodoro scrisse in sostanza le medesime cose a' vescovi, che avevano ordinato Paolo (*Ep 2. p.1781.*), e mandò a Costantinopoli un decreto perchè fosse pubblicamente proposto, con cui rigetta tutto ciò che Pirro aveva avanzato di nuovo contro la fede, ed anatematizza lo scritto affisso pubblicamente, cioè l' ectesi, che per quanto pare egli sfugge di nominare.

XXXIV. Il patriarca Paolo non profittò punto degli avvertimenti del papa, a cui ne andarono le querele da varj luoghi. Sergio metropolitano dell'isola di Cipro gli presentò un'istanza (*Conc.Lat Secr. 2. p.12. E.*) durante la prima indizione, cioè nell'anno 643. in cui riconosce l'autorità della s. sede fondata sopra il potere dato a s. Pietro, e dichiara il suo impegno per la fede di s. Leone. Anatematizza l'ettesi, e si lagna che stia sempre affissa pubblicamente in Costantinopoli. Sino a qui, soggiunge egli, abbiamo usato qualche riguardo, ed osservato silenzio sperando che ritornasse alla sana dottrina. Ma noi vogliamo seguire a tutto potere le tracce di Arcadio nostro santo zio (*Sup.lib.37. n.40.*), conformandoci all'ortodossa dottrina della santità vostra. Questi sono i sentimenti di tutta la nostra provincia.

Stefano vescovo di Dora e primo suffraganeo di Gerusalemme, ch'era stato mandato a Roma da s. Sofronio(*Sup.n 8.*), presentò parimente le sue querele a papa Teodoro intorno al disordine che cagionava in Palestina il partito di Paolo di Costantinopoli; poichè diceva egli (*Conc.Lat.p.109.B*): Sergio vescovo di Gioppe dopo la ritirata de' persiani si è impadronito del vicariato della sede di Gerusalemme, senz'alcuna ecclesiastica formalità, ma solamente colla forza del braccio secolare, e contro i canoni ha ordinato de' vescovi dipendenti da Gerusalemme. Questi conoscendo benissimo l'invalidità della loro ordinazione si sono attenuti a Paolo di Costantinopoli, ed hanno approvato per iscritto la nuova dottrina, ch'egli sostiene per essere appoggiati dal suo credito. Per questa rimostranza di Stefano di Dora il papa fece lui medesimo suo vicario in Palestina; e gliene mandò sue lettere contenenti la facoltà di re-

golare gli affari ecclesiastici, e di deporre i vescovi che Sergio di Gioppe aveva irregolarmente ordinati, se non si correggevano, Stefano eseguì la sua commissione, e ricevette que' soli, che in iscritto rinunziarono al loro errore (*Mart ep 5 to.6 conc p.21. C. ep 9. p. 5. B.*). Vero è che alcune persone male intenzionate gli celarono l' autorità che gli aveva data il papa di far eleggere altri vescovi in luogo di quelli che aveva deposti; onde molte chiese restarono vacanti. I vescovi d' Affrica si lagnarono pure con papa Teodoro dichiarandosi contro i monoteliti in occasione come si crede della questione di Pirro con s. Massimo; ma prima di riferirla si deve dire chi fosse questo santo.

XXXV. S. Massimo nacque a Costantinopoli di antica nobiltà, ed i suoi parenti avevano poche persone a se superiori. Lo fecero in sua fanciullezza battezzare (*Vita to.1. Op. n 23.*), educandolo così bene, che divenne uno de' più dotti uomini del suo secolo, ricoprendo la sua capacità sotto una singolare modestia. Fu impegnato suo mal grado dall' imperatore Eraclio al suo servizio, facendolo il primo tra' suoi segretarj. Ma l'amor della solitudine, e forse il cominciamento della nuova eresia lo costrinsero ad abbandonare la corte, e a rinchiudersi nel monastero di Grisopoli vicino a Calcedonia, dove dopo avere esattamente praticate le osservanze regolari, fu eletto abate (*Ep. ad Jo pr. to.2. p 58.*). Il timore de' barbari, che tenevano l' oriente in terrori continui, o de' persiani o degli arabi, lo indusse a passare in occidente, e si fermò in Affrica. Conosceva Pirro da lungo tempo (*Ad Hegum. Sicul. to.2 p.48.*), il quale essendo ancora abate, gli mandò un voluminoso scritto, dove trattava la questione di una o di due operazioni, per via di esame,

fenza decidere cofa alcuna. S. Maffimo gli rifpofe (*Ib p.* 343.) con una lettera, in cui loda grandemente lui, e Sergio che teneva ancora la fede di Coftantinopoli, ma fi fcufa, fe non decide quel ch' egli intendeffe per il termine di operazione, e in quanti fenfi fi poteffe ufare.

XXXVI. Trovandofi dunque s. Maffimo in Affrica con Pirro, il patrizio Gregorio governatore della provincia induffelo ad una conferenza (*Ib.p.*159.) tenuta in prefenza fua, e de' vefcovi, che vi fi ritrovarono davanti a molte confiderabili perfone, nel mefe di luglio della terza indizione, cioè l'anno 645. Cominciò Pirro, e parlò così: qual male vi abbiamo fatto noi, o fignor abate Maffimo, il mio predeceffore ed io, cha ci andate fcreditando per tutto rendendoci fofpetti di erefia? E chi mai vi onorò, e rifpettò più di me, fenz'avervi veduto mai? S. Maffimo rifpofe, poichè Dio ci afcolta, vi confeffo, per fervirmi de' voftri termini, che niun altro mi onorò e rifpettò più di voi. Ma veggendo prefentemente che voi avete rigettata la fede criftiana mi parve orribil cofa il preferire le voftre cortefie, e gentilezze alla verità. E in che, foggiunge Pirro, abbiamo noi rigettata la fede criftiana? S. Maffimo diffe: in quefto che credete una fola volontà della divinità di G. C., e della fua umanità, e non contento di crederla, l'avete propofta pubblicamente con una nuova efpofizione, in pregiudizio di tutta la chiefa. Intende dire l' ettefi di Eraclio. Ripigliò Pirro: che dunque, credendo una fola volontà, ftimate voi che fi faccia contro a qualche articolo della fede? Sì certamente, diffe s. Maffimo, poichè fi dà egli empietà maggiore, quanto è il dire; con una fola e medefima volontà, il medefimo prima dell' incarnazione fece tutto dal nulla, lo conferva, e lo go-

verna, e dopo l'incarnazione desiderò di bere, di mangiare, di passare da un luogo all'altro, e di fare tutte le altre innocenti azioni, che provano le realtà della sua incarnazione?

Pirro domandò; G. C. egli è uno o no? Uno sicuramente, rispose s. Massimo. Soggiunse Pirro: se dunque è uno, voleva come una sola persona, ed in conseguenza non aveva altro che una volontà. S. Massimo rispose: quando si avanza una proposizione senza distinguerne i sensi, non si fa altro che confondere ed imbrogliare la questione, il che è indegno di un uomo ammaestrato: ditemi dunque G. C. ch' è un solo, è solamente Dio, e solamente uomo, o è Dio ed uomo insieme? Fuor di dubbio, rispose Pirro, egli è Dio ed uomo. S. Massimo ripigliò: essendo dunque per natura Dio e uomo, voleva egli solamente come Dio, e come uomo, o solamente come Cristo? Se voleva come Dio e come uomo, chiara cosa è che voleva in due maniere, e non in una sola, quantunque fosse un solo. Poichè se G.C. non è altra cosa che le nature, di cui è composto, è fatto evidente che' voleva ed operava conforme alle sue nature, siccome sono due, così assolutamente conviene, ch' egli abbia anche due volontà naturali, ed altrettante operazioni essenziali. Perchè siccome il numero delle sue nature inteso bene non lo divide, così il numero delle volontà e delle operazioni, che convengono essenzialmente alle sue nature, non inferisce nè punto nè poco di divisione, ma solo fa vedere che sussistono nelle loro integrità anche essendo unite.

Pirro disse: egli è impossibile che non vi sieno tante persone che vogliono, quante vi sono volontà (P.160). S. Massimo disse: voi avete posta cotesta assurdità ne' vostri scritti, e l'avete fatta dire

ed

ad Eraclio, ma se si accorda che vi sieno tante persone che vogliano, quante vi sono volontà, reciprocamente vi saranno tante volontà, quante vi sono persone. Così, secondo voi, non vi sarà in Dio altro che una persona, come vuole Sabellio, non essendovi altro che una volontà, ovvero perchè vi sono tre persone, vi saranno tre volontà, e in conseguenza tre nature come vuol Ario, poichè secondo le regole de' padri la differenza delle volontà importa ancora la differenza delle nature. Pirro soggiunse: egli è impossibile che due volontà sussistano insieme in una medesima persona, senza contrarietà. S. Massimo rispose: possono dunque essere vi con contrarietà, e siamo d'accordo in quanto al numero delle volontà. Resta a vedersi qual sia la causa del contrasto. Ditemi voi che sia la volontà o il peccato? Ma noi non conosciamo altro autor della volontà naturale, fuor che Dio; sarà dunque secondo voi egli l'autore di questo contrasto. Se direte che sia il peccato, G. C. non ne fece (1.*Pet*.11.22.). Dunque egli non ebbe alcuna contrarietà nelle sue volontà naturali, poichè togliendo la cagione si toglie l'effetto.

Pirro disse: poichè la volontà appartiene alla natura, ed i padri più celebri dissero che i santi non hanno altra volontà che Dio, essi non avranno nè pure altra natura. Ho già detto, ripigliò s. Massimo, che quando si cerca la verità si deggiono distinguere le significazioni delle parole per cansare gli equivoci. Ora domando io a voi: quando i padri dissero che i santi avevano la stessa volontà che Dio; avevano essi in mira la volontà sustanziale, e onnipotente di Dio, o l'oggetto della sua volontà? Poichè vi è differenza grande. L'una è di dentro, l'altra è di fuori. Se ebbero riguardo alla volontà sustanziale, avranno essi fatti i santi della natura

stessa di Dio, e creatori come lui; e si faranno contraddetti essi medesimi, avendo loro detto che le cose di diversa natura non possono avere una volontà comune. Ma se parlarono dell'oggetto della volontà, la chiamarono volontà impropriamente, come si suol dare all'effetto il nome della sua causa.

XXXVII. Dopo alcune altre obiezioni Pirro convenne che G. C. avesse volontà naturali, poi soggiunse: come diciamo noi che vi ha un composto di due nature (*Pag.* 164.); così si può dire che vi ha un composto di due volontà naturali; affinchè coloro, che dicono due volontà a cagione della differenza delle nature, e quelli che dicono una volontà per cagion della perfetta unione, non sieno più tra essi divisi per motivo di semplici parole; perchè come dice s. Gregorio il teologo, la verità non istà nelle parole, ma nelle cose. S. Massimo rispose: vedete come voi tutti v'ingannate, per non sapere che le composizioni si fanno di quel che sussista per se medesimo, e non in altro soggetto; lo che è opinione ricevuta da tutti comunemente non solo da' filosofi pagani, ma da' dottori ecclesiastici. Che se voi ammettete una composizione di volontà, sarete anche sforzati ad ammettere una composizione di tutte le proprietà naturali, se volete parlar della debita conseguenza, cioè del creato e dell'increato, del finito e dell'infinito, del mortale e dell'immortale, e caderete in grandi assurdità. Ma come verrà chiamato volontà il composto di due volontà? Poichè il composto non può avere il medesimo nome che hanno le sue parti; o si chiamerà medesimamente natura il composto di nature, secondo gli antichi eretici. In oltre voi separate G. C. dalla volontà del padre suo assegnando con questa volontà composta una natura composta e singolare.

Pirro disse poi (*P* 165.): che dunque i movimenti della carne non dipendevano dal verbo, che a quella era unito? S. Massimo rispose: voi parlando a questo modo dividete G. C.; poichè egli governava anche Mosè e Davidde, e tutti coloro, che ricevettero la divina operazione rinunziando alle proprietà umane e carnali. Ma quanto a noi secondo i Padri diciamo che Dio essendosi fatto uomo, voleva non solamente colla sua divinità, ma ancora con la sua umanità quello che si conveniva coll' una, e coll'altra natura, poichè siccome è naturale alla creatura il cercare la sua conservazione, avendo il verbo presa l'umanità, prese anche il potere di conservarla, e secelo conoscere nelle sue operazioni, quando con gli appetiti naturali ed innocenti, che facevano credere agl' infedeli che non fosse Dio, quando coll'avversione, come al tempo della sua passione. La chiesa dunque non fece cosa alcuna di strano, riconoscendo in lui con la natura umana quelle proprietà, che sono da essa inseparabili.

Pirro ripigliò; se il timore ci è naturale, e se è cosa biasimevole (*C.*166), dunque secondo voi quel ch'è biasimevole è a noi naturale, ed in conseguenza il peccato. Voi v'ingannate ancora con un altro equivoco, disse s. Massimo, imperocchè v'ha un timor naturale, ed uno che lo è. Il naturale non è altro che un ristringimento per la conservazione dell'essere, l'altro è un ristringimento senza ragione. Il signor nostro non ammise quella specie di timore, che tradisce la ragione, ma ricevette volontariamente il primo, come un effetto della facoltà, ch'è nella natura per la conservazione del suo essere. Poichè in lui gli appetiti naturali non prevenivano la volontà come in noi. Aveva fame e sete veramente, ma in un modo più eccellente del nostro

m 2

perchè erano volontarie. Così temeva egli veramente, ma non come noi. In generale tutto quello che in G. C. era naturale, aveva un modo soprannaturale congiunto alla sua essenza, affinchè l'essenza provasse la natura, ed il modo provasse il mistero.

XXXVIII. Dunque, ripigliò Pirro, lasciamo queste sottigliezze non intese da tutti gli uomini, e diciamo ch' egli è Dio perfetto, ed insieme perfetto uomo, senza entrare nel restante. Se così è, disse s. Massimo, conviene anatematizzare i concilj ed i padri, che ci commisero di confessare non solo le nature, ma anche le proprietà di ciascuna, come di esser visibile ed invisibile, mortale ed immortale, creato ed increato. C' insegnarono parimente che vi sono due volontà, e che sono differenti, l' una divina e l' altra umana. Contentiamoci, disse Pirro, di quanto dissero i concilj (P. 167.) e non parliamo nè di una nè di due volontà. S. Massimo rispose fra le altre cose: i concilj condannarono Apollinare ed Ario a motivo del termine di una volontà, di cui ciascuno servivasi per istabilire la sua eresia. Apollinare per mostrare che la carne era consustanziale al verbo, Ario per mostrare che il figliuolo era d'altra sostanza che il padre. Come dunque possiamo noi esser cattolici, se non confessiamo il contrario di quel che dicono gli eretici?

Dipoi per mostrare che G. C. ha una volontà umana a lui naturale, s. Massimo fece vedere, che la differenza essenziale dell' anima ragionevole è il libero arbitrio, che necessariamente rinchiude la volontà, e per consegnenza che il verbo, quando s' incarnò (P. 168.), animato da un' anima ragionevole, si rese necessariamente capace di volere in quanto uomo. Pirro fu costretto ad accordarglielo. Ma, foggiuns' egli: non potendo i bizantini

riconoscere volontà naturali, disse che i padri avevano attribuito a G. C. l' umana volontà per appropriazione. Avendolo s. Massimo fatto dichiarare sopra quest' appropriazione, lo fece confessare che i bizantini non la ponevano altro che nell' affezione, in quella forma che gli amici si appropriano i beni e i mali gli uni degli altri, senza sentirli in effetto eglino stessi. Indi gli provò (P. 169.) con facilità, che la volontà è naturale all' uomo, poichè non impara a volere, ed è libero, come colui che fu creato ad immagine di Dio; donde conchiuse così: poichè la volontà è naturale all' uomo, se G. C. non si appropriò la volonta umana, che per semplice affezione, ne segue di necessità, che non prese le altre proprietà della natura umana, altro che nel medesimo modo: e ne segue ancora che tutto il mistero dell' incarnazione è immaginario. In oltre la sentenza di Sergio condanna coloro, che dicono due volontà, in qualunque modo lo dicano. Ora ne ammettono due con questa appropriazione, e di più sostengono che ammettendo due volontà, si ammettono due persone. Ora ammettono due volontà, quantunque falsamente con questa appropriazione, dunque ammettono ancora due persone.

Pirro disse poi; non parlarono già così per mala intenzione, ma per dimostrare l' unione perfetta. S. Massimo rispose: anche i severiani diranno che non è per mala intenzione, se sostengono una sola natura, ma per dimostrare la perfetta unione, e vi combatteranno colle vostre medesime armi (P. 173.). Dopo alcuni altri ragionamenti, strinse Pirro con questo discorso; sostenendo che non vi ha altro che una sola volontà, conviene che la riconoscano o per divina o, per angelica o per umana, ed in conseguenza che riconoscano G. C., o Dio solamente,

o di natura angelica, o puramente uomo. Per uscire di questo impaccio Pirro disse: dunque che la volontà non è naturale, ma solo che la natura n'è capace. Disse s. Massimo: con questo raggiro nulla guadagnano (*P.*174.) poichè la volontà sarà dunque un'abitudine, che può acquistarsi, e G. C. l'avrà acquistata imparandola, e profittandone, e ricadono nell' errore di Nestorio. Poi per dimostrare che la volontà è il fondo della natura, soggiunse: io domanderei loro volentieri, se il padre eterno vuole come padre, o come Dio, se come padre, la sua volontà è diversa da quella del suo figliuolo, e se vuole come Dio, dunque la volontà appartiene alla natura.

Dopo alcune altre obbiezioni tratte da' padri, e risolute da s. Massimo, Pirro gli disse: si può egli provare questa dottrina col vecchio, e col nuovo testamento (*P.*177)? Fuor di dubbio, rispose s. Massimo, poichè i padri non parlarono da se medesimi, ma colla grazia dello Spirito s., di cui erano essi ripieni. Indi riferì questi passi del vangelo (*Joan* 1 43.) Il giorno dopo Gesù volle andare in Galilea (*Joan.* 17 24). Voglio che questi sieno dove son io. Egli disse: io ho sete, gli fu dato vino mescolato col fiele ed avendone assaggiato non ne volle bere. (*Matth* 27.33) Gesù andava in Galilea, poichè non voleva andare in Giudea. Ed alcuni altri passi somiglianti, che provano la volontà umana (*Joan* 7 1.), poichè quel che voleva G. C. in queste occasioni, come bere, camminare, essere in un luogo piuttosto che in un altro, si conviene solo coll' umana natura (*P.*179.). Riferì poi questo passo di s. Paolo (*Philip.* 2. 8.), si rese ubbidiente fino alla morte. Ora l' ubbidienza appartiene alla volontà. E quello di Davidde (*Psal.*39.8.9) applicato da s. Paolo a

G. C. (*Hebr.10.6*): io sono scritto a capo del libro per fare la vostra volontà. Io lo voglio, o mio Dio, per la volontà divina: Cerusalemme, quante volte ho io voluto raccogliere i tuoi figliuoli (*Matth.23.37. Luc. 13. 34.*) come raccoglie una chioccia i suoi pulcini? Come il padre risuscita i morti, così il figliuolo dà la vita a chi vuole (*Joan.5.21.*): e fece insistenza sopra il *come*, che denota la stessa natura e la medesima volontà del padre e del figliuolo.

XXXIX. Confessò Pirro che nulla si poteva dar di più chiaro per dimostrare, che le volontà in G.C. sono naturali. Come dunque, soggiuns' egli, ricevete papa Vigilio lo scritto che gli fu presentato da Menna vescovo di Costantinopoli, contenente una volontà? E quello nella sala segreta dell' imperatore ed in presenza del senato? S. Massimo rispose (*P 181.*) io mi maraviglio come osiate voi di proferire cose false, voi che siete tra patriarchi. Il vostro predecessore, scrivendo ad Onorio disse che questo libricciuolo fu indirizzato all' imperatore, ma non già presentato, nè pubblicato, e voi nella vostra lettera a papa Giovanni avete detto che fu presentato, e pubblicato, essendo stato letto da Costantino questore. A chi crederemo noi dunque, a voi, o al vostro predecessore? Poichè non avete ambedue potuto dire il vero. Il mio predecessore l'ha egli scritto, disse Pirro? L'ha scritto disse Massimo.

Pirro ripigliò: via siasi per Vigilio: che vi resta a dire per Onorio, che scrivendore al mio predecessore, insegnò chiaramente una volontà in G.C.? S. Massimo rispose. A chi si deve piuttosto credere intorno alla spiegazione di questa lettera, a colui che la compose sotto il nome di Onorio, a colui, dico, che vive ancora, e rischiara tutto l'occidente con la sua santa dottrina, o a coloro che parlano

come lor piace in Costantinopoli ? Pirro rispose: si deve credere a colui che compose la lettera. Ripigliò s. Massimo: quel medesimo dunque scrisse così all' imperator Costantino di felice memoria in nome di papa Giovanni (*Sup.n.25.*). Noi abbiam detto che vi ha una volontà di G. C, non della sua divinità, e della sua umanità sola: poichè avendo Sergio scritto che alcuni ammettono in G. C. due volontà contrarie, noi abbiamo risposto che G. C. non ebbe altrimenti due volontà contrarie (*P 182.*) della carne e dello spirito, come le abbiamo noi dopo il peccato, ma una sola volontà che caratterizzava l' umanità sua. E lo prova chiaramente il suo parlare delle membra e della carne, cosa che non si conviene con la divinità. Poi prevenendo l' obiezione, dice: se alcuno vi è che domandi, perchè parlando dell' umanità di G. C., non abbiamo fatto menzione della divinità, diremo prima che abbiamo fatto risposta secondo la questione, dipoi che abbiamo seguito il costume della scrittura, che parla ora della sua divinità, ora della sua umanità. In tal forma s Massimo scusa papa Onorio. Il segretario di questo papa, e di Giovanni IV di cui s. Massimo ragiona quì, era un abate chiamato Giovanni.

Parve che Pirro si appagasse di questa risposta, dicendo: il mio predecessore prese questo troppo semplicemente, attenendosi alle parole. Al che s. Massimo rispose: io vi dico il vero, niente mi alienò tanto dal vostro predecessore, quanto le sue variazioni. Ora approvava egli che si chiamasse divina questa unica volontà, e faceva così il verbo incarnato Dio solamente; ora diceva che era una volontà consultativa, e supponeva un puro uomo, che deliberava come noi, ed in nulla differiva da voi e da me. Ora diceva che questa volontà era ipostati-

ea. Così feguitando la diverfità delle ipoftafi, andava introducendo varie volontà tra le perfone confuftanziali. Ora approvando che quefta volontà fi chiamaffe proteftativa, v' inferiva una unione abituale, poichè la poffanza, l'autorità, e la libertà vengono dalla elezione, non dalla natura. Alcuna volta unendofi a coloro, i quali diceano che quefta volontà non folo è libera, ma arbitraria (P.183), faceva di G. C un puro uomo, ed anzi un uomo variabile e peccatore, poichè il libero arbitrio fa giudicar de' contrarj, cercare quel che s'ignora, e deliberare fopra l'incerto. Un'altra volta parendogli bene che quefta volontà fi chiamaffe economica, dava luogo di dire che avanti l'economia, cioè a dire l'incarnazione, il verbo non aveffe volontà, con altri fimili affurdi.

Pirro volle poi rovefciare il fallo di quefta divifione fopra s. Sofronio di Gerufalemme, come quegli, che aveva fuori di tempo moffa la difputa delle due operazioni. A che rifpofe s. Maffimo in quefta forma: io non fo comprendere quale fcufa poffiate recare accufando un innocente con tanta afprezza; poichè ditemi per amor della verità, quando Sergio fcriffe a Teodoro di Faran (*Sup lib.* 37 *n.*40.), e gli mandò il pretefo fcritto di Menna per mezzo di Sergio Macaronas vefcovo di Arfinoe, domandandogli il fuo parere intorno alla dottrina di una operazione e di una volontà, contenuta in quefto libricciuolo, e ne riportò una rifpofta di approvazione; allora dov' era Sofronio? E quando fcriffe da Teodofiopoli a Paolo il guercio feveriano, mandandogli lo fcritto di Menna, e l'approvazione di Teodoro di Faran? O quando fcriffe a Giorgio Arfano paulianifta che gli fpediffe alcuni paffi intorno all'unica operazione, aggiungendo nella fua lettera che fi

ferivirebbe di quelli per riunire la chiesa con loro (P 184)? O quando scrisse a Ciro di Fasis, che avevalo richiesto del suo parere intorno alla questione di una o due operazioni, e gli mandò lo scritto di Menna? E quando Sergio avendo cominciato a pubblicare il suo errore, ed a pervertire la maggior parte della chiesa, fu avvertito dal beato Sofronio coll' umiltà conveniente alla sua professione, gittandosi a' suoi piedi, scongiurandolo per la passione di G. C. a non rinnovare un discorso degl' eretici, che avevano i padri avuta sì gran ragione di sopprimere; Sofronio era forse autor dello scandalo?

XL. Riconobbe Pirro che la questione delle volontà era bastevolmente rischiarata, e che riusciva poi inutile lo esaminare quella delle operazioni: ma s. Massimo gli rappresentò che la carità voleva che si esaminassero alcuni passi, i quali potevano ingannare i semplici. Cominciò dagli scritti di Pirro medesimo, e mostrò che non doveva dire (P 187) che G. C. considerato come un tutto non ha che una sola operazione. Per rendere evidente tal verità si valse della comparazione di un coltello rovente, che taglia ed abbrucia tutto ad un tratto; così sono in un medesimo soggetto due operazioni distinte, quantunque inseparabili (P.189.) Spiegò poi un passo di s. Cirillo(*To.4. in Joan.*), dove dice che G. C. mostrava una sola operazione colle sue nature; poichè fece vedere che s. Cirillo non parla altro che delle operazioni divine, com'erano i miracoli a' quali concorreva l'umana natura: poichè o parlava o toccava gl'infermi, o faceva alcun movimento del corpo. Finalmente discende s. Massimo (P.191.) al famoso passo di s. Dionisio intorno all'operazione nuova e teandrica. Non contrasta già l'autorità di questo scrittore, e n'era tanto persuaso che fece un commentario sopra tutte le sue opere. Ma dimostra

che la parola di nuova significa solamente che la maniera in cui operava G. C era straordinaria, e sopra ogni corso di natura; e che la parola di teandrica racchiudendo le due nature, racchiude ancora le due operazioni unite in G.C. Altrimenti, dic'egli: se questa operazione è unica in G C. come Dio, avrà avuta una operazione diversa da quella del padre che non è teandrica; e in conseguenza farà di un' altra natura.

Finalmente Pirro si arrese (*P*.194), e parlò in questa forma: in verità sembra cosa assurda il non ammettere in G.C. altro che una operazione, ma io domando grazia e per me, e per coloro, che mi precedettero. Si può, disse s. Massimo, condannar l'errore senza far parola delle persone. Ma in questo modo, rispose Pirro, si condannerà Sergio, e il mio concilio (*Sup. n.*22.)? Io mi meraviglio, disse s. Massimo, che voi chiamate concilio un'assemblea fatta contro tutte le regole; imperocchè la lettera circolare non fu scritta di consenso de' patriarchi, nè vi fu data di tempo o di luogo. Non vi fu nè promotore, nè accusatore. I vescovi componenti questa assemblea (*P*.195.) non aveano facoltà da' loro metropolitani, nè i loro metropolitani da' loro patriarchi; e non avevano mandato nè lettere, nè deputati. Si veggono qui le formalità necessarie per un legittimo concilio. Pirro disse: se non rimane altro mezzo, sono disposto a darvi in questo qualunque soddisfazione; poichè la mia salute m'è cara sopra ogni cosa. Vi domando solo una grazia: prima che io possa andare ad adorare i santi apostoli, quindi che vegga la faccia del papa santissimo, e che gli presenti il libricciuolo della mia ritrattazione. S. Massimo e il patrizio Gregorio gli accordarono quanto desiderava. E così terminò felicemente la conferenza.

Pirro mantenne la sua parola, e passò dall'Affrica in Roma (*Anast. in Theod.*), dove andò a fare le sue orazioni alle chiese degli apostoli, e presentò a papa Teodoro (*Theoph.an.20.Hær.p 275.D.*) in presenza del clero e del popolo un libricciuolo sottoscritto di sua mano, dove condannava tutto ciò che egli ed i suoi predecessori avevano scritto o fatto contro la fede. Dopo di che il papa secegli fare luogo dal popolo, e secegli porre una sedia vicino all'altare, onorandolo come patriarca di Costantinopoli; poichè non era stato deposto legittimamente. Gli somministrò ancora quanto era necessario al suo mantenimento a spese della chiesa romana(*Act.Mart. P tom 6. conc. p.71. B.*).

XLI. La ritrattazione di Pirro fu motivo di molti concilj tenuti in Affrica l'anno 646. indizione quarta. I tre primati Colombo di Numidia, Stefano di Bizacena, e Reparato di Mauritania scrissero in comune una lettera sinodale a papa Teodoro in nome di tutt'i vescovi della loro provincia, dove avendo riconosciuta l'autorità della s. fede si dolsero della novità insorta a Costantinopoli; cioè della pubblicazione dell'ettesi. Noi pensavamo, soggiungono essi, che fosse stata da voi abolita; ma abbiamo conosciuto che veniva sostenuta ostinatamente, leggendo il libricciuolo che vi su presentato da Pirro nostro fratello. Per lo che abbiamo noi scritto a Paolo, che presentemente occupa la sede di Costantinopoli, pregandolo istantemente di rigettare questa novità. E perchè alcuni maliziosi cercarono di rendere sospetta a Costantinopoli la nostra provincia di Affrica, vi mandiamo la nostra lettera scritta a Paolo, pregandovi di spedirla per mezzo de' vostri legati, affinchè possiamo vedere s'egli sia per ritornare alla fede ortodossa. Che se vuol usare dissimu-

lazione, voi eleggerete i mezzi di separarlo dal corpo della chiesa. Per altro siamo obbligati a rappresentarvi che dopo aver convocati i nostri concilj in ogni provincia volevamo spedirvi una compiuta deputazione di vescovi, ma nacquero tali accidenti, che ce lo impedirono, e fummo costretti a mandarvi questa lettera generale, pregandovi di scusarci di quel che facciamo per necessità. Questi accidenti di cui parlano i vescovi d'Affrica (*Theoph.* p. 285.), sono probabilmente i movimenti cagionati dal patrizio Gregorio governatore della provincia, che in quest' anno medesimo 646. si ribellò l'anno quinto dell'imperator Costante.

Noi non abbiamo la lettera di questi concilj a Paolo di Costantinopoli (*To.6.conc.p.*133.), ma abbiamo quella del concilio di Bizacena all' imperatore, con cui è pregato di toglier via lo scandalo del nuovo errore, e di costringere Paolo di Costantinopoli a conformarsi alla fede di tutta la chiesa. E' soscritta questa lettera da Stefano primate, e da quarantadue altri vescovi.

I vescovi della provincia proconsolare dov' era Cartagine scrissero parimente a Paolo di Costantinopoli una lettera, in cui dopo aver condannata l'eresia (*To.6.p.*137.), fanno una ristretta confessione di fede sopra la Trinità, e sopra l'incarnazione da loro conchiusa in questo modo: noi riconosciamo in G.C. la natura umana, la volontà, e la pienissima operazione: cioè a dire che sono in lui due nature e due volontà naturali, come insegna la chiesa cattolica, ed ha sempre insegnato. Aggiungono essi molti passi de' padri per provare questa dottrina, cioè di s. Ambrogio, e di s. Agostino. E' soscritta questa lettera da sessantotto vescovi, tra' quali non si scorge il vescovo di Cartagine: per lo che si cre-

de che la chiesa fosse vacante per la morte o per la deposizione di Fortunio, che aveva abbracciato il partito de' monoteliti. Almeno sappiamo di certo che andò a Costantinopoli al tempo di Paolo (*Conc 6. act. 14.p.684 A*), e che celebrò la messa nella chiesa maggiore, come colui ch'era nella sua comunione. Certa cosa è ancora che Vittore fu ordinato arcivescovo di Cartagine il giorno diciassettesimo delle calende di agosto, indizione quarta, cioè in questo medesimo anno 646 (*To 7*) il dì sedicesimo di luglio. Tosto ne diede avviso a papa Teodoro (*To.6. p 152.*) con una lettera sinodica consegnata al vescovo Melloso di Gisippo, al diacono Redento, ed al notajo Crescituro, pregando il papa che gli rimandasse indietro prima del verno. Si dichiara in questa lettera, come fanno gli altri contro i monoteliti, e supplica il papa che metta rimedio a questi mali, protestando di essere sempre unito a lui. Poi soggiunse: noi avremmo potuto scrivere la stessa cosa al nostro fratello Paolo di Costantinopoli, se non sapessimo che alcuni male intenzionati calunniarono la nostra provincia d'Affrica. Vuol certamente parlare della ribellione di Gregorio patrizio. Soggiunge: vi preghiamo di fare intendere a Paolo per mezzo de' vostri legati quello che gli hanno scritto i vescovi della nostra provincia. Onde si vede che questa lettera di Vittore venne subito dopo la precedente.

XLII Profittando i musulmani della discordia, in cui era l'Affrica per la ribellione del patrizio Gregorio, vi entrarono nel seguente anno 647. ventisette dell'egira. Ottomano era allora il loro califfo (*Abulfar.*), poichè Omaro era stato ucciso (*Elmac. lib.1. c 3 p.25 c.4 p.31.*) sulla fine dell'anno ventitre dell'egira 644. di G.C. Restò morto per mano di un

persiano in tempo della pubblica orazione, dopo aver regnato dieci anni e due mesi. Si elesse in suo successore Ottomano figliuolo di Affran della stessa famiglia di Maometto in età di anni settanta, gran digiunatore, e che molto meditava sopra l'alcorano; ma avaro e troppo affezionato a' suoi parenti.

Tolse il governo di Egitto ad Amrou e diedelo ad Abdalla figliuolo di Saad suo fratello uterino, che gli domandò la permissione di entrare in Affrica, e la ottenne con un soccorso di truppe considerabili, che Ottomano gli mandò da Medina. Abdalla si avanzò di là da Tripoli nell'Affrica proconsolare; e dopo aver esortato il patrizio Gregorio a farsi musulmano, o a pagare tributo, vi si fecero molti combattimenti, e finalmente Gregorio fu disfatto ed ucciso, ed i musulmani imposero un gran tributo all'Affrica riportandone un ricco bottino. Ottomano avendone ricevuta la notizia a Medina, condusse seco alla Moschea colui, che gliel'aveva recata, fecelo salire sopra la tribuna, e dopo fatta l'orazione, rese conto al popolo di questa spedizione felice tratta a fine in soli quindici mesi. Frattanto Moavia figliuolo di Abousofian, che comandava tuttavia nella Siria, vi prese molte città a' romani, ed assalì l'isola di Cipro nell'anno 648.

XLIII. In Ispagna si tenne un concilio nazionale nell'anno quinto del re Chindasuindo, era 684. cioè nell'anno 646. E' questo il settimo concilio di Toledo, dove intervennero ventotto vescovi, e undici deputati per gli assenti (To.5.p.1836.). V'erano quattro metropolitani, Oronzio di Merida, Antonio di Siviglia, Eugenio di Toledo, e Protasio di Tarragona. Vi si fecero sei canoni, il primo de' quali, come la prefazione, è contro i cherici, che prendono partito nelle rivoluzioni; imperocchè la

possanza di que' re gon era male stabilita. Que' ribelli da' vescovi fino a' minori cherici sono dichiarati scomunicati per tutta la loro vita, e si permette solo di dar loro la comunione in tempo di morte, se avranno perseverato nella penitenza. Si prega anche il re che non impedisca l'esecuzione di tal decreto.

Se il celebrante (*Can.* 2.) è sorpreso da qualche male in tempo che consagra i santi misterj, potrà un' altro vescovo o un altro sacerdote supplir per lui; con questo per altro che non celebri la messa, se non a digiuno, e non tralasci di dirla, dappoichè l'avrà cominciata. Questi casi accadevano allora più frequentemente; in particolare ne' giorni di digiuno per la lunghezza della liturgia, e per la gravissima età di molti vescovi; e di quà nacque l'uso de' sacerdoti assistenti. Il vescovo ch' essendone avvertito, avrà tardato a portarsi a fare i funerali del suo confratello (*C.* 3), sarà privo della comunione per un anno, ed i cherici che avranno trascurato di avvisarmelo saranno rinchiusi per un anno dentro a' monasterj per farne penitenza. Per un' istanza di alcuni sacerdoti di Galizia (*C.* 4.) contro l'esazioni de' loro vescovi viene loro proibito di non prendere più di due soldi d' oro da ciascuna chiesa, e nulla da' monasterj. E' anche vietato a' vescovi il fare le loro visite con maggior treno di cinquanta cavalli, e il fermarsi più di un giorno in veruna chiesa. In cambio di cinquanta cavalli in alcuni esemplari è detto cinque; cosa che par più conforme alla modestia de' vescovi. Non si soffriranno eremiti vagabondi, nè solitarj ignoranti (*C.* 5.), ma si rinchiuderanno ne' vicini monasterj, e in avvenire non sarà permesso il vivere in solitudine, se non a quelli che avranno passato del tem-
po

ro ne' monasterj ad imparare. Per il rispetto del re e per la consolazione del metropolitano (*C.6*) i vescovi vicini di Toledo anderanno a passarvi un mese per ciascun anno quando ne siano pregati. Tali sono i regolamenti del settimo concilio di Toledo.

XLIV. Paolo patriarca di Costantinopoli si sentiva pressato tanto dalle lettere de' vescovi d'Affrica, quanto dalle istanze di Serico, e di Martino legati di Teodoro papa. Ebbero insieme molte conferenze, nelle quali non cessavano di esortarlo a spiegarsi, in qual senso egli intendesse non esservi in G.C. altro che una volontà. Finalmente scrisse al papa una lettera dogmatica, in cui da prima si sentiva (*Conc Lat Secr 4. p. 222. E.*) di aver sempre in cuore la carità, e di soffrire pazientemente le ingiurie, e le calunnie, dando questo nome alle riprensioni de' cattolici, ed è il pretesto onde scusarsi del suo silenzio. Ma finalmente si spiega, e in nome di tutte le chiese da lui dipendenti dichiara la sua fede sopra l'incarnazione (*P 226. C.*); ed aggiugne nel fine: per questo crediamo che in G.C. vi sia una sola volontà per timore di attribuire alla sua unica persona una contrarietà o diversità di volontà, o insegnare che si combatta da se medesimo, o introdurre due persone. Non già che si voglia da noi cancellare o confondere le sue due nature, o stabilire una in pregiudizio dell'altra; ma diciamo solamente che la sua carne animata da un'anima ragionevole, e arricchita di doni divini per stretta unione, aveva una volontà divina, e indivisibile da quella del verbo, che assolutamente la conduceva e moveva, per modo che la carne non faceva mai verun movimento naturale separatamente, e per suo proprio impulso contro l'ordine del verbo; ma solo quando, e quanto, e nel modo che commetteva il verbo. Poi-

chè non vogliamo noi proferire questa orribile bestemmia, che l'umanità di G.C. fosse violentata dalla necessità della natura ; e che meritasse la medesima riprensione come s. Pietro , rigettando la passione com'egli fece (*Matth.*16.23). Ecco in qual modo intendiamo noi questa parola del vangelo(*Joan.*11.38) io sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà , ma quella di colui che m'ha inviato , ed il rifiuto della passione (*Matth.*26.39). Noi non ammettiamo in G C. che è uno , volontà diverse ed opposte ; ma prendiamo queste parole negativamente , e crediamo che G. C. dica solamente quel ch' egli non è ; come a questo passo : io non commisi nè peccato nè iniquità (*Ps.*58. 5) Allega Paolo per mallevadore di questa spiegazione s. Gregorio Nazianzeno , s. Atanasio , e s. Cirillo . Egli sostiene che tutt'i padri insegnano una volontà , e soggiunge: del medesimo sentimento erano i vescovi di felice memoria Sergio ed Onorio, l' uno della nuova, e l'altro dell'antica Roma .

XLV. Il patriarca Paolo non appagò con questa lettera nè il papa , nè i vescovi di Occidente , in particolare gli affricani, che importava di acchetare anche per ragione di stato (*Conc.Lat. Secr* 4. *p.*222. 4.). L' esseto sempre esposta al pubblico faceva esclamare i cattolici . Egli risolvette dunque di levarla , e persuase all' imperatore di pubblicare un editto , che imponesse silenzio a' due partiti . Fu esso chiamato tipo , cioè forma o formolario ; e si pubblicò durante la sesta indizione l'anno 648. L'imperator Costante vi espone da prima (*Act s.Max. p.*35.*to.*6.*Conc p.*231.*D.*) lo stato della questione , e riferisce sommariamente le ragioni de' due partiti ; poi soggiunge : per questo proibiamo noi a tutt' i cattolici nostri sudditi il disputare in avvenire in

qualunque modo si voglia intorno ad una volontà o una operazione, due operazioni o due volontà, senza pregiudizio di quanto fu deciso una volta da approvati padri intorno all' incarnazione del verbo. Vogliamo che si attengano alle sante scritture, a' cinque concilj ecumenici ed a' semplici passi de' padri, la cui dottrina è la regola della chiesa, senza aggiungervi, o levarne cosa alcuna, nè spiegare secondo gli altrui particolari sentimenti; ma si stia nello stato in cui si era prima di queste dispute, come se non fossero mai insorte. E per procurare la perfetta unione delle chiese, e non lasciare alcun pretesto a coloro, che vogliono disputar senza fine, abbiamo ordinato che si levino via le carte affisse nel vestibolo della chiesa maggiore di questa imperiale città intorno a tal questione. Quelli che oseranno contravvenire a questo decreto saranno prima soggetti al tremendo giudizio di Dio, poi alla nostra indignazione; per modo che essendo vescovi o cherici rimarranno deposti; i monaci scomunicati e scacciati da' loro soggiorni, le persone costituite in dignità o in cariche ne resteranno prive, i particolari considerabili spogliati de' loro averi; gli altri castigati corporalmente, e sbanditi. Tal' è il tipo di Costante.

XLVI. Vedendo papa Teodoro che nè le sue lettere, nè gli avvertimenti de' suoi legati avevano potuto ricondurre il patriarca Paolo alla fede della chiesa cattolica, emanò finalmente contro di lui la sentenza di deposizione (*Anast. in Theod. Conc Later. sec. 2. p. 116. E.*). Si crede che ciò avvenisse in un concilio, e in quel medesimo dove condannò Pirro: poichè essendosi questi ritirato in Roma dopo la sua ritrattazione (*Theoph. an. 20. Her. p 275. D.*) passò in Ravenna, dove di nuovo fece professione del mono-

teli m; probabilmente guadagnato dall' efarca colla speranza di rientrare nella fede di Costantinopoli; e quella sì pronta recidiva fa rivocare in dubbio la sincerità della sua ritrattazione. Ciò risaputosi da papa Teodoro raccolse nella chiesa di s Pietro l vescovi ed il clero, e fulminò contro Pirro la sentenza di deposizione con anatema Egli si fece parimente recare il calice, e l avendo preso del prezioso sangue di G.C., ne sofcrisse la sentenza. Pirro ritornò in oriente; ma avendo intesa il patriarca Paolo la propria deposizione (*Conc. Lat secr.1. p.91.B.*) rovesciò l'altare, che il papa aveva in Costantinopoli nell'oratorio del palazzo di Placidia, proibendo a' legati che vi dimoravano il celebrarvi il s. sagrifizio. Inoltre li perseguitò con molti vescovi, ed altri cattolici, gli uni furono fatti prigioni, gli altri banditi ed alcuni altri lacerati con percosse.

Papa Teodoro morì poco dopo, e fu seppellito a s. Pietro nel giorno quattordicesimo di maggio 649. avendo tenuta la s. sede sei anni e quasi sei mesi. Era uomo dolcissimo, caritatevole oltre modo, e liberale verso i poveri. Fece trasferire l corpi de' santi martiri Primo e Feliciano dal cimitero dov'erano alla chiesa di s. Stefano, e vi fece gran doni, siccome pure alla chiesa di s. Valentino, che fece fabbricare da' fondamenti. Eresse parimente un oratorio di s. Silvestro nel palazzo di Laterano, ed un oratorio del s. martire Euplo, o piuttosto Euplio fuori della porta di s Paolo, corredando l'uno e l'altro di mobili preziosi. In una ordinazione del mese di dicembre fece ventun sacerdoti, e quattro diaconi, e dall'altro canto quarantasei vescovi. Vacò la s. sede circa sei settimane; poi nel mese di luglio fu eletto Martino, ch'era stato legato a Costantinopoli. Era di Tuderto o Todi in Toscana, e governò la chiesa romana più di sei anni.

XLVI. Incontanente dopo la sua ordinazione il suo zelo per la fede, eccitato anche da s. Massimo che si ritrovava in Roma, indusselo a radunare un concilio nella chiesa del Salvatore (*Theoph. p 176. A to.6. Conc p.75.*) chiamata Costantiniana nel palazzo di Laterano, dove intervennero cento e cinque vescovi compreso il papa. Erano di quella parte d'Italia soggetta all'imperatore, cioè nelle dipendenze di Roma e Ravenna, di Sicilia, e di Sardegna, ed alcuni di Affrica. Fra tanti vescovi non vi è un nome barbaro come nel resto dell'occidente. Questo concilio durò parecchi giorni, e vi si fecero cinque sessioni, ciascuna delle quali è chiamata *Secretarius* nello stile del tempo, o a motivo del luogo, o perchè v'intervenivano le sole necessarie persone.

La prima sessione si fece nel terzo giorno delle none di ottobre nel nono anno dell'imperatore Costante, indizione ottava, cioè nel quinto giorno di ottobre 649. Teofilato primo tra' notaj della chiesa romana fece l'apertura, e pregò il papa a spiegare il progetto di questo concilio. Papa Martino disse in sostanza (*P.83 D.*); voi sapete gli errori che' furono introdotti da Ciro vescovo d'Alessandria, Sergio di Costantinopoli, e da' suoi successori Pirro, e Paolo. Ha diciott'anni (*Sup. lib 37 n. 42.*) che Ciro fece pubblicare dalla tribuna nove articoli, dove decideva che in G. C. vi è una sola operazione della divinità, e della umanità, conforme all'eresia degli acefali, con anatema a chiunque non avesse creduto a quel modo. Sergio con una lettera scritta a Ciro approvò questa dottrina di una sola operazione, ed in oltre alcuni anni dopo l'intraprendimento di Ciro, cioè durante l'ultima duodecima indizione, compose un' eretica esposizione sotto il no-

me di Eraclio allora regnante, dove fostiene secon do l'empio Apollinare che non vi ha in G. C altro che una sola volontà (*Sup n.21.*), come conseguenza di una sola operazione. Sergio pubblicò la sua ettesi, fa endola affiggere alle porte della sua chiesa, e facendola approvare per iscritto da alcuni ve covi da lui sorpresi. Pirro suo successore (*Conc. p.90.B.*) ne sedusse pure molti altri col terrore o con le carezze, e seceli soscrivere a questa empietà. Di che essendo confuso, si affrettò di venir qui, e in rimedio del suo fallo presentò alla nostra s. sede un libricciuolo soscritto di sua mano (*Sup. n. 40*) dove ha condannato quello che egli ed i predecessori suoi avevano scritto o fatto contro la fede. Ma poi ritornò a guisa di cane al suo primo vomito, e riportò la pena del suo delitto, con una canonica deposizione.

Volendo Paolo superare i suoi predecessori, non si contentò di approvare l' ettesi con una lettera scritta alla nostra s. sede, ma ne intraprese ancora la difesa de' suoi errori, per lo che venne giustamente anch' egli deposto dalla s. sede. In oltre, ad imitazione di Sergio, sorprese il principe, e lo persuase a pubblicare un tipo, che distrugge la cattolica fede, proibendo (*P 91.*) il poter dire nè una nè due volontà, come se G. C. fosse senza volontà, e senza operazione. Riferisce poi il papa le violenze usate da Paolo, l'altare rovesciato nel palazzo di Placidia, i legati perseguitati, e poi aggiunge: è noto al mondo tutto quel ch' egli fece, e quel che fecero i suoi predecessori contro i cattolici, che da varie parti ne portarono le querele alla s. sede in iscritto, e a viva voce. In fatti predecessori non tralasciarono mai di scrivere in varj tempi a' vescovi di Costantinopoli, usando preghi e riprensioni, e facen-

doli avvertire da' loro legati mandati espressamente; ma non vollero ascoltar cosa alcuna. Per questo ho stimato necessario il raccoglierci (*P.* 94.), affinchè tutti uniti nella presenza del signore, che ci vede, e ci giudica, esaminiamo quel che riguarda queste persone, ed i loro errori. Consideriamo prima il precetto dell' apostolo (*Act.* 20. 28), di pensare a noi medesimi, ed alla greggia, in custodia della quale ci ha stabiliti vescovi lo Spirito s., e di guardarci da' lupi, e da' mali coltivatori, dovendone noi render conto a Dio. Dica ciascuno dunque col soccorso del signore, quello che da lui gli sarà inspirato.

Allora Mauro vescovo di Cesena, e Diodato sacerdote, presentarono la lettera di Mauro vescovo di Ravenna, di cui erano essi deputati, ed il papa commise che fosse letta. Mauro di Ravenna in essa dice (*Conc p.* 95.) ch' è stato ritenuto dall' armata, e dal popolo della sua città e della Pentapoli, per cagione delle incursioni de' barbari, che si temevano, erano questi gli schiavoni, e dall' assenza dell' esarca, non ancora giunto. Dichiara per altro di avere la medesima credenza della s. sede, che condanna la ettesi, e quanto fu allora scritto per sostenerla, che riconosce in G. C. due operazioni, e due volontà. Indi Massimo vescovo d'Aquileja disse (*P.* 97) che per evitare la confusione, bastava che una o due persone accusassero i colpevoli, cioè Ciro, Sergio, Pirro, e Paolo, tanto più che i loro scritti bastavano a convincerli. Diodato vescovo di Cagliari in Sardegna, domandò la stessa cosa, e tutt' i vescovi furono del medesimo parere. Così terminò la prima sessione

XLVIII. Fu tenuta la seconda tre giorni dopo cioè nel giorno ottavo di ottobre. Ordinò il papa

n 4

che la denunzia contro gli accusati fosse proposta (P.100.), o dalle parti interessate o dal primicerio, e dai notaj della chiesa romana, i quali traevano le scritture da' suoi archivj. Teofilato primicerio de' notaj della s. sede disse: io dichiaro a vostra beatitudine che Stefano vescovo di Dora primo suffraganeo di Gerusalemme è alla porta della sala, e domanda di entrare (P.101.); comandò il papa che entrasse. Presentò egli una supplica, che fu letta dal notajo Anastasio, tradotta dal greco in latino. Era indirizzata al concilio, e conteneva l'origine di questo torbido, e gli articoli pubblicati da Ciro in Alessandria (Sup. n. 8 p. 104. C p. 109 C.); l'ordine dato da s. Sofronio e Stefano di Dora di andare a Roma, e come avevalo eseguito; le querele che aveva presentate a papa Teodoro contro Sergio di Gioppe e la facoltà che ne aveva ricevuta per riconciliare gli scismatici. Io l'ho eseguita, soggiuns'egli; e siccome avevano essi abbandonata la verità volontariamente, io non ho ricevuti se non quelli che diedero la loro ritrattazione in iscritto. E' poco tempo che ne consegnai i libelli al santissimo papa Martino. Perciò vi supplico di non avere in dispregio la mia bassezza, nè tutt'i vescovi, ed i popoli cattolici dell'oriente, e le fervorose preghiere di s. Sofronio, ma di sgombrare co' vostri lumi gli avanzi dell' eresia di Apollinare, e di Severo, che si vuol rinnovare. Era la supplica in data del sesto giorno di ottobre, due giorni prima della sessione. Ordinò il papa che fosse inserita negli atti.

Quindi il primicerio Teofilato disse (P.112 D.) vi sono molti abati, sacerdoti, e monaci greci alla porta della sala, molti de' quali dimorano molti anni in questa città di Roma, e gli altri è poco sono giunti. Entrarono per commissione del papa, e si

lesse la loro supplica, dove parlavano a nome di tutt' i monaci greci, ch' erano in Roma (*P.*113. *C.*), e notavano ch' erano passati in Affrica. Domandavano che si condannassero non solo i dogmi (*P.*116. *D.*), ma le persone ancora, sostenendo che tal' è la legge della chiesa, quando v' ha un' accusa per iscritto e personale. Aggiungeano: noi domandiamo ancora, che anatematizziate il tipo, fatto ora per l' importuna suggestione di Paolo, deposto da Teodoro vostro predecessore di s. memoria. Perchè in esso tipo si fa G. C. senza operazione, e senza volontà, cioè a dire, senza intelletto, senz' anima, senza movimento come gl' idoli de' pagani. Confermare dunque la cattolica dotrina (*P.* 117.), insegnando due operazioni in G. C., e due volontà, come due nature, e sappiate che se voi decidete altrimenti, lo che non possiamo credere, protestiamo di non volervi aver parte alcuna. E per nostra intera sicurezza, vi preghiamo di far tradurre in greco con tutta l'esattezza possibile, ogni cosa che fate, e che decidete presentemente, perchè dopo averne presa cognizione possiamo darvi il nostro assenso. E' cosa notabile che questi abati non pretendeano di soscrivere ciecamente alla decisione de' vescovi, nè del papa, quantunque nel principio della loro supplica riconoscano la s. sede per capo di tutte le chiese, la cui decisione è attesa da tutto il mondo. E' soscritta quest̃ supplica da cinque abati, e da trentadue monaci, tra' quali vi sono molti sacerdoti e molti diaconi. Il primo è Giovanni sacerdote e abate del monastero di s. Saba in Palestina, il secondo Talassio abate di s. Andrea degli armeni in Roma. Dopo letta questa supplica (*P.* 120), Diodato vescovo di Cagliari osservò, che conteneva essa un' accusa formale contro Ciro, Sergio, Pirro,

e Paolo, ed una confessione di fede ortodossa delle due volontà, e delle due operazioni, e ordinò che fosse inferita negli atti.

Il primicerio Teofilato avendo detto (*P.* 121.) che negli archivj della chiesa romana vi erano molte suppliche presentate alla s. fede contro Ciro, Sergio, ed i loro aderenti, il papa ordinò che si leggessero; prima quella di Sergio (*Sup n* 34.*p.*125 *C.*) arcivescovo di Cipro, presentata a papa Teodoro nel 643, poi le querele esposte al papa medesimo nel 646. da' vescovi d'Affrica (*P.* 128. *Sup. n* 41). Tutte queste cose furono inserite negli atti (*P.* 149. 152.), e soggiunse papa s. Martino: queste doglianze contro i colpevoli bastano, perchè ci mancherebbe il tempo, se volessimo produrre tutte quelle, che ci furono presentate da' cattolici. Ora si devono esaminate canonicamente (*P.* 160. *D.*) gli scritti di ciascuno degli accusati, lo che faremo nella seguente sessione, e così terminò la seconda.

XLIX. La terza fu tenuta il diciassettesimo giorno del mese di ottobre, nove giorni dopo la precedente. Propose il papa (*P.*162.) che si esaminassero gli scritti degli accusati, e Sergio vescovo di Temple domandò che si cominciasse da quelli di Teodoro stato già vescovo di Faran, come quegli, ch' era il primo autore di questa novità, secondo l' istanza di Stefano di Dora, e per la cosa notoria pubblicamente. Si produsse dunque i libro di Teodoro (*P* 162.), e vi si lessero i luoghi segnati, tradotti dal greco in latino. Prima un passo dello scritto indirizzato a Sergio vescovo di Arsinoite in Egitto, dove diceva: dunque tutto quel che vien riferito, che il signore ha detto e fatto, l' ha detto e fatto per l' intendimento, e per i sensi: così il tutto dee chiamarsi una sola operazione del verbo,

dell' intendimento, de' sensi, e del corpo organizzato. Poscia; poichè per condotta oltremodo saggia e divina, si soggettò egli quando ha voluto al sonno, alla fatica, alla fame, alla sete, a gran ragione attribuiamo noi all'onnipotente e sapientissima operazione del verbo il moto o la quiete che s'incontra in queste funzioni, e diciamo che G. C. essendo uno, ha in se una sola operazione.

Si' lessero ancora altri tre passi del medesimo scritto, che aveva egli fatto per ispiegare l'autorità de' padri. Per tutto insegnava la stessa dottrina di una sola operazione, di cui il verbo divino era la sorgente, e l'umanità il solo strumento, e diceva tra le altre cose (*P.* 166.*C.*), la nostra anima non ha la virtù di allontanar da se, e dal suo corpo le proprietà naturali del corpo, e non è neppure talmente padrona, che possa liberarsi da quel che gli conviene, come dalla solidità, dalla fluidità, o dal colore, ma tutto questo è riferito del divin corpo di G. C., poichè uscì del ventre di sua madre senza divisione, come quegli ch'è senza massa, e per così dire incorporeo, uscì egli nella stessa forma del sepolcro, trapassò le porte, e cammino sopra il mare.

Dopo la lettura di questi passi (*P* 170), il papa ne rilevò gli errori, particolarmente quest'ultimo che rende cosa immaginaria l'incarnazione, supponendo che G C non abbia avuto un corpo veramente solido, come i nostri. Distrugge ancora il miracolo, poichè non è fatto maraviglioso, che quel che non era solido, penetrasse in alcuni corpi, o camminasse sopra le acque. Poi oppose il papa (*P.*171.) agli errori di Teodoro l'autorità de' padri, riferendone i passi, cioè di s. Cirillo, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Dionisio, di s. Basilio, e del concilio di Calcedonia,

L. Benedetto vescovo di Ajaccio nell'isola di Corsica domandò che si leggessero i nove articoli di Ciro di Alessandria, ed il settimo principalmente; dipoi la lettera, per cui Sergio di Costantinopoli li approvò (P. 174). Si lesse dunque il settimo articolo di Ciro (*Sup lib* 37. n 42), che anatematizza chiunque non riconosce in G.C. una sola operazione teandrica: poi la lettera di Sergio di Costantinopoli. Sergio vescovo di Temple domandò la lettura del passo di s. Dionisio (*P*.179. *D*) vescovo di Atene citato da Ciro. Era tratto dalla lettera a Cajo e fu letto in questi termini: finalmente egli non fece nè le azioni divine in Dio, nè le umane nell' uomo; ma ci diede a vedere una nuova specie di operazione di un Dio incarnato, che si può chiamare teandrica (*P*.182 *B*.). Siccome nessuno allora dubitava che queste parole non fossero di s. Dionisio areopagita, s. Martino papa si prese gran pensiero di spiegarle. Prima accusò Ciro e Sergio di aver falsificato il passo di s. Dionisio. Ciro ponendo nel suo settimo articolo *una* operazione teandrica per *nuova* operazione (*P*.183. *B*); e Sergio sopprimendo nella lettera la parola di teandrica, e dicendo solamente una operazione. Per mostrare donde avessero tolto questo modo di spiegare s. Dionisio, fece leggere cinque passi di Temistio eretico severiano (*P*.186.), dove sosteneva che in G. C non v'era altro che una operazione, e che per tal motivo s. Dionisio avevala chiamata teandrica; che così avevala insegnata Severo; e che non bastava chiamare questa operazione teoprepa, cioè a dire convenient a Dio.

Finalmente il papa sostenne che il vocabolo teandrica contiene necessariamente due operazioni: perchè, dic' egli, se ne significa una sola; questa o è

femplice o è compofta (*P.*187 *B*), naturale o perfonale. Se è femplice, il padre l'avrà dunque anche egli; fe ha l'operazione teandrica, farà dunque parimente Dio e uomo. Se quefta operazione è compofta, è il figliuolo di una fostanza diverfa dal padre. perchè il padre non ha operazione compofta; fe quefta operazione è naturale, la carne è confuftanziale al verbo; poichè ha la medefima operazione; così in luogo della Trinità vi è quaternità. Se l'operazione teandrica è perfonale, feparano il padre dal figliuolo fecondo l'operazione, perchè fono diftinti dalle operazioni perfonali. Che fe impacciati da quefte difficoltà dicono che l'operazione teandrica è una per l' unione delle nature; dunque prima dell'unione del verbo vi erano due operazioni, e dopo l'unione egli ne fece una fola di due, togliendo via l'una, o confondendole infieme.

Quefti affurdi in cui cadono effi da ciafcun lato, moftrano certamente che s. Dionifio ha voluto fignificare le due operazioni colla parola compofta, di cui fi valfe per dinotare la loro unione in una medefima perfona. Perciò dice faviffimamente ch'egli non fa nè le azioni divine in Dio, nè le umane nell'uomo dimoftrandoci l'unione perfetta delle operazioni naturali, come delle nature; poichè la proprietà di quefta unione è di fare umanamente le azioni divine, e divinamente le azioni umane. Faceva miracoli colla fua carne animata da un' anima ragionevole, ed unita a lui perfonalmente; e colla fua onnipotente virtù fi foggettava volontariamente a' patimenti, che ci diedero la vita. Così aveva egli quel ch'è naturale in noi, in modo più eminente, e foprannaturale, riguardo a noi. E quefto è quanto dice s. Leone che ogni natura opera in lui quel che ha di proprio, ma colla partecipazione dell' altra (*P.* 190.*C.*).

Diodato vescovo di Cagliari approvò questa dichiarazione dell'operazione teandrica di S. Dionisio, e soggiunse che Pirro medesimo aveva riconosciuta l'alterazione del testo fatta da Ciro. poichè rispondendo a S. Sofronio disse (P.191 D.): è vero che pose *una* in luogo di *nuova*; ma son persuaso che l'abbia fatto senza malizia; e fu perchè ha creduto che non si potesse intendere altrimenti la parola di nuova. Dipoi domandò, come aveva già fatto il papa, che si leggesse l'ettesi di Eraclio (*Sup. n.21.*).

Dopo letta, si lessero ancora gli estratti de' due concilj di Costantinopoli (P. 203 206,) tenuti da Sergio e da Pirro per approvarla (*Sup. n. 22.*). Poi la lettera di Ciro a Sergio tendente al medesimo fine. Siccome essa palesava che l'ettesi era stata spedita (P. 207.) a papa Severino, papa Martino disse, dopo questa lettura (P.210.B.); rimasero ingannati nella loro speranza, poichè la loro ettesi non fu mai approvata, nè ricevuta dalla s. fede, all'opposto fu da essa condannata ed anatematizzata. Così terminò la terza sessione.

LI. Si tenne la quarta nel giorno diciannove di ottobre, due giorni dopo la precedente. Rilevò papa Martino le contradizioni, che risultavano dalle carte lette nella precedente sessione. Ciro ne' suoi articoli proferisce anatema (P.211.D.) contro chiunque non dirà che G. C. agisca con una sola operazione, Sergio e Pirro l'approvano (P.214.C), e approvano tuttavia tuttavia l'ettesi, che proibisce di dire una o due operazioni. Incorrono dunque essi medesimi nel loro anatema, e si contradicono. essendo contradditorio il dire un' operazione, e il non dirla. Dimostra poi il papa la nullità de' loro processi, in cui non si vede alcuna certa persona, nè

accusatore, nè accusato (*P.278.C*). Usavano solo termini generali. dicendo che alcuni parlavano a quel modo, e spargendo confusi sospetti. Propose finalmente il papa, come aveva fatto nella fine della precedente sessione, di leggere, per terminar di convincerli, i decreti dei cinque concilj generali (*P.219.A.*).

Ma Benedetto di Acaja disse che dopo Sergio e Pirro bisognava esaminare anche Paolo successor loro, difensore della medesima eresia, e ancora più dichiarato per la persecuzione che aveva fatta contro i cattolici. Tutt' i vescovi furono del suo parere, e domandarono a papa Martino che facesse leggere la lettera di Paolo a papa Teodoro, ed il tipo, di cui Paolo era il vero autore (*P.222*). Dopo la lettura della lettera di Paolo di Costantinopoli (*Sup n 44.p.230.*). Diodato vescovo di Cagliari disse: Paolo confermò con questa lettera quel che fu detto ora dalla santità vostra, e quel che dicono i suoi accusatori, cioè che i vostri predecessori lo avvertirono secondo i canoni in iscritto, e colla viva voce de' loro legati, e che restò sempre ostinato ed incorrigibile, recandosi ad ingiuria tali salutari avvertimenti, e dimostrando che non aveva scusa veruna, Al contrario approvò l' ettesi, come i suoi predecessori, usandone fino le stesse parole.

Si lesse poi il tipo dell' imperatore (*P.231.D. Sup.n.45.p.335.*), ed il concilio disse: pare che sia stato fatto con buona intenzione; ma l' effetto non vi corrisponde, Buona cosa è certamente il troncare le dispute intorno alla fede; ma non è bene di toglier via il bene col male; e i dogmi de' padri con quelli degli eretici. Questo è un accendere le dispute anzi che estinguerle; poichè niuno vuol rinunziare alla fede, rinunziando all' eresia. Il signore ci ordinò

di fuggire il male, e di fare il bene; ma non già di rigettare il bene col male. Non bisogna dunque far provare la sua indignazione indifferentemente a coloro, che riconoscono in G. C. una, o due operazioni o volontà; ma solamente a quelli, che non confessano quel che confessano i padri della chiesa (*P*. 238.). Per questo noi lodiamo la buona intenzione del tipo, ma ne rigettiamo il modo: poichè esso non s' accorda colla regola della chiesa, che non condanna al silenzio se non quello ch' è contrario alla sua dottrina; e proibisce di affermare, e di negare ad un tratto la verità, e l'errore. Il concilio rileva poi le contradizioni di Paolo, simili a quelle de' suoi predecessori; il quale dopo avere sostenuta una volontà, fa proibire nel tipo il sostenerla. Finalmente s' ordina la lettura delle diffinizioni de' concilj.

Si lessero dunque prima i simboli di Nicea e di Costantinopoli (*P* 242.). Rispetto al concilio di Efeso si lessero i dodici anatemi di S. Cirillo (*Sup. lib* 12. *n*. 13. *lib*. 18. *n*. 6. *l*. 25. *n*. 22 28. *n* 21. 33. *n* 50.); la definizione del concilio di Calcedonia, e quella del quinto concilio, cioè i quattordici anatemi. Dopo di che Massimo vescovo di Aquileja disse (*P*.258): si vede presentemente la calunnia degli eretici contro i cinque concilj, a' quali vollero imputare i loro errori; quantunque non abbiano mai detta cosa simile. All' opposto furono da' concilj condannati anticipatamente, condannando quell' eresie, che fanno risorger di nuovo, e proibendo di fare veruna nuova esposizione di fede (*P*.262.). Resta a produrre nella prossima sessione i libri de' padri per terminar di convincerli (*P*. 267.). Così ebbe fine la quarta sessione.

LII.

LII. La quinta ed ultima sessione fu tenuta dodici giorni dopo, cioè nell'ultimo giorno di ottobre. Papa Martino fece portare i libri de'padri, e leggere i passi che vi erano stati notati. Ma prima Leonzio vescovo di Napoli (*P.270.*) domandò che si rileggesse il passo del quinto concilio, dove si stabiliva l'autorità de' padri; e fu letto in questi termini: oltre i quattro concilj (*P 271*) noi seguitiamo in tutto i santi padri, e dottori della chiesa, Atanasio, Ilario, Basilio, Gregorio il teologo, Gregorio Nisseno, Ambrogio, Agostino, Teofilo, Giovanni di Costantinopoli, Cirillo, Leone, e Proclo. Noi riceviamo ancora gli altri padri ortodossi, che insegnarono nella chiesa senza discussioni fino alla fine.

Si cominciò poi a leggere i passi de' padri (*P.274.*) prima di s. Ambrogio, poi di s. Agostino, di s. Gregorio Nisseno, di s. Cirillo, di s. Basilio, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Anfiloco per dimostrare che la volontà del figliuolo di Dio è la stessa che quella del padre, e che dall' unità di volontà e di operazione si conchiude l'unità di natura. Poi si dimostrò che oltre la volontà divina ha Gesù Cristo una volontà umana (*P.282.*), con molti altri passi de' medesimi padri, e di alcuni altri, cioè di s. Ippolito vescovo e martire, di s. Leone, s. Atanasio, s. Giovancrisostomo, Teofilo di Alessandria, Severiano di Gabale, e di s. Cirillo. Ve ne sono due (*P.287.294.B.*) i quali dicono espressamente due volontà, cioè s. Atanasio, e Severiano. Per mostrare le due operazioni (*P.295.E.*) si cita s. Ilario, s. Dionisio Areopagita, s. Giustino martire (*Ap.Just.p.382.C. p.385.C.*) nel suo terzo libro della Trinità. E' questa l'opera, che porta anche il titolo di esposizione della vera fede (*V. Tillemont. s.Just n.9.p.689.*), e che

si concorda a dire che non fia di s. Giustino il grande. Il concilio cita parimente s. Anfiloco, s. Cirillo di Gerusalemme, s. Efrem di Antiochia, Giovanni di Scitopoli, e s. Anastasio di Antiochia.

Dopo tutte queste letture (P. 307.) il concilio disse: chiara cosa è, e convien darlo a conoscere a tutta la terra, che i novatori calunniarono i padri ed i concilj, e che i padri insegnarono due volontà, e due operazioni in G. C., siccome due nature. Non solamente l'hanno deciso, ma lo provarono ed espressero col numero, co' nomi, co' pronomi, colle qualità, e colle proprietà in ogni possibile forma. Perciò noi ci attenghiamo alla loro dottrina senza aggiungervi, o levarne cosa alcuna. Presentemente per finir di coprire i novatori di confusione, e render evidente la loro laidezza e vergogna, convien produrre i passi degli eretici conformi a' loro sentimenti.

Si lesse prima un passo di Lucio (P. 314) vescovo ariano di Alessandria, dove per dimostrare che G. C. non aveva altr'anima che il verbo creata secondo lui, disse che se avesse un'anima, ne seguirebbe che avesse due operazioni. Si lessero molti passi di Apollinare, di Polemone suo discepolo, di Severo, di Temistio, di Coluto, di Teodoro di Mopsuesta, di Nestorio, di Paolo nestoriano, di Giuliano di Alicarnasso, di Teodosio di Alessandria, e di Teodulo nestoriano, i quali tutti, quantunque per diversi principj, sosteneano che in G. C. non v'era altro che una operazione, ed una volontà.

In conseguenza di queste letture, per rendere più sensibile la conformità de' novatori con gli eretici (P. 321.) papa Martino paragonò in molti articoli le parole degli uni e degli altri (P. 324.), e conchiuse che i novatori erano ancora più colpevo-

li in ciò che volevano persuadere a' semplici uomini, che seguitavano i padri, quando gli eretici facevano professione di combatterli. Massimo d'Aquileja parlò dipoi, e rispose alle obiezioni de' monoteliti (P. 327 E.), i quali pretendevano che ammettendo due volontà venivano supposte contrarie. Diodato di Sardegna (P.335.) appoggiò la medesima verità coll'autorità di s. Cirillo, e mostrò che credendo G. C. Dio ed uomo, non si dee prendar scandalo di quello, che ha detto o fatto come uomo, e che in conseguenza i monoteliti avevano il torto, di voler riferire ogni cosa alla volontà divina. Finalmente papa s. Martino riportò ancora l'autorità di s. Cirillo, e di s Gregorio Nazianzeno, per mostrare che G. C. prese l'umana natura, intera affatto (P.343.) ed in conseguenza la volontà ch'è essenziale all'anima ragionevole.

LIII. Avendo il concilio in tal guisa esaminata la materia fondatamente, diede il suo giudizio in venti canoni, ne' quali condanna chiunque non confessa la Trinità, e l'incarnazione del verbo (P.350.); che Maria è madre di Dio (C.1.2.3.), che G. C. è consustanziale a Dio suo padre, ed alla Vergine sua madre (C.4); che è una natura del verbo incarnato (C.5.); che le due altre nature sussistono distinte in lui (C.6.), ma unite ipostaticamente, e che mantengono le proprietà loro (C.7.8.); che vi sono due volontà (C.9.) e due operazioni, la divina e l'umana (C.10.11.). In conseguenza (C 12.) si condannano coloro che non riconoscono in G. C. (C. 13.) altro che una sola volontà, ed una operazione (C.14.); quelli che rigettano le due volontà (C.15); che non vogliono dire nè una, nè due volontà (C. 16.); che spiegano l'operazione teandrica (C.17.) per una sola operazione; che pretendono che le due volontà

inducano divisione in G. C. che non ricevono quanto fu insegnato da' padri, e da' cinque concilj generali, fino alla menoma sillaba (*C.18.*). Si condanna chiunque non anatemattizza tutti gli eretici, particolarmente quelli che attaccarono la Trinità, e l' incarnazione, e sono qui nominati da Sabellio ed Ario fino ad Origene, Didimo, ed Evagrio. Vi si aggiungono quelli, che seguirono i loro errori, cioè Teodoro di Faran, Ciro di Alessandria, Sergio di Costantinopoli, e suoi successori Pirro e Paolo, chiunque riceve l' empia etesi, e l' empio tipo, chiunque ha riguardo alle deposizioni proferite dagli eretici contro i cattolici. Finalmente si condannano quelli, che ardiscono dire, che la dottrina degli eretici è quella de' padri, e de' concilj (*C* 19), e quelli che fanno nuove esposizioni di fede, o formano nuove questioni (*C* 20.), che fabbricano false carte, e mandano falsi legati.

Il papa soscrisse in questi termini: Martino per la Dio grazia (*P*.302) vescovo della s. chiesa cattolica ed apostolica della città di Roma si è soscritto, come giudice a questa definizione, che conferma la fede ortodossa, ed alla condanna di Teodoro già vescovo di Faran, di Ciro di Alessandria, di Sergio di Costantinopoli, di Pirro e Paolo suoi successori, co' loro eretici scritti, e coll' etesi empia, e il tipo empio, che pubblicarono. Tutti gli altri vescovi soscrissero parimente in numero di cento e cinque in tutti. Giovanni vescovo di Milano, ed alcuni altri, che non erano intervenuti al concilio, vi soscrissero dappoi, esprimendo nelle loro soscrizioni la condanna delle cinque persone, dell' etesi, e del tipo (*P*.367).

Furono gli atti di questo concilio tosto tradotti in greco ad istanza de' monaci di Palestina: così

questa versione è autorevole quanto l'originale. Vi sono anzi alcuni pezzi in questo concilio, il latino de' quali pare tratto dal greco (P.327 328.). Imperocchè questi atti non sono secondo la consuetudine antica estesi da' notaj parola per parola secondo che si proferivano. Qui non vi sono esclamazioni o interruzioni, nè discorsi vivi e naturali. Sono ragionamenti studiati per ordinario lunghissimi, ripieni di moltissimi passi della scrittura con i piegazione spesso tratta di lontano: ond'è verisimile che si portassero questi discorsi scritti tutti, e che si leggessero nel concilio. Gli studj allora erano in Roma molto decaduti: non si sapea più parlare semplicemente, e precisamente. Forse era anche perduta l'arte di scrivere in abbreviatura; e forse il latino volgare era tanto corrotto, che si vergognavano di scriverlo come si parlava.

LIV. Mandò il papa questi atti in tutte le parti, in oriente, e in occidente con molte lettere a nome del suo concilio. La prima è la lettera circolare indirizzata a tutt' i fedeli, in cui l'informa dell'errore de' monoteliti (Anast. in Mart to. 6. Conc. p.367.), della necessità di radunare il concilio, e di quanto s'era fatto in esso: delle quali cose, soggiunge egli, mandiamo gli atti a tutto il mondo (P.375 C.) per giustificarci davanti a Dio, e rendere inescusabili coloro, che non ubbidiscono. Per lo che non ascoltate i novatori, e non temete gli uomini, la cui vita passa a guisa d'erba che s'appassisce, e de' quali nessuno fu crocifisso per noi (P 378 D.). E questo perchè prevedea bene qual collera dovesse prenderne l'imperatore per la condanna del suo tipo.

Non tralasciò di scrivere a lui quanto aveva fatto il concilio (Ep.3.p.5.), ed anche la condanna

dell'eresì, e del tipo, per la quale pretende egli che l'imperatore fosse stato giustificato. Poichè, dice la lettera(*P.7.D.*), i nostri avversarj osarono di scrivere a' vescovi d'Affrica che voi avete pubblicato questo tipo di vostro proprio moto per ordinare che si temperasse un poco l'eccessivo rigore senza pregiudizio della verità; nella qual cosa non consultarono i padri, i quali dicono che riguardo alle verità divine, ogni menomo cambiamento è importante. Vi mandiamo gli atti del nostro concilio (*P.8 B*) colla loro traduzione greca, pregandovi di leggerli attentamente, e colle vostre pie leggi condannar gli eretici, e mantenere la dottrina de' padri, e de' concilj per la prosperità del vostro regno. Il papa e tutt'i vescovi del concilio avevano sottoscritta questa lettera.

S. Martino papa scrisse ancora molte lettere per l'oriente; una indirizzata alle chiese dipendenti dalle sedi di Gerusalemme, e di Antiochia, con cui l'esorta a restare nella sede della chiesa romana, e a fuggire gli eretici, e particolarmente Macedonio usurpatore della sede di Antiochia, e Pietro di Alessandria. Dichiara poi loro (*Ep.5.p.10*) che stabilì suo vicario Giovanni vescovo di Filadelfia; la cui facoltà spiega in una lettera diretta a lui mandata privatamente.

Primieramente testifica di aver saputo il suo merito, ed il fervore per la fede dalla relazione di Stefano vescovo di Dora, e da quella de' monaci del monistero di s. Teodosio. Per questo lo stabilisce suo vicario in tutto l'oriente, cioè in tutte le chiese dipendenti da Gerusalemme, e da Antiochia. E ciò, aggiunge egli, in virtù del potere che abbiamo ricevuto da s. Pietro, e per motivo de' tempi avversi, e dell'oppressione de' gentili; per timore

che in cotesse contrade perisca l'ordine sacerdotale, e che vi sia ignorata la nostra santa religione; onde riempirete continuamente le chiese de' cattolici (P.21.) di vescovi, di sacerdoti, e di diaconi. Imperocchè avrò il cuore oppresso da un incessante dolore, fino a tanto che io non vegga quest'opera terminata per vostra attenzione. Esortate coloro che sono già deposti a convertirsi (P.22.E). Fate che diano la loro professione di fede in iscritto; e dopo il ristabilirete, ciascuno nel loro ordine; purchè dall'altro canto non vi sia cosa che impedisca la loro conservazione. Nel che non intendiamo noi di offendere i canoni in verun conto, poichè usano essi indulgenza in tempo di persecuzione e di necessità, in cui non vengono dispensati per dispregio. Quanto al falso vescovo di Antiochia Macedonio, disprezzate coraggiosamente le sue lettere minaccevoli e le sue proteste, non essendo egli riconosciuto per vescovo dalla cattolica chiesa: non solamente perchè ne usurpa il titolo contro i canoni in un paese straniero senza 'l consenso del popolo e senza decreto, ma perchè inoltre egli è unito agli eretici, che lo elessero in ricompensa della sua colpa. Lo stesso è di Pietro, che pretendono di aver fatto vescovo (P.23.) di Alessandria per fortificare il loro partito per mezzo del maggior numero.

Vi mandiamo gli atti del nostro concilio colle nostre lettere circolari per l'abate Teodoro sacerdote e nostro apocrisiario, e per li monaci di s. Teodosio, Giovanni, Stefano, e Leonzio, che intervennero al concilio. Fatene osservare i decreti a tutt'i fedeli delle vostre contrade. Abbiamo esortato Teodoro vescovo di Esbunta, ed Antonio di Bacata ad assistervi in tutto per eseguire la vostra commissione; e con loro Giorgio sacerdote ed archimandrita,

Pietro di Andrat, e tutti quelli del paese, che hanno per la fede vero zelo.

Teodoro di Esbunta ed Antonio di Bacata erano due vescovi di Palestina, il primo de' quali s'era dichiarato apertamente contro gli eretici, pubblicando la sua confessione di fede in iscritto; ed il secondo dopo d'avere lasciato il loro partito, aveva mandata al papa la sua ritrattazione. Per questo scrisse all'uno, e all'altro (*Ep.6.7*), confortandogli a perseverare, e ad unirsi con Giovanni vescovo di Filadelfia. Scrisse ancora a Giorgio abate di s. Teodosio, ed a Pietro (*Ep.8.10.*), che portava il titolo d'illustre, e che fuor di dubbio avea l'autorità temporale nel paese.

Quelli che avevano impedito a Stefano vescovo di Dora lo stabilire vescovi secondo la commissione di papa Teodoro (*Sup.n.34.*), avevano mandate querele contro di lui, che esaminate non resfero Questo scrisse il papa a Pantaleone (*Ep.9.*), il quale gliene avea mandata una relazione. E soggiunge (*P.35.B.*): sono essi cagione che in queste contrade non vi sono più nè vescovi, nè sacerdoti che offeriscano continuamente sacrifizj per il popolo; quantunque fossero più che prima necessarj ora che è prossimo il tempo degli scandali, come un vascello agitato dalla tempesta ha maggior bisogno di piloti e di marinaj.

LV. Queste lettere danno a conoscere il compassionevole stato delle chiese di Egitto e di oriente dopo le conquiste de' musulmani Molti erano senza pastori e senza ministri, e quelli che vi rimanevano erano per la maggior parte eretici. Imperocchè oltre a' monoteliti, che allora incominciavano, tutti gli antichi eretici presero vantaggio a misura che si andava debilitando il dominio de' greci. I nestoria-

si risorsero nella Siria, i giacobiti o eutichiani in Egitto. Poco importava a' musulmani che i cristiani fossero d'una o d'altra setta, ma quelli ch'erano in comunione colle sedi di Costantinopoli, e di Rome riuscivano loro i più sospetti, come i più affezionati all'imperetore loro perpetuo nemico. Sicchè da quel tempo in poi a gran fatica ritroviamo le continuazione de' patriarchi cattolici di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme. I cataloghi di a Niceforo di Costantinopoli terminano per Alessandria in Pietro computato da lui per il cinquantesimo, e che fu il predecessore di Ciro. Per Antiochia terminano in Anastasio ch'egli computa per il sessantunesimo, e che venne ucciso de' giudei nell' anno 610 (*Sup lib.37. n.2*). Per Gerusalemme s. Niceforo computa s Sofronio pel settantesimosecondo ed ultimo.

Ma noi abbiamo in molti autori (*Elmac. Chr. Orient Vansleb. relaz d'Egit.*) la serie de' patriarchi giacobiti di Alessandria da Beniamino che ne aveva il titolo, al tempo della conquista de' musulmani. Ed Eutichio nota la serie de' patriarchi melchiti di quelle tre sedi (*Sup n.23*) con gli anni relativamente al regno de' califfi, fino al suo tempo, cioè verso la metà del secolo decimo. Nella sede di Alessandria dà per successore di Ciro (*To. 2. p. 324.*) Pietro monotelita, com'era egli, nel quarto anno di Ottomano, che corrisponde a quel di G. C 648. In Antiochia dopo Anastasio mette una vacanza di ventidue anni. Poi Macedonio ordinato patriarca di Antiochia (*P 195*) a Costantinopoli nal quinto anno di Omar califfo (*P.271*). che corrisponde all' anno 639. Macedonio non andò in Antiochia (*P.323. 324.*), e neppure Giorgio a lui succeduto il terzo anno di Ottomano 647. nè Macario succeduto a Gior-

gio, l'anno 654. decimo di Ottomano. Questi tre furono monoteliti, e stettero in Costantinopoli. In Gerusalemme, Eutichio mette una vacanza dopo e sofronio di ventinove anni (*P* 359.). Poi Giovanni eletto patriarca nel settimo anno di Mcavia, che sarebbe l'anno 668.

Nel medesimo tempo che papa s. Martino scrisse in oriente, scrisse ancora al vescovo di Cartagine, ed a tutt' i vescovi e popoli da lui dipendenti, dichiarando come aveva egli approvata la confessione di fede, contenuta nelle loro lettere sinodali, e mandando loro gli atti del concilio con la lettera circolare.

LVI. Paolo vescovo di Tessalonica (*Epist.* 12) essendo ordinato di fresco, mandò a papa s. Martino, secondo il costume, le sue lettere sinodali contenenti la sua professione di fede, della quale il papa non rimase contento, perchè favoriva i monoteliti. Ma i deputati di Paolo l'assicurarono che quell'errore, che appariva nelle sue lettere, vi era trascorso per inavvertenza, e che Paolo avrebbelo corretto, tostochè ne fosse caritatevolmente avvertito. Il papa Martino si lasciò piegare, e non usò neppure del suo diritto, secondo il quale poteva costringere Paolo, come particolarmente soggetto alla s. fede, a portarsi a Roma per canonicamente giustificarsi. Gli bastò dunque di fargli sapere per mezzo de' legati della s fede ch' erano in quei luoghi, in cha avesse errato, e gli mandò in iscritto la professione di fede, che doveva da lui esser seguita. Ma Paolo ingannò i legati, e diede loro una professione di fede, dove parlando della volontà, e della operazione di G. C. aveva ommessa la parola di naturale, e l'anatema. Sedotti i legati da' suoi artifizj, e dalle sue lusinghe, si appagarono di tale scritto

che il papa avendolo ricevuto, ordinò loro che facessero penitenza col sacco e con la cenere, anatematizzando Paolo di Tessalonica.

Gli dichiarò questo con una lettere del mese di novembre 649. in cui dopo avergli rinfacciati tutt' i suoi mali artifizj, gli dice (*Epist.12. p.50.B.*), sappiate che siete deposto da ogni sacerdotale dignità, e da ogni ministero nella chiesa cattolica, fino a tanto che confermerete per iscritto senz' alcuna omissione tutto quello che abbiamo qui deciso nel concilio, e che anatematizzerete tutto quello che essi anatematizziamo, in particolare i nuovi eretici, con la loro eresie ed il loro tipo. Dovete ancora mettere rimedio al fallo da voi commesso contro i canoni, non riconoscendovi nelle vostre lettere per suddito e vicario della s. sede. Scrisse il papa nel medesimo tempo (*Epist.15*) alla chiesa di Tessalonica, che non avesse più comunione con Paolo, e facesse celebrare l'offizio da' sacerdoti, e da' diaconi cattolici, fino a tanto ch' egli fosse rientrato nel suo dovere, o che fosse eletto un altro vescovo in suo luogo.

LVII. S. Amando vescovo di Mastric avevascritto a s. Martino papa, domandandogli il suo parere intorno a' cherici colpevoli, ed intorno all' eresie de' monoteliti. Colse il papa queste occasione per mandar nella Gallia gli atti del suo concilio, e ne incaricò il deputato di s. Amando con una lettera, in cui si congratula delle sue fatiche (*Tom.6 Concil pag. 383.*), e si duole della sregolatezza del suo clero, poichè, dice egli, abbiamo saputo che i sacerdoti, i diaconi, e gli altri cherici cadono in peccati vergognosi, di che siete voi tanto afflitto che volete abbandonare gli offizj pastorali; e vivere in ritiro e in silenzio. Le confor-

ta a dimorare nel suo posto, ma a non aver compassione di que' peccatori. In pregiudizio de' canoni, poichè, dic' egli, colui che una volta è caduto in tal guisa, dopo la sua ordinazione, deve esse deposto senza speranza di promozione, e passare il rimanente della sua vita in penitenza, imperocchè noi cerchiamo per gli ordini persone, la cui vita sia sempre stata pura. Il papa gli spiega poi quello che aveano fatto i monotelsti da quindici anni in circa, e quel che aveva egli fatto contro essi nel suo concilio. Ve ne mandiamo, dic' egli, gli atti con la nostra lettera circolare, che avrete l' attenzione di far nota a tutto il mondo, e tutt' i vescovi delle vostre contrade raccogliendosi in un concilio, confermeranno col loro assenso quel che noi abbiamo fatto per la fede, e ci manderanno le loro soscrizioni. Q i si vede, come anche nella lettera a Paolo di Tessalonica, che il papa medesimo chiamava confermazione l' assenso, che gli altri vescovi davano alle sue decisioni. Soggiunge: pregate il re Sigeberto che mandi a noi de' vescovi, che s' incarichino della legazione della s. fede, e portino all' imperatore gli atti del nostro concilio con quelli del vostro Abbiamo fatte dare al latore le reliquie, che ha domandate. Quanto a' libri non abbiamo potuto dargliell, perchè la nostra biblioteca è scarsa, ed aveva tanta fretta di ritornarsene, che non ha potuto trascriverli. Queste ultime parole danno a vedere che nella biblioteca del papa vi erano ancora de' libri, ma che non v' erano esemplari bastevoli di un medesimo autore, per darne o prestarne agli stranieri. E' da credersi che questa lettera fosse accompagnata da una al re Sigeberto, poichè quanto al re Clodoveo suo fratello certa cosa è dall' altro canto che il papa gli scrisse, e lo pregò di mandargli

de' vescovi per adoperarsi seco lui alla distruzione dell'eresia S. Eligio, e s. Ouano volentieri vi sarebbero andati, ma vi fu qualche ragione che tolse loro il fatto (*Vita s. Elig* 1 33).

S. Amando dopo essere stato lungo tempo vescovo senza avere certa fede (*Sup lib 37 n.37*) era finalmente stato stabilito in quella di Mastric verso l'anno 647. Questa sede originariamente era a Tongres (*Greg 2 hist c 5*). Ma essendo questa città stata distrutta da Attila verso l'anno 450 fu trasferita a Mastric (*Vita c 17. to 2. Act Ben. p 716*). Dopo la morte di Giovanni sopranominato l'Agnello, il re Sigeberto fece venire a se a Amando, ed avendo raccolti parecchi vescovi, ed una gran moltitudine di popolo l'obbligò mal grado la sua resistenza a prendere la cura di quella chiesa. Ma a capo di tre anni lasciolla, ed andò una seconda volta a Roma accompagnato da Nicasio monaco, e da a Umberto, che fu poi abate di Marolles vicino a Valenciena. Il papa approvò il disegno che aveva s. Amando di affaticarsi come prima per la converstione degl'infedeli senz'attenersi a veruna sede. Visf'egli fino all'anno 679 e morì nel sesto giorno di febbrajo nel quale la chiesa onora la di lui memoria (*M.R.6 Febr*).

LVIII. Fu seppellito egli nel monastero d'Eluon vicino a Tournai fondato da lui, e che oggidì porta il suo nome. Altri due ne aveva eretti a Gand, l'uno de' quali ritenne il nome di s. Bavone, l'altro della montagna di Blandino, dove fu fabbricato. Era s Bavone del Brabante, ed essendo stato convertito da s Amando divenne suo discepolo (*Act. Ben p.406.*), e praticò la vita monastica con grandi austerità. Morì verso l'anno 653 (*Mart.R. 1.oct.*), e la chiesa onora la sua memoria nel primo giorno di ottobre. L'uno e l'altro monastero di Gand(*Acta*

p. 399. *n.* 7) ebbe in primo abate s. Florberto(*P.* 457. *n.* 22), che ricevette s. Livino vescovo d'Islanda per predicare nel medesimo paese. Ma s. Livino fu martirizzato vicino a Gand da' barbari verso l'an. 656. Dappoichè la sede di Mastric fu lasciata da s. Amando fu posto in essa per lui s. Remaclo nel 652. Era nato in Aquitania, ed era stato per qualche tempo alla corte con s. Eligio (*Vita to.* 2. *Act p.* 488), che fecelo abate del suo nuovo monastero di Solignac. Il re Sigeberto conoscendo il suo merito lo chiamò appresso di se, e per suo consiglio fondò due monasteri nella selva d'Ardenna chiamata allora Stabulao e Malmundario. oggidì Stavelo e Malmedia. Mentre che si fabbricavano entrò s. Remaclo nella sede di Mastric, ove si affaticò con gran zelo a predicare ed a sollevare i poveri, e tutti gl'infelici, mantenendo sempre una profonda umiltà. Diede il governo de' due monasterj a s. Teodardo (*V. Mabill. p.* 494). Ma a capo di dieci anni lasciò il vescovado, e si ritirò a Stavelo, terminando quivi santamente la sua vita (*Coint an* 662 *n.* 2.), dopo aver fatto ordinare in suo luogo s. Teodardo nella sede di Mastric.

I discepoli di s. Amando fondarono molti altri monasterj nella Gallia Belgica, e nella Germania inferiore, s. Guigliemo fu di tal numero, e si crede che nel 652 (*Vita t.* 2. *p.* 788.) stabilisse l'abazia, che porta ancora il suo nome nell' Ainaut. Giona un altro discepolo di s. Amando (*P.* 800.) fu il primo abate di Marchiennes. L' abazia di Novel'a venne fondata per consiglio di s. Amando, in favore di s. Geltrude (*P.* 947.), figliuola dell' illustre Pipino di Landino prefetto del palazzo, sotto Clotario secondo, Dagoberto primo, e Sigeberto primo, e Sigeberto terzo (*P.* 462.). Aveva Pipino sposata It-

ta, sorella di s. Modoaldo arcivescovo di Treveri, dalla quale ebbe tre figliuoli, Grimoaldo che fu dopo di lui prefetto del palazzo, s. Bega, e s. Geltrude. S. Bega sposò Ansegisilo figliuolo di s. Arnoldo, e fu madre di Pipino di Eristal. Il vecchio Pipino suo avo morì l'an. 640. ed è venerato come santo nel Brabante il giorno ventunesimo di febbrajo (*Boll. 21 Feb. to. 5 p. 250*). Era Geltrude d'anni quattordici, e s'era gia dichiarata di non volere altri sposi che G. C. Mentre che dimorava con sua madre, andò quivi s. Amando, nel corso delle sue predicazioni, e la esortò a fare un monastero per se e per la figliuola. Quantunque questo modo di servire a Dio fosse ignoto a questa s. vedova, tosto vi si risolvette, consacrandosi a Dio con tutti gli averi suoi, non ostante le grandissime opposizioni da lei incontrate; temendo fino che le venisse levata la figliuola, le tagliò ella i capelli a guisa di corona, e fecele porre il velo da' vescovi con molte altre fanciulle, lo che dimostra che non si osservavano più i canoni di non velare le vergini se non giunte agli anni quaranta. Tali furono i cominciamenti dell'Abazia di Nivella nel Brabante tra Mons e Bruxelles.

La madre di s. Geltrude ne diede il governo a lei, quantunque non avesse altro che circa a vent'anni, ed ella si diportò perfettamente con le attenzioni, e cogli esempj. Fece venir da Roma reliquie e santi libri, e chiamò dotti uomini d'oltramare, per ammaestrare la sua comunità nel canto de' salmi e nella meditazione delle sante cose. Erano questi alcuni irlandesi, tra gli altri s. Fogliano, ed Ultano fratelli di s. Fursi (*Sup. n. 28*), che passarono nella Gallia dopo la sua morte (*Act. to. 2. p. 308. 385*), e s. Geltrude fabbricò loro un monastero a Fossa

vicina a Nivella o piuttosto un ospizio, destinato a ricevere gl'iberness (*Conc Meld. an.* 485. *c.* 40. *to.*6. *p.*1832.), che passavano nella Gallia per divozione. Ve n erano molti in varj luoghi chiamati ospedali degli scozzesi. S Geltrude, dopo la morte di sua madre, si sgravò da' pensieri de' suoi esterni affari, affidandoli a' monaci, e degl' interni, appoggiandogli alle sue compagne per darsi interamente alla contemplazione. Poi, sentendosi mancare per le sue astinenze e per le vigilie, fece eleggere abadessa in sua vece sua nipote, allevata appresso di lei sino dall' infanzia, benchè avesse solo anni venti. Ella medesima non ne aveva più di trentatrè, quando morì nel giorno diciottesimo di marzo 638. La chiesa onora la sua memoria nel giorno precedente (*Mart. R.* 17.*Mart.*).

LIX. I discepoli di s. Ouano fondarono parimente molti monasterj: quali fossero i più famosi l'accennerò quì sotto. S. Germero nato vicino a Beauvais di nobili e ricchi parenti (*Act.Ben to.*3.*p.*475.), servì qualche tempo co' suoi consigli al re Dagoberto, che avealo chiamato appresso di se, per la sua virtù e sapienza. Ritrovandosi alla corte si ammogliò ed ebbe un figliuolo, a cui per consiglio di s Ouano lasciò le sue facoltà (*N.*12.), e si ritirò in un monastero. Finalmente ne fondò uno appresso a Beauvais in un luogo chiamato Flaviae o Flay, corredandolo di tutte le necessarie comodità, affinchè i monaci non avessero bisogno alcuno di uscir fuori (*N.*25.), conforme alla regola di s. Benedetto. Era circa l' anno 654. e morì s. Germero quattro anni dopo, il giorno ventiquattro di settembre, in cui viene onorato (*Martir. R.* 24 *Sept.*). Fu sepolto in quel monastero che conservò il suo nome: s Vandregisilo era stato parimente allevato in corte del re

Da-

Dagoberto (*Act. Ben. to. 2. p. 524.*), e vi aveva esercitato un considerabile offizio. Persuase a sua moglie di osservar la continenza, ed abbracciò la vita monastica. Dopo essersi fermato in parecchi luoghi, passò in Neustria, e andò appresso a s. Ouano, che fecelo suddiacono, malgrado la sua ripugnanza, poi diacono, e finalmente sacerdote. Frattanto cercando Vandregisilo un luogo solitario, trovò cinque leghe discosto sotto Roan, Fontenelle, così chiamato da una copiosa sorgente. Avendo ottenuto questo luogo dalla liberalità del re, vi fondò verso l' anno 648. un monastero che in breve tempo tanto si accrebbe, che lo vide abitato fino da trecento monaci. Aveva quattro chiese di dentro, e fuori alcuni oratori. S. Vandregisilo lavorava con le sue mani, anche nella sua vecchiaja per mostrarne l' esempio a' suoi discepoli. Predicava nel vicinato, cioè nel paese di Caux per la conversione de' peccatori, e degl' idolatri, perchè ve n' erano ancora. Visse fino a novantasei anni, e morì nell' anno 667. il giorno ventesimo secondo di luglio, in cui la chiesa onora la sua memoria (*Martyr R. 22. Jul. p. 545 n. 27.*). Il monastero non è più conosciuto altro che sotto il suo nome. Tra i suoi discepoli i più illustri sono a Lamberto, e s. Ansberto, che furono ambedue abati di Fontenelle, e poscia arcivescovi, Lamberto di Leona, Ansberto di Roan, e s. Eremberto (*Acta B. to 2. p. 604.*), ch' essendo fatto vescovo di Tolosa, ritornò dodici anni dopo consumato dalla vecchiezza a morire nel suo monastero verso l' anno 671.

S. Filberto aveva parimente contratta amicizia con s. Ouano alla corte del re Dagoberto. Era nativo di Bosa in Guienna, e suo padre na fu poi vescovo: Abbandonò il mondo in età di anni venti, ed abbracciò la vita monastica nell' abazia di Resbais

ch' era allora stata fondata da s. Ouano. Dopo la morte di s. Aile ne venne eletto abate, dopo visitò Luxeu, Bobio, e gli altri più celebri monasterj di Francia e d' Italia, e leggeva assiduamente le regole di s. Basilio, di s. Macario, di s. Benedetto e di s. Colombano. Finalmente risolvette di fondare un nuovo monastero, ed a tal effetto ottenne dal re Clodoveo e dalla regina s. Batilda la terra chiamata allora Gemmatica, oggidì Giumiege, e vi fabbricò quell'abazia, che ancora ne porta il nome nella diocesi di Roan discosta tre leghe da Fontenelle. Era circa l' anno 654. S. Filberto collocò da prima a Giumiege settanta monaci, ma in breve si accrebbero sette volte più, cioè fino al numero di cinquecento in circa.

LX. Questo in circa fu il tempo della traslazione delle reliquie di s. Benedetto in Francia. Leodebodo abate di s. Egnano d' Orleans fondò il monastero di Fleury sulla Loira(*Acta B to.2.p.153.c671.*) il cui abate Mummolo, leggendo un giorno ne' dialoghi di s. Gregorio la predicazione di s. Benedetto intorno alla rovina del suo monastero (*Sup. lib. 33. n.10*) di monte Casino, fece disegno di farsi portare le sue reliquie. Mandò a tal fine uno de' suoi monaci, chiamato Aigulfo, col quale si accompagnarono alcuni uomini venuti dal Mans, che passavano a Fleury, collo stesso fine di trasferirsi in Italia per riportarne delle reliquie. Giunti che furono a monte Casino, fecero sì esatta ricerca nelle rovine del monastero, abbandonato da più di settant' anni, che ritrovarono il sepolcro, dove riposavano insieme i corpi di s. Benedetto, e di s. Scolastica sua sorella. Li trasportarono a Fleury, dove le ossa di s. Benedetto furono riposte con gran solennità nella chiesa di s. Pietro, e quelle di s. Sco-

lastica furono portate al Mans, dove s Berario vescovo le collocò in un monastero di vergini, da lui fondato. Si fece questa traslazione di s. Benedetto nell' undecimo di luglio (*Martyr.R. 11 Jul.*), in cui la chiesa ne fa commemorazione, e ciò occorse, come si crede, nell' anno 653.

LXI. Verso lo stesso tempo s Emmerano o Eimeramno lasciò Gallia per andare a predicare la fede in Baviera. Era nato a Poitiers, e dedicatosi a Dio nella sua infanzia, venne ordinato vescovo nella medesima provincia d'Aquitania, ma non si sa in qual sede (*Vita ap.Sur 22. Sept.*). Avendo inteso che i popoli di Pannonia erano ancora idolatri, prese la risoluzione di trasferirvisi (*Coint.an 649.n.26*). Pose dunque un'altro vescovo in suo luogo, abbandonò la sua patria, la sua famiglia, gli averi suoi che erano grandi, passò la Loira e il Reno, ed entrò nella Germania. Non sapendo egli la lingua, un sacerdote chiamato Vitale gli serviva d' interprete. Andò fino a Ratisbona, dove risedeva Teodone duca o governatore di Baviera pel re Sigeberto III. S. Emmerano gli communicò il suo disegno di andare a predicare la fede agli Avari, e se occorreva di soffrire il martirio. Teodone gli disse: noi siamo in continua guerra con questi popoli, e tutti i contorni del fiume Ens sono saccheggiati, per modo cha non vi si può sicuramente passare per quanti salvicondotti uno s'abbia. Io vi prego di fermarvi quì; dopo avere intese le vostre sante istruzioni, non acconsentirò che ci abbandoniate. Siate vescovo nostro, o se la vostra umiltà non ve lo concede, governatore come abate i monasterj di questa provincia. Vi daremo terreni per vostra sussistenza. Vedendo s. Emmerano che non poteva eseguire il suo primo disegno, si arrese alle istanze di Teodone, tanto più

P 2

che gli abitanti del paese convertiti di fresco, non avevano ancora interamente svelte le radici dell'idolatria, mescolavano al cristianesimo il culto dei demonj. Vi dimorò dunque tre anni predicando per tutte le città, per i borghi, e per i villaggi. Ammaestrava, per quanto gli era possibile, ogni persona in particolare; non si riteneva altro che il necessario di quanto gli veniva dato, e il resto distribuendolo a' poveri. A capo di tre anni domandò congedo per andare in pellegrinaggio a Roma, e partì accompagnato da alcuni ecclesiastici.

Aveva fatte tre giornate, quando Lamberto figliuolo del duca Teodone lo insegul e lo sopraggiunse. Essendosi sua sorella data in preda al figliuolo di un giudice del paese, era rimasta gravida, e non potendo più celare il suo fallo, ne aveva accusato il s vescovo. Lamberto dunque gli corse dietro per vendicar quest' affronto. S. Emmerano disse che andava a Roma, e che si poteva mandare alcuno ad accusarlo dinanzi al papa, perchè fosse giudicato canonicamente. Ma Lamberto non volle ascoltar cosa alcuna, e fecelo prendere da' suoi soldati. Lo attaccarono ad una scala, gli tagliarono le dita l'un dopo l'altro, gli cavarono gli occhi, gli tagliarono il naso e gli orecchi, poi i piedi e le mani, e dopo averlo mutilato in ogni forma, finalmente gli troncarono la lingua, abbandonandolo in tal guisa coperto dal suo sangue. Ritornati i suoi cherici, per la paura fuggiti via, lo trasportarono in un luogo dodici miglia discosto, dove morì, e dove da prima fu seppellito. Vennero dopo le sue reliquie trasferite a Ratisbona, e quivi fu fatta una quantità di miracoli Fu scritta la sua vita da Cirino vescovo di Frisinga (*V. Coint an.* 653. *n.* 14), al tempo di Carlo Magno con alcune altre circostan-

ze chè non sembrano verisimili. La chiesa l'onora come martire il giorno ventesimo secondo di settembre (*Martyr. R. 22. Sept.*), e si ricava dal suo epitafio che morì l'anno 652.



LIBRO TRENTESIMONONO.

I. *Persecuzione contro s. Martino papa*. II. *Il papa è condotto via da Roma*. III. *Chiese d' Inghilterra*. IV. *S. Ceddo vescovo di Essex*. V. *S. Martino a Costantinopoli*. VI. *S. Martino è interrogato*. VII. *S. Martino maltrattato*. VIII. *Seconda interrogazione del papa*. IX. *Esilio del papa s. Martino, e sua morte*. X. *Ottavo concilio di Toledo*. XI. *Nono concilio di Toledo*. XII. *Prima interrogazione di Massimo*. XIII. *Conversazione con Gregorio*. XIV. *Conferenza con Troilo, e Sergio*. XV. *Seconda interrogazione*. XVI. *Altra conferenza* XVII. *Terza interrogazione di s. Massimo*. XVIII. *Accordo con s. Massimo*. XIX. *Accordo rotto*. XX. *Secondo esilio di s. Massimo*. XXI. *Decimo concilio di Toledo*. XXII. *S. Fruttuoso di Braga*. XXIII *Regola di s. Fruttuoso*. XXIV. *S. Eugenio di Toledo*. XXV. *Morte di papa Eugenio*. *Vitaliano papa* XXVI. *Morte di s. Eligio* XXVII. *Privilegio di s. Dionisio*, XXVIII. *Formula di Marculfo*. XXIX. *S. Batilde*. XXX. *Monasterj di Francia*. XXXI. *Morte di s. Massimo*. XXXII. *Ali e Moavia califfi*. XXXIII *L'imperatore Costante a Roma*. XXXIV. *Chiesa d' Inghilterra*. XXXV. *Cominciamenti di s. Vilfrido*. XXXVI. *Conferenza sopra la pasqua*. XXXVII. *Continuazione della chiesa d' Inghilterra*. XXXVIII. *Morte di s. Anastasio Apocrisiario*. XXXIX.

Concilio di Merida. XL. *S. Idelfonzo di Toledo* XLI. *Affare di Giovanni di Lappe*. XLII. *Morte di Costante*, *Costantino Pogonato imperatore* XLIII. *S. Teodoro di Cantorberi* XLIV. *Cominciamenti di s. Leggero*. XLV. *Altri santi di Francia*. XLVI. *Chiesa d' Inghilterra*. XLVII. *Concilio di Erford*. XLVIII. *Morte di Vitaliano*. *Diodato papa*. XLIX. *S Leggero a Luxeu*. L. *Martirio di s. Prisso*. LI. *Vamba re de' Goti*. LII. *Undecimo concilio di Toledo*. LIII. *Quarto concilio di Braga*. LIV. *Martirio di s. Aigulfo*. LV. *Privilegio di s. Martino di Tours*. LVI *Morte di Diodato*. *Dono papa*. LVII. *S. Leggero perseguitato* LVIII. *Martirio di s. Leggero*.

I. Papa s Martino provò fra poco tempo gli effetti dell'indignazione dell'Imperator Costante. Prima che giungesse in Costantinopoli la notizia del concilio di Laterano, l'imperatore mandò per esarca in Italia Olimpio suo camerlengo con ordine di far soscrivere il tipo a tutt' i vescovi, ed a' proprietarj delle terre. Se potete, soggiuns'egli, assicurarvi dell' esercito d'Italia (*Anast. in Mart.*), arresterete Martino che fu legato qui a Costantinopoli. E se trovate resistenza nell'esercito, statevi cheto fino a tanto che vi siate reso padrone della provincia, e che abbiate dal vostro partito le truppe di Roma e di Ravenna per far eseguire gli ordini nostri.

Olimpio giunse a Roma, e trovando il concilio adunato, cercò da prima di eccitare uno scisma nella chiesa per mezzo delle truppe che conducea seco, e lo tentò per lungo tempo, ma in vano; e non potendo riuscirvi colla sua violenza, ricorse al tradimento. Mentre che il papa gli presentava la comunione in chiesa di s. Maria maggiore, cercò

A.

di farlo uccidere dal suo scudiere. Cosa che molto era facile, perchè il papa andava a comunicare ciascuno al suo posto, come s'è già notato (*Sup. lib. 36. n. 19*) Ma lo scudiere affermò dapoi con giuramento ch'era stato colto da una cecità, nè aveva veduto il papa quando andò a portare la comunione all'esarca. Questi veggendo che Dio aveva in protezione il papa, gli disse quali ordini avesse avuti; conchiuse seco la pace, e passò in Sicilia colla sua armata contro i saraceni che vi si erano già stabiliti Ma l'armata romana vi perì, e morì dipoi l'esarca per malattia.

L'imperatore vi mandò per di lui successore Teodoro cognominato Calliopa con uno de' suoi camerlenghi parimente chiamato Teodoro, e cognominato Pelluro, commettendo loro che conducessero via il papa accusandolo di eresia, perchè avea condannato il tipo (*Mart. ep 14 to. 6 Conc p. 63.*). Veniva ancora incolpato di non onorare la s Vergine come madre di Dio, lo che era una conseguenza della precedente calunnia; poichè i monoteliti, e gli eutichiani accusavano i cattolici di nestorianismo. S'incolpava ancora il papa di delitto di stato, e che avesse mandato a' saraceni lettere e danari. Avvertito il papa (*Ep. 15*) de' disegni fatti contro di lui, s'era col suo clero ritirato nella chiesa di Laterano quando l'esarca Calliopa giunse a Roma col camerlengo Teodoro, e l'esercito di Ravenna. Era di sabbato, giorno quindicesimo di giugno 653. Il papa ch'era considerabilmente ammalato fin dal mese di ottobre mandò incontro all'esarca alcuni del suo clero, e l'esarca gli accolse nel palazzo, stimando che il papa fosse con esso loro; ma non veggendolo disse a' principali del clero: noi vogliamo adorarlo: ma domani ch' è domenica anderemo a visitarlo ed

a salutarlo, poichè oggi non abbiamo potuto. Si veggono qui le parole di adorare, e di salutare usate indifferentemente; ed era lungo tempo che si diceva: adorar l'imperatore (*L.ult. cod Theod de praepos. sacr cub & ibi Gothofr*).

La mattina della seguente domenica, giorno sedicesimo di giugno, si celebrò la messa nella medesima chiesa di Laterano, e temendo l'esarca della moltitudine del popolo mandò a dire al papa: io sono così stanco dal viaggio, che oggi non posso venire a ritrovarvi, ma verrò certamente domani ad adorare la santità vostra. Il lunedì mattina mandò il suo custode delle carte, ed alcuni altri del suo seguito a dire al papa: voi avete pronte delle armi, e radunate pietre per difendervi; e costà dentro tenete delle persone armate. Il papa li mandò a visitare tutta la casa vescovile, perchè fossero testimonj, se avessero vedute armi o pietre; ritornarono indietro senz' avervi trovata cosa veruna; il papa disse loro: ecco in qual guisa furono sempre adoperate contro di noi le falsità e le calunnie. Anche quando vi venne Olimpio v'erano mentitori, i quali diceano che io potea respingerlo a mano armata.

Il Se ne andarono con questa risposta; ma non passò mezz' ora ch' essi vi ritornarono colle truppe. Il papa infermo stava coricato sopra il suo letto alla porta della chiesa. Entrarono i soldati armati di scudi, di lance, e di spade co' loro archi tesi. Ruppero i ceri della chiesa, e li gettarono sul terreno con uno spaventevole strepito congiunto a quello delle loro armi. Nello stesso tempo Calliopa presentò a' sacerdoti e a' diaconi un ordine dell'imperatore di deporre papa Martino come indegno ed intruso, e di mandarlo a Costantinopoli dopo avere ordinato un altro vescovo in suo cambio. Allora il

papa uscì di chiesa, ed il clero esclamò in presenza dell'esarca e di Teodoro camerlengo (*Ep.14.*): anatema a chi dirà o crederà che papa Martino abbia cambiato un punto solo nella fede; ed a chiunque non sia perseverante fino alla morte nella cattolica fede. Volendo Calliopa giustificarsi innanzi agli astanti, cominciò a dire: non vi ha altra fede che la vostra; nè altra ne ho io medesimo.

Il papa si arrese dunque senz'alcuna resistenza, per essere condotto all'imperatore(*Ep 15. p.65.C.*). Alcuni del clero gli dicevano ad alta voce che non ne facesse nulla; ma egli non diede loro orecchio, amando meglio morir dieci volte, come diceva egli medesimo, ch' esser cagione che si spargesse il sangue di qualunque si fosse uomo. Disse solamente all'esarca: lasciate che vengano meco quelli del clero, che io giudicherò a proposito. Calliopa rispose: vengano alla buon'ora tutti quelli che vogliono; noi non costringiamo alcuno. Alcuni vescovi esclamarono: noi viveremo, e moriremo con lui. Quindi Calliopa disse al papa: venite con noi al palazzo. Vi andò dunque nel medesimo giorno; ed il martedì che fu il giorno dopo diciotto di giugno, tutto il clero andò a ritrovarlo con molti altri preparati ad imbarcarsi seco lui, ed aveano già messi nelle barche i loro fardelli. Ma verso la metà della seguente notte il papa fu tratto fuori del palazzo, e vennero chiusi di nuovo tutti quelli che lo seguitavano con varie cose a lui necessarie pel suo viaggio: gli furono lasciati solamente dieci giovani servitori ed un vaso da bere.

Lo fecero parimente uscir di Roma serrando tosto le porte perchè niuno lo seguitasse, e fu condotto in una barca sul Tevere. Giunsero a Porto di giorno verso l' ora quarta, nella quarta

feria, il dì tredicesimo delle calende di luglio, cioè nel mercoledì 19. di giugno di mattina alle dieci ore. Partirono il medesimo giorno, e giunsero a Miseno il primo di luglio. Di là passarono in Calabria, poi in molte Isole, dove furono arrestati per tre mesi. Arrivarono finalmente all' isola di Nasso, dove stettero un anno. In tutto questo viaggio il papa fu incomodato da un corso di ventre, che non gli lasciava un momento di riposo con una orribile nausea; tuttavia mai gli venne accordato alcun sollievo, fuorchè a Nasso, dove si bagnò due o tre volte, ed alloggiò in una casa della città. Fuori che colà non uscì mai del vascello, ch' era la sua prigione; quantunque quelli che lo conducevano prendessero terra in ogn'incontro per poterli riposare. Frattanto in Roma fu stabilito papa Eugenio per autorità dell'imperatore. Era egli romano figliuolo di Rufiniano, e cherico fino da' primi anni suoi (*Anastas. in Eug.*). Non fu eletto altro che il nono giorno di settembre 655. e tenne la s. sede quasi tre anni (*V. Coint. an.658. n.9.*).

III. Nel medesimo anno 653. morì Onorio arcivescovo di Cantorberì l'ultimo giorno di settembre, e la chiesa nel medesimo giorno celebra la di lui memoria(*Mart.R.30 Sept.*). Avea tenuta quella sede diciannove anni, e dopo diciotto mesi di vacanza fu eletto Diodato sesto vescovo di Cantorberì. Itamaro vescovo di Rochester andò a ordinarlo il giorno sedicesimo di marzo 655 (*Beda 3 hist. c.20.*) e governò questa chiesa nove anni, quattro mesi, e due giorni. Era della nazione de' sassoni occidentali, quando i cinque arcivescovi suoi predecessori erano stranieri e probabilmente italiani.

In questo tempo i mediterranei inglesi mediterranei si convertirono sotto Penda, che il re suo

padre chiamato parimente Penda aveva fatto governatore di questa nazione, quantunque fosse ancora giovane. Andò questo principe a ritrovare Osui re di Nortumbria, e gli domandò in ispofa la sua figliuola; ma Osui non gliela volle dare se non con patto che si facesse cristiano con tutta la sua nazione. Essendosi Penda fatto istruire, ed avendo conceputa la speranza della risurrezione, e dell'immortalità, si dichiarò di voler esser cristiano, quando anche non gli dessero la principessa. Ne rimase particolarmente persuaso da Alfrido figliuolo del re Osui, che aveva sposata sua sorella. Il principe Penda si fece dunque battezzare da Finan vescovo di Lindisfarne successore di s. Ainano, con tutt'i signori, ed i soldati che l'avevano accompagnato, e con tutt'i loro domestici. Furono battezzati nella casa reale che era vicina alla muraglia grande fatta un tempo fabbricare da' romani. Il principe Penda se ne ritornò indietro con grande allegrezza, e per istruire e battezzare i suoi sudditi, condusse seco tre sacerdoti inglesi, ed un quarto scozzese, cioè ibernese.

Essendo questi quattro sacerdoti giunti col principe nella provincia di Middelangle, furono sì bene ascoltati, che ciascun giorno molti e nobili e plebei rinunziavano all'idolatria, e ricevevano il battesimo. Il re Penda, padre del principe, non vietava che si predicasse il vangelo, anche alla sua nazione de' merciani. Al contrario aveva in dispregio coloro, che dopo ricevuta la fede di G. C. non ne praticavano le opere, dicendo che erano sciagurati, non ubbidendo al loro Dio, nel quale credevano.

Osui non possedeva altro che una parte della Nortumbria (*Beda 3. hist. n. 14. & epist.*), ma si rese padrone del rimanente dopo la morte del s. re Osui-

no, che fece egli uccidere a tradimento (*Sup.lib.38. n.19.27.*) nel giorno ventesimo di agosto 661. S. Aidano vescovo di Lindisfarne morì dodici giorni dopo l'ultimo dello stesso mese, nel qual giorno la chiesa onora la memoria di lui (*Martyr. R. 31. Aug.*). Ebbe in successore Finan, che fabbricò nell'isola di Lindisfarne una chiesa cattedrale (*Beda 3 hist.c.25*) non di pietra, ma di legno, all'uso irlandese, ricoprendola di canne. Il re Osui in riparazione del suo delitto fondò dipoi un monastero nel luogo, dov'era stato ucciso Osuino, oggidì chiamato Gilling verso Richemond, e ordinò che i monaci pregassero ogni giorno per l'anime de' due re, dell'ucciso, e dell'uccisore.

Osui non tralasciò di aver grande zelo per la propagazione della fede, poichè avendo procurata la conversione de' middelangli, due anni dopo procurò quella de' merciani. Non poteva egli soffrire gl'insulti del loro re Penda, che gli aveva ucciso suo fratello, che continuamente depredava il suo paese, e voleva esterminare la sua nazione (*Beda 3. hist. c.24*). Dopo avergli offerti grandissimi doni per ricomprare la pace senza poterlo acchetare, fece voto che giungendo a superarlo, averebbe consagrata a Dio la sua figliuola, che aveva un anno solo, e di donare dodici terre per fabbricare de' monasterj. Dopo questo voto, marciò egli con pochissime truppe contro Penda, che ne aveva trenta volte più, e tuttavia ruppe l'armata de' pagani, e riportò una compiuta vittoria, il giorno diciannove di novembre nell'anno tredicesimo del suo regno 655. di G. C. Penda restò ucciso, ed il regno di Nortumbria non solo messo in sicurezza, ma accresciuto per l'unione di quello de' merciani, di cui divenne Osui il signore. Adempì egli fedelmente il suo voto, donò

dodici terre, ciascuna delle quali contenea dieci famiglie, cioè in tutte centoventi. La sua figliuola venne collocata sotto il governo della s. abadessa Ilde, ed in favor suo donò il re una terra di dieci famiglie, nel luogo chiamato Streneshal, fondandovi un monastero con una chiesa di s. Pietro, che fu il luogo della sua sepoltura come della regina sua moglie e di molti altri principi. Questo monastero era doppio, e da quello degli uomini uscirono molti santi sacerdoti, e molti santi vescovi.

Il re Osui, dopo la sua vittoria attese alla conversione de' merciani suoi nuovi sudditi. Il loro primo vescovo fu Diuma, uno de' quattro sacerdoti, che il principe Penda aveva condotti (C. 21.). E Finan vescovo di Lindisfarne l'ordinò vescovo de' middelangli, e de' merciani: perchè la scarsezza de' vescovi costringeva a darne uno a due popoli. Il re Osui procurò parimente la conversione de' sassoni orientali (C. 22.), la cui capitale era Londra, i quali in altro tempo avevano scacciato s. Mellito loro vescovo, e rinunziato alla fede (Sup. lib. 37. n. 17). Era in quel tempo loro re Sigeberto amico del re Osui, che andava spesso a ritrovare in Nortumbria, e questi esortavalo ad abbandonare l'idolatria, dicendogli che non si può fare un Dio di pietra o di legno, di che facevansi gli utensili per uso della vita abbruciandone gli avanzi: che bisognava piuttosto credere che Dio fosse incomprensibile, onnipotente ed eterno: che giudicherà tutti gli uomini, e darà eterni premj a coloro, che faranno la sua volontà. Questi discorsi persuadettero Sigeberto re di Essex, e fu battezzato dal vescovo Finan nella casa reale vicino alla gran muraglia. Ritornando a casa sua, pregò il re Osui a dargli alcuni dottori atti a convertire ed a battezzare la sua nazione, ed Osui mandò

in Middelangle, donde fece venire un s. facerdote chiamato Ceddo, unito ad un altro facerdote, e gli mandò a predicare in Effex. Dopo avere trafcorfo tutto il paefe, e formata una gran chiefa, Ceddo ritornò indietro, e andò a Lindisfarne a vifitare il vefcovo Finan, che avendo intefo da lui i progreffi del vangelo tra i faffoni orientali, l'ordinò vefcovo di quegli, effendo affiftito da altri due.

IV. Ceddo divenuto vefcovo, ritornò ad Effex per adoprarfi con maggiore autorità. Fondò delle chiefe in varj luoghi, ed ordinò de' facerdoti e de' diaconi, perchè lo ajutaffero a predicare, e a battezzare. Raccolfe parimente a Tilaburg fopra il Tamigi una comunità, dove faceva praticare la vita religiofa per quanto n'erano capaci quefti nuovi criftiani. Scommunicò un parente del re, per aver contratto un illecito maritaggio, e proibì a qualunque fi foffe l'entrare nella fua cafa, ed il mangiar feco lui. Effendo il re Sigeberto pregato a mangiare con quefto fcomunicato, vi andò, ma nel partirfi, fi abbattè nel s. vefcovo, ne reftò fpaventato. fmontò da cavallo, fi gettò a' piedi fuoi, e gli chiefe perdono. Il vefcovo, ch'era parimente a cavallo, fmontò, ma effendo irritato, toccò il re con una verga, che aveva in mano, e diffegli con l'autorità pontificale, perchè voi non avete voluto aftenervi dall' entrare nella cafa di queft' uomo perduto, voi morirete. In effetto quefto medefimo uomo unito al fuo fratello, quantunque parente del re, l'uccifero; e domandatone loro la cagione, altra non fepero dirne, fe non che non potevano effi foffrire, ch'egli perdonaffe così facilmente a' nemici fuoi; poichè tofto che domandavano loro grazia, egli la concedeva loro fecondo il precetto del vangelo.

Quantunque Ceddo fosse vescovo di Essex (*Beda l. 3, hist. c. 23.*), non tralasciò di ritornare alcuna volta nel suo paese di Nortumbria ad esortarvi i fedeli. Edilvardo figliuolo del re Osnaldo, che regnava nella provincia di Deira, aveva appresso di lui un fratello del vescovo chiamato Celino, ch' era sacerdote, ed ammaestrava lui e la sua famiglia, ed amministrava loro i sagramenti. Il re per mezzo di questo fratello, conoscendo la virtù del vescovo, lo indusse a domandargli alcuna terra per fabbricare un monastero, dove il medesimo re potesse andare a far le sue orazioni, e ad ascoltare gli ammaestramenti, e dove si seppellissero i morti, poichè credeva che sarebbero essi molto ajutati dalle orazioni de' monaci. Il vescovo scelse un luogo ne' monti aspri e remoti, e domandò la permissione al re di poter dimorarvi, orando nella quaresima, ch' era prossima. Durante tutto questo tempo digiunava ogni giorno sino alla sera, trattone le domeniche, e non prendeva altro che un poco di pane con un uovo, ed un poco di latte mescolato con acqua, dal che si vede che in quel paese nè i latticini, nè le uova parimente erano proibiti nella quaresima. Era l'uso de' monaci, appresso a' quali era stato il vescovo educato, il consagrare con le orazioni, e co' digiuni quel luogo dove avevano da fabbricare un monaster o una chiesa. Restavano ancora dieci giorni per terminar la quaresima, quando il re fecelo chiamare, e pregò il sacerdote Cimbello suo fratello, che terminasse questo apparecchio del luogo, poichè erano quattro fratelli tutti sacerdoti, Ceddo, Cimbello, Celino, e Ceadda, il primo de' quali e l' ultimo furono vescovi. In tal forma venne fondato il monastero di Lestingon, secondo la regola di Lindisfarne, dove il vescovo Ceddo era stato allevato. Dopo di lui mise quivi per abate suo fratello Ceadda.

V. Frattanto papa s. Martino era nell'isola di Nasso, dove i vescovi ad i fedeli del paese spesso gli mandavano in gran copia di che sollevare i bisogni suoi (*Commem. & to.6.Conc p.66.*). Ma subitamente i suoi custodi gli rubavano tutto su gli occhi suoi, caricandolo d'ingiuriosi rimproveri, e maltrattavano in oltre con parole e con percosse quelli, che gli portavano i doni, di cacciandoli, e dicendo loro: chiunque ama quest'uomo, è nemico dello stato. Il s. papa sentiva più vivamente le offese de' suoi benefattori. che i dolori della sua gotta e degli altri incomodi suoi. Essendo partito da Nasso, e capitato in Abido, quelli che lo conducevano, mandarono a Costantinopoli a dare avviso del suo arrivo, trattandolo da eretico, da nemico di Dio, e da ribello sollevatore di tutto l'impero. Finalmente s. Martino giunse a Costantinopoli il giorno diciassettesimo di settembre 654. Lo lasciarono al porto dalla mattina fino a quattr'ore dopo pranzo nel vascello disteso sopra un tristo matarasso esposto per ispettacolo a tutto il popolo. Molti insolenti, e de' pagani medesimi si approssimavano a lui con ingiuriose parole. Sul tramontare del sole andò uno scriba chiamato Sagolevo con molte guardie; fu il papa tratto fuori di barca, lo portarono sopra una barella alla prigione chiamata Prandearia, e Sagolevo proibì che alcuno della città sapesso ch'egli vi fosse. Dimorò dunque il papa rinchiuso in questa prigione, senza parlare con anima viva, per novantatre giorni, che fanno tre mesi, da' diciassette di settembre fino a' quindici di dicembre.

Probabilmente da questo luogo scrisse egli le due lettere a Teodoro (*Epist.14. to.6.Conc.p.63.*). Nella prima si giustifica contro le calunnie, delle quali veniva aggravato, prima colla testimonianza che ave-

aveva data il clero di Roma della sua fede in faccia dell'esarca Calliopa, indi con la protesta fatta da lui medesimo di difenderla fino alla morte (*Sup. n. 2*). Poi soggiunge: io non ho mandato mai ai saraceni nè danaro, nè lettere, nè lo scritto che si dice per indicar loro quel che avessero a credere. Ho solamente data alcuna cosa ad alcuni servi di Dio, che venivano a cercare la limosina, ma ciò non era per i saraceni. Quanto alla gloriosa vergine Maria madre di Dio, si è fatta contro di me una falsa testimonianza, poichè io dichiaro anatema in questo e nell'altro mondo chiunque non onora lei sopra tutte le altre creature, trattone il suo figliuolo signor nostro.

Racconta nell'altra lettera come fu levato via da Roma (*Epist. 25.*), e come l'esarca Calliopa (*Sup. n 2*) presentò un ordine dell'imperatore per fare eleggere un altro papa in suo luogo. Intorno a cha dice: ancora non l'hanno fatto mai, e spero che non si farà mai, poichè in assenza del vescovo l'arcidiacono, l arciprete, e il primicerio tengono il suo luogo (*Sup.lib.38.n.20.*). Avendo raccontato quanto sofferse nel viaggio; aggiunge in fine: sono quarantasette giorni cha non ho potuto ottenere di lavarmi nell'acqua nè calda, nè fredda (*P. 65 C.*). Sono disfatto e raffreddato, poichè questo flusso di ventre non mi lasciò mai riposo fino al presente, nè in mare, nè in terra. Ho il corpo tutto infranto, e quando voglio prendere il nudrimento, mi manca quello che potrebbe fortificarmi, e sono tutto nauseato di quello che ho. Ma spero nel signore, che vede tutto, che quando mi averà chiamato da questa vita, cercherà di coloro, che mi perseguitano per trarli a penitenza.

VI. Nel venerdì quindici di dicembre 654. papa S. Martino fu levato dalla sua prigione la mattina, e condotto nella camera di Bucoleone sacellario, cioè gran tesoriere, dove dalla vigilia s'era dato ordine a tutto il Senato che vi si raccogliesse (*Commem p* 68 *B.*), S. Martino vi fu trasportato in una sedia, perchè la navigazione e la prigione avevano accresciute le sue infermità. Il sacellario di lontano guardandolo gli comandò di levarsi dalla sedia, e gli starsene in piedi. Alcuni offiziali gli rappresentarono che non poteva farlo. Il sacellario gridò incollerito che fosse sostenuto da due lati, e così fu fatto.

Allora il sacellario gli parlò in questo modo: di, o sciagurato che ti fece di male l'imperatore? T'ha egli tolta cosa alcuna? Ti oppresse con sue violenze? Il papa nulla rispose. Il sacellario gli disse in tuono autorevole: tu non rispondi? Ora vengono i tuoi accusatori, e tosto si fecero entrare in numero di venti, la maggior parte soldati ed uomini brutali. Alcuni erano stati con Olimpio esarca, e tra gli altri Andrea suo segretario. Il papa vedendoli venire disse sorridendo: sono questi i testimonj? E' questo il vostro processo? Poi, quando si fecero giurare sopra i santi vangeli, disse egli a' magistrati: vi prego in nome del signore, non li fate giurare, dicano senza giuramento quel che vorranno, e fate voi quel che volete. Che bisogno vi ha egli che perdano in tal modo le anime loro?

Il primo di questi accusatori fu Doroteo patrizio di Cilicia, che disse con giuramento parlando del papa, Se avesse cinquanta teste meriterebbe di perderle tutte per aver egli solo rovesciato e rovinato tutto l'occidente. Era di concerto con Olimpio, e nemico mortale dell'imperatore e dello stato. Uno

de' testimonj disse pure che il papa aveva congiurato con Olimpio, e preso il giuramento da' soldati. Si domandò al papa se il fatto era a quel modo. Egli rispose: se volete udire la verità, io son per dirvela. Quando si fece il tipo, e che fu mandato a Roma dall'imperatore.. Allora fu interrotto da Troilo prefetto che gridò: non ci parlate qui di fede. Si tratta di delitto di stato. Noi siamo tutti cristiani e ortodossi, i romani e noi. Piacesse a Dio disse il papa. Tuttavia il giorno orribile del giudizio io farò testimonianza contro di voi anche sopra questo medesimo articolo.

Troilo gli disse in collera: quando scorgevate lo sciagurato Olimpio formare tali disegni contro l'imperatore, perchè non distorlo anzi che acconsentirgli? Il papa rispose: ditemi signor Troilo, quando Giorgio, ch'era stato monaco e poi magistrato venne qui dal campo, e fece quel che voi sapete, dove eravate voi, e dove quelli che sono con voi? Non solo non vi opponeste, ma vi fece la sua orazione, e discacciò dal palazzo chi volle. E quando Valentino si ricoprì della porpora con un ordine dell'imperatore, e si assise seco lui, dove eravate voi, e perchè non vietarglielo? E perchè all'opposto prendeste voi tutti il suo partito? Ed io come poteva oppormi ad Olimpio, che aveva nelle mani tutte le forze dell'Italia? Son io forse quegli che l'ha ereato esarca? Ma vi scongiuro in nome del signore, fate quanto più presto si può di me quel che volete (*S. Niceph hist. p. 20.*) poichè ben sa il signore che voi mi procurate una gran ricompensa. Io non trovo chi fosse questo Giorgio di cui parla il papa: ma quanto a Valentino fu egli capo del partito contrario all'imperatrice Martina. Il papa parlava latino, e quel che dicea veniva spiegato in greco dal consolo Innocenzo figliuolo

di Tommaso ch'era affricano. Ma non potendo il sacellario soffrire le risposte del s. pontefice, disse in collera ad Innocenzio: perchè ci spiegate voi quello ch'egli dice? Poi domandò allo scriba Sagolevo se vi erano fuori altri testimonj. Si signore, rispose lo scriba, ve ne sono molti; ma quelli che presedevano all'assemblea dissero che bastava così.

VII. Il sacellario si levò ed entrò nel palazzo per fare la sua relazione all'imperatore. Si fece uscire il papa della camera del consiglio, sempre portato sopra una sedia, e fu messo nel cortile che era davanti vicino alla scuderia dell'imperatore, dove tutto il popolo si raccolse per aspettare ch' entrasse il sacellario. Veniva il papa circondato dalle guardie; ed era un orribile spettacolo a vedersi. Poco dopo venne trasferito in un terrazzo, affinchè l'imperatore potesse vederlo fuori per le gelosie della sua camera. Si sollevò dunque il papa, sostenendolo da' due lati nel mezzo del terrazzo in faccia di tutto il senato, raccogliendosi una gran calca intorno a lui. Allora uscì il sacellario della camera dell'imperatore, e facendosi strada tra la folla, andò a dire al papa: vedi come Dio ti diede nelle nostre mani. Tu facevi i tuoi sforzi contro l'imperatore; e con quale speranza? Tu abbandonasti Dio, e Dio abbandonò te. Tosto comandò ad una delle guardie che gli lacerasse il mantello, e la correggia delle calze, poi lo consegnò in potere del prefetto di Costantinopoli dicendogli: prendetelo signor prefetto, e mettetelo in pezzi subitamente. Comandò agli astanti che lo anatemizzassero. Ma non vi furono venti persone che gridassero anatema. Tutti gli altri abbassarono il viso, ritirandosi ripieni di tristezza.

Fu preso da' carnefici, gli levarono il suo pallio sacerdotale, spogliandolo di tutt'i suoi abiti, la-

sciandogli una sola tonaca senza cintura; e questa ancora divisero in due parti dall'alto al basso, per modo che mostrava il nudo corpo. Gli posero un collare di ferro al collo, e lo strascinarono a quel modo dal palazzo per mezzo della città attaccato al carceriere, per dimostrare ch' era condannato a morte: ed un altro portava dinanzi a lui la spada con cui doveva assere giustiziato. Malgrado i suoi patimenti conservava la faccia serena; ma tutto il popolo lagrimava e gemeva, eccetto alcuni pochi che lo insultavano. Giunto al pretorio fu caricato di catene, e posto in una prigione con alcuni uccisori; ma un'ora dopo in circa venne trasferito nella prigione di Diomede. Lo strascinavano con tanta violenza, che salendo i gradini, ch' erano alti ed aspri, si scorticò le gambe e i garetti, ed insanguinò la scala. Parea vicino a render l'anima, tanto era spossato, ed entrando nella prigione cadde, e parecchie volte si rialzò. Fu posto sopra una banca incatenato com'egli era, e che moriva di freddo essendo il verno insoffribile, ed era come si è detto il giorno quindicesimo di dicembre. De' suoi non aveva altro che un cherico, che avevalo seguito, e dolaasi con lui.

Due donne che teneano le chiavi della prigione, madre e figliuola, mosse da compassione volevano sollevare il s papa, ma non osavano farle per riguardo del carceriere che era attaccato seco; e credeano che l'ordine tosto venisse di condurlo alla morte. Alcune ore dopo un offiziale chiamò giù il carceriere, e quando questi fu disceso, una delle donne condussa via il papa, posolo sopra un letto, ricoprendolo bene, a fine di riscaldarlo: ma egli stette fino alla sera senza poter parlare. Allora Giegorio eunuco, che di ciambernano era divenuto pra-

fatto di Costantinopoli, gli mandò il suo maestro di casa con alcune poche vivande, e avendogliene fatto prendere gli disse: non istate a soccombere a' vostri travagli; noi speriamo in Dio che non morirete. Il s. papa che desiderava il martirio, tanto più ne sentì afflizione. Tosto gli si levarono le catene.

Il giorno dopo andò l' imperatore a visitare il patriarca Paolo, che era infermo a morte, e gli raccontò tutto quello che avevano fatto al papa. Paolo sospirò, e rivolgendosi verso 'l muro disse: oimè questo ancora per aumentare la mia condanna. L'imperatore gli domandò perchè parlasse a quel modo. Paolo rispose: non è forse cosa deplorabile il trattare un vescovo in tal guisa? Quindi scongiurò istantemente l' imperatore di contentarsi di quel che aveva patito il papa. Paolo in effetto morì dopo aver tenuta la sede di Costantinopoli tredici anni (*Sup.lib.*38 *n* 24), e Pirro ch'era presente volle rientrarvi; ma molti vi si opponeano, pubblicando nel palazzo il libello di ritrattazione che aveva egli dato a papa Teodoro, sostenendo che perciò erasi egli reso indegno del sacerdozio, e ch'era stato anatematizzato dal patriarca Paolo (*N* 40.).

VIII. Essendovi per tal cagione grandissime turbolenze, l'imperatore volle essere illuminato di quanto Pirro avesse fatto in Roma, e a tal effetto mandò Demostene ajutante del sacellario con un cancelliere per interrogare il papa nella prigione. Entrati che furono gli disser: vedete in quanta gloria voi siete stato, ed a quale stato vi siete ridotto; da voi solo vi procuraste un tal danno. Il papa rispose solamente: sia di tutto lodato Dio. Demostene disse: l'imperatore vuol sapere da voi quel che sia accaduto qui e a Roma nel fatto di Pirro, ch'era innanzi patriarca di questa sede. Perchè andò egli a

Roma ? Vi andò per altrui commissione, o per suo proprio moto ? Di suo proprio moto rispose il papa. Demostene disse : come fece egli questo libello : venne forse costretto a farlo ? Il papa rispose : no ; fecelo da se medesimo. Demostene disse : quando Pirro andò a Roma qual'accoglienza gli venne fatta da papa Teodoro vostro predecessore ? Ricevettelo come vescovo ? Il papa rispose : e come dunque ? Poichè prima che Pirro capitasse a Roma, Teodoro avea scritto chiaramente a Paolo che avea fatto male ad usurpare la sede altrui. Pirro andando poi da se medesimo a' piedi di s. Pietro, come poteva egli dispensarsi dal riceverlo e dall' onorarlo come vescovo ? Egli è vero, disse Demostene ; ma da che ricavavasi il suo mantenimento ? Il papa rispose : certamente dal palazzo patriarcale di Roma. Demostene disse : qual pane gli si dava ? Il papa rispose : voi non avete cognizione della chiesa romana : vi dico che chiunque viene a domandarle ospitalità, per miserabile che sia, gli si somministrano tutte le cose necessarie : s. Pietro non ricusa alcuno. Gli si dà bianchissimo pane, e vino di varie sorte ; non solo a lui, ma ancora a' suoi. Giudicate da questo come s'abbia a trattare un vescovo.

Demostene disse : ci fu rappresentato ch'egli facesse questo libello per forza, che gli si ponessero de' ferri a' piedi, e gli si facessero soffrire molte calamità. Il papa rispose : nessuna di tali cose fu fatta. Voi avete in Costantinopoli molte persone che allora si ritrovavano in Roma, e che sanno quanto si fece ; se non lasciano per timore di dire il vero. Tra gli altri avete il patrizio Platone, che era esarca, e che mandava i suoi a Pirro. Ma perchè tante domande ? Eccomi in poter vostro, fate di me quel che vi piace. Quando anche voi mi tagliaste a pez-

ti, come fu ordinato al vostro prefetto, io non comunicherò mai colla chiesa di Costantinopoli. Ancora vi sono dispute intorno a Pirro tante volte deposto e anatematizzato? Demostene e gli altri che lo accompagnavano stupiti della costanza del papa si ritirarono dopo aver scritte tutte le sue risposte.

IX. Papa s. Martino rimase dunque nella prigione di Diomede quarantacinque giorni, e co' tre mesi della prima prigionia quasi sei; cioè dal giorno diciassette di settembre 654. fino al giorno dieci di marzo 655 Allora lo scriba Sagovelo gli andò a dire: ho commissione di trasferirvi a casa mia, e di mandarvi fra due giorni dove comanderà il facellario. Il papa domandò dove si volesse menarlo; ma egli non volle dirghelo, nè permettergli di fermarsi in quella medesima prigione fino al suo esilio. Verso la sera disse il papa a coloro che gli erano dappresso: venite fratelli miei, diamoci un addio; sarò condotto via di quà. Bevvero allora ciascuno una volta; e levandosi il papa con gran costanza disse ad uno de' suoi assistenti da lui amato: venite fratello mio, datemi il segno di pace. Colui che avea già il cuore oppresso, nè potea ritenere il dolore, mandò fuori un alto grido, e gli altri tutti gridarono anch'essi. Il s. papa riguardandoli con sereno viso li riprese, e ponendo le mani sulla testa del primo, diss'egli sorridendo: fratello mio, tutto quel che vedete è buono e vantaggioso; ora si ha a far egli così? Dovreste piuttosto rallegrarvi del mio stato. Questi gli rispose: lo sa Dio, o servo di G.C., se io mi consolo della gloria che Dio vi apparecchia: ma mi affliggo della perdita di tanti altri. Dopo dunque aver salutato tutti, ognuno si ritirò, e subitamente lo scriba condusselo nella sua casa, e gli fu detto che veniva mandato in asilio a Chersona.

Per verità lo fecero imbarcare segretamente nel giovedì santo, che in quest'anno 655. era caduto nel giorno ventesimosesto di marzo, e dopo essere passato per varj luoghi giunse a Chersona il giorno quindicesimo di maggio. Egli medesimo così dice in una lettera scritta ad uno de' suoi più cari amici (*Epist.16.*) di Costantinopoli, in cui soggiunge: il lator di questa lettera è arrivato un mese dopo di noi da Bizanzio a Chersona. Mi sono rallegrato del suo arrivo, pensando che mi avesse dall'Italia mandato qualche soccorso per sussistere. Lo richiesi di questo, ma sentendo che non m'aveva portata cosa alcuna, me ne sono maravigliato, ma ne lodai il signore, che misura i nostri patimenti come a lui piace, atteso in particolare che la carestia e la penuria è tale in questo paese, che si parla di pane, ma senza vederne. Se non ci vien mandato soccorso dall'Italia, o dal Ponto, assolutamente qui non possiamo vivere, non potendosi ritrovar cosa alcuna. Se dunque ci viene di là frumento, vino, olio o qualche altra cosa, mandatecela prontamente, come potete. Io non credo di avere sì maltrattato i santi, che sono a Roma o gli ecclesiastici, che dezgnino a riguardo mio dispregiar tanto il comandamento del signore. Se s. Pietro vi alimenta così bene gli stranieri, che dirò di noi, che siamo suoi proprj servi? Che almeno l'abbiamo servito alcun poco, e ridotti in un tale esilio, ed in una tale afflizione? Io vi specificai alcune cose, che si possono di là comperare, pregandovi di spadirmele con la vostra solita attenzione, per motivo de' miei gran bisogni, e delle mie frequenti malattie.

Scrisse ancora una lettera nel mese di settembre (*Epist.17.*), dove dice: noi siamo non solo divisi da tutto il restante del mondo, ma siamo privi della vita

medesima. Gli abitanti del paese sono tutti pagani, e quelli che vi capitano dalle altre parti ne imparano i costumi non avendo alcuna carità, e neppure la natural compassione, che si ritrova tra' barbari (*Commem p. 75 D.*). Non ci arriva altra cosa che dal di fuori colle barche che giungono per caricare il sale, e non potei comperare altra cosa che una misura di frumento con quattro soldi d'oro. Io ammiro l'insensibilità di coloro, che una volta avevano meco alcuna correlazione, che m'abbiano essi messo in tanta dimenticanza, che non vogliano più sapere neppure se io mi ritrovi al mondo, ed ammiro più ancora quelli, che appartengono alla chiesa di s. Pietro del poco pensiero, che si prendono di un uomo, che fu del loro corpo. Se cotesta chiesa non ha danaro, non è, lode a Dio, senza frumento, nè senza vino, o altre provigioni, onde mandarci almeno qualche piccolo soccorso. Con quale coscienza compariremo noi al tribunale di G. C. noi che siamo tutti formati della medesima terra? Da qual timore furono colti gli uomini tutti, che impedisca loro l'adempiere i comandamenti di Dio? Mi mostrai forse io dunque tanto nemico di tutta la chiesa, e di essi particolarmente? Io prego tuttavia il signore Dio per intercessione di s. Pietro, che li mantenga intrepidi nella fede ortodossa, ed il pastore principalmente, che oggi il ne ha il governo, cioè a dire papa Eugenio. Per questo miserabile corpo il signore ne prenderà cura. Esso è vicino a morte, di che dovrò darmi pena? Spero nella sua misericordia, che non tarderà molto a terminare la mia carriera (*Philip. 4. 6.*).

S. Martino papa non fu deluso nella sua speranza (*Commem. p. 74. B*), imperocchè morì il giorno di s. Eufemia sedicesimo del mese di settembre,

indizione quatordicesima, l'anno 655. Aveva tenuta la s. sede computando dalla sua ordinazione fino alla sua morte, sei anni un mese e ventisei giorni (*Anast in Mart*). In due ordinazioni nel mese di dicembre fece undici sacerdoti, e cinque diaconi, e trentasei vescovi in altri tempi. Fu seppellito in una chiesa della beata Vergine, uno stadio discosta della città di Chersona, e vi fu poi gran concorso di popolo al suo sepolcro. La chiesa greca l'onora come confessore nel g'orno quattordicesimo di aprile (*Epist. Greg 2.to.7.Concil.p 19.E*), e la chiesa latina, come martire nel duodecimo giorno di novembre (*Martyr. R.12.Nov*). Si pretende che le sue reliquie sieno poi state trasferite in Roma nella chiesa dedicata lungo tempo innanzi a s. Martino di Tours.

X. Vi furono nel medesimo tempo due concilj in Toledo, computati per l'ottavo e per il nono (*To.6. conc p.394*). Fu tenuto l'ottavo nella chiesa degli apostoli, per ordine del re Recesuinto nel quinto anno del suo regno, Era 691 cioè nell'anno 653. Il re vi si ritrovava presente, e fece leggere uno scritto in data del giorno sedicesimo di dicembre dello stesso anno, contenente la sua professione di fede, dove riceve i quattro concilj generali. Indi prega i vescovi di abolire il giuramento, che tutte le nazioni avevano fatto al quarto concilio di Toledo (*Sup. lib 37.n.50.*), di condannare senza speranza di perdono coloro, che avessero congiurato contro i re, o contro lo stato, come sorgente di un gran numero di spergiuri. Esorta i grandi intervenuti al concilio, di acconsentire a quanto ordinassero i vescovi, e di eseguirlo con esattezza.

Fecero poi i vescovi dodici canoni, se si può dar questo nome ad alcuni regolamenti scritti in uno stile così diffuso e figurato che non è agevole l'in-

tenderli. Contiene il primo la loro professione di fede, cioè il simbolo di Nicea, tale come diceasi nella messa coll' addizione *& filio*, parlando della processione dello Spirito s. Il secondo articolo (*C 4. 5. 6.7.*) vuole la dispensa dal giuramento contro i ribelli, e la facoltà di perdonar loro. Il terzo è contro la simonia. I quattro seguenti sono contro l' incontinenza de' cherici, e particolarmente contro i suddiaconi, che pretendevano di potersi maritare dopo la loro ordinazione, e contro quelli che sotto pretesto di essere stati ordinati per forza, sostenevano che fosse loro permesso di lasciare lo stato ecclesiastico, e di ritornare con le loro mogli. Il concilio oppone loro l' esempio del battesimo, che non lascia d' obbligare coloro, che l' hanno ricevuto loro malgrado, o senza saperlo, come fanciulli. Quel che si dice quì di coloro, che ricevono il battesimo loro malgrado, pare cosa difficile, se non s' intende de' fanciulli, che fanno alcuna volta de' vani sforzi contro quelli, che li battezzano secondo l' osservazione di s. Agostino (*Epist.187.ad Dard c 7.n.25.*) Proibisce il concilio di ordinare coloro, che non sanno il salterio tutto intero (*C.8*) co' cantici, ed inni usati, e la forma del battesimo.

Quelli, che senza una evidente necessità avranno mangiato carne nella quaresima (*C.9.*), non ne mangeranno più per tutto l' anno, e non si comunicheranno nella pasqua. Quelli, che per la estrema vecchiezza o per malattia saranno costretti a mangiarne, non lo faranno senza permissione del vescovo. Il re sarà eletto nella capitale (*C. 10*), cioè a dire in Toledo, o nel luogo dove sarà morto il suo predecessore, e si farà l' elezione di consenso de' vescovi e de' grandi del palazzo. Il re proteggerà la fede cattolica contro i giudei, e gli eretici,

e non farà esazioni sopra i suoi sudditi. Tutt' i suoi acquisti passeranno al suo successore, e non lascerà a' suoi eredi altro che i beni che aveva egli prima che fosse re. Farà giuramento di tutto questo avanti di prendere il possesso del regno. In quanto a' giudei si osserverà il decreto del concilio di Toledo (*C.12*) sotto il re Sisenando; questo è il quarto. Due mesi dopo di questo, vale a dire il diciottesimo giorno di febbrajo 654. i giudei convertiti di tutta la Spagna (*Sup.lib.37.n.49.*) diedero al re una dichiarazione, con cui promisero di vivere da veri cristiani (*P.417.*) e di rinunziare alle loro antiche superstizioni, di abbruciare essi medesimi, o di lapidare i contraffacenti, o di abbandonarli co' loro beni alla discrezione del re.

Questo concilio fu sofscritto da cinquantadue vescovi, de' quali erano i quattro primi metropolitani, cioè Oronzio di Merida, Antonio di Siviglia, Eugenio di Toledo, Potamio di Braga. Tra' vescovi il più famoso era Tajune di Saragozza. Vi sono ancora le sofscrizioni di dieci abati, tra' quali è s. Idelfonso, dell'arciprete, e del primicerio di Toledo, e di dieci vicarj di vescovi assenti. Finalmente si veggono le sofscrizioni di sedici conti tra' primi ufiziali del re. Dopo le sofscrizioni vi è un decreto del concilio intorno alla disposizione de' beni del re, e un editto del re, che lo conferma. In tal modo si vede che i vescovi di Spagna prendeano parte co' grandi nel governo temporale.

XI. Il nono concilio di Toledo fu tenuto due anni dopo nel secondo giorno di novembre nel settimo anno di Recesuinto, Era 693. cioè l'anno 655. (*To.6.p.451.*). V' intervennero solo sedici vescovi raccolti nella chiesa della beata vergine, e vi si fecero diciassette canoni (*Præfat.*), la maggior parte

per reprimere gli abusi che i vescovi commetteano nell'amministrazione de' beni ecclesiastici. Perciò dicon essi da prima che deggiono cominciare dal giudicar se medesimi a fine di dare maggiore autorità a' loro giudizj. Ordinano dunque che se i vescovi (C 1.), o gli altri ecclesiastici vogliono appropriarsi i beni delle chiese, quelli che l' hanno fondate o arricchite potranno querelarsene al vescovo o al metropolitano, o al re. Vegheranno essi ancora alle riparazioni, affinchè le chiese e i monasterj da essi fondati non rovinino (C. 2), ed avranno diritto di presentare al vescovo alcuni sacerdoti per servirle, senza che egli possa porvene altri in loro pregiudizio. Ecco il giuspadronato bene stabilito.

Il vescovo fondando un monastero non potrà dargli più della cinquantesima parte de' beni della sua chiesa (C.5), o solamente la centesima, se fonda una chiesa senza monastero. Se il vescovo ha pochi beni, quel che acquista in tempo del suo vescovato apparterrà alla chiesa, e se ne abbia altrettanti (C 6), o più che non ne avea la sua chiesa, gli eredi divideranno a proporzione colla chiesa. Potrà il vescovo disporre di quel che gli sarà stato donato personalmente. Non disponendone, la chiesa ne sarà erede. I parenti del vescovo, o del sacerdote non potranno mettersi in possesso dell' eredità senza parteciparlo al metropolitano o al vescovo (C. 7). La prescrizione de' trent' anni non avrà luogo contro la chiesa, altro che dal giorno della morte del vescovo, che alienò, e non dal giorno dell'atto dell' alienazione (C 8). Il vescovo, che si prese pensiero de' funerali del suo confratello (C.9), e dell' inventario de' beni della chiesa, non potrà prendere altro che una libbra d'oro, se la chiesa è ricca, ed una mezza libbra s'è povera.

I figliuoli illegittimi de' cherici, dal vescovo fino al suddiacono (*C.* 10.), saranno schiavi della chiesa stata servita da' loro padri (*C.*11.) Non possono i vescovi (*C* 12.) chiamare al chericato i servi della chiesa senza fargli liberti. I liberti della chiesa non possono sposare persone ingenue, cioè libere di nascita (*C.*13 14 15.16); altrimenti saranno tutti trattati come liberti, ed in conseguenza obbligati eglino con tutta la stirpe a prestare alla chiesa i medesimi servigj, de' quali sono debitori i liberti a' loro padroni; senza poter disporre de' loro beni, se non in favore de' proprj figliuoli, o de' loro parenti della stessa condizione. I giudei battezzati (*C.*17.) si porteranno alle principali feste della città per assistere all'offizio solenne col vescovo; onde egli possa giudicare della sincerità della loro conversione. Si terminò il concilio solo il giorno ventottesimo di novembre, e se ne intimò uno per il primo giorno di dicembre del seguente anno.

XII. In Costantinopoli dopo la morte di Paolo rientrò Pirro nella sede patriarcale il medesimo anno 655., ma la tenne solo quattro mesi e ventitre giorni, ed ebbe in successore Pietro sacerdote della medesima chiesa (*Niceph. Chr Vita Max n.17 Act. Max.p.*29.), che la governò dodici anni e sette mesi. Al suo tempo s. Massimo fu rapito e condotto a Costantinopoli con Anastasio suo discepolo, ed un altro Anastasio, ch' era stato apocrisiario della chiesa romana. Il giorno in cui giunse in Costantinopoli verso il tramontar del sole andarono due offiziali chiamati mandatori, con due escubitori o soldati della guardia dell' imperatore, che li trassero dal vascello nudi e scalzi, gli separarono e custodirono in differenti prigioni.

Alcuni giorni dopo furono tratti al palazzo, e si fece entrare s. Massimo nel luogo dove stava raccolto il Senato con una gran folla di altre persone. Si presentò s. Massimo in mezzo all' assemblea, ed il sacellario infuriato gli disse: siete voi cristiano? S. Massimo rispose: io lo sono, per la grazia di nostro signore G. C nostro Iddio. Ripigliò il sacellario: e se siete cristiano, perchè odiate voi l' imperatore? S. Massimo replicò: donde sapete voi questo? Imperocchè l' odio è una disposizione celata nell' animo, com' è l' amore. Il sacellario disse: tutti veggono dalle vostre azioni che voi odiate l' imperatore ed il suo stato, dappoichè siete voi solo quegli, che diede a' saraceni l' Egitto, Alessandria, la Pentapoli, Tripoli, e l' Affrica. La prova di ciò qual' è? Disse s. Massimo.

Allora fu prodotto Giovanni, ch' era stato sacellario o tesoriere di Pietro governatore di Numidia, e disse rivolto a s. Massimo: sono ventidue anni che l' avolo dell' imperatore comandò a Pietro che prendesse un esercito, e che andasse in Egitto contro i saraceni. Egli scrisse a voi per fiducia, che in voi aveva come in un servo di Dio, per sapere se lo consigliavate ad andarvi. Voi gli rispondeste che nulla ne facesse, perchè a Dio non piaceva di prosperare l' impero romano sotto il regno di Eraclio e della sua stirpe S Massimo rispose: se voi dite il vero, voi dovete avere la lettera, che mi fu scritta da Pietro, e la risposta mia, sieno presentate, e mi soggetto alle pene della legge. Giovanni disse: io non ho lettere, e non so neppure se v' abbia scritto Ma in quel tempo tutti lo dicevano al campo Se tutto l' esercito lo diceva, disse s. Massimo, perchè siete voi solo nel calunniarmi? M' avete voi veduto mai? No, rispose Giovanni. Allora s Massimo

simo si rivolse al Senato, e disse: giudicate voi s'è cosa giusta il produrre sì fatti accusatori, o tali testimonj, poichè dice Iddio: voi sarete giudicati come giudicate (*Matth.* 7 2.).

Poi produssero Sergio Magonda che disse: son nove anni che l'abate Tommaso venendo da Roma mi disse che papa Teodoro avealo mandato al patrizio Gregorio a dirgli: non temete di alcuno, poichè l'abate Massimo vide in sogno truppe di angeli in oriente, ed in occidente. Quelli di oriente gridavano: vittoria all'imperatore Costantino. Quelli di occidente: vittoria all'imperator Gregorio, e le grida degli occidentali furono superiori. Era questi Gregorio il governatore di Affrica, che si ribellò verso l'anno 645. (*Sup.lib.*38.*n.*41.42.). Sicchè i nove anni dopo cadono nel 654. ed i ventidue anni dalla incursione de' saraceni in Egitto, risalgono all'anno 632. ch'è il secondo anno di Aboubecro. Dopo questa deposizione di Sergio il sacellario esclamò, parlando a s. Massimo, come se fosse convinto: Dio ti mandò quì perchè tu sia bruciato. Egli rispose; conveniva dir questo, quando viveva Gregorio. Indi volendo dimostrare l'assurdo dell'opporgli testimonj morti, che non poteano più confrontarsi, soggiunse: sarebbe cosa giusta l'obbligare il primo accusatore a condurre il patrizio Pietro, e costui a condurre l'abate Tommaso, il qual conducesse il papa Teodoro: ed allora quando fossero tutti presenti, io dirci al patrizio Pietro: m'avete voi scritto, od ho scritto io a voi quel che dice il vostro sacellario? E se lo sostenesse, io farei degno di punizione. Direi lo stesso al papa: ditemi, signore: v'ho raccontato mai verun sogno? E s'egli lo sostenesse, sarebbe egli il colpevole per averlo creduto, e non io per averlo veduto, perchè i sogni non

fono volontarj. Allora Troilo diffe: voi fcherzate, o abate. Sapeta voi dove fiete? Egli rifpofe: io non ifcherzo no, ma compiango la mia mifera vita, che mi fu prolungata per efpormi a tali illufioni, il patrizio Epifanio diffe: egli ha ragione di fcherzare, fe quefto non è vero. Il gran facellario gli diffe fdegnofamente: in fomma tutti gli altri mentifcono; tu folo fei quegli, che dice il vero. S. Maffimo rifpofe piangendo: voi avete la poffanza, poichè Dio lo permette, di darmi la vita o la morte, ma fe coftoro dicono la verità, convien dire che Satanaffo è il vero Dio. Non fia io degno di vedere la venuta del noftro creatore, e noftro giudice, fe ho mai raccontato fogno tale, e fe ne ho mai fentito parlare altro che in quefto punto.

XIII. Il terzo teftimonio non propofe altro che una frivola accufa, ma il quarto, ch'era Gregorio figliuolo di Fotino fegretario dell'imperatore, parlò in quefto modo: Ritrovandomi a Roma, andai alla camera dell'abate Maffimo, e dicendo io che l'imperatore poffiede il facerdozio, l'abate Anaftafio fuo difcepolo diffe: non piaccia a Dio ch'egli abbia queft'onore. S. Maffimo gli diffe: fignor Gregorio abbiate timor di Dio, il mio compagno non aprì bocca in quella converfazione, pofcia proftratofi a terra, diffe al Senato: afcoltatemi pazientemente; vi narrerò tutta quella converfazione, e mi riprenderà fe io dico menzogna

Effendo venuto il fignor Gregorio a ritrovarmi in Roma, mi pofi proftrato fecondo il mio coftume e lo abbracciai; e quando fummo a federe gli domandai la cagione del fuo viaggio. L'imperatore, difs'egli, defiderando la pace delle chiefe, manda un'offerta a s. Pietro, ed una lettera al papa, efortandolo a riunirfi col patriarca di Coftantinopoli, ed

enorò me di tal commissione: io gli risposi, ne sia lodato Iddio, ma in qual modo si farà così fatta unione? Col tipo, rispondeste voi, poichè qui s. Massimo volse il parlare a Gregorio, e seguitò. Ed io dissi: la credo cosa impossibile, poichè i Romani non soffriranno mai che si sopprimano l'espressioni de' padri, con quelle degli eretici, e la verità con la bugia. Voi mi diceste: il tipo non ordina la soppressione delle sante parole, ma solamente silenzio per procurare la pace. Io risposi, secondo la scrittura (*Ps. 18.3*) il silenzio è una soppressione delle parole.

Voi diceste: non mi trovate ostacolo, io mi contento del simbolo. Il tipo, io soggiunsi, distrugge il simbolo. Voi mi domandaste, come; ed io vi pregai che recitaste il simbolo. Cominciaste a dire, io credo in un solo Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra, e di tutte le cose visibili ed invisibili. Fermatevi un poco, vi diss' io: Dio non sarebbe creatore se non avesse una volontà, ed una operazione naturale, poichè per sua volontà, e non per necessità, creò egli il cielo e la terra. Che s' egli si pretende per discrezione sopprimere la fede con l'errore, questa sorta di discrezione ci divide da Dio in cambio di riunirci tra noi, poichè domani verranno i giudei a dirci: riuniamoci noi col sopprimere per discrezione dal canto nostro la circoncisione, e voi dal vostro il battesimo. Gli ariani fecero questa proposizione nel tempo di Costantino il grande, sopprimiamo il consustanziale ed il differente in sostanza per riunire le chiese. Ma i nostri padri non vi acconsentirono, amando meglio di sostenere la persecuzione e la morte, quantunque Costantino favorisse questa proposizione. Nessuno imperatore ha mai potuto persuadere a' padri di condiscendere agli eretici del loro tempo, per mezzo di termini ambi-

gui. ma usarono sempre chiare espressioni proprie, e convenienti alla questione, dicendo schiettamente che tocca a' vescovi l'esaminare e il definire i dogmi della chiesa.

Che dunque, diceste voi, ogn' imperatore cristiano non ha il sacerdozio? No, rispos' io, non lo ha poichè non si presenta dinanzi all' altare, e dappoichè il pane è consacrato non lo innalza dicendo: le sante cose per i santi. Egli non battezza, non conferma con la cresima, non impone le mani per fare i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, non consagra i tempj, non porta le insegne sacerdotali, il pallio, ed il vangelo, come porta la corona, e la porpora per contrassegni dell' impero. E perchè dunque, diceste voi, è chiamato dalla scrittura Melchisedech re e sacerdote? io risposi; egli era la figura di colui, ch' essendo solo vero re e Dio di tutto, si fece per nostra salute vero sommo sacerdote; che se voi dite che alcun altro è re e sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, dite dunque anche il rimanente, che egli è senza padre, senza madre, senza genealogia, senza cominciamento e senza fine, e vedetene la conseguenza. Sarà dunque un' altro Dio incarnato per procurare la nostra salute col suo sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedech, e non secondo l'ordine di Aaron. Ma perchè tanti ragionamenti? Alla santa mensa durante la sagra obblazione, dopo de' vescovi, de' sacerdoti, de' diaconi, e di tutto il clero, si fa commemorazione degl' imperatori tra' laici. poichè il diacono dice: e per i laici morti nella fede. Costantino, Costante, e gli altri: e così si fa menzione degl'imperatori viventi dopo tutto il clero. In tal modo riferiva s. Massimo la conversazione. ch' egli aveva avuta in Roma con Gregorio, quando fu interrotto dall'abate Menna, gridan-

do: e col parlare in questa forma voi dividete la chiesa. S. Massimo rispose: se si divide la chiesa, riferendo le parole della scrittura, e de' padri, che si fa sopprimendo la loro dottrina, senza la quale la chiesa non può sussistere? Ma il sacellario volgendosi alla gente dell'esarca, disse loro gridando, che dicessero all'esarca: dovevate voi lasciar vivere uomo tale nel vostro governo?

S. Massimo venne condotto fuori, e si fece entrare Anastasio suo discepolo, e si voleva costringere ad accusarlo di aver maltrattato Pirro. Rispose egli con bassa voce: nessuno onorò Pirro quant' egli. Gli fu detto che parlasse forte, e non potendo egli divezzarsi del tuono modesto de' monaci, il sacellario comandò agli astanti, che lo percuotessero. Gli diedero essi tante pugna, che restò semivivo, e fu rimandato alla prigione. Ma l'abate Menna prese s. Massimo, e gli disse in faccia a' magistrati: Iddio vi ha quì condotto a ricevere la ricompensa del male, che avete fatto altrui, volendo sedurre tutto il mondo co' dogmi di Origene. S. Massimo rispose: anatema ad Origene a' suoi dogmi, ed a tutt' i suoi aderenti. Il patrizio Epifanio rispose: signor abate Menna, egli si è giustificato dal vostro rimprovero con questo anatema, anche quando fosse stato origenista, ed io non riceverò più tale accusa contro di lui.

XIV. Nel medesimo giorno sul far della notte il patrizio Troilo, e Sergio Eucrato maggiordomo dell'imperatore andarono a ritrovar s. Massimo, ed assisi che furono fecero sedere ancor lui, ed ei disfero: dite signor abate, le conferenze da voi avute con Pirro in Affrica, ed in Roma, e come l'avete persuaso ad anatematizzare la sua dottrina, e ad abbracciare la vostra? Egli raccontò loro con-

tinuatamente tutto, per quanto se ne potè sovvenire. Poi aggiunse: io non ho dottrina particolare; ho la dottrina comune della chiesa cattolica. Quindi gli domandarono perchè non comunicasse colla sede di Costantinopoli. Perchè, diss'egli, rigettarono essi i quattro concilj per mezzo de' nove articoli di Alessandria, dell'ettesi di Sergio, e del tipo pubblicato nella sesta indizione; e perchè condannarono i nove articoli coll'ettesi, ed abolirono l'ettesi col tipo. Coloro dunque, che si sono tante volte condannati da se medesimi, e che furono deposti da' romani, e dal concilio tenuto nell'ottava indizione, come possono essi celebrare i misterj, e come invocare lo Spirito santo?

Questo è dire, risposero essi, che fatete salvo voi solo, e tutti gli altri si danneranno. Egli disse: io non condanno alcuno; Dio mi guardi da questo; ma amo meglio morire, che sentirmi rimordere la coscienza d'essermi nel menomo punto allontanato dalla fede. E che farete voi, gli dissero, se i romani si riunissero co' bizantini? Perchè ecco già gli apocrisiarj di Roma, che giunsero qui jeri, e domani che sarà domenica comunicheranno col patriarca, e vedrà tutto il mondo che da voi solo i romani venivano pervertiti: mentre subito che non vi siete voi più, s'accordano essi con noi. Egli rispose: quelli che sono giunti, non fanno verun pregiudizio alla sede di Roma, quando anche comunicassero co' bizantini, perchè non hanno recata lettera veruna al patriarca, ed assolutamente io non credo punto che i romani comunichino co' bizantini se non confessano le due volontà, e le due operazioni in G.C. Ma dissero essi: se i romani comunicano con questi, che farete voi? Egli rispose: lo Spirito santo per bocca dell'apostolo (*Gal.* 1.8.) ana-

tematizza gli angeli medesimi se insegnano altra cosa fuori di quello che fu predicato. Questi legati dovevano essere spediti da papa Eugenio (*Ep Anast. ad Carat.*); ed in effetto gli fecero acconsentire a riconoscere una volontà oltre le due.

Troilo e Sergio domandarono poi a s. Massimo: è dunque fuor di dubbio cosa necessaria il riconoscere in G. C. volontà ed operazioni? Sì, diss'egli, se vogliamo conservare la vera religione; poichè nessun Ente può sussistere senza la sua naturale operazione; ed i padri dicono chiaramente che non si può conoscere veruna natura senza la sua operazione essenziale. Risposero: noi veggiamo bene che è così; ma non irritate l'imperatore, che fece il tipo solamente per la pace. S. Massimo si prostrò a terra piangendo e disse: l'imperatore non dee sdegnarsi contro di me, perchè io non posso risolvermi ad irritare Dio, non dicendo quello ch' egli ordinò di dire. Poi dimostrò che non si può riconoscere G. C. per Dio e per uomo perfetto senza le due volontà, e le due operazioni.

Dopo alcuni altri ragionamenti, de' quali testificarono di essere appagatissimi (*N.* 11.), Sergio disse: vi ha una sola cosa, per cui voi affliggete tutti noi; ed è che voi distogliete dalla comunione di questa chiesa molte persone. S Massimo rispose; havvi un solo che sostenga che io gli dicessi mai che non comunicasse colla chiesa di Costantinopoli? Sergio ripigliò: quando non comunicate voi con essa, dite a bastanza a tutto il mondo che non lo faccia. S. Massimo disse: non vi è accusa, nè consolazione più gagliarda di quella della coscienza.

Tuttavia sull'essere stato detto che tutto l' occidente anatemazizzava il tipo, Troilo disse: è bella cosa il denigrare la riputazione dell' imperatore?

S. Massimo rispose: perdoni Iddio a coloro che hanno spinto l'imperatore a fare il tipo, ed a coloro che vi acconsentirono. Quali sono essi? Rispose Troilo. Soggiunse s. Massimo: gli ecclesiastici gli diedero impulso, ed i magistrati vi acconsentirono; e la vergogna ne ricade all'imperatore, ch'è innocente e netto da ogni eresia; ma consigliatelo a fare, come fece l'avolo suo di felice memoria; e gli raccontò come Eraclio aveva disapprovata l'ectesi (*Sup. lib.* 38.*n*.24): crollarono essi il capo, e tacendo per un poco, dissero poi: ogni cosa è piena d'insuperabili difficoltà. Finalmente salutatisi dall'una e dall' altra parte si divisero onestamente.

XV. Nel seguente sabbato fu condotto al palazzo s. Massimo ed Anastasio suo discepolo. Da prima si fece entrare Anastasio nella sala del consiglio dov'erano i due patriarchi, cioè Pietro di Costantinopoli, e Macario patriarca titolare di Antiochia, residente in Costantinopoli, molto zelante monotelita. Si condussero Costantino e Menna, che accusavano s. Massimo, e volevano che Anastasio accordasse quel che veniva detto da loro. Ma egli disse arditamente al senato: voi fate entrare Costantino nella sala secreta del palazzo? Non è egli nè sacerdote, nè monaco, è un tribuno degli spettacoli. Si conoscono le donne, ch'egli manteneva in Affrica ed in Roma quando vi andò. E' noto al mondo tutto quante astuzie egli abbia usate per celarsi. Ora dicea ch'erano sue sorelle, ora che avevale condotte temendo che comunicassero colla chiesa di Costantinopoli. Quando non avrà più di che mantenersi nel suo libertinaggio, e si troverà in un paese dove non sia riconosciuto, ritornerà a fare il medesimo. Si domandò ad Anastasio se aveva egli anatematizzato il tipo; confessò di averlo fatto, e sostenne che ave-

va avuta ragione di farlo. E dopo aver risposto a parecchie domande lo fecero uscire dalla sala.

Si chiamò s. Massimo, e Troilo gli disse: abate ditemi il vero, e l'imperatore avrà pietà di voi; poichè venendo noi ad un esame formale, e che un solo capo di accusa sia vero, la legge vi condanna a morte. Egli rispose. io lo dissi, e ritorno a dirlo: se una sola di queste cose è vera, Satanasso è Dio. Ma fate quel che vi piace; il servire a Dio non può danneggiarmi. Troilo gli disse: non avete voi anatematizzato il tipo? Rispose egli: vi dissi già molte volte che l'ho anatematizzato. Troilo soggiunse: voi avete anatematizzato il tipo? Voi avete dunque anatematizzato l'imperatore. S. Massimo rispose: io non anatematizzai l'imperatore, ma uno scritto contrario alla fede cattolica. Dove fu esso anatematizzato, disse Troilo? Nel concilio di Roma, rispose s. Massimo nella chiesa del Salvatore, ed in quella della madre di Dio. Allora disse il prefetto: comunicate voi, o non comunicate con questa chiesa? No, rispos'egli. Perchè? Perchè essa rigettò i concilj. Come dunque, riprese Troilo, si mettono essi ne' dittici? Rispose s. Massimo: a che servono i nomi quando se ne sbandiscono i dogmi? Potete voi mostrarlo? Disse Troilo. S. Massimo rispose: se mel permettete, lo farò con somma facilità.

Stettero tutti in silenzio. Poi il sacellario disse a s. Massimo: donde nasce che voi amate i romani, e odiate i greci? Egli rispose: ci è vietato di odiare chicchesia. Amo i romani perchè hanno meco una stessa fede: ed i greci perchè parlano un medesimo linguaggio. Il sacellario gli disse: quanti anni dite di avere? Egli rispose: settantacinque. Quanto tempo è che il vostro discepolo è con voi? Treu-

tafette. Allora uno del clero esclamò: il signore vi rese quel che avete fatto voi al beato Pirro. A questo s. Massimo nulla rispose. E i due patriarchi non dissero neppure una parola in tutta questa conferenza. Ma quando si parlò del concilio di Roma, Demostene esclamò: il concilio è nullo, poichè quegli che lo raccolse è stato deposto. S. Massimo disse: è stato perseguitato, non deposto. Qual processo sinodale e canonico si fece mai, che possa provare la sua deposizione? E quando fosse anche stato deposto canonicamente, quel ch'è stato deciso per la fede secondo i canoni, non ne patirebbe verun pregiudizio, essendo conforme a quel che scrisse il papa Teodoro di santa memoria. A questo il patrizio Troilo gli rispose: voi non sapete quel che vi dite, o abate. Quel ch'è fatto è fatto.

XVI. Quindi si fece uscire s. Massimo dalla sala del consiglio, e fu ricondotto in prigione. Ma nel giorno della pentecoste diciassettesimo di maggio 655. dovendosi leggere così, e non già diciotto, il patriarca fece domandare a s. Massimo: di qual chiesa siete voi, di Bizanzio, di Roma, di Antiochia, di Alessandria, o di Gerusalemme? Eccole tutte unite colle provincie dipendenti: riunitevi dunque ancor voi, se siete della cattolica chiesa; altrimenti vi potrà accadere quel che non aspettate. S. Massimo rispose: Dio ha dichiarato che la chiesa cattolica sta appoggiata alla confessione della fede ortodossa lodando s Pietro dell'averla confessata (*Matth.* 16. 18.) Tuttavia ditemi con qual confessione si fece l'unione di tutte le chiese? S' essa è buona, io non mi allontanerò da essa. Gli fu detto; quantunque non ne abbiamo l'ordine, noi vel diremo per togliervi ogni scusa; noi riconosciamo due operazioni per cagione della diversità delle nature, ed una per cagione

dell'unione. Ripigliò s. Massimo; dite voi che le due operazioni sieno divenute una per la unione, o che ve ne sia un'altra oltre a queste due? No, disfero essi; sono le due che ne formano una sola. Così, disse s. Massimo, noi rovesciamo ogni cosa; fabbricandoci una fede, che non ha cosa alcuna di solido; ed un Dio, che non sussiste; perchè se confondiamo le due operazioni in una per cagion dell'unione, e che poi sia da noi divisa in due per cagion della differenza, non sarà più nè una, nè due operazioni: e colui nel quale deggiono essere sarà senza operazione, e conseguentemente senza esistenza. Io non posso parlare in questo modo, e non è quello che io appresi da' padri. Fate ciò che volete; il potere è in vostra mano Udite dunque, disfero essi: l'imperatore e il patriarca per ordine del papa di Roma sono risoluti se voi non ubbidite che siate anatamatizzato, e punito con quella morte che da essi sarà ordinata. Egli rispose: quel che ordinò Iddio avanti a tutt'i secoli in me si adempia. S. Massimo scrisse il giorno dopo questa sua conferenza ad Anastasio suo discepolo, perchè raddoppiasse le sue orazioni, ed informasse gli altri di quanto era avvenuto

Abbiamo la lettera, che ne scrisse Anastasio (P. 43) a' monaci di Cagliari in Sardegna, in cui dice: i nostri avversarj essendosi risoluti di non seguire la dottrina de' padri, sono agitati da varie opinioni, e dopo aver sostenuto che non conveniva dire nè una nè due operazioni, ne riconoscono due e una, vale e dir tre. Cosa che non fu detta nè da' padri, nè da' concilj, non comportata dalla ragion naturale, nè avanzata da veruno degli antichi nè de' moderni eretici. Quindi mostra quanto sia assurdo questo sistema, e soggiunge; Vi hanno fatto ac-

consentire i legati dell' antica Roma, e dopo d'averli in tal guisa sedotti, li rimandano a colui, che gli ha inviati, cioè a papa Eugenio. Seguita Anastasio. Essendo dunque la chiesa cattolica ed apostolica quasi tutta in tal pericolo, vi preghiamo di soccorrerla, e s'è possibile, bisogna che quanto prima voi passiate in Roma, sotto qualche altro pretesto, per unirvi agli uomini più ed intrepidi, che quivi dimorano, e che vigorosamente sostengono a noi congiunti la verità, pregandoli colle lagrime agli occhi di mantenere la fede ortodossa, senza veruna novità, e di non approvare se non quello, che fu definito da' padri e da' concilj. In tal guisa sperava Anastasio in virtù della promessa fatta a s. Pietro (*P.*42.) che la semente della pietà, come dic'egli, rimanesse almeno nella romana chiesa.

Il giorno dopo a quello, in cui s. Massimo era stato interrogato (*P.*40.), gli ecclesiastici di Costantinopoli si raccolsero, e persuasero l'imperatore a condannarlo all'esilio co' due Anastasi discepoli suoi. Ma essi li separarono, ed allontanarono dal mare, affinchè niuno potesse visitarli. Furono mandati tutti tre in Tracia, s.Massimo nel castello di Bizia, Anastasio l'apocrisiario in Selimbria, e l'altro Anastasio a Perbera, cotanto nell'estreme parti della provincia, che non si potea fare un passo più oltre nelle terre de' romani. Si mandarono senza provigioni, onde sussistere, senza vesti, e spogliati di ogni cosa.

Pietro patriarca di Costantinopoli, mandò alla s. sede giusta il solito, la sua lettera sinodica, con la sua confessione di fede (*Anast. in Eug*), ma era oscurissima, e non dichiarava punto le due operazioni, e le due volontà in G. C. Il popolo ed il clero di Roma ne furono sdegnati, e con grande

strepito la ricusarono nella chiesa di s. Maria Maggiore, a tal segno che non permisero a papa Eugenio di celebrare la messa, se prima non avesse promesso di non mai ricevere quella lettera.

XVII. Frattanto si spedirono commissarj a s. Massimo da Costantinopoli nel suo esilio per interrogarlo, cioè Teodosio vescovo di Cesarea in Bitinia per parte del patriarca, e per parte dell' imperatore. Paolo e Teodosio consoli (*Acta. s. Max to.1. p 44.& to.6 Conc.p 472 n.3.*). Giunsero a Bizia il giorno ventesimoquarto di agosto, indizione quattordicesima l' anno 656 e dopo alcuni discorsi di pietà il vescovo Teodosio disse a s Massimo: l' imperatore e il patriarca vogliono sapere da voi, perchè non comunichiate colla fede di Costantinopoli. S. Massimo rispose: avete voi una facoltà in iscritto dell' imperatore, o del patriarca? Teodosio ripigliò: voi non dovete, signore, diffidare di noi, per quanto miserabile io sia, ho il nome di vescovo, e questi signori formano parte del Senato. Non siamo venuti per tentarvi. S. Massimo rispose: questo non piaccia a Dio in qualunque modo siate a me venuti, vi dirò schiettamente quanto mi domandate, quantunque vi sia noto più che a me stesso.

Voi sapete le novità insorte dopo la festa indizione del ciclo passato, cioè l' anno 632. comincian-do esse in Alessandria da nove articoli di Ciro approvati dalla sede di Costantinopoli, e gli altri cambiamenti fatti da' patriarchi Sergio, Pirro, e Paolo ne' loro concilj. Eccovi il motivo per cui io non comunico colla chiesa di Costantinopoli. Tolgansi via questi scandali, sicchè io possa camminare per la strada battuta del vangelo, quale io la ritrovai, e camminerò per essa da me medesimo. Che diciamo noi dunque di male, disse Teodosio?

S. Massimo rispose: dicendo che non vi è che una sola operazione della divinità, e della umanità in G. C., voi confondete la dottrina della Trinità e della incarnazione, poichè secondo i padri, quegli che ha una medesima operazione, è della medesima natura, e quelche non ha alcuna possanza è nulla. Questo provò egli loro con molte ragioni, presso a poco con quelle stesse, di cui s'era servito nella conferenza con Pirro (*Sup lib.* 38 *n* 40.).

Teodosio disse dipoi: non lasciate a prendere per una definitiva decisione quel che venne fatto per accomodamento. S. Massimo rispose (*Acta n* 9.): se il tipo, che proibisce di attribuire al nostro signore alcuna volontà ed operazione, non è certa decisione, perchè m'avete vergognosamente cacciato fra barbare e infedeli nazioni? Perchè fui condannato a dimorare in Bizia, ed i compagni miei uno a Perbera, e l'altro a Selimbria? Teodosio disse: per quel Dio che dee giudicarmi, che quando si fece il tipo, io dissi, e lo dico ancora, che fu mal fatto, ed in perdizione di molti. Ma su ciò fatto per metter fine alle dispute de' cattolici intorno alle volontà ed alle operazioni. S. Massimo disse: qual mai fedele può ricevere un accomodamento, che sopprime le parole degli apostoli, de' profeti, e de' dottori, stabiliti da Dio medesimo, ed a' quali disse (*Matth.* 10.40.), chi riceve voi, riceve me, e chi ha rigettati voi, rigettò me? Anche il demonio ha i suoi falsi apostoli, i suoi falsi profeti, ed i suoi falsi dottori, i quali sono gli eretici. Siccome colui, che riceve i veri, riceve Dio; così colui che riceve i falsi, riceve il diavolo. Colui dunque, che rigetta i santi cogli eretici, lasciatemi dire il vero, rigetta Dio col diavolo insieme. Onde guardatevi che sotto colore di pace, non cadiamo nell'apostasia,

che secondo l'apostolo dee precedere l'Anticristo. Io vi parlo senza riguardi, o signori, perchè vi prenda pietà di voi e di noi. Volete voi che con tali sentimenti scolpiti nel cuore, io communichi con una chiesa dove s'insegna il contrario? Da ciò mi liberi il salvator mio, e mettendosi in ginocchioni, disse: di me fate tutto quel che vi piace, io non comunicherò mai con persone, che ricevono sì fatte dottrine.

Messi i commissarj in costernazione da questo discorso (*N.* 12.) abbassarono il capo, e tacquero per lungo tempo. Indi il vescovo Teodosio levandosi e riguardando s. Massimo disse: noi vi rispondiamo per l'imperatore, che se voi comunicherete con noi, egli abolirà il tipo. S. Massimo rispose: noi siamo ancora molto lontani gli uni dagli altri. E che sarà egli del termine di una volontà stabilito nel concilio da Sergio, e da Pirro per isbandire ogni operazione? Parlava dell'ectesi, e Teodosio rispose: questa carta fu rigettata. Fu levata, disse s. Massimo, dalle mura di pietra, ma non da'cuori. Si riceva la condanna canonicamente proferita nel concilio di Roma, e sarà abbattuto il muro che ci divide, nè vi sarà più bisogno di esortarci. Teodosio rispose: il concilio di Roma non è valido perchè fu fatto senza ordine dell'imperatore. S. Massimo rispose: se fosse gli ordini degl'imperatori che danno l'autorità a' concilj, convien dunque ricevere quelli che gl'imperatori fecero tenere contro il consustanziale. Intendo dire quelli di Tiro, di Antiochia, di Seleucia, di Costantinopoli, sotto Eudosio l'ariano, di Nicea in Tracia, di Sirmio, e lungo tempo dopo il secondo di Efeso dove presiedea Dioscoro (*Sup. lib.* 11. *n.* 48. *lib.* 12. *n.* 10. *lib* 14. *n.* 15. 21. 23. *lib.* 13. *n.* 6. *lib.* 27. *n* 38). Tutti questi concilj furono convocati per ordine degl'imperatori; e tuttavia ven-

nero tutti condannati per l'empietà de' dogmi ch'essi autorizzavano. Perchè non rigettate voi ancora il concilio che ha deposto Paolo di Samosata (*Lib.* 8. *n.*1.) sotto papa Dionisio, e Dionisio di Alessandria, e dove presiedea s. Gregorio Taumaturgo? Poichè non venne fatto per ordine dell'imperatore. Qual'è il canone che proibisce di approvare i concilj fatti senza ordine dell'imperatore, e che comandi che siano convocati per ordine suo? Voi sapete che il canone (5.*Can Nic Sup. lib.*11. *n.*20) ordina di tenere due volte all' anno il concilio in ciascuna provincia, nè si fa menzione alcuna dell' ordine dell' imperatore. E' vero, disse Teodosio (*N.*23): la sana dottrina è quella che fa approvare i concilj. Ma non ricevete voi lo scritto di Menas, dove insegna egli una volontà, ed una operazione in G. C.? A Dio non piaccia disse s. Massimo. Rigettate voi tutt'i dottori che sono stati dal concilio di Calcedonia in poi, e che hanno combattuto contro l'errore di Severo, ed io riceverò il libello di Menna, ch'è posteriore al concilio, e che apertamente difende Severo, Apollinare, Macedonio, Ario, e tutti gli eretici, e rifiuta il concilio? Che dunque, disse Teodosio, non ammettete voi una sola operazione? S.Massimo rispose: dove sono i dottori approvati che la sostengono? Allora Teodosio portò alcuni falsi passi di papa Giulio, di s. Gregorio Taumaturgo, e di s. Atanasio, e li lesse. S. Massimo disse: temiamo Dio, e non ci provochiamo la sua collera producendo passi d'eretici. Ciascuno sa che questi sono di Apollinare; se altri ne avete mostrateli. Teodosio produsse altri due passi sotto nome di s. Giangrisostomo; ed essendo letti da s. Massimo disse ch'erano di Nestorio. Subitamente Teodosio ardendo di sdegno gli disse: signor monaco, Satanasso è quegli che

parla

parla per bocca tua. S. Massimo rispose: non vi sdegnate signore, e gli mostrò le parole stesse in Nestorio.

Teodosio disse: fratello mio, sa il Signore che questi passi mi furono dati dal patriarca; e voi dite che gli uni sono di Apollinare, gli altri di Nestorio; poi ne produsse uno di s. Cirillo, che parea dire una operazione, sopra di che s. Massimo disse: alcuni dimostrano che sia stata un' addizione di Timoteo Eluro. Ma se sia di s. Cirillo, esaminiamone il senso. Questo disse Teodosio è quello che non vi permetto. Conviene che riceviate il testo nella sua purità. Voi ci date regole nuove, disse s. Massimo, quando non sia permesso di esaminare le parole della scrittura e de' padri. Poi gli fece vedere colla scrittura medesima che conviene esaminarle per comprenderne il senso, e non arrestarsi alla semplice lettera come i Giudei.

XVIII. Disputarono ancora intorno alle due volontà, ed alle due operazioni, ed il vescovo Teodosio si ridusse a sostenere, che i padri avevano detto una volontà, ed un' altra, la divina e l'umana, doppia volontà, ma non mai due volontà. E qui s. Massimo disse: in nome del signore, quando si dice una ed un' altra, divina e umana, o doppia, quante ne comprendete voi? Il vescovo Teodosio disse: io so quel che intendo, ma non dico due. Si volrò s. Massimo verso ai consoli, e disse: in nome del signore (*N.* 16.). Quando voi sentite dire una, e una, o l'una e l'altra, o due volte due, o due volte cinque, qual pensiero nasce in voi da queste parole? Risposero essi: poichè ci avete colti al giuramento, noi intendiamo due, per una ed una, e per una e l'altra; intendiamo quattro per due volte due, e dieci per due volte cinque. Confuso il

vescovo Teodosio da questa risposta, disse: io non dico già quello che non dissero i padri. Allora s. Massimo prese il libro degli atti del concilio di Roma, e mostrò che i padri dicono formalmente due volontà, e due operazioni. Il console Teodosio prese il libro, e lesse egli medesimo i passi, onde il vescovo Teodosio disse: Dio lo sa. Se questo concilio non avesse condannate le persone, io sarei stato il primo a riceverlo. Ma per non istare a perdere qui il tempo, io dico quello che i padri dissero, e riconosco in questo punto per iscritto due nature, due volontà, e due operazioni. Venite a comunicare con noi e si faccia l'unione.

S. Massimo disse (N 17): io non oso signore ricevere il vostro assenso in iscritto per un affare di tanta importanza, io che altro non sono che un semplice monaco. Ma se voi siete veramente ispirato da Dio, mandate a Roma secondo i canoni; voglio io dire che vi mandi l'imperatore ed il patriarca col suo concilio, non potendo io comunicare con una chiesa, dove nel s. sacrifizio si proferiscono i nomi di persone condannate, ed essendo morte, non è più possibile il potere assolverle. Questo si farà, disse il vescovo Teodosio, ma datemi parola, che se mandano me, dobbiate voi venir meco. Massimo rispose, signore, vi gioverà più il prendere il compagno mio, ch'è a Selimbria, cioè Anastasio l'apocrisario, perchè sa la lingua, ed in Roma è rispettato, a cagione di quanto egli soffre da sì lungo tempo per la fede. Teodosio disse: abbiamo insieme alcuna questione, nè io anderei seco volentieri. S. Massimo disse: poichè, signore, così volete, io vi seguiterò per tutto dove vi sia caro. Qui si alzarono tutti piangendo di consolazione, s'inginocchiarono, fecero un'orazione, ciascuno baciò il vangelo, la

atroce, l'immagine di G. C. e quella della Vergine, e vi posero sopra la mano in contermazione di quanto s' era detto. Dopo il vescovo Teodosio domandò ancora alcune dichiarazioni a s. Massimo, il quale mostrò loro a fondo le assurde conseguenze della dottrina di una volontà, e di una operazione, spiegando in una forma sommamente teologica l' unione delle due nature nell'Incarnazione. Dividendosi il vescovo Teodosio gli diede alcuni pochi danari (*N.23.*), che si mandavano a lui, e due abiti, dei quali il vescovo di Bizia si prese tosto una tonaca.

XIX. Nell' ottavo giorno del seguente settembre, cominciandosi la quindicesima indizione, nel medesimo anno 656. il consolo Paolo andò a Bizia (*N.24.*), recando un ordine dell' imperatore a s. Massimo, di trasferirlo nel monastero di s. Teodoro di Rege vicino a Costantinopoli, e l' eseguì sul fatto. Ma quantunque avesse ordinato che s. Massimo vi fosse condotto con molto onore ed attenzione, per la sua grave età, e per le infermità sue, non meno che per le dignità, che aveva sostenute alla corte, tuttavia quando giunse a Rege, gli tolsero quel poco danaro che gli aveano dato, gli abiti, ed il resto de' suoi poveri mobili. Nel tredicesimo giorno di settembre (*N.25.*), vigilia dell' esaltazione della croce, i patrizj Epifanio e Troilo andarono con gran seguito a lui col vescovo Teodosio. Salirono sopra la tribuna della chiesa del monastero, e dopo i soliti complimenti, sedettero, ed obbligarono s. Massimo a sedere. Il patrizio Troilo incominciò a parlare, e disseglì: siamo mandati dall' imperatore per ispiegarvi gli ordini suoi, ma diteci prima se gli eseguirete o no. S. Massimo rispose: signore, fate che io sappia quel che commette la maestà sua, e vi risponderò. Ma insistendo essi, e

dimostrando negli sguardi, e nelle parole, cruccio di quella tardanza, egli disse loro: io vi dichiaro in presenza di Dio, e degli angeli suoi che ordinandomi l'imperatore qual si sia cosa concernente agli affari di questo mondo, che dee perire seco lui, io l'eseguirò volentieri. Allora Troilo si levò, e disse: pregate per me, io me ne vado, quest'uomo nulla vuol farne. Insorse un gran rumore, ed una gran confusione, ed il vescovo Teodosio disse: palesategli la risposta dell'imperatore, e sentite quel che risponde, non essendovi ragione di partire a questo modo senza aver detto nulla, e nulla ascoltato. Il patrizio Epifanio disse: ecco quel che vi fa intendere l'imperatore, poichè tutto l'occidente, e tutti quelli che sono in oriente pervertiti tengono gli occhi sopra di voi, desidero che voi comunichiate con noi facendo il tipo, e verremo noi personalmente a Calcè per salutarvi, a prendervi per mano, a condurvi nella chiesa maggiore, per ricevere con voi il corpo ed il sangue di G. C., e dichiararvi padre nostro, essendo noi certi che se voi comunicherete con la s. sede di Costantinopoli si riuniranno seco tutti coloro, che si divisero.

Allora s. Massimo si volse al vescovo Teodosio e dissegli piangendo: signore, noi aspettiamo tutti il giorno del giudizio. Voi sapete quel che fu accordato su i santi vangelj, la s. croce, l'immagine di nostro signore, e della sua s. Madre. Il vescovo abbassando il capo disse con voce mal ferma, e che posso far io, quando l'imperatore è di opinione diversa? S. Massimo riprese; e perchè dunque toccaste voi i santi vangelj, voi ed i vostri compagni, se non avevate facoltà di mantenere la vostra promessa? Sicuramente le potenze del cielo non mi permetterebbero a fare quel che desiderate. Che rispon-

dereі, non dico a Dio, ma alla mia coscienza, se abiurassi la fede per cosa sì vana, com' è la gloria degli uomini? A queste parole si levarono trasportati da furore, e cominciarono a tirarlo quà e là, a strappargli la barba, a dargli pugna, e a caricarlo di sputi da capo a piedi, per modo che se ne sentì la infezione, sino a tanto che i suoi vestiti non furono lavati.

Il vescovo si levò parimente, e disse: non bisogna fare a questo modo, bisognava ascoltare la sua risposta, e riferirla all'imperatore. Gli affari ecclesiastici non si trattano a questa guisa. A gran pena si potè fargli arrestare e acquietare, ma continuarono a caricare il S. abate d'ingiurie e di maledizioni inaudite, ed Epifanio dissegli furiosamente: dimmi, o miserabile vecchio, pretendi tu forse che siamo noi eretici colla città di Costantinopoli, e coll' imperatore? Noi siamo cristiani e cattolici, migliori di te. Noi confessiamo che nostro signore ha una volontà divina ed una umana, e che ogni natura intelligente ha la volontà e l'operazione. Finalmente non neghiamo noi le due volontà, e le due operazioni.

S. Massimo rispose (*N.* 20.): se voi credete come la chiesa, perchè volete voi costringermi a ricevere il tipo, che tende solo a distruggere questa credenza? Venne fatto per condiscendenza, disse Epifanio, per non conturbare il popolo con queste sottigliezze. Al contrario, disse s. Massimo, tutto il mondo resta edificato dalla esatta confessione della fede. Troilo disse poi: abbiatevi nel cuore quel che vi piace, niuno v'è che a voi lo vieti. S. Massimo rispose: Dio non ha già rinchiuso nel cuore tutto quello, ch'è necessario per la salute. Egli disse: chi mi confessa dinanzi agli uomini (*Matth.* 10. 23.) io

lo confesserò dinanzi al padre mio. E l'Apostolo (*Rom.10.10*): si crede col cuore per la giustizia, e si confessa colla bocca per la salute. Allora Epifanio (*N.* 29.) gli domandò in tuono acerbissimo, avete voi soscritto al libello, voleva dire al concilio di Roma. S. Massimo rispose: sì ho soscritto. E come, ripigliò Epifanio, avete osato voi di anatematizzare coloro, che credono come tutta la chiesa? Certamente se a me si presta fede, sarete condotto nella città, attaccato in mezzo alla piazza, e si chiameranno i comici, e le comiche, e le principali cortigiane con tutto il popolo, perchè tutti vi dieno guanciate, e vi sputino in faccia. Io vi acconsento, disse s. Massimo, s'egli è vero che abbiamo noi anatematizzati coloro, che confessano due volontà. e' due operazioni naturali. Leggete, signore, gli atti ed il decreto, e trovando la cosa come voi dite, fate quel che vi piace. Essi dissero: se noi badiamo alle sue parole, non mangeremo, e non beveremo. Andiamo a pranzo, poi si anderà a Palazzo a riferire quel che abbiamo udito. Quest' uomo si è venduto a Satanasso. Uscirono fuori, ma prima avevano detto a s. Massimo: condurremo noi i vostri due discepoli, ed anch' essi saranno esaminati, e vedremo quel che accaderà loro. Ma sappiate, signor abate, se gl'infedeli ci lasciano un poco di respiro, per la s. Trinità, vi porremo col papa, che ha buona opinione di se, e con tutti i ragionatori in quel paese, e con tutt'i discepoli vostri, e vi tratteremo tutti, ciascuno nel vostro luogo, come su trattato Martino.

XX. Il giorno dopo quattordici di settembre giorno della esaltazione della Croce, il console Teodosio andò la mattina a ritrovare s. Massimo; gli tolse quanto aveva, e diffegli in nome dell'impera-

tore: poichè non voleste avere onore, ne rimarrete privo (*N* 30.). Andate nel luogo di cui foste giudicato degno co' vostri due compagni. Il console Teodosio prese s. Massimo, lo consegnò a' soldati, che lo condussero in Selimbria. Vi dimorarono due giorni (*N*.31), fino a tanto che un soldato andò al campo a dire a tutto l'esercito per eccitarlo contro s. Massimo; il monaco, il quale bestemmia la Madre di Dio viene qui. Ritornato indietro il soldato lo condusse al campo. Ma il Comandante mosso nel cuore da Dio gli mandò incontro i capi delle squadre, gli alfieri, i sacerdoti, ed i diaconi S. Massimo veggendoli si pose in ginocchioni; essi fecero il medesimo, quindi sedettero, e lo fecero sedere Allora un venerabile vecchio gli disse con grandissimo rispetto; padre mio, ci hanno scandelizzati dicendoci che voi non chiamate madre di Dio la s. Vergine; per lo che vi scongiuro per la s. Trinità a dirci il vero per paura di essere scandelizzati ingiustamente. S. Massimo si pose in ginocchioni, si rialzò, e levando le mani al cielo disse piangendo: chiunque non dice la nostra donna, la Vergine santissima essere stata madre di Dio, creatore del cielo e della terra, sia anatema a nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito s. di tutte le virtù celesti, degli Apostoli, de' Profeti, de' Martiri, e di tutt' i Santi per ora, e per sempre, ed in tutt' i secoli de' secoli. *Amen*. Allora gli astanti dissero piangendo. padre mio voglia il Signore darvi la forza di terminar degnamente la vostra carriera. Dipoi fecero molti ragionamenti pieni di tanta edificazione, che i soldati si radunavano in folla per udirli. Ma una guardia del generale veggendo che il loro numero si andava sempre accrescendo, e che biasimavano il modo con cui si trattava il santo vecchio, fecelo condur via,

e metterlo due miglia discosto dal campo, fintantochè fosse condotto a Perbera. I cherici dell'esercito lo seguitarono a piedi per quelle due miglia, e dopo aver preso congedo da lui, lo misero a cavallo colle loro proprie mani; venne condotto a Perbera, e messo in prigione

Dipoi fu condotto a Costantinopoli col suo discepolo il monaco Anastasio (*N.* 33): e si convocò un concilio contro di lui, dove furono ambedue anatematizzati, e con essi papa s. Martino, s Sofronio di Gerusalemme, e tutti loro aderenti; cioè a dire tutt' i cattolici. Condussero poi anche l'altro Anastasio, che fu pure anatematizzato; ed il concilio unito a tutto il Senato scagliò contro tuttatre una sentenza di questo tenore: dopo aver dato contro di voi il giudizio canonico, rimaneva il soggettarvi alla severità delle leggi per le vostre empietà; quantunque non vi sia pena proporzionata a tali colpe. Tuttavia lasciando al giusto giudice il vostro maggior gastigo, vi doniamo la vita, chiudendo gli occhi all'esattezza delle leggi; e commettiamo che il prefetto qui presente vi conduca subito nel suo pretorio, che vi faccia battere la schiena con nervi di bue, e tagliar la lingua fino alle radici, che fu lo stromento delle vostre bestemmie, e la mano destra, che servì a scriverle: indi sarete condotti per le dodici contrade di questa città, e condannati al bando ed alla perpetua prigionia per piangere i vostri peccati nella rimanente vita. Questa sentenza fu tosto eseguita. Il prefetto fece prendere s. Massimo, e i due Anastasj, feceli frustare, fece tagliar la lingua a ciascuno e la mano destra; furono condotti per tutta la città di Costantinopoli, e mandati in esilio nel paese de' Laizj.

XXI. In Ispagna nel medesimo anno 656. ot-

tavo del re Recesuinto, Era 694. il concilio indicato nel precedente anno, si radunò (*To 6 p.459*), ma un mese più tardi, cioè nel primo giorno di dicembre. Si computa per il decimo concilio di Toledo; e vi si fecero sette canoni. Nota il primo che la festa della Vergine, cioè della sua Annunciazione si celebrava in diversi giorni nelle chiese della Spagna; aggiunge che non dee celebrarsi nel suo proprio giorno, cadendo in tempo di quaresima, o nelle feste di pasqua; per lo che ordina che sia celebrata otto giorni prima del natale, cioè a' diciotto di dicembre. Punisce il secondo canone colla deposizione i vescovi, ed i cherici, che violassero il giuramento fatto per la sicurezza del principe o dello stato, permettendo tuttavia al principe di far loro grazia (*Sup. lib.37 n.50.*). Si vede qui che il nome di religiosi comprendea tutte le persone consagrate a Dio dal vescovo fino al monaco.

E' vietato a' vescovi sotto pena di un anno di scomunica (*Can.3.*) il dare a' loro parenti o a' loro amici le parrocchie o i monasterj per riscuoterne l'entrate. Molte vedove consagrate a Dio pretendeano di contestare il loro stato (*Can 4.*); per lo che si ordina che abbiano a fare la loro professione in iscritto dinanzi al vescovo o al suo ministro, che darà loro l'abito, e che portino sopra la testa un manto nero o violetto. S. Giangrisostomo accennava parimente questo manto nero (*V. Chrysost. hom 8. in I Tim.2.9.*) nell'abito delle vergini del suo tempo. Aggiunge il concilio di Toledo (*Can. 5*): quelle che avranno lasciato l'abito vedovile dopo averlo portato saranno scomunicate e rinchiuse ne' monasterj per tutto il resto della loro vita. I figliuoli offerti a' monasterj da' loro parenti (*Can. 6.*) non potranno più ritornare al secolo, ma i parenti non

potranno offerirli paffata l'età di dieci anni. Abbiamo veduto quest'ufo notato nella regola di s. Benedetto (*Sup lib.32. n 29.*) In fine è proibito il vendere a' Giudei gli fchiavi cristiani (*Can 7*); e questa colpa è particolarmente ne' cherici condannata, che dovrebbero rifcattarli.

Fu prefentata a questo concilio una lettera di Potamio arcivefcovo di Braga, in cui fi confeffava reo di aver peccato con una donna. I vefcovi lo fecero entrare, e riconofcere il fuo fcritto, e lo interrogarono fe la fua confeffione foffe libera e vera. Giurò ch'era tale, e dichiarò diftruggendofi in lagrime che aveva da nove mefi in circa rinunziato volontariamente al governo della fua chiefa, rinchiudendofi in una prigione per farne penitenza. Secondo i canoni doveva effer depofto; tuttavia per compaffione il concilio gli lafciò il nome di vefcovo, condannandolo a perpetua penitenza. La chiefa di Braga fu data nel medefimo tempo dal concilio a Fruttuofo vefcovo di Duma, e trasferendolo, o unendo l'una all'altra fede; poichè Duma non è difcofta da Braga altro che tre miglia, o una lega; ed ebbe pochi vefcovi particolari. Vien dopo un altro decreto, per cui il concilio regolò le difpofizioni del teftamento di Recimero vefcovo di Duma, contrarie a quelle di s. Martino fuo predeceffore, e dannofe alla chiefa. Ufcirono questi decreti nel primo giorno di dicembre ottavo anno del re Recefuinto, ch'è l'anno 656. Sono fofcritti da venti vefcovi; i tre primi metropolitani, Eugenio di Toledo, Fuggitivo di Siviglia prima ftato abate, e Fruttuofo di Braga. Vi furono anche cinque deputati di vefcovi affenti.

XXII. Era s. Fruttuofo di ftirpe reale, figliuolo di un generale d'efercito, che d'ordinario di-

morava nel territorio di Vierze, tra i monti di Leone, e di Galizia (*Acta B to.2 p 581.*) da' suoi primi anni, essendo con suo padre ch'esaminava i conti delle sue greggi; stava egli considerando i luoghi più selvaggi, e pensava a formarvi de' monasterj. Venuti a morte i suoi parenti, prese la tonsura da Conanzio o Tonazio, che si crede essere stato vescovo di Palenzia, e che lo ammaestrò nella pietà. Donò Fruttuoso i suoi beni alle chiese, a' poveri, a' suoi schiavi da lui posti in libertà; ma la miglior parte impiegolla nel fondare un monastero chiamato Complato, perchè era dedicato a s. Giusto ed a s. Pastore martiri di quella città; il qual monastero era per altro molto lontano da essa. Vi raccolse una copiosa comunità; ma poi stanco delle visite, chiamate a lui dalla sua riputazione, stabilì un abate a Complato, e andò a celarsi nel deserto. Fabbricò in altri diversi luoghi tre altri monasterj: molte nobili persone, ed alcuni stessi offiziali del re servirono Dio sotto la sua condotta, e molti dapoi divennero vescovi.

Fondò un quarto monastero nell'isola di Cadice, ed un quinto sopra la costiera vicina in un luogo chiamato Nora, perchè era discosto nove miglia dal mare. Vi concorsero tanti monaci, che il governatore della provincia se ne dolse col re, temendo che non rimanessero persone per gli eserciti al servigio dello Stato. Si dedicavano a Dio le intere famiglie; entravano i padri co' loro figliuoli ne'monasterj degli uomini; le madri colle figliuole in quelli delle donne. La prima che ne fondasse vicino a Nona fu Benedetta nobile fanciulla, la quale essendo promessa ad un gran signore, si ritirò segretamente nel deserto vicino al monastero, e pregò s. Fruttuoso che si prendesse cura di lei. Le fece egli fabbri-

care una celletta di legno, facevala istruire, e le mandava il cibo. Molte altre giovani seguirono il suo esempio; e quando n'ebbe in numero di ottanta, il s. abate fabbricò un monastero in un altro luogo solitario. Volea passare in oriente, ma essendone il re stato avvertito lo fece arrestare perchè si fermasse in Ispagna. Finalmente venne ordinato vescovo di Duma, e poi di Braga, come si è detto: ma non rinunziò mai alla vita monastica. Fabbricò l'abazia di Montel tra Duma e Braga; ed elesse quella per sua sepoltura.

XXIII. Abbiamo la regola che egli diede al suo monastero di Compluto, molto simile a quella di s. Benedetto (*Cod Reg. to.2.p.230.*). Dà in essa il nome di conversi a tutti coloro, che entravano per obbligarsi al monastero, come sarebbe a dire conversi (*C.21.22 p.250.*). Ma vi è un'altra regola di s. Fruttuoso chiamata la regola comune, probabilmente perchè serviva a tutti gli altri suoi monasterj; e contiene alcune particolarità notabili. Vi condanna da prima due specie di falsi monasterj (*C 1.*). Quelli che alcuni particolari erigeano di loro propria autorità, rinchiudendosi nelle loro case di campagna colle mogli e co' figliuoli, co' servi, e loro vicini; impegnandosi con giuramento di vivere in comune, ma senza regola, e senza superiore. Erano persone interessate, che in cambio di dare a' poveri saccheggiavano gli altri sotto colore di povertà. Erano litiganti, e spesso chiamavano i loro parenti ed amici (*C.2.*) per essere soccorsi a mano armata. Vi erano ancora alcuni sacerdoti, che per acquistarsi lode di pietà, o per mantenersi le loro decime, e gli altri profitti si creavano superiori de' monasterj, senz'aver praticata la vita monastica; e ricevevano a braccia aperte tutti quelli che uscivano da' veri monasterj, screditandone la disciplina.

La regola comune di s. Fruttuoso dimostra il modo di governare le varie sorte di persone componenti i suoi monasterj. Se un uomo vi andava colla sua moglie (C 6), e co' figliuolini sotto i sette anni, venivano tutti accolti con patto di soggettarsi all'ubbidienza. Permettevasi a' fanciulli finchè erano tali di andare quando piacea loro appresso al padre o alla madre; ma giunti all'età di ragione insegnavasi loro la regola, e si conducevano al monastero, dove avevano da dimorare come offerti da' loro parenti. Eleggeasi loro un maestro, a cui toglievasi ogni altra cura, perchè badasse al loro nudrimento, e ad ammaestrarli. Si aveva particolare attenzione a quelli, che andavano vecchi in monastero (C.8.), perchè non mancasse loro il bisogno; senza però mantenerli nelle loro cattive usanze; ajutandoli a fare una soda penitenza. Imponevasene una rigorosa a coloro che aveano commesso colpe grandi prima della loro conversione (C 10.). Cominciavano da una confessione generale di tutt'i loro peccati, poi dovevano osservare la penitenza canonica, e menare una vita più austera che la comunità. Si raccomanda con gran fervore la divisione de' monasterj delle vergini, da quelli degli uomini (C.15.16.17.), e vi sono assegnate considerabili cautele contro le visite e le occasioni, che potessero avere di riscontrarsi insieme. Tutt'i Frati doveano raccogliersi la domenica (C.13) alla messa con grande attenzione di riconciliarsi, e di correggersi ciascuno de' suoi difetti. Avevano questi monasterj greggi di pecore (C. 9), per somministrare quanto occorreva a' fanciulli, ed a' vecchi, e per riscattare gli schiavi, ed esercitare l'ospitalità. Un monaco aveva la soprintendenza de' pastori. Nel fine di questa regola v'è la formula della professione de' mona-

ci conceputa in plurale, e comincia dalla confessione di fede. Visse Fruttuoso fino verso l'anno 579. e la chiesa onora la sua memoria (*Martyr. R. 16. Apr.*) a' sedici di aprile. Fu dapprima seppellito nel suo monastero di Montel, ma le sue reliquie vennero poi trasferite a Compostella.

XXIV. S. Eugenio di Toledo, morì poco tempo dopo questo concilio l'anno 657 nono del re Recesuinto. Fu da prima cherico della chiesa regia, forse la cattedrale di Toledo, o la cappella del re (*Idelf. de illust. c. ult.*). Fu costretto dall'amore della vita monastica a fuggire in Saragozza, dove si attenne a' sepolcri de' martiri, e si fece monaco nell'abazia di s. Angrazia. Il re Chindasuinto gli usò violenza per ritrarnelo, e farlo ordinare arcivescovo di Toledo, dopo un altro Eugenio l'anno 646. Era piccolo di statura, di debole complessione, ma avea grande zelo, corresse il canto, e gli offizj ecclesiastici. Scrisse un trattato della Trinità probabilmente per motivo degli avanzi dell' arianesimo in Ispagna, e due libricciuoli, l'uno in versi di vario metro, e l'altro in prosa. Corresse, ed accrebbe l'opera di Draconzio della creazione del mondo. Occupò la sede di Toledo dodici anni in circa e fu sepolto a s. Leocadia. La chiesa onora la memoria di lui nel giorno decimo terzo di novembre (*Martyr. R. 13. nov*). Gli succedette s. Idelfonso prima abate di Agali, che tenne la sede nove anni.

XXV. Morì papa Eugenio nel secondo giorno di giugno 658. avendo occupata la s. sede due anni otto mesi e ventiquattro giorni (*V. Sup n. 12.*), e fu seppellito in s. Pietro, si loda la sua bontà, e la sua liberalità. Ordinò ventuno vescovi per varj luoghi. Dopo la sua morte vacò la sede presso a due mesi (*Anast V. Coint. an. 658. n. 9. Mabill. præf. to. 2.*

att. n. 63), e nell'ultimo giorno di luglio fu eletto Vitaliano figliuolo di Anastasio, e nativo di Signa in Campania, e governò la chiesa romana per quattordici anni e mezzo (*Anast in Vital.*).

Mandò secondo il costume legati a Costantinopoli con una lettera sinodica per dar parte della sua ordinazione all'imperator Costante, ed al patriarca Pietro. L'imperatore gli accolse, rinnovò i privilegj della chiesa, e mandò a s. Pietro per mezzo de' legati del papa un libro de' vangelj ricoperto d'oro ed ornato di gemme di straordinaria grandezza. Il patriarca nella sua risposta alla lettera del papa(*Conc.6. Act* 13.14.*p.*361.*C.*), dimostrava d'aver seco lui una grande unione, ma conteneva essa lettera diversi passi de' padri, tronchi a bella posta per istabilire l'unità di volontà e di operazione in G. C.

XXVI. In Francia morì s. Eligio l'an. 659. per quanto si crede, il primo giorno di dicembre, in cui la chiesa onora la memoria di lui (*Martyr. R.*1.*Dec.*). Aveva più di settant'anni, ed era stato vescovo venti incirca (*Sup lib.* 38. *n.* 29 *Aud.lib* 2 *vit. c* 33. 34.). La vigilia della sua morte chiamò a se i suoi servi, e i discepoli suoi, e prese congedo da loro, indicando a ciascuno de' suoi domestici in particolare i più eccellenti monasterj, ne' quali avevano da ritirarsi. Alla notizia della sua infermità (*Aud. c.*35) la regina Batilde s'era partita da Parigi co' suoi figliuoli, i Grandi della corte, e con numeroso seguito. Giuns'ella nella mattina dopo alla notte della sua morte, e molto afflitta di non averlo trovato vivo, corse dov'era il suo corpo, distruggendosi in pianto, e fece disporre ogni cosa per condurlo al suo monastero di Chelles. Altri volevano trasferirlo in Parigi, ma il popolo di Noyon fece così gagliarda resistenza, che si ritenne le reliquie del suo pastore.

Predicava egli spesse volte: onde vi sono sedici omelie, che hanno il suo nome (*Bibl. PP. t.* 2. *p.* 731.), delle quali però i critici sono in dubbio, quantunque non sieno esse spregevoli, e contengano alcuni buoni avanzi dell' antica disciplina. Ma non si può dubitare (*Lib.* 2.) del compendio della dottrina di s. Eligio, conservatoci da s. Ouano nella sua vita, e che si ritrova anche fra l' opere di s. Agostino (*To.* 6 *p* 266. *de rectè cathol convers.*). Comprende questo i principali doveri della vita cristiana spiegati con uno stile semplice, ma pieno di zelo, affettuoso, e pieno di paterno amore. E' tratta la maggior parte de' sermoni di s. Cesario, di cui i vescovi si servivano spesso come si è osservato (*Lib.* 31. *n.t.n.*5.). S. Eligio vi condanna tutti gli avanzi dell' idolatria, come consultare gl' indovini e gli stregoni, l' osservare gli starnuti, o il canto degli uccelli, il giorno che si esce di casa, o che vi si rientra (*V. Coint.an* 659.*n.*281.*&c.*). Proibisce parimente le mascherate ed i banchetti nel primo giorno di gennajo le danze e le canzoni nella festa di s. Giovanni, e in quelle degli altri santi. Vieta che s' invochino i nomi de' falsi Dei, come di Nettuno, dell' Orco, o Plutone, di Diana, Ercole, Minerva, del Genio, di far festa il giovedì in onore di Giove, nè in alcun altro giorno fuori della domenica, e delle feste de' santi, di mettere lumi, o far voti a' tempj, alle pietre, alle fontane, agli alberi, alle vie cui comunicano molte altre, di appendere al collo delle donne o degli animali alcune legature, neppure fatte da' cherici, e con parole della scrittura, di gridare negli ecclissi della luna, di chiamar signori il sole e la luna, e di giurar per essi, di credere nel destino, nella fortuna, nella nascita avventurata o sventurata, e in alcune altre simili superstizioni.

E' da

E' da crederſi che regnaſſero quelli principalmente tra i popoli convertiti di freſco nella Belgica.

Avea S. Eligio in ſua vita fatto gran numero di miracoli (*Aud. c.* 39): nè minor numero ne fece dopo la ſua morte. Subitamente dopo apparve ad una perſona della Corte commettendole che andaſſe toſto a dire alla Regina Batilde, che per l'amore di G. C. deponeſſe gli ornamenti dell'oro e delle gemme che ancora ſolea portare. Queſto uomo non fece conto di queſta viſione e S. Eligio gli apparve fino a tre volte, e finalmente venne colto da una gran febbre. La Regina, che viſitava gl'infermi andò a ritrovarlo, e gli domandò la cagione della ſua infermità, le raccontò quanto gli era accaduto, e ſubito ricuperò la ſua ſalute. La Regina ubbidì a viſta, e ſi ſi ritenne ſolo alcuni ſmaniglì d'oro. Diede tutto ai poveri a riſerva di alcuna coſa più rara, formandone una croce da riporre alla teſta di S. Eligio. Fece parimente coſtruire d'oro e d'argento quella ſpecie di baldacchino, ch'eſſi chiamavano col nome di *Repa* (*V. Cang. gloſ.*) da mettere ſopra il di lui ſepolcro, dicendo ch'era giuſto l'adornare il ſepolcro di colui, che aveva adornati quelli di tanti Santi. I Grandi a ſuo eſempio gli offerirono gran quantità d'oro e di gioje. Perchè gran luce uſciva di queſto apparato, lo ricoprivano nel tempo quareſimale con un pannolino ricamato di ſeta. Ma alcuni giorni dopo (*C.* 40.) ſi avvidero che queſto pannolino tramandava non ſo qual liquore, venne ſpremuto in un vaſo, e ſervì a guarire molti infermi. Qui veggiamo il coſtume di ricoprire ne' giorni di penitenza quanto v'era nelle Chieſe di riſplendente.

Governava allora la Regina Batilde il Regno, poichè il re Clodoveo II ſuo marito era morto nell'anno 656. dopo aver regnato dieiotto anni, ed era

vissuto solamente ventuno (*Coint. n.1. Fredeg. n 91.*) Dopo di lui i Re di Francia di questa prima stirpe non fecero quasi più nulla da se medesimi, lasciando tutta l'autorità a' Prefetti del loro palazzo; per lo che furon chiamati Re infingardi. Avea Clodoveo unito alla sua corona il Regno di Austrasia dopo la morte di suo fratello Sigeberto III, uscito di vita l'anno 654 (*Bolland 1 Febr.to 3. p.206.*) nel primo giorno di Febbrajo. Fu seppellito a Mets; e per la sua pietà fu venerato come santo. Si valse tra gli altri de' consigli di S. Cuniberto Vescovo di Colonia, che governò quella Chiesa pel corso di quarant'anni; e morì nell'anno 664 nel duodecimo giorno di Novembre (*Mart R 12 Nov.*). Quanto a Clodoveo venne sotterrato a S Donnio in Francia.

XXVII. Tre anni prima egli avea conceduto un privilegio a questo Monastero, il cui originale vi si conserva ancora (*Mabill. dipl. lib.5. tab.17. & lib.6. n.7*) scritto in papiro di Egitto, dinotando il carattere, lo stile, l'ortografia, e la barbarie del secolo. Il Re dice che ad istanza sua Landri Vescovo di Parigi concedette un privilegio a questo Monastero, affinchè possesero i Monaci farvi le loro preci più riposatamente. Per questo proibisce egli che alcuo Vescovo o altro che sia possa diminuire i terreni o i servj di questo monastero, nè pure a titolo di permuta, senza l'assenso della comunità, e la permissione del Re, o levarne i calici, le croci, gli ornamenti degli altari, i libri e gli altri mobili, o trasferirli nella Città con obbligo che si dovesse celebrare la Salmodia perpetua giorno e notte(*Sup lib.38, n.15.*), come venne istituita al tempo del re Dagoberto; e come è praticata a S. Maurizio di Agauna. E' questo privilegio sofcritto dal Re, dal suo Referendario o cancelliere Beroaldo, e da ventiquattro

Vescovi, tra' quali i più noti sono Annemondo di Lione, Chaoaldo di Vienna, Rauarco di Nevers, Eterio di Ambrum, S. Eligio di Noyon, Rigoberto di Tours, S. Landri di Parigi, Vulfolando di Bourges, Palladio di Auxerre, Chiaro di Grenoble, Armentario di Sens. Seguono poi le soscrizioni di molti Signori, e grandi offiziali, tra' quali Ebroino che fu poi Prefetto del palazzo. La data è di Clichi, il decimo giorno delle calende di Luglio nel sesto anno del regno di Clodoveo, cioè nel giorno ventidue di Giugno 653 e si ricava da queste soscrizioni che in quel luogo vi fu una grande assemblea di Vescovi e di Signori di tutto il Regno (*To.6 Conc. p.489.*), ond'è computata fra i Concilj.

XXVIII. La conformità di questo privilegio con quello riferito da Marculfo, conferma la comune opinione ch'egli vivesse a questo tempo, e che il Vescovo Landri a cui indirizza il suo libro fosse quello di Parigi (*Præfat. Marc.*). Era Marculfo un monaco in età di più di settant' anni, il quale per ordine di questo Vescovo fece una raccolta di formule degli atti più ordinarj, secondo il costume del luogo dove dimorava, dividendola in due libri: contiene il primo principalmente le scritture regali, cioè gli atti precedenti del palazzo; e contiene il secondo gli atti che si facevano tra' privati in ciascun paese, allora noti sotto il nome di *Chartæ pagenses*. Si può molto imparare in questa raccolta intorno alle antichità ecclesiastiche.

La prima formula è di un privilegio conceduto ad un Monastero dal Vescovo diocesano, ad esempio de' privilegj di Lerins, di Agauna, di Luxeu, e di tanti altri stabiliti in tutto il Regno de'Francesi. Promette il Vescovo di dare gli ordini a colui che gli sarà presentato dall'Abate o dalla comunità per l'eser-

cizio delle funzioni nel Monastero: di benedire un altare, di mandare a' Monaci in ciascun anno la s. Cresima se essi la domandano; di dar loro in Abate colui, che avranno eletto, e tutto gratuitamente. Il Vescovo, gli Arcidiaconi, o gli altri amministratori della Chiesa non avranno verun'altra facoltà sopra il Monastero, ed i beni ad esso appartenenti mobili o stabili, nè sopra le offerte dell'altare. Non entrerà il Vescovo nel Monastero, che ad istanza dell'abate o de' Monaci per l'orazione; e dopo i santi misterj si contenterà di una semplice benedizione, cioè di un moderato pasto, e si ritirerà per non turbare il loro riposo. Saranno i Monaci corretti dall'Abate, secondo la regola, se può farlo; altrimenti il Vescovo sarà in suo ajuto. Questo privilegio dà per pena tre anni di scomunica, e doveva essere soscritto da molti Vescovi (*V. Coint. an 652. n.38 ec.*). Tende piuttosto a salvare i Monaci dagl'ingiusti intraprendimenti de' malvagi Vescovi, che a sottrarli dalla giurisdizione de' buoni. Tuttavia è questa l'origine delle loro esenzioni.

10 accennai quella del Monastero di Lerins(*Sup. lib.29.n.19.*) in occasione del terzo Concilio di Arles quando fu essa confermata (*Gal. Chr. t.4.*). Il privilegio di Agauna, che vi si riferisce, non pare sicuro, e non si ritrova più quello di Luxeu. S. Bertulfo terzo Abate di Bobio ottenne da Papa Onorio un privilegio pel suo Monastero(*Vita s.Bert n.7 to.2*) a fine, dice Giona, che verun Vescovo non intraprendesse d' esercitarvi dominio veruno (*Acta Ben. p.161.*). Dopo il privilegio del Vescovo mette Marculfo la confermazione del Re(*V. Privil.to.4. Ital.sacr. lib.1.c.1. e 3.*), che tende principalmente a proibire l'usurpazione de' beni del Monastero come si è ora veduto nella carta di Clodoveo II. per S. Dionisio.

La terza formula è l'immunità accordata dal Re ad una Chiesa. Fa divieto a tutt'i giudici di entrare in luogo veruno da essa dipendente per tenervi udienza, o esigere pene pecuniarie, o prendersi diritto di albergarvi, o di mangiare; nè di raccogliere imposizione veruna sopra gli abitanti delle sue terre, liberi, o servi. Il Re fa un rilascio o dono di tutti questi diritti alla Chiesa.

Vi sono tre atti intorno all'ordinazione de' Vescovi. Prima l'ordine o il precetto (*C.* 5.), perchè chiamavasi con tal nome, con cui il Re dichiara al Metropolitano che avendo intesa la morte di un certo Vescovo s'era risoluto col parere de' Vescovi e de' Grandi di dargli un certo tale in successore. Onde, soggiung'egli, vi comandiamo che tutti gli altri Vescovi, che avranno ricevuta le nostre lettere, dobbiate consagrarlo secondo le regole. Seguita poi un'altra lettera (*C.*6.), che pare essere scritta ad uno de'Vescovi della provincia. Finalmente vi è la supplica de' cittadini dalla città vescovile (*C.7.*) colla quale domandano al Re che sia dato loro in Vescovo un certo tale, il cui marito era loro noto. Quest' ultimo atto dà a vedere che si attendea la scelta o almeno il consenso del Popolo; e possono le due altre esprimere il consenso del Re; se si vuole accordarle col Concilio di Parigi sotto S. Germano (*Sup. lib.*38 *n* 58.), e con tanti altri, che mantengono la libertà delle elezioni. O pure converrebbe dire che queste formule denotano non tanto il diritto, quanto il fatto, e qual. che si praticava effettivamente anche contro le regole.

Si vede in Marculfo (*C.*19.) la permissione del Re necessaria ad un uomo libero per entrare nel Clero, come è notato nel primo Concilio d'Orleans (*Conc Aur.*1. *c.*6.*Sup.lib.*31. *n.*8.). Convien non solo

che l'uomo sia libero, ma che nè pure sia egli notato ne' pubblici registri fra gli uomini soggetti al censo, ed in tal caso gli si permette di farsi tagliare i capelli per servire ad una tal Chiesa, e ad un tal Monastero. Essendo un Vescovo accusato di ritenere gli altrui beni (*C.*26.), gli vien commessa dal Re la restituzione di quelli, o di portarsi a dire le sue ragioni in sua presenza, o in persona o per mezzo di un deputato. Per una stessa querela data contro un Abate o un Cherico ordina il Re (*C* 27.) che deggia il Vescovo obbligarlo di andare a difendersi nella sua Corte.

Avendo un marito ed una moglie donata una terra alla Chiesa (*Lib.*11. *c.*5.), il Vescovo accorda loro l'usufrutto loro vita durante. Questa domanda si chiamava *precaria* (*C* 40.), e la concessione del Vescovo *præstaria*; e dovea regolarmente rinnovarsi ogni cinque anni. Le donazioni fatte alle Chiese dovevano esser insinuate come le altre, e si vede qui la formula dell'insinuazione, secondo la legge romana. I Vescovi nelle feste principali (*C.*37 38) come Pasqua, e Natale mandavano alcune Eulogie agli altri Vescovi, a'Re, ed a' loro amici, ed erano queste Eulogie del pane benedetto da essi (*C.*42. 43 44 45.), o alcuni altri piccioli presenti. Riferisce Marculfo la formula delle lettere, che li accompagnavano (*C* 46.47.49.50. 51.), e finalmente quelle di raccomandazione date da' Vescovi a coloro, ch' essi mandavano in lontana parte, o che si portavano in pellegrinaggio a Roma o altrove, ed una raccomandazione all'Abate (*C* 48.) per colui, che voleva entrare nel suo Monastero. Questo è quanto mi parve di più considerabile nelle formule di Marculfo. Dal suo esempio si conosce che fin da quel tempo v'erano de' Monaci impiegati negli affari tem-

porali, almeno per iscriverne gli atti, poichè la maggior parte di queste formule sono di tal genere. Ciò procedeva dall' ignoranza de' laici barbari, o servi per le maggior parte. Dopo questo tempo, cioè verso l'anno 660. la Chiesa di Francia cadde in gran rilasciamento (*Ep.Bonif ad Zach.* 2. *To.*6. *Conc p* 1495.). Per più di ottant' anni non vi si tenne quasi verun Concilio, e gli Arcivescovi usavano poca autorità per mantenervi, e rinnovarvi la disciplina.

XXIX. Il Re Clodoveo II. lasciò tre figliuoli, Clotario, Childarico, e Teodorico, tutti in età minore. Riconobbero i Francesi per loro Re il primogenito Clotario III. (*Fredeg. contin.* 1.*n.*92.), e la Regina Batilde sue madre governava il Regno col consiglio di Erchinoaldo Prefetto del palazzo, e di alcuni Vescovi (*Vita s.Bat.to* 4.) tra gli altri S. Eligio, S. Ouano, S. Leggero di Autun, e Crodeberto di Parigi (*Acta ben.p.*775.). Batilde, o come chiamavasi allora Baldechilde era stata venduta in Francia come schiava, benchè fosse nata di stirpe reale tra gli Anglo-Sassoni. Piacque tanto al suo padrone Erchinoaldo, che facealo servire nelle sue camera per dargli bere, e venuta a morte sua moglie, cercò anche di sposarla, ma seppe sì bene ritrarsi che lo evitò. Fu sposata dal Re; e divenuta Regina non usò mai del suo potere altro che per altrui benefizio. Amava i Vescovi, i Monaci, ed i poveri, e per ajutarla nella distribuzione delle sue limosine il Re le diede Genesio, allora Abate e poi Arcivescovo di Lione. Dopo la morte del Re suo marito, attese ella per consiglio dei santi Vescovi, a bandire le simonie, che andava sempre procedendo e gran passi, ed a levare dell' stazioni, che riducevano i particolari a far perire i loro figliuoli,

Fondò ella due considerabili Monasterj Chelles e Corbia. S. Clotilde aveva dato principio a quello di Chelles situato sopra la Marna (*Sup. lib.* 38 *n* 27.) nella diocesi di Parigi. Nella sua origine, era una casa regale, e S Batilde accrebbe considerabilmente questo Monastero (*Vit s. Bertil. c.* 4 *to* 3. *Act. Ben. p.* 23) per ritirarvisi, quando il Re Clotario avesse potuto governare da se. Disposta che fu ogni cosa, domandò ella a S. Teutchilde Abadessa di Giovarra alcune vergini per governare la nuova casa con Bertile, la virtù della quale era a lei nota. Era costei una nobile giovane del Soissonese, che consagratasi al Signore per consiglio di S. Ouano, entrò nel Monastero di Giovarra, ed ajutava l'Abadessa nelle sue funzioni. Ella fu dunque la prima Abadessa di Chelles, e governò quel Monastero per corso di quarantasei anni, la cui fondazione si riferisce all' anno 656. La riputazione di S Batilde fu un invito non solo alle Religiose del vicinato, ma anche a quelle d' oltre mare, cioè d'Inghilterra. Questo Monastero era doppio, ed oltre alla comunità delle Vergini, ch' era la principale, va n'era una di Monaci.

Il Monastero di Corbia sulla Somma nella diocesi d' Amiens (*To.* 2. *Act. Ben p.* 1039) era parimente casa del patrimonio del Re, e si crede che fosse fondato verso l'anno 657. Il primo Abate fu Teodefrido primo Monaco di Luxeu, e poi Vescovo. Il Re Clotario, e la Regina sua madre, donarono a questo Monastero non solo la terra di Corbia (*Tom.* 6. *Conc p.* 525.), ma molte altre ancora fino a dieci, ed una parte della foresta di Vigogna colla immunità, come appunto è accennata nelle formule di Marculfo. Bertefrido Vescovo di Amiens accordò poi a questo Monastero un privilegio conforme alle

medesime formule, in data del settimo anno di Clotario, ch'è l'anno 662. e soscritto da sedici Vescovi.

Fece S. Betilde (*Vita n. 9.*) concedere somiglianti privilegj a molti altri Monasterj, per mantenervi la regolarità, particolarmente a S. Dionisio, a S. Germano, S. Medardo, S. Pietro, S. Aniano, e S. Martino. Aveva gran compassione degli schiavi, e proibiva a tutta la Francia di mandarne fuori. Ella ne riscattò in gran copia, molti de' quali fec' ella entrare ne' Monasterj principalmente di quelli della sua nazione. Mandò spesso limosine fino a Roma per le Chiese di S. Pietro e di S. Paolo, e pe' Romani poveri. Childerico suo secondogenito fu dichiarato Re di Austrasia da' Franchi nel 660. e Clotario Re di Neustria e di Borgogna (*Fredeg. tom.3.c.93.*), poco dopo fu atto a governare da se medesimo. Allora Batilde pose ad effetto il disegno che aveva di ritirarsi, da lungo tempo meditato, e al quale si erano sempre opposti i Signori Francesi (*Vita s Balt. n. 10.*). Finalmente vi acconsentirono, nell'incontro di Sigobrando Vescovo di Parigi, come si crede, il quale s'era acquistato l'odio loro per la sua alterigia, e che fu da essi fatto morire, malgrado della Regina. Temendo però il risentimento di lei, cedettero tutto ad un tratto al desiderio, che aveva di ritirarsi. Gli rimproverò ella la loro ingratitudine, poichè ne aveva allevati alcuni con tenerezza di madre. Ma per consiglio de' Vescovi, perdonò loro riconciliandosi con essi perfettamente. Entrò dunque nel Monastero di Chelles verso l'anno 664. divenendo semplice religiosa sotto l'Abadessa Bertile, e servendo alla cucina, e ne' più bassi esercizj, come aveva già fatto, essendo Regina. In tale stato terminò santamente la sua vita, e morì verso l'anno 680. nel giorno trentesimo di Genna-

ſo (*Martyr. R. 30. Jan.*), in cui la Chieſa di Parigi onora la ſua memoria.

Oltre a' due Monaſterj da lei fondati usò grandi atti di liberalità a parecchi altri (*Vita n* 8.) Donò a S. Filiberto ed all' Abazia di Giumieges la foreſta vicina; all'Abate Lagoberto ed al Monaſtero di Corbione preſſo a Chartres una terra e molto oro ed argento, e fino la propria cintura. Usò liberalità al Monaſtero di Fontenelle, a quello di Luxeu, ed agli altri di Borgogna, a Giovarra, a Faremouſtier, ma particolarmente alle Chieſe, ed ai Monaſterj di Parigi.

XXX. Si continuò a fondarne molti nella Francia durante il Regno di Clotario III. Aveva egli una fiducia ſingolare in un Signore chiamato Vaningo, o Varingone a cui aveva dato il governo del paeſe di Caux (*Act.Ben.to.2 p* 971.), perchè ſi dilettava di andare alla caccia nelle ſue foreſte. Vaningo vi fondò il Monaſtero di Feſcan coll'aſſenſo del Re, che vi contribuì co'ſuoi beneſizj. Era queſta una comunità di Vergini, la cui prima Abadeſſa fu S.Ildemarca, la quale dopo aver governato (*P*.542) per qualche tempo un Monaſtero a Bourdeaux paſsò a Roan a vivere ſotto la direzione di S. Vandregiſilo. Col conſenſo di S Ouano, ſe ſu dato il governo di queſto nuovo Monaſtero, dove ſi raccolſero fino a trecento ſeſſantaſei Religioſe, che continuamente celebravano il divino Offizio. Dopo la morte di Erchinoaldo, diedero i Franceſi la dignità di Prefetto del palazzo ad Ebroino ſotto il Re Clotario (*Fredeg. cant.* 3.c.92) Queſto Signore con ſua moglie Leutru'a, e ſuo figliuolo Bovone fondò a Soiſſons il Monaſtero di noſtra donna (*Hiſt. de N. D. de Sois*), dove per attenzione del Veſcovo S. Drauſino o Drauſcione (*Vita s. Drauſc. a. 2. Boll.*

to.6.p.408), vi si stabilì una gran comunità di Vergini, e la prima Abadessa fu Eteria, tolta dal Monastero di Giovarra.

Landelino uscito di una nobile famiglia di Francesi nel Cambresis, fu da prima raccomandato da' suoi parenti a S. Auberto suo Vescovo, e suo padrino (*Acta to.2.p.873*), perchè lo ammaestrasse nelle lettere. Quando giunse alla età conveniente, volle il S. Prelato dargli la tonsura chericale, ma questo giovane ne fu distolto da alcuni suoi parenti. Lasciò il Monastero abbandonandosi alle proprie passioni a segno di commettere omicidj e pubblici ladronecci. La improvvisa morte di un suo compagno colselo nel cuore, si convertì, e andò a ritrovare S. Auberto, gittandosi a' piedi suoi, e domandogli di far penitenza, Fu posto dal S. Vescovo in un Monastero, dove stette in abito secolare. Dopo avere atteso lungamente a purgare i suoi peccati, si risolvette di lasciare il secolo, e domandò la tonsura, che volentieri gli venne accordata da S. Auberto.

Fece dipoi il viaggio di Roma, ed al ritorno il S. Vescovo l'ordinò diacono. Di quà si vede che fin da allora non osservavasi più l'antica disciplina, di escludere per sempre dal Clero quelli, che dopo battezzati avevano commessi delitti. Landelino fu parimente ordinato Sacerdote, ed attese al predicare, poi colla permissione del S. Vescovo fondò sopra la Sambra il famoso Monastero chiamato allora Laubach e poi Lobes, che fu terminato da S. Ursmaro suo dicepolo. Si riferisce questa fondazione all'anno 654. o circa quel tempo. S. Landelino fondò nel medesimo paese altri tre Monasterj, e morì nell'anno 686 nel giorno quindicesimo di Giugno(*Mart R. 15. Jun.*), in cui la Chiesa onora la di lui memoria.

S. Guileno discepolo di S Amando (*Acta to. 2. p. 792.*) fondò verso lo stesso tempo, e coll'assenso di S. Auberto il Monastero, che porta il suo nome, la cui Chiesa fu consagrata da questi due Prelati. Per loro consiglio un Signore chiamato Maldegaro, e soprannominato Vincenzo abbandonò la sua moglie Valdetruda parente del Re (*P. 672.*), facendosi Monaco sotto la regola di S. Benedetto ad Aumout, di cui fu fondatore. Qualche tempo dopo Valdetruda medesima lasciò il Mondo per esortazione di S. Guileno, e si ritirò sopra un monte chiamato allora *Castri locus*, il luogo del campo, perchè vi si erano accampati i Romani. Vi fondò ella un Monastero di donne, il cui stabilimento è collocato verso l'anno 656., il quale diede cominciamento alla città di Mons capitale dell'Ainaut. S Aldegonda sua sorella fortificata da' suoi consigli custodì la virginità sua ricusando molti vantaggiosi partiti. Si ritirò ne' boschi del luogo chiamato Melbode, e avendo ricevuto il velo da S. Amando, e da S. Auberto, vi fondò un doppio Monastero per le vergini e per gli uomini; donde ebbe poi cominciamento la città di Maubeuga sopra la Sambra. Onora la Chiesa la memoria di s Aldegonda nel giorno trentesimo di Gennajo (*Mart R. 30 Jan*).

Viveano nel medesimo tempo in Francia due famosi solitarj (*Fredeg. c 78 Acta to. 2. p. 565*) S. Giosse e S. Fiacrio. Era il primo fratello di Giudicaelo Re della Bretagna minore soggetto a' Francesi, il quale rinunziando al Mondo volle lasciarli il Regno, ma egli lo ricusò. Giudicaelo si ritirò tuttavia nel Monastero di S Giovanni di Gael, oggidì S. Meano, dove morì santamente. Giudoc o Giosse avendo scorse molte città della Francia venne trattenuto nel Pontieu da un Duca chiamato Aimone, che fecelo

ordinar Sacerdote per la sua cappella, dove servì sette anni. Dipoi si ritirò in solitudine, e cambiò molte volte di soggiorno; l'ultimo de' quali divenne un famoso Monastero, che porta il suo nome. Si pone la sua morte verso l'anno 668, e la Chiesa l'onora il tredicesimo giorno di Dicembre (*Mart. R. 13 Dec.*). S. Fiacrio chiamato Fefro dagli antichi, era Scozzese, cioè Ibernese. Essendo passato in Francia (*Act. to.2.p.598.*) si fermò nella diocesi di Meaux dove S. Farone che volentieri accoglieva quelli di tal nazione, gli diede ne' boschi un luogo chiamato Brevil da ritirarvisi. Vi fabbricò S. Fiacrio un oratorio della beata Vergine, ed una casa dove esercitava l'ospitalità. Fece numerosissimi miracoli; ed è ancora celebre il luogo del suo ritiro per li pellegrinaggi di coloro, che sono afflitti dall'ulcere, e per il nome di s. Fiacrio. Morì verso l'an 670. Sono custodite le reliquie nella Cattedrale di Meaux; e viene onorato nel giorno trentesimo di Agosto(*M. R. 30. Aug.*).

XXXI. In Oriente essendo mandato S. Massimo in esilio nel paese de' Lazj co' due Anastasi suoi discepoli (*Sup.n 20*), vi giunsero nell'ottavo giorno di Giugno, quinta indizione dell'anno 662., e furono tosto divisi. Si tolse loro parimente quel poco che avevano per li bisogni loro, fino al filo e ad un ago (*Act.s Max.p.167.*). Non potendo S. Massimo sostenersi a cavallo, nè soffrire le solite vetture, convenne formare una barella di vinchi per trasferirlo come in un letto; e fu condotto ad un castello chiamato Schemari vicino al paese degli Alani. Furono i due Anastasi rinchiusi in due altri castelli, donde pochi giorni dopo vennero tratti fuori; ed il monaco Anastasio fu condotto a Suma(*Hypomnest.n.6.*), ma egli era tanto indebolito da' tor-

menti sofferti in Costantinopoli, e dalle fatiche del viaggio, che morì nel giorno ventiquattro di Luglio nel medesimo anno 662. Giunto S. Massimo a Schemari predisse il giorno della sua morte, che fu in un sabbato del giorno tredicesimo di Agosto, indizione quinta nel medesimo anno 662. La Chiesa onora la sua memoria nello stesso giorno (*Mart. R. 13. Aug.*).

Ci restano di lui numerosissimi scritti parte dogmatici e teologici, parte morali e spirituali. Vi sono risposte sopra alcune questioni della Scrittura; ma per ordinario le rivolge in allegorie; e siccome rileggendole egli medesimo conosceva che riuscivano oscure, fece loro alcuni scolj, o comentarj, raccomandandoli come necessarj per intendere il testo. I suoi trattati di morale sono divisi in articoli, senza continuazione di discorso. Trattò le principali parti della Teologia. La Trinità in cinque dialoghi (*To.2 p.381.*) attribuiti un tempo a S. Anastasio. L'Incarnazione in tutte l'altre sue opere dogmatiche e polemiche, particolarmente la questione delle due volontà; poichè pare che fosse stato mosso da Dio espressamente per difendere questo articolo della Cattolica fede. Si è veduto nella disputa contro Pirro (*Sup. lib.38. n.36.*), un esempio del suo modo di ragionare, ed una prova del suo sapere.

Tratta le stesse materie in molte lettere indirizzate a diverse persone; tra gli altri, a Marino Sacerdote di Cipro, ed in una di queste nota, che i Bizantioi rinfacciavano a S. Martino Papa (*To.2 p.60.*) che dicesse nelle sue lettere sinodiche, che lo Spirito Santo procedeva anche dal Figliuolo. I Romani, dice S. Massimo, riferiscono alcuni passi de' Padri latini, e di S. Cirillo di Alessandria, nel suo comentario sopra S. Giovanni, co' quali dimostrano essi,

che non fanno il Figliuolo principio dello SpiritoS. poichè fanno, che il Padre è il solo principio dell' uno e dell' altro; del Figliuolo per la generazione, dello Spirito S. per la processione. Vogliono essi solamente far conoscere, che lo Spirito S. viene parimente dal Figliuolo, e in tal modo stabilire l' unione e la indivisibilità di sostanza. Comentò S. Massimo le opere attribuite a S. Dionisio Areopagita; e non pare che le rivocasse in dubbio. Ad esempio della Gerarchia ecclesiastica di S. Dionisio (*T. 2 p.489.*) e secondo il medesimo metodo compose egli la sua Mistagogia, ch' è una spiegazione allegorica della Messa; ma riesce almeno utilissima per assicurarsi del fatto; e vedere se la liturgia Greca era allora tal quale è oggidì.

XXXII. Frattanto i Musulmani seguitavano a fare grandissimi avanzamenti. Essendosi il Califfo Ottomano reso odioso, perchè troppo favoriva i suoi parenti (*Elmacin. Abulfarag.*), e si abusava de' pubblici tesori, si sollevò contro di lui un partito, fu assediato in Medina nella sua casa, fu per forza superato, e messo a pezzi (*Theoph. an. 14 Const. p.287.*); e l' Alcorano che portava in seno, restò bagnato del suo sangue. Era nell' anno trentesimoquinto dell' Egira 655. di G. C. Aveva Ottomano ottantadue anni, e dodici di regno. Subitamente riconobbero i suoi nemici per Califfo Alì figliuolo di Aboutalib, german cugino, e genero di Maometto. Ma quelli che non approvavano la morte di Ottomano, dichiarandosi contro Alì; principalmente eccitati da Aica, la più amata da Maometto tra le sue mogli, che chiamavasi la Madre de' Musulmani. Insorse una crudele guerra tra loro, e molti sanguinosi combattimenti. Moavia era il capo contrario al partito di Alì, comandava da lungo tempo nella Siria, essen-

dovi stato spedito da Aboubecro fin dall' anno tredicesimo dell' Egira 634. di G. C. Finalmente Alì e Moavic fecero la pace nel 660. anno quarantesimo dell' Egira, a condizione che l' Irac, cioè l' Arabia e l' Oriente restasse ad Alì, e la Siria e l' Occidente a Moavia.

Ma nel medesimo anno Alì rimase ucciso da un Cavaregiano (*Theoph.an.* 18 *p.*288.). Così furono chiamati alcuni Musulmani scismatici, che si separarono da lui, tosto che cominciò a trattare con Moavia; non potendo soffrire che mettesse in compromessa un punto tanto importante della loro religione, qual era la successione leggittima del Profeta, e la qualità d' Imam. Alì venne assassinato nel tempo dell' orazione, nell' età d' anni sessanta, avendone regnati cinque soli, e sempre avvolto in turbolenze. Fu tenuto da' suoi settatori per un martire, ed il luogo, dove fu seppellito in un deserto all' Occidente di Cousa, si chiama ancora Meschcd Alì il martirio di Alì, ed è un famoso pellegrinaggio per li Musulmani. V' è parimento una considerabil setta che onora Alì come la più perfetta creatura di Dio dopo Maometto, e solo suo legittimo successore. Dicon essi che Aboubecro, Omar, e Ottomano, regnarono solo per sua tolleranza, ma considerano quali usurpatori ed empj uomini Moavia, e tutt' i seguanti Califfi, e non computano per legittimi Imam altro che i discendenti di Alì, e di Fatima sua moglie. Questa è la setta, che oggidì regna nella Persia.

Tosto che Alì fu morto, Acen suo figliuolo fu riconosciuto Califfo a Cousa; ma regnò sei mesi soli: e nel seguente anno quarantunesimo dell' Egira 661. di G.C. rinunziò egli all' Impero, e cedette a Moavia, che tuttavia fecelo imprigionare otto anni dopo. Così Moavia figliuolo di Abousofian fu ri-

conosciuto per solo Califfo in età di anni cinquanta quattro in circa. Era egli il settimo cominciando da Maometto, ma il primo della famiglia d'Ommia. Risedette in Damasco capitale della Siria, dove dimorava da ventotto anni. Di là governava egli tutto quel grand'Impero, che aveva per confini l'Oceano, l'Indo, il fiume Balc o Gion, ch'è l'Osso degli antichi, i Monti dell'Armenia e di Cilicia, e il mare Mediterraneo.

Nell'anno trentunesimo dell'Egira, 651. di G. C. (*Abulfar. p. 116.*) Isdegerdo ultimo Re de' Persiani venne ucciso, e quest'Impero si estinse del tutto, dopo aver durato quattrocento e venticinque anni, dall'anno 226. di G. C. (*Sup. lib. 5. n. 50.*), quando Artaserse o Ardchir distrusse la potenza de' Parti. Con quella de' Persiani restò distrutta la religione de' Maghi adoratori del fuoco. Quelli che non vollero divenir Musulmani si ritirarono nell'Indie, e ancora se ne ritrovano quivi sotto il nome di Parsi o Persiani. Così al tempo della morte di Ottomano, l'Impero de' Musulmani comprendea l'Arabia intera, la Persia, il Corazano, il Diarbecro, l'Irac che è la Mesopotamia e la Caldea degli Antichi, la Siria, la Palestina, l'Egitto, una gran parte dell'Africa. Si allentarono alquanto le loro conquiste per le guerre civili, ma subito dopo, e sotto Moavia medesimo ricominciarono a distendersi. Nell'anno ventunesimo di Costante 662. di G. C. (*Theoph. an. 21. 22. Const. p. 289.*), essendo marciati sopra le terre de' Romani, fecero una gran quantità di schiavi, a resero molti luoghi deserti. Nel seguente anno trasferiro in schiavitù una parte della Sicilia, a condusfero volontariamente quegl' abitanti a stabilirsi a Damasco.

Questi mali avvenimenti certamente contribuirono a fare che l'Imperator Costante si risolvesse di abbandonar Costantinopoli. Aveva un fratello chiamato Teodosio, contro di cui essendo sdegnato, fecelo radere, e ordinar Diacono dal Patriarca Paolo, e dipoi ricevette dalle sue mani la comunione del calice ne' santi Misterj. Fecelo morire nell'anno diciottesimo del suo Regno, 659. di G. C. Ma dopo spesso gli apparve in sogno col suo abito di Diacono, che gli presentava un calice colmo di sangue, dicendogli: bevi fratello mio. Spaventato da questa visione, prese il partito di passare in Sicilia. Due anni dopo nel 661. lasciò a Costantinopoli sua moglie, e tre suoi figliuoli, Costantino, Tiberio, ed Eraclio (*Theoph. an.* 20. *p.* 289. & *an.* 27. *p.* 292), e imbarcatosi in uno de' suoi vascelli leggieri di quelli che chiamavansi Dromoni, voltò la testa, e sputò contro Costantinopoli per dinotargli la indignazione, che ne aveva. Era odiato come Monotelita per aver fatto morire S. Martino Papa, e S. Massimo il dottore di Oriente, e per avere perseguitati i due Anastasj suoi discepoli e molti altri cattolici. Per questo voleva ristabilire in Roma la Sede dell'Impero. Con tal disegno mandò a cercare sua moglie ed i suoi figliuoli, ma i Bizantini non li lasciarono andare.

XXXIII. Costante approdato a Taranto passò a Napoli; si sforzò in vano di prendere Benevento da' Lombardi. Poi andò a Roma, dove giunse il mercoledì cinque di Luglio, indizione sesta, l'anno 632. Papa Vitaliano gli andò incontro col suo Clero, fino a sei miglia fuori di Roma, che formano due leghe (*Anast. in Vital. Paul. hist. Long. lib.* 5. *ap.* 6. 8. *ec.*). Giuntovi l'Imperatore andò nel medesimo giorno alla visita di S. Pietro ad orare e ad

offerire. Fece il medesimo nel sabbato a S. Maria, e andò la Domenica in processione a S. Pietro col suo corteggio. Gli andarono incontro co' ceri; offerì sopra l'altare un tappeto tessuto d'oro, e si celebrò la Messa. Nel sabbato seguente andò al Palazzo di Laterano, vi si bagnò, e vi pranzò. La Domenica della stazione fu a S. Pietro, e dopo la Messa l'Imperatore e il Papa si congedarono. Così rimase in Roma l'Imperatore dodici giorni, ne' quali fece levare tutto il bronzo, ch'era l'ornamento della Città fino a' tetti, che ricoprivano la Chiesa di S. Maria de' Martiri, prima chiamata il Pantheon, e mandò tutto a Costantinopoli. Uscì di Roma il lunedì diciassettesimo di Luglio, e ritornò a Napoli, poi a Reggio, e di là in Sicilia, dove entrò nel Settembre del medesimo anno 663, e dimorò in Siracusa.

XXXIV. Qualche tempo dopo Vitaliano Papa ricevette alcune lettere di Osui Re di Nortumbria, il motivo delle quali è da spiegarsi. Si trattò in Inghilterra fortemente la questione della Pasqua (*Beda 3. hist. c. 9.*) poichè quelli che venivano dal Regno di Cant e dalle Gallie sostenevano che gl' Ibernesi la celebrassero contro l'uso della Chiesa universale. Uno chiamato Roan si distingueva fra gli altri in difesa della vera Pasqua; quantunque fosse Ibernese, aveva imparate le regole della Pasqua nella Gallia, ed in Italia. Disputando contro Finan Vescovo di Lindisfarne, persuase parecchi altri, o almeno gli eccitò a ricercare il vero, ma non gli venne fatto di ricondurre alla ragione Finan, ch'era di spirito feroce, all'opposto non fece altro che inasprirlo maggiormente, ed impegnarlo a dichiararsi apertamente contro la buona causa. Jacopo Diacono di S. Paolino Arcivescovo di Yorc, osservava la Pasqua se-

u 2

condo la Cattolica Chiesa con quelli che aveva potuti persuadere. La Regina di Nortumbria seguiva la stessa osservanza, avendo seco lei un Sacerdote detto Romano venuto da Cant. Di qui nascea talvolta, che si celebravano due Pasque in un anno medesimo, e che quando il Re faceva la sua, la Regina era solo alla Domenica delle Palme. Finchè visse S. Aidano, per la sua carità e per le virtù sue, veniva tollerato questo diverso uso. Ma dopo la morte di Finan (*Sup. n.* 3.), che gli succedette, fu Vescovo di Lindisfarne Colmano, e siccome anch' egli era stato mandato dall' Irlanda ritornò io campo la questione della Pasqua. Molti n' ebbero spavento e temettero di portar in vano il nome di Cristiani. Il Re Osui medesimo era diviso non solo dalla moglie sua, ma ancora da Alfrido suo figliuolo, poichè il Re ammaestrato e battezzato dagl' Irlandesi, da' quali aveva pure imparata la lingua, credea sopra tutto migliore quel che insegnavano essi. Era stato il Principe suo figliuolo istruito da Vilfrido, uomo dottissimo, che aveva studiato in Roma e nella Gallia, ed era il Principe persuaso, che la sua dottrina fosse preferibile a tutte le tradizioni degli Irlandesi.

XXXV. Era nato Vilfrido nello stesso paese di Nortumbria verso l'anno 634. In età di quattordici anni si ritirò nel Monastero di Lindisfarne(*Act. SS.Ben to.*3. *p.*170. *e to.*5.*pag* 676. *vita per Eddium*)senza però impegnarvisi; e conobbe fin da allora che la disciplina degl'Irlandesi che occupavano quel Monastero era imperfetta. Ne uscì dunque col loro assenso (*Beda* 5 *hist.c.*20.) per andare in Francia ed in Italia ad istruirsi dell'osservanza da' più celebri Monasterj. Per divozione andò a Roma a visitar la sede di S. Pietro sperando quivi di ottenere la remis-

fione de' fuoi peccati; e fu uno de' primi Inglefi che intraprendeffe quefto pellegrinaggio. Da prima paisò nel Regno di Cant, e comincò ad ammaeftrarvifi negli ufi della Chiefa Romana, imparando il Salterio fecondo l' antica verfione, quando aveвало appreffo fecondo quella di S. Girolamo. Quivi Valfrido fi accompagnò con un nobile giovane del fuo paefe chiamato Bifcop Baducing, e poi foprannominato Benedetto, in età alquanto maggiore della fua, il quale andava parimente a Roma. Era verfo l'anno 650.

Effendo paffati in Francia giunfero a Lione, dove l'Arcivefcovo Delfino, altrimenti chiamato Annemondo prefe tanto amore a Vilfrido, che gli propofe le nozze di fua nipote, e di procurargli un confiderabil governo. Ma Vilfrido ftette faldo nel fuo difegno di dedicarfi a Dio, e feguitò il fuo viaggio. Strinfe in Roma amicizia coll'Arcidiacono Bonifazio uomo piiffimo e dottiffimo; e per configlio del Papa fi compiacque di ammaeftrare il giovane Vilfrido come figliuol fuo. Gli fpiegò accuratamente i quattro vangelj, ed il calcolo della Pafqua contro gli errori de' Bretoni, e degl' Irlandefi, e molte altre regole della ecclefiaftica difciplina. Finalmente lo prefentò al Papa, che gli diede la fua benedizione coll'impofizione delle mani, e colla preghiera. In tal guifa ufcì di Roma Vilfrido, donde portò alcune reliquie ritornando a Lione a ritrovar l'Arcivefcovo confiderato da lui come proprio padre.

Vi dimorò tre anni, e molto vi apprefe da parecchi uomini dotti. Ricevette da S. Delfino la tonfura alla Romana in forma di corona, e voleva il S. Vefcovo iftituirlo fuo erede; ma qualche tempo dopo venne uccifo a Chalon fopra la Saona per ordine di Ebroino, come fi crede l'anno 657. Fu ace

compagnato da Vilfrido fino al luogo del suo supplizio, risoluto di morir seco, ma venne lasciato in vita: e dopo avere sepolto il suo padre spirituale ritornò in Inghilterra carico di una quantità grande di reliquie. S. Delfino o Annemondo (*V. Coint. an.* 654. *n* 14) è venerato a Lione come martire nel giorno ventinovesimo di Settembre; è noto sotto il nome di S. Chaumont. Fondò l'Abazia delle Vergini di S. Pietro di Lione.

Essendo s. Vilfrido di ritorno in Inghilterra, il Principe Alfrido (*Eddi. c.* 7.), che regnava in Nortumbria col Re Osui suo padre, intese dire ch'era venuto da Roma un servo di Dio, che insegnava la vera Pasqua, ed era ammaestrato nella dottrina della Chiesa di S. Pietro. Lo fece dunque chiamare a se, lo accolse come un Angelo, si gettò a' piedi suoi domandandogli la sua benedizione. Poi avendolo trattenuto intorno a' varj usi della Chiesa Romana, lo scongiurò in nome del Signore, e di S. Pietro di dimorar seco lui per istruirlo col suo popolo. Vi acconsentì S. Vilfrido, e nacque tra il Principe e lui una strettissima amicizia. Il Principe gli donò un Monastero chiamato Ripa o Repon(*Beda* 3.*c*.25) donde discacciò alcuni ostinati Monaci, che amarono meglio uscirne fuori, che rinunziare a' costumi degl' Irlandesi. Valeasi Vilfrido delle liberalità del Principe per far grandi elemosine; era per le sue virtù amato da tutto il Mondo, e considerato come un Profeta.

In questo tempo Agilberto Vescovo de' Sassoni Occidentali (*Eddi c.* 9. *Beda* 3. *c* 7.) andò a ritrovare Osui, ed il Principe Alfrido. Era questo Vescovo nato nella Gallia, ma essendo passato nell' Irlanda per istudiare la Scrittura vi dimorò lungamente. Al fine passò in Ouessex, dove attese a predicare,

e tanto piacque al Re la sua dottrina ed il suo spirito, che lo indusse a prendere una Sede vescovile in quel paese. In tal modo Agilberto vi dimorò molto tempo. Essendo dunque giunto in Nortumbria, gli parlò il Principe dell'Abate Vilfrido, pregandolo che l'ordinasse Sacerdote, perchè rimanesse sempre seco lui. Rispose Agilberto che un uomo di tanto merito doveva esser Vescovo; ma secondo il desiderio del Principe Alfrido l'ordinò Sacerdote nel Monastero di Ripon. Tal era dunque l'Abate Vilfrido, la cui autorità impegnava specialmente questo Principe a sostenere la disciplina Romana contro gli usi degl' Irlandesi.

XXXVI. Per mettere fine a questa disputa, convennero di tenere una conferenza nel Monastero di Streneshal, dove S. Ilda era Abadessa (*Beda 3. hist. c. 25. Sup n 3.*) V' intervenne il Re col Principe suo figliuolo, ed anche tre Vescovi Colmano, Agilberto e Ceddo. Aveva Colmano seco lui i suoi Cherici Irlandesi. Aveva Agilberto i Sacerdoti Agatone, Romano, Vilfrido, ed il Diacono Jacopo. Il Vescovo Ceddo ordinato dagl' Irlandesi era per essi, e serviva loro d' interprete. S. Ilda con tutta la sua comunità era dello stesso partito. Il Re Osui diede cominciamento alla conferenza, e disse che siccome servivano tutti il medesimo Dio, ed aspettavano il medesimo celeste Regno, doveano seguire la medesima regola di vita, e le medesime cerimonie, che non si trattava d' altro che di esaminare qual fosse la tradizione più vera, e comandò a Colmano suo Vescovo, che parlasse il primo. Ho ricevuto, disse Colmano, l'uso che osservo da' miei antichi, i quali mi mandarono qui, e fu parimente osservato da tutt' i nostri Padri, perchè quest' uso non sia dispregiato, leggiamo noi che si osservò esso da

S. Giovanni Vangelista il prediletto discepolo del Signore, con tutte le Chiese, ch'egli governava. Il Re comandò subito ad Agilberto di parlare, ma egli disse. Vi prego che il mio discepolo Vilfrido Sacerdote parli per me. Spiegherà egli meglio i nostri sentimenti nella medesima lingua inglese, di quel che potessi far io per via d'interprete. Allora Vilfrido cominciò a questo modo per ordine del Re: noi facciamo la Pasqua, come l'abbiamo veduta osservare a Roma, dove vissero gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, v'insegnarono, vi patirono il martirio e vi sono sepolti. Nello stesso modo l'abbiamo veduta osservar nella Gallia dove siamo passati per istruirci. Noi sappiamo che l'Affrica, l'Asia, l'Egitto, la Grecia e tutta la terra, dove la Chiesa si estende, l'osserva nella stessa maniera, nulla ostante la diversità delle nazioni, e de' linguaggi. I soli Pitti ed i Brettoni, in una parte delle due ultime Isole dell'Oceano, si ostinano al contrario.

Colmano opponea sempre l'autorità di S. Giovanni, al che rispose Vilfrido: osservava egli letteralmente la legge di Mosè, perchè la Chiesa giudaizzava ancora in molti punti, e non poteano gli Apostoli rigettare tutto ad un tratto(*V. Sup lib* 3. *n.*42. *lib.*4. *n* 43.44. *lib* 21. *n* 29.) le osservanze della legge, che Dio medesimo aveva istituita. Ma presentemente che la luce del Vangelo rischiara tutto il mondo (*Aug Ep.*82. *n.*15.), non è più necessario, neppure è permesso a' Fedeli il circoncidersi, o l'offerire a Dio sagrifici carnali. Dunque S. Giovanni, secondo la legge, cominciava a celebrare la Pasqua nella sera del quattordicesimo giorno del primo mese, senza darsi pensiero se cadesse di sabbato o in altro giorno della settimana. Ma S. Pietro predicando in Roma, e ricordandosi che nostro Signore risuscitò di

Domenica, comprese che si doveva celebrar la Pasqua; in guisa che si avesse sempre ad attendere secondo la legge, la quattordicesima luna del primo mese cominciando la sera, come facea S Giovanni. Allora, se il giorno seguente era una Domenica. cominciava egli a celebrare la Pasqua questa medesima sera, come facciamo noi ancora; ma se il giorno dopo immediatamente al quattordicesimo della luna non era una Domenica, aspettava il ventunesimo, e cominciava la Pasqua nella sera del precedente sabato. Questa osservanza è stata praticata nell'Asia dopo la morte di S Giovanni da tutt' i suoi successori, e da tutta la Chiesa universale; e c' insegna la Storia Ecclesiastica che il Concilio di Nicea dichiarò esser questa la vera Pasqua, e la sola che i fedeli avessero ad osservare(*Aug.ep.82 Sup lib.11.n.14.*). Non già che questo Concilio l'ordinasse di nuovo; ma confermò l' antico uso. Quindi certa cosa è che voi non seguite nè S. Giovanni, nè S. Pietro, nè la Legge, nè il Vangelo. Poichè S. Giovanni attenendosi alla Legge non si arrestava alla Domenica come voi fate; e S. Pietro celebrava la Pasqua dalla quindicesima luna fino alla ventunesima, quando voi la fate dopo la quattordicesima fino alla ventesima, cominciandola spesso nella sera della tredicesima luna, che non è assegnata nè dalla Legge, nè dal Vangelo; ed escludete interamente la ventunesima luna tanto raccomandata dalla Legge.

Colmano oppose l'autorità del dotto Anatolio (*Sup.lib.8 n 5.*), di S. Colombano, e de' suoi successori, che avean fatti de' miracoli. Vilfrido rispose: che avete voi che fare con Anatolio, le cui regole non sono da voi seguite, e non avete ricevuto il suo ciclo degli anni diciannove? Quanto al vostro padre Colombano, ed a' suoi settatori, io po-

trei rispondere che nel giorno del Giudizio molti diranno al Signor nostro (*Matth.* 7. 22.) che fecero de' miracoli nel suo nome; ed egli risponderà loro che non gli conosce. Ma Dio mi guardi dal parlar così de' vostri Padri. In quelle cose, che non si sanno è meglio credere il bene che il male. Io dunque non nego che non fossero servi di Dio, e non gli fossero accetti, e che non l'abbiano amato nella loro rustica semplicità, accompagnata dalla buona intenzione. Non credo che questa osservanza della Pasqua recasse loro molto nocumento fino a tanto che non vi fu alcuno che mostrasse loro regole più perfette; e credo che l'avrebbero seguite, come seguitavano i comandamenti di Dio da loro conosciuti. Probabilmente Vilfrido ignorava che S. Colombano fu benissimo avvertito intorno a questo punto (*Sup.lib.* 36 *n.* 44. 56). Seguita egli: ma quanto a voi certamente peccate, se dopo intesi i decreti della S. Sede, o piuttosto della Chiesa universale, autenticati dalla Scrittura S., gli avete in dispregio. Per quanto e fosser santi i Padri vostri, sono essi forse da preferirsi alla Chiesa sparsa sopra tutta la terra? Essi ch'erano in sì piccol numero, e rinchiusi in un angolo di un'isola rimota? Per quanto santo fosse Colombano, doveva egli esser preferito al Principe degli Apostoli, a cui disse il Signore (*Matth.* 16. 18.): tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'Inferno non prevaleranno sopra di lei, e ti darò le chiavi del Regno de' cieli?

Allora disse il Re, è vero Colmano che il Signore abbia così parlato a Pietro? Sì Signore, rispose egli. Ed il Re: potete voi mostrare che il vostro Colombano abbia ricevuta una simile facoltà? Non già, disse Colmano. Ed il Re continuò: accordate voi dall'una e dall'altra parte che ciò fu

stato detto principalmente a Pietro ; e che gli abbia date il Signore le chiavi del Regno de' cieli ? Sì certo, risposero essi, noi l'accordiamo. Allora egli conchiuse in tal forma : ed io vi dico che non voglio oppormi a cotesto usciere del Cielo ; e che voglio ubbidire agli ordini suoi a tutto mio potere ; perchè temo che quando arriverò alle porte del Cielo, di non ritrovare chi me l'apra, se chi ne tiene le chiavi m'è avversario. Questo discorso del Re fu approvato da tutti gli astanti, e si soggettarono tutti alla migliore osservanza.

XXXVII. Terminata la disputa, l'Assemblea si disciolse, e Agilberto si ritirò alla sua casa. Vedendo Colmano il suo partito dispregiato, ritornò in Irlanda con quelli che vollero seguitarlo, con risoluzione di consigliarsi co' suoi intorno a quanto avesse a fare (*Beda* 3. *c.*26.). Cedda lasciò il partito degl'Irlandesi, e si restituì alla sua Sede, persuaso che si dovessero seguire le osservanze cattoliche. Quest'Assemblea fu tenuta nell'anno 664. ventesimosecondo del Re Osui (*Sup.lib.*38 *n* 19.), e trentesimo del Vescovado degl'Irlandesi in Inghilterra, essendo stato S. Aidano Vescovo per anni diciassette, dieci Finan, e tre Colmano. Dopo il suo ritiro fu fatto Vescovo di Nortumbria Tuda, ch'era stato istruito ed ordinato Vescovo presso gl'Irlandesi meridionali ; e portava la tonsura com'essi, ma osservava la Pasqua come i Cattolici. Tosto fu egli pianto per le sue virtù, essendo morto da una peste che correva in Inghilterra (*C.*27) in quest'anno 664, e nello stesso anno vi fu un' eclissi del sole nel terzo giorno di Maggio verso l'ore quattro della sera.

Ritornando Colmano al suo paese (*C* 29.) portò seco una parte delle ossa di S Aidano, e lasciò l'altra nella Chiesa che avea governata. Nella sua par-

tenza si conobbe quanto egli co' suoi predecessori fossero disinteressati, poichè eccettuata la Chiesa, non si trovò altro che le fabbriche assolutamente necessarie per la civile società. Non v'era nè danaro, nè bestiame, e se i ricchi ne davano loro, tutto veniva distribuito a' poveri. Non avevano egli bisogno di veruna cosa per accogliere i Grandi, che non andavano per altro alla Chiesa, che per orare ed udire la parola di Dio. Il Re medesimo non conduceva altro seco lui che cinque o sei persone; e se avveniva che questi vi facessero qualche pranzo, si contentavano de' soliti cibi de' Frati. Così erano essi tenuti in gran venerazione. Da qualunque parte venisse o Cherico o Monaco, era accolto con allegrezza. Quelli che lo incontravano per via, accorrevano, ed abbassando il capo gli domandavano la sua benedizione. Quando giungeva un Sacerdote in un Borgo, si raccoglievano gli abitanti intorno a lui per essere ammaestrati. I Sacerdoti ed i Cherici dal canto loro non vi andavano per altro che per predicare, battezzare, e visitare gl'infermi; in somma per la sola cura delle anime; e bisognava che i Principi gli costringessero a ricevere de' terreni per fondare de' Monasterj. Le Chiese di Nortumbria mantennero per qualche tempo questo costume

Dopo la morte di Tuda (C. 28.) il Principe Alfrido, volendo fare ordinare in suo luogo il Sacerdote Vilfrido, lo mandò al Re di Francia, che lo indirizzasse ad Agilberto Vescovo di Parigi, quel medesimo che ritrovandosi in Inghilterra avevalo ordinato Sacerdote (C 7.), poichè dopo la conferenza di Streneshal, Agilberto lasciò l'Inghilterra nel seguente incontro. Il Re, che avealo quivi trattenuto, volle avere un altro Vescovo, che sapesse la sua lingua, ch'era la sassona, e ne chiamò uno

che nominavasi Ouini, stato anch' egli ordinato nella Gallia. Divise dunque la sua Provincia di Ouessex in due Diocesi, e ripose il nuovo Vescovo nella città di Venta, che da' Sassoni chiamavasi Vintacester, al presente Vincheftre. Agilberto stimò assai mal fatto che il Re facesse un tal cambiamento senza parteciparglielo, onde ritornò nella Gallia, dove gli fu dato il Vescovado di Parigi (*V. Coint. an.* 664. *B*), probabilmente dopo la morte di Sigobrando (*Sup. n.* 29.). Agilberto accolse dunque lietamente il Sacerdote Vilfrido (*Beda* 3. *c.* 28.), ed essendo accompagnato da dodici altri Vescovi, fece a Compiegne la cerimonia della sua ordinazione con gran solennità. Fu portato in una sedia d'oro dalle mani de' Vescovi (5. *c.* 20), secondo l'uso allora praticato nella Gallia. Aveva Vilfrido trent'anni, era nell'anno 663. Ma mentre che dimorava ancora in Francia, il Re Osui volle prevenire il suo figliuolo, e far ordinare un altro Vescovo di Yorc, che fosse Ibernese e del rito loro. Elesse perciò Ceadda fratello del Vescovo Ceddo (*Sup n* 4.) Sacerdote ed Abate di Lestinghen, dotto nelle Scritture, e ne' costumi esemplare, e mandollo nel regno di Cant per esservi ordinato da Diodato, Arcivescovo di Cantorberi, ma ritrovò ch'era morto, e non aveva ancora avuto successore, per lo che Ceadda passò in Ouessex, e vi fu ordinato da Ouini Vescovo di Vincheftre, ch'era allora il solo Vescovo della Gran Bretagna canonicamente ordinato. Era Ceadda discepolo di S. Aidano, ed imitatore delle sue virtù.

Essendo Vilfrido ritornato in Inghilterra, non volle mover contrasto all'ordinazione di Ceadda (*Vita per Eddi. c* 14), con tutto che fosse irregolare. Amò meglio di ritornarsene al suo Monastero di Ri-

pon, dove soggiornò tre anni, durante i quali il Re de' Merciani l'invitava a se spesse volte per fare alcune funzioni Vescovili, e gli donò de' terreni, dove fondò alcuni Monasterj. Egberto Re di Cant lo chiamò parimente presso di se, dove ordinò molti Sacerdoti, ed alcuni Diaconi durante la vacanza della Sede di Cantorberì. Così Vilfrido quantunque discacciato dalla sua Sede, non cessava di adoprarsi utilmente per ristabilire la disciplina in Inghilterra, per modo che quanti Irlandesi vi si ritrovavano, abbracciarono gli usi della cattolica Chiesa, o si restituirono al loro paese. Aveva portata seco Vilfrido la Regola di S. Benedetto, e condotti due cantori Eddi ed Eona, con alcuni muratori, ed ogni sorta di artefici necessarj alla fabbrica delle Chiese.

Ceollach non durò molto tempo Vescovo dei Merciani (*Beda 3. hist. c. 21. Sup. n. 3.*), ritornò all' Isola d'Hi, capo de' Monasterj Ibernesi, ed ebbe in successore Trumero di nascita Inglese, ma ordinato Vescovo dagl' Ibernesi. Erano allora i Sassoni Orientali soggetti al Re de' Merciani, quantunque avessero due piccioli Re. Ma la gran mortalità dell' anno 664. servì di pretesto all' uno d'essi, di rinunziare al Cristianesimo colla parte del popolo, che ubbidiva a lui. Cominciarono essi a ristaurare i Tempj abbandonati, e ad adorare gl' Idoli, quasi che potessero ritrarre da costoro qualche ajuto a questa infermità. L'altro picciolo Re rimase sempre fedele a Dio. Il Re de' Merciani loro signore, inteso questo disordine, mandò il Vescovo Giaruman, successore di Trumero per ricondurre a ragione gli Apostati, e vi attese con tanto fervore, che richiamò il Re, ed il suo popolo alla diritta via. Rovinarono i loro Tempj e gli altari riaprendo le Chiese, e confessando nuovamente la fede di G. C. Dopo

di che il Vescovo e i Sacerdoti da lui condotti, ritornarono indietro pieni di consolazione.

Dopo la conferenza di Streneshal (*Cap.* 29), aveva compreso il Re Osui, che la Romana Chiesa era il centro della Chiesa cattolica. Per questo, dovendosi riempiere la Sede di Cantorberj, si congiunse ad Egberto Re di Gant: operarono questi due Re di concerto per il bene della Chiesa d' Inghilterra, ed elessero un S Sacerdote chiamato Vigardo Inglese di nascita (*Vita s. Ben. Biscop ito.* 2. *Act. p* 1003.), del Clero di Gantorberj, istruito da' Romani discepoli di S Gregorio, e lo mandarono a Roma per esservi ordinato Arcivescovo: perchè potesse egli medesimo nell' avvenire ordinar Vescovi in tutte le Chiese degl' Inglesi, poichè il Re Egberto desiderava caldamente di avere un Vescovo della sua nazione, che potesse ammaestrarlo nel suo linguaggio. Giunse Vigardo a Roma, consegnò al Papa Vitaliano le lettere, ed i doni de' due Re, (*Bedalib* 4 *c* 1) consistenti in una gran quantità di vasi d' oro e d' argento. Ma poco tempo dopo sopraggiunse una pestilenza, per cui morì. e quasi tutti coloro che avea condotti seco. Il Papa si consigliò intorno a qual Arcivescovo potesse mandare in Inghilterra (3.*c* 29.), e intanto rispose al Re Osui, lodando il suo zelo, e confortandolo a continuare, e ad uniformarsi interamente alle tradizioni della Chiesa Romana, sì per la Pasqua che per le altre osservanze. Poi soggiunse: noi vi mandiamo delle Reliquie de' Beati Apostoli S Pietro e S. Paolo, e de' Martiri S Lorenzo. S. Giovanni e S. Paolo, e S. Gregorio, e S. Pancrazio. Mandiamo parimente alla vostra Sposa una croce contenente una chiave d'oro delle catene di S. Pietro.

XXXVIII Anastasio l'Apocrisiario discepolo di S. Massimo, essendo stato diviso dal suo maestro e dall'altro Anastasio, fu condotto in diversi castelli; e aggirato per sette mesi in tutt'i paesi de' Lazj (*Epist. ad Theod. Act s. Max. p.*68.), dove andava a piedi e mezzo nudo, morendo di fame e di freddo. Finalmente venne discacciato colui, che comandava nel paese, ed il suo successore chiamato Gregorio lo trattò in miglior forma, collocandolo in un Monastero, dove gli somministrò copiosamente ogni cosa necessaria. Quivi fu Anastasio visitato da Stefano Tesoriere della Chiesa di Gerusalemme, che scorse pel paese de' Lazj, e ne' vicini luoghi, pubblicando per tutto qual fosse la dottrina Cattolica, e l'eresia de' Monoteliti, e dissipando le calunnie sparse contro Anastasio. Ma Stefano morì in questo viaggio nel primo di Gennajo dell'ottava indizione l'anno 665. In questo tezzo stesso Anastasio scrisse nel seguente anno a Teodosio Sacerdote di Gangre, e Monaco in Gerusalemme, raccontandogli quanto gli era avvenuto fino allora, pregandolo di mandare a lui gli atti del Concilio tenuto a Roma da S. Martino Papa; poichè voleva profittare del suo esilio per dare a conoscere la cattolica dottrina. Con questa lettera gli mandò dal suo canto alcuni passi di S. Ippolito Vescovo di Porto vicino a Roma, e martire, per istabilire le due volontà, e le due operazioni in G. C. Anastasio scrisse egli medesimo questa lettera in un modo, che fu tenuto per miracoloso: poichè essendogli stata tagliata la mano (*Hypomnest. p.*80), fece attaccare alla cima del braccio due bastoncelli, co' quali tenea la penna, e nel medesimo modo fece molte altre scritture. Morì finalmente nel castello di Tusuma a' piedi del monte Caucaso la Domenica del giorno undecimo di Ottobre, indi-

indizione decima; cioè nell' anno 666 dopo aver fatto un gran numero di miracoli, e di conversioni. Lasciò due discepoli Teodoro ed Euprepio fratelli, figliuoli di un panettiere dell' Imperatore, che dopo il primo esilio di Anastasio a Trebisonda voleano ritirarsi in Roma; ma furono arrestati vicino ad Abido; e non volendo soscrivere al Tipo di Costante, furono spogliati de' loro beni, e delle loro dignità, frustati, e poi mandati in esilio a Chersona. Euprepio, ch'era il più giovane, morì quivi il ventesimo giorno di Ottobre, indizione quattordicesima, ch' è l' anno 670 Sopravvisse Teodoro parecchi anni, ed essendo poi visitato dal Sacerdote Teodosio di Gangre, gli donò alcune reliquie di S. Martino Papa morto nel medesimo luogo; cioè un pezzo del suo *orarium*, ed uno de' suoi sandali. Gli raccontò ancora i miracoli che si facevano al suo sepolcro.

XXXIX. In Ispagna dodici Vescovi della provincia di Lusitania si raccolsero a Merida, che n'era la Metropoli, nel sesto giorno di Novembre nell' anno diciottesimo del Re Recesuinto (*To. 6 Conc. p.497.*), Era 704. cioè l'anno 666 In questo Concilio si fecero venti Canoni, il primo de' quali è una professione di fede (*C. 1*) Si ordina che quando il Re sarà alla guerra, si offerirà ogni giorno il S. Sagrifizio per lui, e pel suo esercito (*C 5.*) Il Vescovo che non potrà intervenire personalmente al Concilio, vi manderà, non un Diacono, ma il suo Arciprete, o almeno un Sacerdote, che possa sedere dietro a' Vescovi, e rispondere per colui che lo invia. Il Vescovo, che mancherà di trovarsi al Concilio (*C 7.*), sarà rinchiuso per qualche tempo a far penitenza. Ogni Vescovo (*C.8.*) deve avere nella sua Cattedrale un Arciprete, un Arcidiacono, ed

un Primicerio Erano questi i tre capi del Clero, come si è osservato (*Sup. lib. 38. n. 20*). Il Vescovo potrà togliere dalle Parrocchie i Sacerdoti ed i Diaconi (*C. 12.*), che giudicherà proprj ad assisterlo, e collocarli nella sua Chiesa principale o Cattedrale, ma non lascieranno tuttavia di avere ispezione sopra le Chiese, dalle quali furono tratti, e ne riscuoteranno l'entrate. Stabiliranno essi col consenso del Vescovo, alcuni Sacerdoti per servire a quelle in loro cambio, dando loro pensioni. Di quà si vede l'origine de' Canonici Piovani primitivi (*C. 13.*). Potrà il Vescovo dare de' beni della Chiesa (*C 20. 21*) a' Cherici, che lo meritassero per animare gli altri. Le oblazioni fatte alla Chiesa durante la Messa (*C. 14*) saranno divise in tre: la prima parte sarà pel Vescovo, la seconda per li Sacerdoti, e per i Diaconi, la terza per i Suddiaconi e Cherici minori. I Vescovi non prenderanno più il terzo dell' entrate delle Parrocchie, ma sarà impiegato nelle ristaurazioni (*C. 16.*), e se sono povere le sarà ristaurare il Vescovo. I Sacerdoti non esigeranno cosa alcuna pel battesimo de' fanciulli (*C 9*) ma potranno ricevere quel che sarà loro offerto gratuitamente. I Sacerdoti delle Parrocchie si formeranno de' Cherici (*C 18.*) tolti da' servi delle Chiese loro, mantenendoli secondo l'entrate da loro godute. Alcuna volta sono molte Chiese commesse alla cura di un solo Sacerdote (*C. 19.*), poichè ciascuna è povera in modo, che non può mantenere il suo. In tal caso il Sacerdote deve offerire il Sagrifizio ogni Domenica in ciascuna di queste Chiese, e pregare per li fondatori. Si conosce quì che un Sacerdote, in caso di necessità, potea celebrare molte Messe in un giorno. Questo è quanto mi parve di più considerabile ne' Canoni di questo Concilio di Merida.

XL. S. Ildefonso Arcivescovo di Toledo, che era in quel tempo il maggiore ornamento della Chiesa di Spagna, morì nel principio del seguente anno, diciannovesimo del regno di Recesuinto, cioè nell' anno 667. nel dì ventesimoterzo di Gennajo (*Mar R. 23 Jan*), nel quale la Chiesa onora la memoria di lui. Sin da' primi anni fondò co' beni suoi un Monastero di Vergini (*Julian. to. 2. Act. SS. Ben. p. 516*), e si consagrò egli a Dio in quello di Agali, dove fu Abate, indi fu ricondotto suo malgrado a Toledo, per autorità del Principe, venne ordinato Vescovo finalmente dopo la morte di Eugenio II. l' anno 658. Occupò la Sede per nove anni e due mesi e fu seppellito nella Chiesa di S. Leocadia, a' piedi del suo predecessore. Lasciò molte opere, divise in quattro parti. Conteneva la prima, tra le altre cose, un trattato della Verginità della Beata Vergine, ch' è il solo che abbiamo, ed un trattato della proprietà delle divine persone. Conteneva la seconda parte sei lettere, la terza le Messe, gl' inni, ed i sermoni: la quarta molti opuscoli in versi ed in prosa, fra gli altri alcuni epitaffi ed epigrammi (*Bib. PP. Paris to. 8. p. 264*). Continuò il catalogo degli uomini illustri di S. Isidoro (*V. Lab. Script Eccl. to. 1. p. 505*). Gli viene attribuito un altro trattato intorno alla Verginità della Beata Vergine, e dodici sermoni per alcune delle feste di lei (*Dupin to. 7. p. 110*). Ma gli Eruditi non credono che siano suoi.

XLI. Nel medesimo anno 667. nel giorno diciannove di Dicembre, ritrovandosi in Roma Giovanni Vescovo di Lappe nell' Isola di Creta, presentò a Papa Vitaliano nella Chiesa di S. Pietro un' istanza, colla quale lo scongiurava di fargli giustizia (*Epist. 1 Vital. to. 6 Conc. p. 445*), riformando una sentenza data contro di lui dal suo Metropoli-

tano l'Arcivescovo Paolo, e dagli altri Vescovi di Creta. Alcuni giorni dopo il Papa convocò un Concilio per esaminare questo affare, in cui gli atti del Concilio di Creta, che Paolo aveva spediti, furono letti e ritrovati conformi alla supplica di Giovanni. I Padri del Concilio di Roma scopersero che la sentenza data contro di lui non era secondo il timore di Dio, nè secondo i canoni, e particolarmente si sdegnarono, che l'avesse ritenuto in prigione. donde veniva condotto alla sala del Consiglio dell'Arcivescovo per fargli dire quel che desiderava l'Arcivescovo, poi lo riconducevano in prigione. In oltre voleano costringerlo a dar loro cauzione contro i canoni e le leggi. Finalmente il Vescovo Giovanni aveva domandato d'essere rimesso al Papa, e l'Arcivescovo Paolo non aveva voluto accordarglielo, come richiesta irragionevole.

Il Concilio di Roma annullò dunque il processo e la sentenza del Concilio di Creta contro Giovanni di Lappe, dichiarandolo innocente, e ordinò che gli fossero pagate le spese e i danni da lui, e dalla sua Chiesa sofferti. Giustificato in tal modo, fecelo il Papa assistere seco alla Messa come gli altri Vescovi, poi scrisse all'Arcivescovo Paolo, per notificargli il giudizio del Concilio di Roma, e commettergli l'esecuzione di quello. E lesso che abbiate quest'ordine, gli disse il Papa, lo restituirete al presente latore del Vescovo Giovanni, per sua sicurezza, e per quella della sua Chiesa. Ritornando il Vescovo Giovanni in Creta per la Sicilia dov'era la Corte, il Papa gli consegnò due lettere di raccomandazione (*Ep.* 2 4.) una a Vaano Ciamberlano, e Archivista dell'Imperatore, l'altra a Giorgio Vescovo di Siracusa: è la prima in data del giorno vigesimosettimo di Gennajo 668. indizione undecima.

XLII. Erano già quattro anni che l' Imperatore Costante dimorava in Siracusa, tormentando i sudditi suoi con eccedenti esazioni (*Anast. in Vital*), tanto sopra i possessori de' terreni secondo i registri che n' erano stati estesi, quanto sopra i semplici abitanti per via di capitazioni, ed anche sopra la gente di mare; si dividevano le mogli da' mariti loro, ed i figliuoli da' loro padri, nè vi era persona sicura della vita. Si toglievano fino i sagri vasi, ed i tesori delle Chiese. Finalmente il giorno quindicesimo di Luglio di quest' anno 668. indizione undecima, essendo l' Imperatore entrato nel bagno chiamato Dafne in Siracusa, vi entrò seco lui Andrea figliuolo di Troilo (*Theoph. an.* 27. *p.* 192.) per servirlo, e nell' atto che cominciava a stegarsi col sapone, Andrea prese il vaso, donde egli versava l' acqua, gli diede quello sopra la testa, e subitamente fuggì via. Perchè l' Imperatore indugiava troppo nel bagno, vi entrarono coloro, che stavano di fuori, e scopersero ch' era morto. Così terminò l' Imperatore Costante nell' anno ventesimosettimo del suo regno. Dopo averlo sepolto fu dichiarato Imperatore in Siracusa (*Anast.in Adeod.*) un Armeno di buonissima aria chiamato Mezizi o Mezzeti, quantunque suo malgrado, ma Costantino primogenito di Costante avendo intesa a Costantinopoli questa notizia passò in Sicilia con una flotta, prese Mezzeti, e fecelo morire con gli uccisori di suo Padre. Indi avendo regolati gli affari di Occidente, ritornò a Costantinopoli, dove fu riconosciuto Imperatore co' suoi due fratelli Tiberio ed Eraclio. E' questi quel Costantino, che fu soprannominato Pogonato, cioè barbuto, perchè essendo partito da Costantinopoli senza barba, vi ritornò che ne aveva. Regnò egli diciassette anni.

Frattanto Costantinopoli avea cambiato Patriarca essendo morto Pietro (*Sup n.12*) nell'anno 666. dopo avere occupata quella Sede dodici anni e sette mesi (*Theoph. an 10 p.289*). Fu suo successore Tommaso Diacono (*Niceph.chr*), e Cartofila io o custode delle carte della Chiesa di Costantinopoli, che tenne la Sede due anni e sette mesi Scrisse secondo il costume una lettera sinodica a Papa Vitaliano (*Conc.6. act 14. p 964. C. Theoph an. 1 p.292. & an. 5. p 295*); ma non potè spedirla per le continue incursioni de' Saraceni durante il suo Pontificato. Nel primo anno del regno di Costantino, fecero una scorreria nell'Affrica, in cui rubarono ottantamila schiavi, e nel seguente anno si stabilirono a Cizica, dove passavano ad assalire Costantinopoli; quando un certo chiamato Callinico inventò il fuoco greco, che ardea nell'acqua, per distruggere i loro vascelli.

XLIII. Andava sempre Papa Vitaliano in traccia di un soggetto, che fosse degno di esser Arcivescovo degl' Inglesi. Fece chiamare dal Monastero di Niridano vicino a Napoli, l'Abate Adriano (*Beda 4 hist.c 1 Sup n 37.*), nato in Affrica, bene istruito nelle sante lettere, e nella disciplina monastica ed ecclesiastica, e che sapea perfettamente il greco ed il latino. Adriano disse ch'era indegno di quel grado; ma che avrebbe egli potuto additare un uomo, la cui dottrina e l'età si conveniva al vescovado meglio della sua. Era questi un Monaco chiamato Andrea, che ne fu giudicato degno da quanti lo conosceano; ma per le sue corporali infermità non fu possibile incaricarnelo. Si ricominciò a sollecitare Adriano, perchè accettasse quel peso; egli domandò tempo sperando di ritrovare di nuovo un altro soggetto.

Ritrovavasi allora in Roma un Monaco chiamato Teodoro nato in Tarso nella Cilicia, dotto nelle divine, e nelle umane lettere, nel greco, e nel latino, di buoni costumi, e venerabile per l'età sua, avendo egli sessantasei anni. Adriano che lo conoscea lo presentò al Papa, ed ottenne che fosse ordinato Vescovo, ma a condizione che Adriano medesimo dovesse condurlo in Inghilterra: sapendo egli come si avea a fare quel viaggio, perchè era stato due volte nella Gallia. Voleva il Papa che attendesse pure e si impiegasse con Teodoro all'istruzione degl'Inglesi, e si prendesse pensiero che in essa Chiesa non fosse introdotta cosa veruna contraria alla fede, come solcano fare alcuni Greci. Essendo Teodoro ordinato Suddiacono, aspettò quattro mesi acciò gli si allungassero i capelli per poter farne la corona: imperocchè i Monaci Greci si radevano interamente il capo, pretendendo in ciò d'imitare gli Apostoli S. Jacopo e S. Paolo. Finalmente Papa Vitaliano ordinò Teodoro Vescovo nella Domenica del ventesimosesto giorno di Marzo 668

Allora dimorava in Roma S. Benedetto Biscop (*Vita per Ben to 2. Act. p.* 1003.), dov'era giunto per la terza volta (*Sup n.* 35.): poichè oltre al primo viaggio fatto con S. Vilfrido, ne fece un secondo col Principe Alfrido figliuolo del Re Osui. Nel ritorno di questo secondo viaggio andò Biscop all'Isola di Lerins, e vi ricevette la tonsura, abbracciando la monastica disciplina: dopo essersi dimorato due anni ritornò a Roma, ed allora fu che Papa Vitaliano conoscitore del suo merito, gli raccomandò il nuovo Vescovo Teodoro, commetrendogli di abbandonare il pellegrinaggio che aveva egli intrapreso in considerazione di un maggior bene; di ritornare al suo paese, di condurvi Teodoro, di

servirgli di guida e d'interprete. Ubbidì Biscop all' ordine del Papa, e si partì da Roma per l'Inghilterra con Teodoro Vescovo, e coll' Abate Adriano il giorno ventesimosettimo di Maggio 668.

Giunti per mare a Marsiglia, e di là ad Arles per terra, consegnarono le lettere del Papa all'Arcivescovo Giovanni, che gli ritenne seco fino a tanto che Ebroino Prefetto del palazzo diede loro permissione di proseguire il loro viaggio. Avuta questa, andò Teodoro a Parigi a visitare il Vescovo Agilberto, ch'essendo stato lungo tempo in Inghilterra potea dargli de' buoni ammaestramenti. Vi fu egli benissimo accolto, e dimorò seco lungamente. Adriano andò da prima in casa di Emmo, o di Emmone Arcivescovo di Sens, poi a Meaux, appresso S. Farone, e soggiornò per lungo tempo appresso di loro; poichè il verno, che si approssimava gli costringeva a fermarsi. E' questi quel medesimo Emmone che alcuni anni prima avea conceduto a' Monaci di S. Pietro il Vivo di Sens, un privilegio in un Concilio di trenta Vescovi (*To 6 Conc p.534*), dove intervennero i suoi Provinciali, ed alcuni altri, come S. Ouano, S. Farone, S. Eligio, e S. Amando. Egberto Re di Cant avendo inteso che il Vescovo da lui domandato al Papa era in Francia, gli mandò subitamente incontro un Signore della sua Corte, che ottenutane la permissione da Ebroino lo condusse nel Porto di Quentavic nel Ponteiri oggidì S. Giosso sul mare. Essendosi Teodoro ammalato vi dimorò qualche tempo; e quando cominciò a ristabilirsi (*C. 2.*) passò in Inghilterra con Benedetto Biscop (*Vita B.Biscop*), ed andò al possesso della sua Sede di Cantorberì nel secondo anno dopo la ordinazione, nella Domenica del giorno ventesimosettimo di Maggio 669. Governò quella Chiesa ventun

anno, tre mesi, e ventisei giorni; e diede subito a Benedetto il governo del Monastero di S. Pietro.

Adriano venne trattenuto qualche tempo in Francia da Ebroino, il quale sospettava ch' egli avesse ricevuta qualche commissione dall'Imperatore pel Re d'Inghilterra, contro il regno de' Franchi; ma essendosi certificato che non aveva verun ordine di tal genere, gli permise di seguitar Teodoro, il quale quando fu giunto gli diede il Monastero di S. Pietro, dappoichè avealo Benedetto governato due anni; perchè quando partirono da Roma aveva il Papa ordinato a Teodoro di dare nella sua Diocesi ad Adriano un luogo, dove potesse stare co' suoi agiatamente.

XLIV. Nel medesimo anno 669 morì in Francia il giovane Re Clotario III. che avea regnato circa quattordici anni (*Fredeg. contin. n.93. 94.*); gli succedette Teodorico terzo suo fratello nel regno di Neustria e di Borgogna: ma poco tempo dopo congiurarono i Francesi contro Ebroino, che governava sotto il nome di Teodorico; e riconobbero per solo Re di Francia Childerico II già Re di Austrasia sotto la condotta di Vulfoado Prefetto del palazzo.

Leggero o' Leodegario Vescovo di Autun, era uno de' più stimati fra i Signori Francesi. Nacque della prima nobiltà (*Vita auct. Urs to. 2. Act Ben p. 669.*), e dalla sua infanzia fu collocato da' suoi parenti in Corte del Re Clotario II. che poco tempo dopo lo mandò a Didon Vescovo di Poitiers suo zio, perchè fosse ammaestrato nelle lettere. Il Vescovo diedegli per maestro un valentissimo Sacerdote, e alcuni anni dopo lo ritenne appresso di se per conservargli la purità de' costumi col suo esempio, e colle sue esortazioni, desiderando di averlo per suc-

cessore. In età di anni venti l' ordinò Diacono, e poco appresso fecelo Arcidiacono, dandogli tutto il governo della sua Diocesi. Era Leggero di bella statura, ben fatto della persona, prudente, eloquente; e si conciliava l' amicizia di ogni uomo. Essendo morto l' Abate di S. Messenzio, il Vescovo suo zio diedegli il governo di quest' Abazia, guidata da lui per sei anni con grandissima prudenza, e a cui donò facoltà grandi.

Passò la sua riputazione alla Corte del Re Clotario III e di S. Batilde sua madre. Lo domandarono essi al Vescovo di Poitiers suo zio. In breve si acquistò la buona grazia del Re, della Regina, de' Vescovi, de' Grandi; e tutti lo stimarono degnè del vescovado. Essendo uscito di vita Ferreolo Vescovo di Autun (*Vita auct. ibid. p. 681.*) insorsero de' pretendenti, che si contrastarono quella Sede, a segno di sparger sangue. L'uno fu ucciso, l'altro sbandito come autor della colpa; e la Chiesa di Autun vacò quasi due anni. Per finire questo scandalo la Regina S. Batilde fece ordinar Vescovo Leggero verso l'anno 659. Acchetò le turbolenze colla sua presenza, e riunì gli spiriti, persuadendo gli uni, e intimorendo gli altri. Si prese gran pensiero dell' alimentare i poveri, e di adornare la Chiesa. Vi pose alcuni vasi preziosi, e de' soffitti dorati. Fornì magnificamente il Battistero, e fece trasferire il corpo di S. Sinforiano; fece ancora ristaurare le mura della Città. Ammaestrava tuttavia il suo Clero con somma cura, e predicava assiduamente al suo popolo.

Era Vescovo da dieci anni (*Vita Urs. p. 700.*), quando il Re Clotario III. morì. A questa notizia andò subitamente alla Corte per trattare cogli altri Signori intorno all'elezione del Re. Una parte si dichiarò per Childerico, sentendo che per la sua età

governava bene il suo regno di Austrasia. Voleva Ebroino far dichiarare Re Teodorico, che in fatti venne riconosciuto per qualche tempo; ma essendo Ebroino odioso per la sua avarizia e per la sua crudeltà, temettero i Francesi di averlo per Signore; poichè sotto il nome di Teodorico governava egli; onde si dichiararono tutti per Childerico. Allora vedendosi Ebroino abbandonato si ricovrò nella Chiesa, e pregò il Re che gli salvasse la vita, permettendogli di ritirarsi in un Monastero. Alcuni Vescovi intercedettero per lui, e principalmente S. Leggero; quantunque Ebroino si fosse dichiarato suo nemico, perchè si opponeva alle sue ingiustizie. Gli venne fatta grazia; si fece tagliare i capelli, e andò a farsi Monaco nell' Abazia di Luxeu. Anche al Re Teodorico furono tagliati i capelli (*Ursin 4. V. Coint. an 670. n. 2*), e fu rinchiuso nell' Abazia di S. Dionisio. S. Leggero ebbe grand'autorità nel principio del regno di Childerico II e si trova anche qualificato come Prefetto del suo palazzo.

Si riferiscono alcuni canoni di un Sinodo diocesano tenuto in Autun da S. Leggero (*To 6. Conc. p 535*), il primo de' quali commette che tutt'i Sacerdoti ed i Cherici debbano sapere a memoria il simbolo attribuito a S. Atanasio. Gli altri canoni spettano a' Monaci, e tra le altre cose proibiscono loro di aver cosa alcuna di proprio; di andar nelle Città, se non per affari del Monastero; ed in tal caso devgiono avere una lettera del loro Abate indirizzata all'Arcidiacono. Si ordina loro l'osservanza de' canoni e della regola di S. Benedetto; di lavorare in comune, e di esercitare l'ospitalità. Il tutto sotto pena di esser flagellati, o scomunicati per tre anni.

XLV. S. Omer Vescovo di Terouana, avendo governata quella Chiesa trent'anni, morì verso il medesimo tempo (*Coint. an.* 668. *n.* 7.), cioè come si crede l' anno 668. nel nono giorno di Settembre, giorno in cui la Chiesa onora là di lui memoria (*Mart R.* 9. *Sept*). Due anni prima intervenne alla traslazione delle reliquie di S Vaasto. Aveva questo Santo (*Ap Coint. an.* 666. *n.* 1. 2.) fabbricata vicino alla Città di Arras una cappella in onore di S Pietro, dove voleva esser sotterrato. Ma fu stimò di riporlo più degnamente nella Cattedrale dedicata alla Beata Vergine. Vi dimorò cento e ventotto anni. finchè S. Auberto, settimo Vescovo di Arras, credette di avere avuta commissione dal Cielo di adempiere l' intenzione di S. Vaasto, e di cambiar la cappella di S. Pietro in una gran Chiesa, degna di conservare le sue reliquie. Vi fabbricò un Monastero, che fu terminato da S. Vindiciano suo successore, discepolo di S. Eligio. E' questa la famosa Abazia di S. Vaasto di Arras, il cui primo Abate fu Atta levato dal Monastero di Blandenbergo vicino a Gant (*ActaB t 2 p* 895) da lui governato nel medesimo tempo. Si pone anche la morte di S. Auberto nel 668. (*Coint. an* 668. *n* 9.). Viene onorato nel giorno tredicesimo di Dicembre (*Martyr. R.* 13. *Dec.*)

Si mette ancora nello stesso anno la morte di S. Teodardo (*Vit. Apud Sur* 10 *Sept.*) Vescovo di Mastric discepolo e successore di S. Remaclo (*Coint an* 668 *n* 11.). Andava egli a ritrovare il Re Childerico, ch' era ancora in Austrasia, per domandargli la restituzione de' beni della sua Chiesa usurpati da alcuni particolari, quando questi medesimi usurpatori lo uccisero nella foresta di Benalt, vicino a Nemere chiamata dipoi Spira, e fecero il suo corpo

in pezzi. Venne tuttavia raccolto e portato di nuovo a Tongres da S. Lamberto suo successore. La Chiesa onora S. Teodardo come Martire il giorno dieci di Settembre (*Mar.R.10. Sept*).

S. Lamberto, o Landeberto era nativo di Mastric uscito di nobili e ricchi parenti, e di una famiglia cristiana da lungo tempo (*To.3. Act.B.p 59.*). Fecelo suo padre ammaestrare da fanciullo nelle sacre lettere, dapoi lo raccomandò a S. Teodardo perchè fosse educato con maggior attenzione. Questo S. Vescovo gli pose tanto affetto, che l'avrebbe fatto eleggere per suo successore, se i canoni glielo avessero conceffo. Dopo la sua morte venne eletto secondo il desiderio del popolo, col piacere del Re Childerico, e di coloro, che governavano alla sua Corte, e ancor egli ascese in grande stima.

Nel medesimo regno di Austrasia noi ritroviamo verso questo tempo molti Santi Vescovi, che rinunziarono al vescovado per abbracciare la vita Monastica. S. Gomberto o Gondelberto Arcivescovo di Sens (*Acta B. sec.3. par.2.p 468.*) si ritirò ne' deserti della Vosga, ed ottenne dal Re Childerico una parte di una valle, dove fabbricò un Monastero sotto la regola di S. Benedetto, e lo chiamò Senone in memoria della sua patria. Dopo averlo governato qualche tempo, morì verso l'anno 675. S. Diodato (*P. 472.*) Vescovo di Nevers rinunziò parimente alla sua Chiesa, dopo avere avvisato il suo popolo, che si eleggesse un altro pastore, ed accompagnato da alcuni suoi discepoli andò nella Vosga, e nell'Alsacia, e dopo aver fatta prova di parecchie abitazioni, finalmente si fermò nella Valle di Galilea, donatagli dal Re Childerico, e vi fabbricò il Monastero di Giunture, così chiamato dalla congiunzione di due fiumi. Morì quivi nell'anno

679. come si crede, e lasciò per Abate di questo Monastero S. Hulfo di origine Bavaro, che abbracciò la vita monastica a Treveri (P. 477.), e ne fu fatto Vescovo verso l'anno 666. dopo la morte di S. Numeriano. Avendo governata questa Sede per anni dieci, si ritirò nella Vosga, e vi fondò Mojenmoutier, non lasciato da lui per governare il Monastero di Giunture, ma si contentò di mettere in quest' ultimo un Priore. In sua vecchiezza sussistevano ancora dell' opere di sua mano. Governò sino a trecento Monaci, e non morì che nell' anno 707.

S. Claudio Arcivescovo di Besanzone, dopo aver governata questa Chiesa per anni sette (*Act. ss. t. p. 1065.*), si ritirò verso l' anno 681. (*Sup. lib. 29. n. 40.*) nel Monastero di Condat, che allora portava il nome di S. Otano, cioè di S. Eugendo (*Act. ss. t. p. 570.*) suo terzo Abate, molto verso l' anno 518. S. Claudio, essendovi vissuto cinque anni, vi fu eletto Abate nel 686. e si rivolse al Re Clodoveo III. perchè fossero restituite al Monastero alcune entrate da esso perdute. A tal effetto andò a Parigi, ed ottenne dal Re le necessarie lettere. Morì nel quarto anno del Re Childeberto II. cioè nell' anno 698. L' Abazia di Condat non è più conosciuta altro che sotto il nome di S. Claudio. Vi si conserva ancora il suo corpo intero, ed è un celebre pellegrinaggio. La Chiesa onora la memoria di lui nel sesto giorno di Giugno (*Mart. R. 6. Jun.*), di S. Idulfo nell' undecimo di Luglio, di S. Diodato noto nel paese sotto il nome di S. Diè, nel diciannovesimo di Giugno, e di S. Gomberto nel ventunesimo di Febbrajo.

XLVI. L' Arcivescovo Teodoro avendo preso possesso della sua Chiesa di Cartoberi trascorse tutte-

le abitazioni degl' Inglesi in compagnia dell' Abate Adriano (*Beda 4.hist.c2*). Gli venne fatta buonissima accoglienza, e fu favorevolmente ascoltato; stabilì per tutto un buon ordine di vita, e l'uso della cattolica Chiesa nella celebrazione della Pasqua. Fu questi il primo Arcivescovo, a cui si soggettasse tutta la Chiesa Anglicana; ed il principale autore di quella celebre scuola, donde uscirono poi tanti grandi uomini; poichè essendo Teodoro e Adriano istruiti non solo nell'ecclesiastica scienza, ma ancora nelle umane lettere, raccolsero un gran numero di discepoli da loro ammaestrati ogni giorno. Spiegavano loro la santa Scrittura, insegnavano l' Astronomia, l'Aritmetica Ecclesiastica, cioè il computo o il calcolo per rinvenire la Pasqua, ed il comporre de' versi latini. Molti appresero il latino ed il greco tanto perfettamente, quanto la loro lingua naturale. Giammai non avea veduti la Bretagna più felici tempi dall'entrata degl Inglesi. Erano i loro Re così valorosi, che faceano tremare tutte le barbare Nazioni, ed anche i Cristiani, che tutti loro voti tendevano alla celeste gloria, che allora veniva loro annunziata. Quelli che volevano apprendere le sante lettere, trovavano agevolmente dotti Maestri; ed il canto ecclesiastico fino a quel tempo conosciuto nel solo paese di Cant cominciò ad insegnarsi in tutte le Chiese Inglesi.

Teodoro nelle sue visite correggeva tutti gli abusi, ed ordinava de' vescovi ne' luoghi convenienti. Ritrovando vacante da lungo tempo la Sede di Rochestre, stabilì in essa Poutta ordinato Sacerdote da S. Vilfrido. Era questi un uomo semplice, ma molto addottrinato nella disciplina della Chiesa, e nel canto Romano, che aveva imparato da' discepoli di S. Gregorio.

Ristabilì Teodoro il medesimo Vilfrido nella sua Sede di Yorc (*V S.Vilf. per Edd c 5 Sup n.37*), ed annullò l'ordinazione di Ceadda suo competitore, come doppiamente irregolare; poichè era stato intruso in quella Sede in pregiudizio di Vilfrido, ed ordinato da Inglesi scismatici. Ceadda gli disse: se il mio vescovado non è legittimo, volentieri vi rinunzio. Non ho mai creduto d'esserne degno: e lo accettai per ubbidienza. Così si ritirò egli nel suo Monastero di Levinghen. Ma Teodoro e Vilfrido commossi dalla sua umiltà gli diedero il vescovado de' Merciani, vacante per la morte di Giarumano, occorsa come si crede nell'anno 669 (*Suppl. sæc. 4. par.2. p* 550). S. Vilfrido gli donò una terra chiamata Licetfeld, cioè campo de' corpi, per la moltitudine de' Martiri, che quivi aveano patito al tempo di Diocleziano; ed è nella Contea di Stafford. Aveva il Re Vulfero donata questa terra a S Vilfrido per istabilirvi una Sede vescovile per se, e per un altro. S. Vilfrido diedela dunque a S.Ceadda, che fu ordinato da S. Teodoro e da lui Vescovo regolarmente con tutt'i gradi ecclesiastici.

Essendo S Vilfrido rimesso nella sua Sede di Yorc ristaurò la Chiesa fabbricatavi in altro tempo da S. Paolino, e ch'era in molto disordine. Fecela ricoprire di piombo, imbiancare le muraglie, chiudere i balconi con vetri; cosa nuova in quel paese, e necessaria contro la pioggia e gli uccelli. Fabbricò parimente la Chiesa del suo Monastero di Ripon, e solennemente la consagrò in presenza de' due Re Egfiido, ed Elvino fratelli. In questa cerimonia si rivolse al popolo dinanzi all'altare; e pubblicamente fece l'enumerazione delle terre, che i Re aveano donate a questo Monastero. Fu guardato come una meraviglia il dono, che fece a questa Chiesa

fa di un libro de' Vangelj scritto in lettere d'oro in carta pecora di color porporino, e ricoperto di lamine d'oro con pietre preziose

Frattanto S. Ceadda fu bene accolto dal Re Vulfero (*Beda 4 hist. c 1.*) e governò insieme le Chiese di Merce e di Lindisfarne, menando una vita di gran perfezione. Era avvezzo a fare le sue visite a piedi; ma fu obbligato da S. Teodoro a prendere un cavallo quando il cammino fosse lungo; e per vincere la sua resistenza poselo a cavallo di sua propria mano. Ceadda si aveva fatto un albergo vicino alla Chiesa dove soggiornava con sette o otto Monaci per attendere, quando le sue funzioni glielo permettevano, all'orazione, ed alla lettura. Era in lui così vivo il timor di Dio, che se mentre leggeva, si levava un soffio di vento, ricorreva all' orazione. Se il vento si raddoppiava, serrava il libro prostrandosi colla faccia a terra. Se la tempesta prendea vigore, e venissero lampi e folgori, andava alla Chiesa, e recitava salmi, ed altre preghiere, finchè la burasca fosse passata. Quando gli si domandava la ragione, rispondeva che questi movimenti dell'aria erano avvisi, che ci mandava il Signore, perchè ci ricordassimo del suo tremendo giudizio, quasi alzando la mano prima di percuotere. Il S. Vescovo governò questa Chiesa per due soli anni, e morì nell' anno 672 nel secondo giorno di Marzo, in cui la Chiesa onora la memoria di lui (*Mart R. 2. Mart*): si fecero molti miracoli al suo sepolcro. Vilfrido che aveva lungo tempo esercitato sotto di lui l' officio di Diacono, fu ordinato in suo cambio, perchè governasse le due Chiese di Merce, e Lindisfarne.

Osui Re di Nortumbria era morto due anni prima (*Beda 4 hist. c. 5.*) cioè l' anno 670., nel giorno

quindicesimo di Febbrajo, in età di cinquantotto anni. Amava egli in modo la disciplina della Chiesa Romana, che s' era risoluto, se superava la infermità, di cui morì, di andare a Roma a visitare i luoghi Santi, e di terminar quivi i suoi giorni, pregando Vilfrido Vescovo di Yorc, che si compiacesse di accompagnarlo in questo viaggio, come Benedetto Biscop vi avea condotto suo figliuolo Alfrido. Lasciò per suo successore Ecfrido, ch'era parimente suo figliuolo. Tre anni dopo morì Ecberto Re di Cant, ed ebbe per successore Lotario suo fratello.

XLVII. Nel primo anno del suo regno, e nel terzo di Ecfrido, 673. di G. C. nel dì ventesimoquarto di Settembre, Teodoro tenne un Concilio generale in Erford di tutta l'Inghilterra, dove per altro non vi furono che soli quattro Vescovi con lui cioè Bisi Vescovo degl' Inglesi Orientali, Poutta di Rochestre, Leutero de' Sassoni Occidentali, Vinfrido de' Merciani. Vilfrido Vescovo di Yorc e di Nortumbria vi mandò i suoi Deputati. Teodoro esortò questi Vescovi a mantenere tra di loro la carità e l' unione, poi domandò loro l' un dopo l'altro, se si accordavano nel conservare gli antichi canoni. Tutti risposero che vi acconsentivano più che volentieri. Tosto trasse Teodoro il libro de' canoni, e mostrò dieci articoli, che aveva egli estratti da quello, come i più necessarj per loro. Contenevano quanto segue.

Osserveremo noi (*C.* 1.) la Pasqua nel medesimo giorno dopo la Domenica presso il dì quattordicesimo della Luna del primo mese. I Vescovi (*C* 2.) non intraprenderanno cosa veruna nelle Diocesi gli uni degli altri. Osserveranno essi il grado della loro ordinazione (*C.* 8.). Si accrescerà il numero di essi

a proporzione, che si anderà accrescendo quello de' fedeli (C. 9.). Si raccoglierà il Concilio in ciascun anno nel primo giorno di Agosto (C. 7), nel luogo chiamato Cloveshoe. I Cherici non anderanno vagando, e non saranno ricevuti in alcune parte (C. 5.) senza le lettere di raccomandazione del loro Vescovo. I Vescovi, ed i Cherici stranieri (C. 6.) si contenteranno dell' ospitalità, nè s' intrometteranno in veruna funzione, senza la permissione del Vescovo Diocesano (C. 3). I Vescovi non turberanno punto la quiete de' Monasterj (C. 4.) e non toglieranno a quelli cosa alcuna per violenza. Non passeranno i Monaci da un Monastero all' altro (C. 10.), senza il congedo del loro Abate. Non si contratteranno altri matrimonj se non che i legittimi: non sarà permesso di abbandonar la propria moglie, suor che per adulterio, e in tal caso colui ch' è veramente Cristiano non dee sposarne un' altra. L' atto di questo Concilio venne esteso chiaramente e succintamente da Teodoro

XLVIII. Era Papa Vitaliano morto nel principio del medesimo anno 673. dopo quattordici anni e sei mesi in circa di Pontificato. Mantenne in vigore l' ecclesiastica disciplina (*Anast.*). In quattro ordinazioni fece ventidue Sacerdoti, un Diacono, ed ordinò novantasette Vescovi per varie Chiese. Fu seppellito in S. Pietro nel giorno ventesimosettimo di Gennajo, e vacò la S. Sede due mesi e tredici giorni, dopo i quali gli fu dato per successore Adeodato che alcuni traducendo il suo nome, chiamano Diodato. Era di nascita Romana figliuolo di Gioviniano, ed occupò la Sede quattro anni e due mesi e cinque giorni. Era stato allevato nel Monastero di S. Erasmo nel monte Celio, le cui fabbriche furono da lui accresciute, e vi stabilì un A-

bate ed una comunità. Al suo tempo i Saraceni passarono in Sicilia, presero e saccheggiarono Siracusa (*Sup.num.*33), e trasportarono in Alessandria il bronzo, che l'imperator Costante aveva tolto a Roma (*Theoph. Chron. S. Niceph*). Morì in Costantinopoli il Patriarca Tommaso nell' anno 671. dopo due anni e sette mesi di Pontificato, ed ebbe per successore Giovanni Sacerdote e Tesoriere della medesima Chiesa, che tenne la Sede cinque anni e nove mesi Nel 673. essendo morto Grimoaldo fu eletto Re de' Lombardi Pertarito (*Paul. Diac. 5.hist.c.*3.), era egli Cattolico, e si loda la sua pietà, e la sua liberalità verso i poveri.

XLIX. In Francia il Re Childerico II. nel principio del suo regno seguitò i consigli di S. Leggero. Ordinò che i Giudici (*Anon.in Vita Leod.c.*4 *to.*2.) servassero le antiche leggi di ciascuna Provincia; che i Governatori dell' una non entrassero nell' altra. e che non fossero perpetui (*Acta Ben.p.*682.), per timore che alcuno di essi non si usurpasse la tirannia come Ebroino. Finchè Childerico ascoltò S. Leggero il suo governo fu benedetto da' popoli. Ma la maggior parte de' Signori, la cui ambizione non si poteva accomodare a queste regole, attesero a renderlo sospetto a Vulfoado Prefetto del palazzo ed al Re medesimo, ch'essendo giovane ed impetuoso agevolmente credea a coloro, che secondavano i piaceri suoi. Comportò che fossero trasgredite le leggi, che aveva egli di fresco fatte, ed egli medesimo sposò la figliuola di suo zio, e perchè si credeva tuttavia che fosse diretto da Leggero, veniva egli accusato della mala condotta del Re. Il santo Vescovo avvertivalo spesso segretamente, e sù alfine costretto a sgridarlo in pubblico, e a minacciarlo della divina vendetta, se tosto non si fosse rav-

veduto. Da prima il Re gli porse benigno orecchio; ma i Cortigiani, che temevano della rettitudine, e della intrepidezza di Leggero, inaspriron talmente il giovane Principe contro di lui, che prese il partito di esterminarlo.

Regnava da tre anni, quando fu invitato da S. Leggero a portarsi a passare in sua casa in Autun le feste di Pasqua (*Vita per Urs. c. 5. p. 700.*). Nello stesso tempo Ettore Patrizio di Marsiglia, amico di S. Leggero, andò a domandare al Re la restituzione de' beni di Claudia sua suocera. Era questa una donna pia di Alvergna, ch' essendosi consagrata a Dio, aveva data una parte de' suoi averi a S. Prejetto Vescovo di Clermont, ed a' poveri della sua Chiesa. Morì, e lasciò una figliuola allevata e sposata da Ettore; lo che gli diede motivo di rivendicare i suoi beni dati al Vescovo di Clermont. Egli ottenne dal Re di far chiamare dinanzi a lui il Vescovo Prejetto (*Vit. S. Prajecti cod. to. 2.*) che fu obbligato di dar cauzione e di comparire in Autun, per quanta ripugnanza avesse di passare la festa fuori della sua Chiesa. Ettore alloggiò in casa di S. Leggero, che s'era dichiarato per lui, e questa unione diede pretesto a' nemici di S. Leggero di persuadere al Prefetto del palazzo Vulfoado, ed al Re Childerico, ch' Ettore e Leggero congiuravano contro di lui per attribuire a se la sua sovrana possanza. Nel Giovedì santo un Monaco chiamato Bercario avvisò S. Leggero che il Re lo volea far morire: ma tuttavia non tralasciò egli di andare il giorno dopo al palazzo, pago di dare il suo sangue nel giorno che il Salvatore diede il suo; ed il Re avrebbelo ucciso allora di sua mano, se non fosse stato distolto da alcuni Signori per rispetto del giorno.

Giunto S. Prejetto in Autun, entrò con Ettore nella sala di udienza, dove si aveva da esaminare la loro causa, ma egli rappresentò, che non doveva essere forzato a rispondere in quel giorno, che era il Sabbato santo, perchè i canoni e le leggi del Regno vietavano il giudicar degli affari in quei santi giorni. Tuttavia essendo stimolato a rispondere, disse che gl'interessi della sua Chiesa erano sotto la protezione della Regina Innichilde, Vedova del Re Sigeberto. Non si andò più oltre, al contrario il Re Childerico, e la Regina Bilchilde sua sposa, fecero pubblicamente le loro scuse a S. Prejetto dell'incomodo, che gli aveano dato di farlo andare in Autun; e siccome il Re irritato contro di S. Leggero non voleva intervenire al suo ufficio, pregò S. Prejetto a celebrare per lui nella Chiesa di S. Sinforiano, essendo già la mattina avanzata al mezzodì, ed avvicinavasi l'ora di cominciar la solennità della vigilia di Pasqua. Tutt'i Grandi e i Vescovi, ch'erano presenti, aggiunsero le loro istanze a quelle del Re e S. Prejetto celebrò dinanzi a lui l'offizio e la Messa di questa santa notte.

S. Leggero celebrò dal suo canto nella Cattedrale. Mentre che andava all'offizio, fu di nuovo avvertito che stesse in guardia, e che il Re voleva farlo uccidere dopo la Messa. Non tralasciò di andar oltre, e si ritrovava ancora nel Battistero quando andò il Re a chiamarlo ad alta voce. L'offizio che aveva celebrato S. Prejetto era già terminato, ed il Re aveva preso il cibo con molto vino, quando gli altri erano ancora a digiuno. Andò alla Chiesa, chiamando Leggero a nome, e venendogli detto ch'era nel Battistero vi entrò, e rimase tanto sorpreso dalla gran luce, che vi baleneava, e dal gratn odore della santa cresima, che vi si portava

per i nuovi battezzati, che quantunque S. Leggero gli rispondesse: eccomi qui. passò senza distinguerlo, e si ritirò nella casa della Chiesa, dove dimorava. Gli altri Vescovi, che avevano celebrata la santa notte con S. Leggero, ritornarono a' loro alberghi. Rispetto a lui senza temer di nulla, andò a ritrovare il Re, e gli domandò pacificamente, perchè non fosse andato avanti l'offizio, e perchè serbasse la sua collera in notte così santa? Non sapendo il Re cosa rispondergli, gli disse; ho qualche ragione di non fidarmi di voi.

Allora S. Leggero veggendo che il Re si era determinato di perderlo col Patrizio Ettore, prese risoluzione di ritirarsi segretamente. Non temeva tanto per se, quanto per quel Signore, ch'era andato sotto la sua protezione, e non voleva che il giorno di Pasqua fosse profanato colla sua morte, e col saccheggiamento della sua Chiesa. Ettore fuggì via nella medesima notte, e S. Leggero lo seguì poco dopo. Ma il Re fece corrar dietro a loro. Ettore fu sopraggiunto, ed uccifo con tutt'i suoi dopo una vigorosa resistenza. S. Leggero fu parimente preso, e ricondotto indietro. Il Re per consiglio de Vescovi, e de' Signori, lo rimandò al Monastero di Luxeu, fino a tanto che unitamente deliberassero quel che aveva a farsi di lui. Temendo alcuni Vescovi che il Re andasse tropp' oltre con la sua indignazione, consigliarono S. Leggero di domandar grazia di rimanersi in vita in quel Monastero, e ciò gli venne conceffo. Ebroino pure vi dimorava: parve riconciliato con S. Leggero, e vissero insieme, come se mai non fosse stata fra essi discordia alcuna, e come se avessero dovuto passare il resto de' loro giorni in questo Monastero. Il Re per altro eccitato da' cattivi consigli, aveva ordinato che

S. Leggero ne fosse tratto fuori per essere deposto; e messo a morte. Ma Ermenario vi si oppose. Era egli Abate di S. Sinforiano di Autun, ed aveva il Re raccomandata a lui la Città, dopo il ritiro di S. Leggero ad istanza del popolo. Si gettò a piedi del Re, e lo pregò tanto che permise al santo Vescovo di soggiornare a Luxeu. Quelli che vedeano Ermenario frequentare il Re in simile incontro, sospettavano che andasse a sollecitarlo contro S. Leggero, per ottenere il suo vescovado, che in fatti ebbe dipoi. Ma egli era lontanissimo da questo disegno, e finchè visse S. Leggero, fu da lui assistito con grande amore.

Seguitarono il Re Childerico ad abbandonarsi alle sue passioni (*Contin. Fredeg. n.* 95.) fe e attaccare ad un palo e battere con verghe un Signore chiamato Bodilone, di che gli altri concepirono tanto sdegno che congiurarono contro di lui, e sapendo ch'era in una casa situata nella foresta Leuconia, che si crede esser quella di Livri presso a Parigi, vi entrarono per forza. Bodilone uccise il Re, la Regina Bilichilde, che era gravida, e Dagoberto loro figliuolo ancora fanciullo. Furono tutti tre seppelliti nella Chiesa di S. Germano de' Prati. Ma restò un altro figliuolo di Childerico chiamato Daniello. Morì questo Re l'anno 673. dopo averne regnati undici, e vissuti ventitrè. Alla sua morte la Francia fu agitata da gran turbolenze. Uscì dal Monastero di S. Dionisio Teodorico suo fratello, e fu riconosciuto Re in Neustria; in Naustrasia si riconobbe Dagoberto, figliuolo di Sigeberto II. che fu richiamato d' Irlanda.

L. Duranti questi disordini, un certo chiamato Agricio, riguardando S. Prejetto, come autore della morte del Patrizio Ettore, eccitò contro di lui i

Signori di Alvergna, e si armarono alla sua perdita (*Sigeb an.670. Vita s.Praje.n.13.to 2.Acta Be p 644*). Era il S. Prelato partito di Autun cogli ordini del Re Childerico, in conformazione del possesso delle terre contestate, e stava in pace nella sua casa, coll' Abate Amarino, che aveva egli un tempo condotto dal paese di Vosga, quando Agricio sapendo ch' era egli a Volvic, vi andò con una truppa di gente armata. Al suono della tromba S. Prejetto e S. Amarino si posero in orazione, ma tutti gli offiziali del Vescovo fuggirono tra' boschi. Entrarono i nemici in numero di venti, e da prima scannarono il S. Abate preso da loro in cambio del Vescovo, e ritornavano indietro, quando egli medesimo si scoprì loro. Uno di essi Saffone di nazione, gli trapassò il corpo con un pugnale, poi gli spaccò la testa colla spada. Era l' anno 674. il giorno venticinque di Gennajo, in cui la Chiesa onora la memoria di lui, come di Martire (*Martyr.R.25.Ian*). E' noto in Alvergna sotto il nome di S. Priesto, a Parigi è chiamato S. Prix. Il S. Abate è conosciuto sotto il nome di S. Damarino.

S. Lamberto Vescovo di Mastric (*Vita S.Lamb. n. 34. to. 3. Acta Ben.p.70.*) fu travagliato anch' egli da quella rivoluzione, e siccome aveva avuto gran credito appresso il Re Childerico, probabilmente al tempo che regnava solo in Austrasia, dopo la morte di questo Re fu discacciato dalla sua Sede, ponendovi in suo cambio un certo chiamato Faramondo. Si ritirò S. Lamberto nel Monastero di Stavelo con due soli domestici, e per sette anni che vi dimorò, praticò tutte le osservanze regolari come qualunque inferior Monaco.

S. Leggero all'opposto rientrò gloriosamente nella sua Chiesa. Aveva il Re Childerico (*Vita per*

Anon c.7) mandatu due Duchi per ricondurlo da Luxeu. Uno de' loro domestici si era risoluto d'ucciderlo tosto che fosse egli fuori del Monastero: ma quando fu per eseguirlo fu preso da tanta paura che si gittò a' piedi del santo Vescovo, e gli chiese perdono. Giunta la notizia della morte di Childerico, i Duchi che conduceano S. Leggero divennero suoi custodi, e indussero molte altre persone alla sua difesa, duranti le turbolenze del nuovo regno. Così lo scortarono di nuovo in Autun con una gran compagnia. quando ritrovarono Ebroino, ch'essendo uscito di Luxeu senza deporre l'abito di Monaco, andava dal canto suo molto bene accompagnato. Si sentì tentato a prendere S. Leggero, non ostante l'amicizia promessagli nel Monastero: ma gli fu impedito di farlo da S Genesio Arcivescovo di Lione, che sopraggiunse con una grossa truppa. Ebroino che non era il più forte dissimulò il suo cattivo disegno accompagnando S Leggero fino in Autun. Vi fu accolto il santo Vescovo con estrema allegrezza. Si ornarono le vie, il Clero gli andò incontro portando ceri, e cantando antifone. Tutta la Città era in festa pel ritorno del suo Pastore. Il giorno dopo S. Leggero ed Ebroino uscirono di Autun per andar a ritrovare il Re Teodorico; ma Ebroino si fermò a mezza via, e S Leggero essendo giunto appresso 'l Re, gli fu conferita per di lui consiglio la dignità di Prefetto del palazzo a Leudesio figliuolo di Erchinoaldo (*Contin. Fred. c.95.*) Di quà si vede che i più santi Vescovi prendeano fin da allora nella Francia gran parte ne' pubblici affari; e che ne' tempi di ostilità marciavano con truppe di gente armata, come gli altri Signori.

LI. Si vede praticato il medesimo sotto il dominio de' Goti. Essendo morto il Re Recesuinto nell'

anno 672. venne suo mal grado eletto Vamba per suo successore (*Hist.Jul Tolet.*), e su consagrato in Toledo con l'olio santo sparso sopra la sua testa da Quiricio Arcivescovo. E' questo il primo esempio che io ritrovo dell'unzione de' Re (*Duchesne to.1. hist Tr. p.821.*). Incontanente dopo insorse contro di lui nella Gallia Narbonese un partito, il cui capo fu Ilderico Conte di Nimes con Gumildo Vescovo di Magalona; ed un Abate chiamato Ranimiro o Ramiro. Non potendo Ilderico trarre al suo partito Aragio Vescovo di Nimes, lo caricò di catene, e lo mandò tra' Franchi mettendo in suo luogo l'Abate Ramiro. Ma la sua elezione non fu confermata nè dall'autorità del Principe, nè da quella del Metropolitano, e venne ordinato da due soli Vescovi, i quali erano anche stranieri.

Avvisato il Re Vamba di questa ribellione mandò per reprimerla il Duca Paolo, che si ribellò ancor egli. Argebado Arcivescovo di Narbona cercò di chiudergli le porte; ma Paolo lo prevenne, e si rese padrone della Città; prese il titolo di Re, e si dichiarò capo di tutto il partito. Il Re Vamba andò in persona contro di lui, e riprese tutte le piazze, e Narbona medesima. Volle il Vescovo Gumildo difendersi in Magalona, ma vedendo ch'era assediato per mare e per terra, lo abbandonò, e si ritirò a Nimes con Paolo, dove fu assediato e preso. Non potendo più resistere, mandò al Re Vamba l'Arcivescovo di Narbona, che dopo avere offerto il santo Sagrifizio andò a visitarlo vestito de' medesimi abiti, co' quali avea celebrato, e prostrandosi domandò la vita de' colpevoli. Il Re si lasciò vincere da' suoi preghi, e fece restituire alla Chiesa tutt' i sagri vasi che Paolo avea trasportati per sostenere le spese della guerra; e tra le altre cose una corona

d'oro, che il Re Reccaredo aveva offerta al sepolcro di S. Felice di Gironna, e che era stata posta sul capo di Paolo (*Ibid p.831.*). Essendo il Re Vamba di ritorno a Toledo, fece giudicare i ribelli nell' assemblea della nazione secondo i canoni e le leggi de' Visigoti (*To.5.Conc.p.1724*): si citò nella stessa sentenza l'ultimo canone del quarto Concilio di Toledo (*Sup lib.37.n.50*); e si giudicò che fossero degni di morte; ma che se il Re voleva donar loro la vita, potea farlo solamente a condizione che si cavassero loro gli occhi

LII. Dopo questa vittoria il Re Vamba fece ornare la Città di Toledo sua capitale: e pose sopra le porte statue di marmo de' Santi (*To.6. Conc. p.539.*) con alcune iscrizioni per implorare la loro protezione (*Isid.Pac.p.8. 9.*). Fece anche tenere un Concilio nella Provincia Cartaginese di Spagna, computato per l'undecimo di Toledo. Si radunò nella Chiesa della Vergine nel settimo giorno di Novembre, il quarto anno del suo regno 675. di G.C.. I Vescovi si lagnarono da prima della scarsezza de' Concilj, interrotti per diciotto anni; poichè il decimo Concilio di Toledo era stato tenuto nel 656. (*Sup. n.21.*). Indi riferiscono la loro confessione di fede, che avevano esaminata pel corso di tre giorni, ne' quali digiunarono. Seguono sedici canoni di disciplina, il primo de' quali raccomanda la modestia (*C.1*) e la gravità ne' Concilj: e proibisce di farvi romore e di ridere, di tenervi discorsi inutili, di disputare ostinatamente, e di venire all'ingiurie. Si biasima la negligenza de'Vescovi (*C.2.*) nell'ammaestrarsi, e nell'ammaestrare altrui, e si ordina che il Metropolitano istruisca i Vescovi, e questi istruiscano il popolo a loro soggetto. In ogni Provincia il divino offizio sarà conforme a quello della Metropo-

fi in tutte le Chiese (*C.* 3.) Alcuni Vescovi mantenevano amministà gli uni contro gli altri anche per molti anni. Si vietò loro (*C.* 4.) l'appressimarsi all'altare, se non sono riconciliati; e si impone loro lo stare in penitenza un doppio tempo di quello che fosse durata la loro discordia.

Si era cominciato da qualche tempo a ordinare i Vescovi tratti dalle barbare nazioni nella Spagna, e nella Gallia ancora, come si vede da' loro nomi; sicchè molti ritenevano i barbari costumi. In questo Concilio si lamentano (*C.* 5.) che alcuni giudicassero per passione, e con trasporto; che usurpassero gli altrui beni, o commettessero omicidj, ed altre violenze. E siccome secondo le leggi barbare la maggior parte delle colpe si rimetteano per mezzo di pecuniarj componimenti, e si esigevano questi da' Vescovi a costo delle loro Chiese; se commesso che le restituzioni o i componimenti non saranno esatti da' Vescovi, che non abbiano beni proprj, o se prima non gli avessero donati alla Chiesa. Quanto a quelli che nulla possiedono, non permettendo le dignità loro che siano ridotti in servitù a guisa di laici, in simili casi la soddisfazione sarà convertita in penitenza, e si conteranno venti giorni per dieci soldi d'oro, e così a proporzione; che se un Vescovo abuserà della moglie, della figliuola, o di una congiunta di un Grande, se avrà commesso un omicidio volontario, o fatta ingiuria ad una persona nobile dell'uno o dell'altro sesso, in tutti questi incontri sarà deposto e bandito, e non riceverà la comunione se non in punto di morte. Si condannano alle stesse pene i Vescovi (*C* 6), che danno sentenze di sangue, cioè che giudicano da se medesimi le colpe degne di morte, e commettono mutilazioni di membra, o ne' servi delle loro Chiese, o in altri.

Alcuni Vescovi seguivano il proprio risentimento a segno di far morire alcuni segretamente, ch' erano da loro odiati sotto colore di metterli in penitenza. Per ciò ordina il Concilio (*C. 7.*) di correggere i peccatori pubblicamente, o almeno in presenza di due o tre testimonj; e se si condanna alcuno all'esilio o alla prigione, sia data la sentenza dinanzi a tre testimonj, e sottoscritta di mano del Vescovo. Condannavano dunque fin d' allora i Vescovi a simili pene.

Aveva il primo Concilio ordinario (*C 14. Sup. lib. 20 n. 48.*), che colui il quale avendo ricevuta l'Eucaristia dalla mano del Sacerdote non l'avesse consumata, fosse discacciato dalla Chiesa come sacrilego. Questo dimostra (*C.11.*) che tal canone deve intendersi solamente di coloro, che lo fanno per disprezzo, non già per quelli, cha per naturale infermità non possono consumare l' Eucaristia; poichè soggiunge: noi ne abbiamo veduti molti, che alla morte rigettano l Eucaristia, perchè hanno tale aridità, che non possono inghiottirla senza bere il calice del Signore. Si comunicavano dunque i moribondi sotto la sola specie del pane. I penitenti che sono in pericolo di morte (*C. 12.*) deggiono essere subitamente riconciliati; ma se muojono prima di esserlo, non si tralascerà di pregare per loro in Chiesa, e di ricavare l' oblazione fatta in loro sollievo. Per causare gl'improvvisi accidenti di malattia, o di alienazione di spirito, colui che canta (*C.14.*), che offizia, o che offerisca il santo Sagrifizio, avrà sempre dietro a se un altro, che sia capace di supplire alla medesima funzione, se gli avvenisse di cadere istantemente (*Sup lib.38 n 43.*). Il settimo Concilio di Toledo aveva già proveduto a questi accidenti (*Conc. 7. c.2.*). Al fine si ordina che si abbia

a convocare ciascun anno il Concilio nella Metropoli (*Conc 11.c.15*) nel tempo indicato dal Principe o dal Metropolitano.

Fu sottoscritto questo Concilio da diciassette Vescovi, il primo de' quali è Quiricio di Toledo, da due Diaconi deputati de' Vescovi assenti, da sei Abati, e dall'Arcivescovo di Toledo (*Luc. Tud lib.3.*). Si dice che in questo Concilio si facesse la distribuzione de' vescovadi di Spagna, poichè il Re Vamba essendosi fatte leggere le storie dei suoi predecessori, assegnò i confini di ciascuna Diocesi, sotto ciascuna delle sei Metropoli Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Tarragona, Narbona, e i due vescovadi di Lione, e di Lugo indipendenti.

LIII. Nel medesimo anno 675 quarto del Regno di Vamba, fece parimente raccogliere un Concilio a Braga, che si computa pel quarto. Si querelarono come in quello di Toledo dell' asprezza di alcuni Vescovi (*To.6.Con.p 561.*), che trattavano alcune onorevoli persone a guisa di ladri, e facevano lacerare a colpi di batiture Sacerdoti, Abati e Diaconi. Si proibiscono questi eccessi sotto pena di scomunica e d'esilio (*C. 7*). Si biasima ancora la vanità di alcuni Vescovi (*C. 6*) che nelle feste de' Martiri, avendo delle reliquie al collo, si facevano portare in processione sopra certe sedie da alcuni Diaconi vestiti col camice. Si ordina che i Diaconi portino le reliquie sopra le loro spalle rinchiuse in una cassa (*C.9.*). Si dolgono ancora de' Vescovi, che accrescevano i loro beni particolari, a costo di quelli della Chiesa. E' vietato a' Sacerdoti di celebrare la Messa, o di ricevere la comunione senz' avere l' Orarium (*C. 4.*), cioè la stola sopra le due spalle, e incrocicchiata sul petto. Si proibisce (*C.3.*) di servirsi de' sacri vasi, per bere o man-

giare ne' pranzi ordinarj, cosa trattata di sacrilegio, o d'impiegare in profani usi, vendere o donare i veli e gli ornamenti della Chiesa. Si proibisce (*C.2*) di offerire nel sagrifizio latte in cambio di vino, o un grappolo d'uva, o di dare l'Eucarestia bagnata nel vino, il che dice il Concilio essere contro la istituzione, in cui Nostro Signore diede a parte il pane, ed il calice. E' dunque vietato l'offerire altra cosa nel Sagrifizio, che pane e vino, mescolato coll' acqua, secondo la decisione degli antichi Concilj. Questo venne soscritto da otto Vescovi.

LV. Si riferisce a questo medesimo tempo il Martirio di S. Aigulfo Abate di Lerins. Era egli nato a Blois. ed aveva avuto per maestro nella vita Monastica S. Mummol Abate di Fleury sopra la Loira (*Vita t. 2. Act. Ben. p.* 656.). Egli fu quegli, come si è detto, che vi portò le reliquie di S. Benedetto (*Sup. lib. 33 n.* 60). Essendo il Monastero di Lerins caduto in gran rilasciamento, dopo la morte dell' Abate Vincenzo, alcuni Monaci domandarono al Re un Abate, per riformarlo. Egli diede loro Aigulfo, che vi fu bene ricevuto, e vi si adoprò utilmente. Gli animi si riunirono, i Monaci ch'erano partiti, vi ritornarono, il popolo ne fu edificato. Ma due Monaci chiamati Arcadio e Colombo, presero in odio il nuovo Abate, e avendo formato un partito, tentarono di assassinarlo, e seco lui i più virtuosi del Monastero. Questi si ricovrarono nella Chiesa di S. Giovanni, ed avendo S. Aigulfo rappresentato a' ribelli la grandezza del loro delitto, domandarono perdono, e stettero cheti per un anno.

Ma temettero che la voce della loro congiura giungesse agli orecchi del Re, e ch'egli ne li punisse, per lo che Arcadio uscì del Monastero cercando altrove protezione, e Colombano vi rimase dentro

tro per farvi i suoi raggiri. Volle Arcadio rientrarvi fingendo di esser pentito, ma il S. Abate gli fece chiudere la porta in faccia. Ebbe egli dunque ricorso ad un Signore vicino chiamato Mommol, e lo persuase a portarsi a Lerins, assicurandolo che vi troverebbe de' gran tesori. L'Abate fecegli buon' accoglienza già conoscendolo. Un Vescovo chiamato Onano mandò ad avvertire S. Aigulfo che si congiurava contro di lui. Si crede che fosse S. Ouano di Roan, poichè fec' egli il viaggio di Roma nel quarto anno del Papa Diodato, ch' è l'anno 677. Verissimo era l'avviso. Ritrovandosi S. Aigulfo a tavola con Mommol, entrò Arcadio bene accompagnato, prese l'Abate, lo caricò di percosse di bastone, e posélo in carcere co' Monaci a lui più devoti.

Il giorno dopo Arcadio andò a ritrovarlo, e fingendo di non esser l'autore di quella violenza, fece loro portar da mangiare; ma non essendo che l'ora di terza, lo ricusarono, essendo giorno di digiuno, e non si mangiava altro che a nona. Mommol, che s'era ritirato, ritornò tre giorni dopo, e domandò a ciascun Monaco, dove fosse il suo danaro. Tutti risposero, che l'Abate non permetteva loro di aver cosa alcuna di proprio, neppure la volontà, e portò via quanto potè de' beni comuni del Monastero. Dappoichè S. Aigulfo, ed i suoi discepoli furono stati prigione dieci giorni, furono messi da Arcadio, e da Colombo in un vascello, in tempo di gran tempesta, fecero tagliar loro la lingua e cavar gli occhi, vestendoli con abiti laceri. Dipoi gli condussero in una isoletta della Sardegna, dove finirono di trucidarli. Furono poi i loro corpi portati di nuovo a Lerins per attenzione dell'Abate Rigomero successore di S. Aigulfo: continuò la riforma, e il Monastero fu in seguito più popolato, e più

florido che mai. La Chiesa onora la memoria di S. Aigulfo e de' suoi compagni, come di Martiri (*Mart R. 3. Sept.*) il giorno terzo di Settembre, ed è chiamato dal popolo S. Ayoul.

LV. Agiricio Sacerdote e Abate di S. Martino di Tours, essendosi portato a Roma alla visita de' fanti luoghi, presentò a Papa Diodato il privilegio, che Crodoberto o Roberto Arcivescovo di Tours aveva conceduto a questo Monastero, e ne domandò la conferma. Il Papa n'ebbe qualche difficoltà, perchè la Chiesa Romana non era solita di sottrarre i Monasterj dal governo o giurisdizione de' Vescovi. Ma vedendo che questo privilegio era non solamente accordato dall' Arcivescovo, ma soscritto da molti altri Vescovi della Gallia, lo autenticò parimente con le sue lettere. Non contiene altro che le clausole solite usarsi in quel tempo (*To.6. Conc. p. 523. Coint. an. 674. n. 99. Sup. n. 28.*), che si veggono in Marculfo, per conservare a' Monaci la libertà di vivere, secondo la loro regola, senza pregiudizio del diritto del Vescovo Diocesano nelle ordinazioni. Ma si vede chiaramente che la comunità stabilita al sepolcro di S. Martino, era un vero Monastero, dove la disciplina era in vigore.

LVI. Papa Diodato morì nell'anno 677 In una ordinazione del mese di Dicembre fece quattordici Sacerdoti, e due Diaconi, e dall' altro canto quarantatei Vescovi per diversi luoghi. Venne seppellito a S. Pietro nel giorno ventesimosesto di Giugno, e vacò la S. Sede quattro mesi e mezzo (*Anast.*) dopo i quali ebbe in successore Dono o Donno Romano, figliuolo di Maurizio, che tenne la Sede un anno, cinque mesi e sei giorni. Fece lastricare con gran pietre di marmo il cortile, ch'era dinanzi alla Chiesa di S. Pietro, circondato da quattro gal-

serie. Ristaurò parimente la Chiesa degli Apostoli sulla strada di Ostia, e la consagrò, come fece di quella di S. Eufemia nella via Appia. Ritrovò egli in Roma nel Monastero chiamato di Beozio alcuni Monaci Siri Nestoriani, distribuiti da lui in diversi Monasterj, e pose in luogo di quelli de' Monaci Romani. Al suo tempo la Chiesa di Ravenna, che si era divisa dalla Chiesa Romana, pretendendo essere indipendente, ritornò all' ubbidienza della S. Sede, ed il Vescovo Reparato morì subito dopo. Essendo morto in Costantinopoli il Patriarca Giovanni nello stesso anno 677. gli succedette Costantino Diacono, Tesoriere della stessa Chiesa, ed Economo, ed occupò la Sede un anno e otto mesi.

LVII. In Francia seguitavano le turbolenze: veggendo Ebroino che Leudesio era stato riconosciuto Prefetto del palazzo in Neustria, non potè soffrirlo. Abbandonò l' abito monastico, si ripigliò la sua moglie, raccolse truppe, e marciò contro il Re Teodorico (*Vita Sanct. Leod. per Anon. to. 2. Act. Ben. pag. 686 c. 8.*), sorprese Leudesio sotto colore di volere una conferenza, e fecelo ammazzare; poi si accompagnò con due Vescovi deposti per le loro colpe; Desiderato sopranominato Diddone di Scialon sopra la Saona, ed Abbone o Bobone di Valenza. Fecero comparire di concerto un preteso figliuolo del Re Clotario III chiamato da essi Clodoveo; pubblicando che Tierri era morto, e sotto pretesto di farlo riconoscere, Ebroino marciò in Neustria, e mandò in Borgogna i due Vescovi, con Vaimero Duca di Sciampagna. Marciarono in Autun per prendere S. Leggero, che quivi attendeva a ristabilire il suo popolo (*C. 9.*) dopo i disordini occorsi per la sua assenza. I suoi amici ed il suo Clero lo consigliarono a ritirarsi, e di portar seco i tesori, che

aveva raccolti per isviare i suoi nemici, togliendo loro la speranza di vantaggiarsene. Ma egli rispose: a che giova il trasferir meco vergognosamente quel che non porterò meco su nel Cielo? E' meglio darlo a' poveri. Fece dunque trar fuori il suo vasellame d' argento, che era copiosissimo, e fecelo mettere in pezzi solamente per distribuirlo per le mani di alcune fedeli persone; riservandosi solo quel che serviva all' uso delle Chiese; e valse questo argento al sollievo di molti Monasterj d'uomini e di vergini. Dipoi ordinò un digiuno di tre giorni, ed una processione generale, in cui portavansi la Croce, e le reliquie de' Santi intorno alle mura della Città a ciascuna porta della quale si prostrava, e domandava a Dio lagrimando che se chiamava lui al martirio, non permettesse che la sua greggia fosse ridotta in schiavitù. La paura de' nemici avea fatto accorrere il popolo da ciascuna parte della città, della quale erano state chiuse le porte, e disposta ogni cosa per difendersi. Allora il santo Vescovo chiamò tutto il popolo alla Chiesa, e domandò perdono a quelli, che avess'egli potuto offendere con troppo vive riprensioni.

Poco tempo dopo si avvicinarono i nemici. Quelli della città fecero una vigorosa difesa, e si sostenne il combattimento fino alla sera. Ma veggendo S. Leggero il pericolo a cui si esponeano, disse loro: non combattete più; se sono essi venuti per me, io sono disposto a soddisfargli. Mandiamo un fratello nostro ad udire quel che domandano. Uscì fuori un Abate chiamato Meroaldo, e s' indirizzò a Didone, il quale rispose che non cesserebbero dall' assalto della città se non veniva dato Leggero in poter loro, e se non promettea fedeltà al Re Clodoveo, affermando con giuramento che Teodorico

era morto. Intesa ch'ebbe S. Leggero questa rispo-
sta, dichiarò pubblicamente che patirebbe piuttosto la morte, che mancare di fedeltà al suo Principe: e venendo stretta da' nemici la città col ferro e col fuoco, diede egli un addio a tutt'i fratelli, e dopo presa la santa comunione, andò arditamente verso la porta, fecela aprire, e si offerì a' nemici. Gli fecero essi strappare gli occhi, lo che egli comportò senza lasciarsi legar le mani, e senza lamenti: non facendo altro tuttavia che cantar Salmi. Vaimero, e Diddone diedero a Bobone il vescovado di Autun per compensarlo di Valenza, dond' era stato discacciato; e fu ricevuto dal popolo per evitare la schiavitù. In tal modo niuno fu altrove condotto, ma presero cinque mila soldi d'oro del danaro della Chiesa, oltre a quel che diedero i Cittadini.

Vaimero menò in casa sua S. Leggero in Sciampagna. Diddone e Bobone marciarono con Adalrico, ch'egli no voleano stabilire Patrizio nella Provenza. Credeano passando di potere condur via S. Genesio Arcivescovo di Lione, ma il popolo raccoltosi da tutte le parti, fece così valida difesa a quella gran città, che furono costretti a ritirarsi. L'Arcivescovo morì qualche tempo dopo nel primo giorno di Novembre 677. ed ebbe per successore S. Lamberto Abate di Fontenelle vicino a S. Vandrillo (*Coint. an.667. n.2.*). Prima di abbracciare la vita monastica era stato in gran riputazione alla Corte del Re Clotario III. S. Ausberto gli succedette in Fontenelle (*Act SS. Ben to.2. p.545. 1053.*), e ne fu il terzo Abate, secondo la profezia di S. Vandrillo, che aveva indicati i suoi due primi successori.

Aveva ordinato Ebroino che si tenesse S. Leggero nel fondo di un bosco lasciandolo morir di fame, e facendo correre voce che si fosse annegato p

Ma dopo aver egli patita lungamente la fame, Vaimero n'ebbe compassione, e fecelo condurre a se; anzi fu tanto commosso da' suoi discorsi, che gli restituì il danaro delle Chiese di Autun, e S. Leggero rimandollo acciò fosse distribuito a' poveri. Vaimero venne poi eletto Vescovo di Troja per artificio di Ebroino (*Vit. s. Leon. Anon. n. 14.*), che probabilmente temea del suo potere; e S. Leggero fu messo in un Monastero, dove soggiornò due anni. Essendo Ebroino divenuto Prefetto del palazzo di Teodorico, ed effettuato padrone in Neustria e in Borgogna, finse di voler vendicare la morte del Re Childerico, e ne eccusò S. Leggero, e suo fratello Gairino. Furono essi condotti alla presenza del Re, e de' Signori (*Anon. n. 12 Ursin. n. 10*). Ebroino gli caricò di rimproveri; ma S. Leggero gli rispose: tu vuoi metterti nelle Francia sopra di ogni altro, me perderai ben tosto questa dignità che meriti sì poco. Ebroino fecegli dividere, e prima fu condotto Gairino, il quale venne attaccato ad un palo, e lapidato. Dicea tuttavia. Signore Gesù, che siete venuto a chiamare non i giusti, me i peccatori, ricevete l'anima del vostro servo, e cui vi piacque concedere una morte simile a quella de' Martiri. E morì così orendo.

LVIII. Non si osò di far morire allora S. Leggero, perchè non era stato deposto de' Vescovi: ma fu strascinato in un luogo pieno d'acque, e le cui acute e taglienti pietre gli lacerorono le piante de' piedi: oltre agli occhi che eveve perduti, gli tagliarono le labbre e la lingua per indurlo alla disperazione. Lo spogliarono vergognosamente, e dopo averlo strascinato nudo per vie fangose, lo posero sopra un tristo cavello, e imposero al Conte Varingo di condurlo vie, e di custodirlo Ermenario Abete di S. Sinforiano di Autun, che gli succedette nel

vescovado, si prese pensiero di risanarlo dalle ferite: e poi il Santo seguitò a parlare; cosa che si tenne per miracolosa. Avendolo il Conte Varingo condotto nel suo paese, onorollo come Martire, e posolo nel Monastero di Fescan fondato da lui(*Sup. n.30.*). S. Leggero vi fu custodito per due anni, ed essendosi risanato in poco tempo, istruiva le Religiose, offeriva ogni giorno il santo Sagrifizio, ed orava continuamente.

2 Di là scrisse una lettera (*To.2. Act. p 707.*) consolatoria a Sigrada sua madre, che si era fatta Religiosa nel Monastero di nostra Donna di Soissons. Le raccomanda principalmente di perdonare a' nemici. Avendo inteso nel suo ritiro che alcuni suoi persecutori erano stati puniti, in vece di rallegrarsi pianse, perchè erano morti senza far penitenza. In effetto il Re Teodorico(*Vita per Anon n.14.*), ed Ebroino radunarono un numeroso Concilio, dove furono condannati molti Vescovi. A Diddone, che lo era stato di Scialon, gli fu rasa la testa, ch'era un segno di degradazione; e dipoi fu bandito e fatto morire. Vaimero Duca di Sciampagna, e poi Vescovo di Troia, essendo decaduto dalla grazia di Ebroino, fu tormentato ed appiccato.

Finalmente Ebroino fece condurre S. Leggero al palazzo, volendo che fosse deposto per sentenza de' Vescovi perchè non avesse più la libertà di offerir il s. Sagrifizio. Lo' pressarono ancora a confessarsi reo della morte del Re Childerico, ma egli lo negò sempre, chiamando Dio in testimonio della sua innocenza. Gli squarciarono la tonaca dall'alto al basso, ch'era parimente una cerimonia di deposizione, e lo consegnarono nelle mani di Crodoberto Conte del palazzo con ordine di farlo morire. Prevedendo Ebroino che sarebbe stato onorato come Martire,

ordinò che si cercasse un pozzo nel fondo di un bosco per quivi gittare il suo corpo, e ricoprirlo in modo che non potesse ritrovarsi; ma Crodoberto fu commosso dall'esortazioni del Santo, che sapea farsi amare e rispettare da ciascuno. Non potendo dunque risolversi a vederlo morire, comandò a quattro suoi domestici di eseguir l'ordine che egli aveva ricevuto. La moglie del Conte ne piangeva amaramente; ma S. Leggero la confortò, e le disse che avrebbe la benedizione del Signore, se si fosse presa cura di farlo seppellire.

I quattro esecutori lo condussero nella foresta, dove non ritrovando pozzi, finalmente si arrestarono; e tre si posero a' suoi piedi a domandargli perdono. Egli pregò per loro; poi quando avvisò ch'era tempo, il quarto gli tagliò la testa. Si dice che questo uccisore qualche tempo dopo fu invasato dal Demonio, e che si gittò in un fuoco, dove morì. La moglie del Conte Crodoberto fece seppellire il Santo in un picciolo Oratorio in un luogo chiamato Sarcino in Artois; ma venne poi trasferito nel Monastero di S. Messanzio nel Poitou, dov'era stato Abate. La foresta dove fu ucciso, prima chiamata Aquilina o Ivelina, prese dopo molti secoli il nome di S. Leggero. Si fabbricarono in suo onore un grandissimo numero di Chiese. Si riferisce una gran quantità di miracoli fatti al suo sepolcro; e nella Francia non vi è Santo più illustre di lui (*V. Mabill. not. p 785.*) La Chiesa l'onora come Martire nel secondo giorno di Ottobre, e per quanto si crede morì l'anno 678.

Fine del Tomo Decimoterzo.



TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO XIII. TOMO.



Fine della Tavola delle Materie.



